MEMORIE

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DELL' ATENEO

DI TREVISO.

VOLUME III.

TREVISO
DALLA TIPOGRAFIA PROVINCIALE DI FRANCESCO ANDREOLA
M. D. CCC. XXIV.

..... sublata cognitione et scientia, tollitur omnis ratio et vitae degendae, et rerum gerendarum. Cic. de Fin. lib. I. n. XIX.

RELAZIONE

DI PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1818-1819.

DEL SIGNOR

ARCIPRETE JACOPO MONICO

SEGRETARIO PER LE LETTERE.

Strana cosa per certo dee parervi Accademici illustri, egregi Signori, che io, il qual vivo in una rimota campagna in altri uffizj che di lettere assiduamente occupato, comparisca oggi in questa rispettabile adunanza a parlarvi di letterari esercizi; e molto più, che senza essere alcuna volta intervenuto nel corso di quest' anno alle accademiche letture, a Voi, che le avete fatte, o udite, o che almeno avete potuto agevolmente ascoltarle, io venga sin dalle radici de' colli asolani a riferirne la sostanza, ed il pregio. E per verità vi confesso, che ripensando io a questo stato di cose, mi maraviglio meco medesimo di aver tanto ardimento, il quale anche senza le accennate difficoltà a me meno che ad ogni altro si converrebbe. Nondimeno due cose mi danno grandissimo animo a far quello, che una ben giusta verecondia mi stornerebbe dal fare. La prima si è che qua non mi condusse una falsa opinion di me stesso, quasi che mi credessi atto a questo arduo cimento, nè una folle speranza di procacciarmi lode, ove debbo esser pago di non meritarmi la censura, ed il biasimo; ma sola obbedienza al nostro signor Presidente, che mi obbligò a fare

anche in quest' anno questa solenne comparsa, che mi fornì graziosamente materia al presente discorso, e al quale negare ostinatamente una cosa, ch' egli crede non inutile al decoro di questa dottissima Società, villania sarebbe stata, e rusticità da non tollerarsi. L' altra cosa, che più ancor della prima a ciò far mi conforta, si è che io non son nuovo in questa città, che qui passai tranquillamente i più begli anni della mia vita, e che le persone stesse, che or mi circondano, mi diedero altre volte non dubbie significazioni di generoso favore. Le quali considerazioni oltrechè mi ricreano grandemente colla rimembranza del passato, mi danno anche ragion di sperare, che disaggradita non sia per essere la mia presente fatica. Io entro perciò confidentemente nel campo, che mi si apre dinanzi, e parendomi, che le proposte materie si possano in tre classi comodamente partire, dividerò in tre parti la mia Relazione, la prima delle quali comprenderà le scienze, l' erudizion la seconda, e la terza le lettere. Siami d' ajuto, o Signori, la vostra cortese attenzione; mentr' io, se non saprò allettarvi colle grazie del dire, mi guarderò almeno dall' importunarvi con una indiscreta lunghezza.

SCIENZE.

I. Uno de' più maravigliosi fenomeni ne' corpi animali, che abbiano, spezialmente in questi ultimi tempi, esercitati gl' ingegni, e divise in contrari partiti le opinioni de' dotti esploratori della natura, si è certamente quella lor proprietà qualunque siasi, che con tecnico vocabolo *eccitabilità*, *od azione irritativa* si chiama. Il nostro sig. Presidente prof. Giambatista Marzari avvezzo ad affrontar tutti gli ostacoli, per giungere al conoscimento del vero, provò anche in questo argomento quanto vaglia la sua perspicacia, ajutata dai lumi di una lunga esperienza. Io per altro non fo che annunziarvi alla sfuggita questa sua nuova produzione; perchè facendosene la stampa nel secondo volume dell' Ateneo, ognuno potrà rilevarne da se medesimo la dottrina, ed il merito.

II. Per la stessa ragione mi basta ricordarvi due altre Memorie de' signori Gaetano Melandri, e dott. Sebastiano Liberali sulle *fumigazioni solforose*. Nessuno meglio di questi due valentissimi chimici avrebbe potuto applicarsi a questo soggetto; mentre non affermano cosa, che non sia comprovata da

ripetuti esperimenti, e da esattissime osservazioni: uniche guide infallibili in sì fatto genere di studi.

III. Dietro le medesime scorte mosse il sig. prof. Salvadore Mandruzzato nella *Illustrazione, ed analisi delle Fonti minerali di Ceneda*. All'udire alcuna volta qualche accademico ragionamento sopra oggetti di pubblica utilità corroborato di valide prove, e pronunciato con tanta contenzione di voce, che lascia attonito, e stordito l'ascoltante consesso, si direbbe quasi che non rimanesse altro da fare, e che col fine del perorare avessero compimento i progetti dall' Oratore proposti. Ma che giovano le più belle parole sonanti nel breve ricinto di una stanza accademica, ove non vi rispondano i fatti? Così, affinchè le minerali acque Cenedesi ascendano, e si conservino in pregio per medico uso, non basta, come dice il prof. Mandruzzato, che se ne pubblichi accurata analisi chimica, e storia fedele, ma fa di mestieri che vi si aggiunga una reale coltura, una distribuzion regolare, e una diligente custodia.

Premesso questo sensato proemio passa a dare le *Notizie storicomediche della fonte minerale al colle di s. Gottardo in Ceneda*. Quindi veniamo a sapere che solamente verso la metà del secolo XVI. fu fatta menzione di queste acque dal professor di Padova Benedetto Salvatico: che nel 1635. il dott. Giacomo Stefani cenedese le fece soggetto di un carme latino, e ne pubblicò appresso una brevissima descrizione col titolo male applicato *De thermis Cenetensibus ad aedem divi Gothardi*: che alcuni, ottenuta da quelle acque col mezzo della evaporazione una residua materia giallastra e salata, opinarono che fosse composta di solfo, e di sale: che lo Stefani stesso, e molti prima di lui, tra' quali il chiar. Piacentini, l'usarono con simili, e migliori effetti invece della Tettucciana: e finalmente che nel 1760. il dott. Carl' Antonio Monari pur di Ceneda pubblicò quattro lettere, nelle quali parla del sale rinvenuto in quell' acque, e de' prodigiosi effetti, che producono nelle dissenterie. In poca distanza a sinistra della fonte di s. Gottardo ve n'ha un'altra d'acqua dolce e fetida, che da non molti anni si cominciò ad usare come rimedio, e di cui scrisse nel 1807. il dott. Anselmo Zava. In fine a destra della sorgente salsa, ne fu scoperta una nuova, secondo il dott. Gaspare Ghirlanda, meno dolce, e più solforata che l'altra.

Dopo queste notizie storiche l'Autore descrive il sito, e lo stato attuale di quelle sorgenti. L'acqua di quella di s. Gottardo

è salsa, e chiara, ma foschetta, odora alcun poco d'uova fracide, e manda dal fondo qualche bollicella gasosa: il suo peso specifico sta a quello dell'acqua stillata come 1005: 1000. Alcuni de' suoi vicini assicurano ch' essa cresca e decresca in relazione del flusso e riflusso del mare. Mediante l'analisi chimica, che l'Autore fece di quest'acqua, apparisce ch'è composta dei muriati di soda, e di calce, del solfato e del carbonato di calce, ed imbrattata di una sostanza vegetabile mucoso-estrattiva. Nella seconda parte di questa Memoria egli promette di dare anche l'analisi delle altre due fonti, e di determinare la natura, e la quantità de' principj gasosi, che investon quell'acque. Così, se le sue parole saran seme, che frutti il ristoramento di quelle fonti salutari, egli avrà renduto alla medicina un importante servigio.

IV. E per verità, fra le scienze più meritevoli dello studio e della premura degli uomini dotti, nessun negherà che collocarsi debba quella che procaccia rimedi alle nostre malattie, e procura il più che può di allungarci la vita. Tanto più perchè a cagione delle variazioni e delle dubbietà, alle quali questa disciplina andò sempre soggetta, resta ancor molto da occuparvisi a' suoi valorosi cultori. A renderci convinti di questa verità basterebbe, quando altro non fosse, la Memoria del sig. dott. Michele Mattiuzzi, il quale racchiuse in breve spazio la storia delle mediche vicende dalle epoche più tenebrose dell'antichità sino a questi ultimi tempi. Il grande Ippocrate, che riduce il primo ad arte razionale, e ordina, e convalida con leggi determinate la medicina empirica degli Assiri, de' Caldei, e de' Babilonesi: il peripatetico Galeno, che colloca tutta la forza della scienza in futili sottigliezze, e si trae dietro una turba di Arabi, e d'Italiani: Teofrasto Paracelso, che applica il primo la chimica alla medicina, e combattendo audacemente le galeniche teorie con istrani principj altro non fa che spingere la scienza medica all'ultimo suo precipizio: Elmonzio, che nella bile, nell'umor pancreatico, e nella saliva ripone le cause di tutto ciò che si genera nel macchinismo animale; sono i principali eroi dell'antichità, che si contendon la palma nelle mediche battaglie. Dopochè l'immortale Arveo scoperse la circolazione del sangue, invalse la medicina meccanica, e i Matematici spiegarono le leggi della vita animale, la struttura, e la posizione delle parti corporee, le connessioni, le forze, la quantità e misura delle potenze, e delle resi-

stenze. Venne l'insigne Boerhaave a frenar la baldanza de' Chimici, e de' Meccanici, e portò si può dire, all'apice quasi della perfezione la razional disciplina: ma essendo soggetta ad infiniti cangiamenti l'animale economia, la medicina non potè avanzar d' un sol passo. Gli Sthalliani egualmente che i Chimici, i Meccanici, e gli Umoristi andarono errati attribuendo tutto ai sommi poteri dell' anima. A questi succedettero nuovi sistemi, ma sempre a danno della Clinica medica. Altri ammisero le assimilazioni, e le secrezioni degli umori determinate da potenze meccaniche; altri le malattie prodotte dalle particelle del primo e secondo ordine; i metodici accamparono le infermità cagionate dalla rigidità, lassezza, o rarità de' tessuti organici; ovveramente dall' acrimonia acida, alcalina, muriatica. Gli Hoffman, ed i Cullen promulgarono il sistema dello spasmo, della putredine negli umori circolanti, e dell' atonia de' vasi, e de' nervi. Il tanto celebrato Brown ha creduto di ravvisare che tanti e sì diversi organi della macchina animale non avessero che una sola ed unica forza, e che tutte le potenze, che li pongono in attività, non differissero per l' effetto, se non nell' eccesso, o nel difetto di eccitabilità. In veduta di tanti, e sì vari, e sì ripugnanti sistemi, conchiude saviamente il sig. Mattiuzzi che il medico assennato deve attenersi alle sole teorie dedotte dalla esperienza, e dalla osservazione della natura. Che su questa base la medicina venne fondata da Esculapio, ordinata da Ippocrate, e dopo il guasto delle ipotesi ristabilita dai Sydenham, e dai Boerhaave.

V. Ma mentre tanti scienziati uomini si danno di proposito ad investigare, ed a propulsar coi sussidi dell' arte le malattie, che aggravano il corpo dell' uomo, non vi sarà alcuno, che rivolga i suoi studi a quelle assai più funeste, che ne attaccano la sostanza più nobile? Il sig. prof. Carlo Pezzi si applicò appunto a far conoscere anche questa specie di morbi. In una memoria, ch' egli intitola: *Epidemie fantastiche* fa vedere con quanta rapidità si propaghino le infermità di questo genere dall' una all' altra persona, e come giungano talvolta ad infettare in breve tempo le famiglie, le società, ed i popoli interi. La natura e la storia gli somministrano in copia gli esempi, che infiorano, ed illustrano mirabilmente questo importante soggetto. Egli analizza sottilmente le cause di questa pestilenzial contagione, ne dimostra le conseguenze, e ne indica gli opportuni rimedi. Discende poi ad alcune generali

osservazioni che dinotano i vari caratteri di questi morbi fantastici. Ed è bello il vedere come queste malattie, secondo la varietà delle cause, onde sono prodotte, assumono il carattere *eroico*, il *sanguinario*, l'*insanabile*, il *bisbetico*, il *giulivo*, il *sentimentale*, il *glorioso*, ed il *buffo*. Il che conferma troppo bene a nostro sconforto il celebre proverbio: *Quisque suos patitur manes.*

VI. Un' altra prova dell' esistenza di queste malattie, che stravolgono le menti umane ci venne somministrata anche dal dott. JACOPO TREVISAN in una sua dissertazione *sulla legge primitiva dell' uomo.* Egli tesse l' istoria de' vari pensamenti degli uomini di ogni età, e di ogni nazione su questo proposito: dimostra l' insufficienza e gli errori di queste opinioni, e l' opinion sua finalmente vi aggiunge. L' uffizio che sostengo, mi obbliga, o Signori, a presentarvi un abbozzo della gran tela, che ci offre questo valente pittore degli umani abbagli in questo proposito. Egli rintraccia nel bujo de' secoli trapassati Caldei, Persiani, Indiani, Giapponesi, Cinesi, Arabi, Fenici, Sciti, Egiziani, e non trova che tenebre, e stravaganze ne' loro principii. Discende nella Grecia, e trova che LICURGO non vuol che l' uomo guerriero, che DRACONE lo atterrisce col soverchio rigore, e che SOLONE gli toglie ogni idea della Divinità. Trova che PITAGORA tollera la nimistà contro gli ostinati; che SENOFANE è il banderajo de' pirronisti; che l' efesino ERACLITO è nemico del genere umano; che DEMOCRITO insegna a rider di tutto, ed a scacciare ogni molestia, e fino il timore di una pena futura. Trova che EPICURO colla ricerca del piacere indeterminato fa nascere delle massime perniciose; che il sapientissimo SOCRATE consiglia il suicidio a chi è stanco di vivere; che ARISTIPPO mette il fine dell' uomo nelle sozze voluttà; e che il saggio PLATONE fa lo stato naturale dell' uomo stato permanente di guerra, che vieta allo schiavo la naturale difesa, e sparge d' incertezze le sue più belle dottrine. Vengono PIRRONE, ARCESILA, CARNEADE dubitosi di tutto: ANTISTENE, DIOGENE, e i Cinici tutti impudenti, superbi, sprezzatori di ogni civile cultura. ARISTOTELE approva la vendetta, e condanna il perdono delle ingiurie. ZENONE ammette il fato, vuole che il saggio non abbia bisogno nè men degli Dei, permette il suicidio, e stima vera sapienza l' indifferenza, e la stupidità.

Da' Greci passa il N. A. a' Latini, e dopo aver detto che TULLIO, e SENECA stesso confondono questa legge prima colla

ragione dell'uomo, mostra che non si dee *consentire* a Triboniano, ad Ulpiano, ed a nessun quasi de' Giureconsulti Romani, i quali dicono esser quello il naturale diritto, *quod natura omnia animalia docuit*, perchè in questa maniera confondono l'uomo col bruto; nè a Grozio, o ad altri che affermano con lui doversi desumere le leggi naturali dal consenso di tutte le nazioni, e di tutti gli uomini, perchè quand'anche esistesse questo immaginario consenso, chi potrebbe conoscerlo? Nè al Bodino, al Rachelis, a Melantone, a Valerio Alberto, perchè coi loro sogni pomposi dell'*ordine del mondo*, della *Provvidenza*, dell'*Instinto*, e dello *stato d' integrità*, o nulla c' insegnano, o ci prescrivono uno studio di troppo difficile, e quasi impossibile riuscimento per noi.

Ma perdonabili errori son questi, dice il N. A., appetto degli strani ed empi deliri dell'Obbes, e dello Spinosa, i quali disgiungono l'uomo da Dio, e da'suoi simili, lo fanno errante pe' boschi, affermano che dalle sue propensioni nascono i suoi diritti; quindi il diritto di ciascuno su tutti, quindi l'uomo naturalmente in guerra con tutti, quindi opposta alla natura dell'uomo qualunque istituzione sociale, quindi aperto il campo all'altro errore, che nella forza fa consistere il diritto, e a molti altri, ne' quali caddero i loro seguaci. Nè al tutto sicuro, nè abbastanza fecondo mostra essere il principio del Leibnitzio, il quale pone come dover primo dell'uomo il far quello, che tende a preservare, e a render lunga e felice la vita. Videro bensì il Bocha, segue a dire, il Barbeirac, ed il Burlemaque, che i doveri dell'uomo si rapportano a Dio, a *se stesso*, ed a' suoi simili; ma non insegnano in che sieno essi riposti, nè per qual via si arrivi a conoscerli. L'Heininsio scorge questa legge nel Decalogo, nell'Evangelio il Praschio, Enrico Coccejo nella volontà di Dio compresa nella santa Scrittura, ed il Seldeno in sette supposti, ma non provati precetti dati da Dio a Noè. Non si nega che queste norme sieno perfettamente alla natural legge conformi. Ma prima che vi fossero il Decalogo, l'Evangelio, e la Scrittura non aveano dunque gli uomini nessuna legge regolatrice de' loro costumi? Questione non risolta da questi autori. La *sociabilità* ammessa dal Puffendorfio non comprende abbastanza gli altri doveri dell'uomo verso Dio, e verso se stesso. L'Einezio, Samuele Coccejo, il Caimberlam, lo Scwartz, e Daumat pongono come fondamento di questa legge l'amor verso Dio, e verso i propri

simili, ed ommettono l'amor di se, che ben regolato è un altro fonte dei doveri dell'uomo. Il sig. di Montesquieu considera l'uomo come un essere corporeo, segregato dalla società, e dalla sua timidità deduce per prima legge di natura la pace, da' suoi bisogni la seconda, che lo invita a nutrirsi, dalla scambievole vaghezza de' due sessi la terza, che li chiama ad unirsi, dal desiderio d'istruirsi la quarta, che lo eccita a vivere in società. Erroneo sistema, perchè un bisogno non potrà mai chiamarsi legge, perchè qui non apparisce l'uomo intelligente, e perchè prima è slegato da ogni sociale rapporto, e poi dalla natura stessa invitato alla vita compagnevole. Contraddizione non perdonabile in uomo di sì sottile intelletto. Il Wolfio pronunzia che dall'essenza, e dalla natura dell'uomo scaturisca il naturale diritto. Incerta e pericolosa guida, come apparisce dall'opera dello Stellini, che camminando su questa traccia, invece d'instruirci utilmente, ci presentò la storia degli errori, e della depravazione dell'uomo.

Error comune dei filosofanti d'oltremonte si è di studiar l'uomo qual è, e non quale esser dovrebbe, e di procedere dalle sue inclinazioni a stabilire i suoi diritti e doveri. Nel sistema della natura si fa l'uomo naturalmente sociale, ma non si vuole che abbia alcun rapporto col suo Creatore, e mentre se gli nega il libero arbitrio, se gl'impongono leggi, e si vorrebbe che osservasse fedelmente i sociali doveri. L'Autore del Codice della natura rigetta come contrarie alla natura stessa le leggi tutte morali, e politiche, perchè appoggiate allo stabilimento delle proprietà, e alla divina indignazione contro chi le trascura, due principii, secondo lui, dalla natura medesima riprovati. Il così detto Allievo della natura è piuttosto l'Allievo di sè medesimo, e delle proprie inclinazioni, perchè segregato da ogni umano consorzio va anzi contro la propria natura, la quale, come ognun sa, ha voluto l'uomo sociale. Leggesi nell'Emilio; *che l'uomo della natura è tutto per se; ch'egli è l'unità numerica, l'intero assoluto, che non ha rapporti se non con se stesso, e co' suoi simili.* Così questo Autore vede l'uomo condannato al vivere solitario, e vede nella sua natura piuttosto una crudele matrigna, che una madre pietosa.

Dimostrati così i vari errori de' filosofi antichi e moderni nella ricerca della prima fondamental legge della natura; conseguenza funesta della corruzion della mente e del cuore umano per la colpa originale; discende il N. A. a rintracciarla nel-

l'Autor medesimo della natura. Posta per base la divinità di G. C. per testimonianza eziandio de' suoi nemici, afferma ch'egli essendo Dio non potrà mai essere in contraddizion seco stesso, e che per conseguenza quello, ch'egli ha fatto ed insegnato nell'Evangelio dee perfettamente concordare con quelle norme primiere, che ha scolpite nell'uomo al principio del mondo. Ora i fatti di G. C. si fondano tutti sull'amore, e il primo e grande suo precetto inculca l'amore ordinato verso Dio, verso il prossimo, e verso se stesso. Dunque, conchiude, questo triplice amore è la vera sorgente, da cui nascono tutte le leggi o naturali, o positive, ed è perciò la prima di tutte le leggi. Chiude col dipingere la felicità del genere umano, se questa gran legge fosse da tutti fedelmente osservata. Gran conforto per noi, o Signori, che coll'Evangelio alla mano possiam dire: in questo sol libro si contiene quella scienza verace, che inutilmente cercheremmo nelle voluminose carte di tutti i filosofi.

ERUDIZIONE.

VII. Preziosi avanzi dell'antichità, che conservano le memorie de' passati avvenimenti, sono certamente le lapidarie inscrizioni. Ma ove sien logore, o mutilate dal tempo, o dalla mano degli uomini, o di oscurissime sigle composte, che ne rendano inintelligibile il senso, non sono che inutili ingombri da gittarsi fra i rottami delle diroccate muraglie. Sia lode perciò a quegli instancabili dotti, che dandosi ad illustrare queste tenebrose scritture, accrescono la suppellettile delle umane cognizioni con una merce, che senza di essi andrebbe irreparabilmente perduta. In questo genere di eruditi si meritò un posto ragguardevole il sig. Francesco Negri, il quale avendo anche ultimamente interpretata un'antica Inscrizione si acquistò fama di dottissimo antiquario, siccome col linguaggio delle muse, e col volgarizzamento delle lettere di Alcifrone si era fatto conoscere letterato insigne, ed elegante poeta.

VIII. Nè di minor lode è degno l'istoriografo della trivigiana agricoltura sig. dott. Agostino Fappani, il quale continuando il suo ben cominciato lavoro, ci diede anche in quest'anno un altro istorico saggio di questa madre di tutte le arti, dalla quale ripeter deve la sua maggior floridezza il nostro fertilissimo suolo. Ma nè di quest'opera, nè dell'altra del

sig. NEGRI vi farò io parola più là, per non iscemarvi il diletto, che ne avrete leggendole stampate ambedue nel volume accademico già prossimo ad uscire alla pubblica luce.

IX. E per verità non solo dilettevole, ma ancora utilissima cosa sarebbe il poter leggere, e raccomandare alla memoria tutto quello che esce alla giornata da' torchi tipografici. Perocchè ove si sceverasse con fino criterio il cattivo dal buono, e dall'eccellente il mediocre, spezialmente in un secolo così fecondo di utili ritrovamenti, potremmo e far nostra la saviezza degli altri, e dai loro medesimi errori imparare a purgarci dei nostri. Ma non bastando nè il tempo, nè la mente di ciascheduno per tener dietro a tanta copia di erudizione che in tanti oggetti si sparge, dobbiamo esser grati al sig. ab. GIUSEPPE LAZZARI, che ci risparmiò in parte questa fatica, raccogliendo dalle Gazzette, e da' Giornali stranieri tutto ciò che risguarda il mutuo insegnamento instituito non ha guari dai due Scozzesi educatori LANCASTER e BELL. Con questo metodo i fanciulli diventano insieme e maestri, e discepoli di se medesimi; l'istruzione è uguale per tutti, ardente l'emulazione; grande il timor de' gastighi, e la speranza de' premj; esattissima la disciplina; ed in sei mesi un fanciullo affatto rozzo v'impara a leggere, a scrivere, a conteggiare, e ciò che più monta, ad essere negli uffizj della religione, e della società osservantissimo de' proprj doveri. In prova di ciò si adducono le più solenni testimonianze dell'Inghilterra, e della Scozia, e se ne aspettano anche dal regno di Napoli, ove si accettò questo nuovo sistema. Perchè dunque non si diffonde, e non si stabilisce sollecitamente in ogni paese? Riflette saggiamente il N. A. che avendolo disapprovato monsignor de la LUCERNE, sarà prudente cosa l'aspettare fino a tanto che si vegga confutato pienamente l'asserto di questo dotto Prelato, e che maggiori, e più sicuri esperimenti ci convincano affatto della reale utilità di questa maniera di educazione.

X. In un altro genere di erudizione di più certo vantaggio, e di non picciola gloria a questa città si occupò il sig. abate AGOSTINO MARTIGNAGO raccogliendo in una Memoria i fasti della Trivigiana famiglia CAVASIA, detta poi de' Conti d'ONIGO. Egli ci fa conoscere sette valorosi di questa Casa assai chiari nella gloria dell'armi; un GUALPERTO duce de' Trivigiani, che move contro GERARDO Signor di Belluno, lo vince, e muore sul campo creato patrizio trivigiano con tutti i suoi posteri: un

Guglielmo, che attacca Eccellino V. e lo vince, e lo caccia di Verona che va ambasciadore alla corte di Federico, e vien decorato dell' ordine teutonico, e onorato con amplissimi diplomi, e premiato con un feudo: un Lionello capitano de' Veneti, che riduce all' obbedienza l'isola di Candia ribellatasi alla Repubblica, e torna trionfante a Venezia, insignito dell' ordine di s. Marco, e del titolo di nobile viniziano: un Pileo capitano parimente de' Veneti, che col valore, e col senno obbliga a cedere i Triestini, e ottien feudi, e ducali onorevolissime dal Principe: un Gherarduccio capitano degli Scaligeri, che ricupera loro Verona e Brescia, tolte prima da' Signori di Padova, e che in ricompensa di questo servigio ha una sposa Scaligera: un Odorico finalmente ed un Pejo egualmente per militar gloria famosi. Seguono poi altri personaggi per dottrina, e per dignità cospicui, ognuno de' quali basterebbe ad illustrare un casato: un altro Pileo direttore dello studio di Padova, e consultato nelle cure politiche dal carrarese Francesco; un Bonsembiante letterato di molta rinomanza; un Agostino cavaliere del Doge, ed innalzato alla senatoria dignità da Papa Innocenzio VIII., un Lucio prelato governatore di Roma sotto Gregorio XIV., un Alberto consigliere intimo della regina di Cipro Cornaro, ed altri Religiosi, Claustrali, e Cavalieri, che accrebbero in diverse maniere le domestiche glorie. Il N. A. fa poi giusta, ed onorata menzione del vivente Guglielmo priore dell' ordine de' Gaudenti, cavalier vero, ottimo cittadino, ed agronomo industre. Tocca con delicata preterizione il cav. Girolamo del quale a noi sta meglio rispettar la modestia, che ragionando annoverar le virtù, ed offre al picciolo Guglielmo allievo suo questo lavoro, onde eccitarlo a ricopiare in se gli aviti modelli. E per verità non v' è cosa, che a generoso animo sia di sprone a ben fare quanto le magnanime azioni degli avi. E benemeriti della patria sono da riputare quegli eruditi, che raccolgono come in uno specchio questi nobili esempi, de' quali per avventura non fu mai povera questa antica città.

LETTERATURA.

XI. *Nelle Novelle, nelle Commedie, nelle Poesie rusticali, e generalmente in tutte le giocose materie assaissimo, e con bellissimo effetto adoprano i Toscani la loro lingua plebea.* Così il cav. Monti

nel dialogo tra un francese, ed un italiano alla voce *Volpe.* Coloro dunque, che in questi generi di scritti usassero le popolari forme toscane del tempo vecchio, avranno quind'innanzi uno scudo anche nell' autorità di questo gran letterato. Uno di questo numero si è il sig. co. GIULIO BERNARDINO TOMITANO, il quale anche in quest'anno fece dono all'Ateneo di due graziose Novelle riboccanti delle antiche veneri fiorentine. Nella prima che ha per titolo *Due ciechi, ed uno alluminato*, racconta come certo Facio Girigori d'Arezzo uomo nuovo, e sollazzevole, dimorante in Vinegia, fece varie beffe a due ciechi limosinanti presso Rivoalto: ma che infine toccò anche a lui andarne mal concio, avverandosi così il detto dell'ARIOSTO: *Convien chi ride, anco talor si lagni.* Nella seconda; intitolata l'*Arcivescovo di Valenza, e il conte di Vatterlò*, narra che questo Prelato, primo Ministro di CARLO VI. uomo altero, e crudele, avendo punto il Conte con un motto, fu punto a vicenda da lui. Per lo che gran risa si fecero in corte. L'Imperatore stesso si corrucciò forte coll' Arcivescovo, che gli avea dato una temeraria risposta: onde questi vedendo di non potere essere più rimesso nella grazia del Monarca, ritornò scornato in Ispagna. – La novella è fondata sul proverbio: *Fumantem nasum ne tu tentaveris ursi*, a cui risponde il toscano: *non ischerzar coll'orso, se non vuogli esser morso.*

XII. Simile appunto ad un orso magnanimo è un uom provetto di lettere, che non si lascia mai stuzzicare impunemente da certi saputi, a' quali calzerebbero a maraviglia quei versi di un faceto poeta:

Se lor cadesse un dente otta catotta
Per cadaun sproposito, in brev' ora
Sol potrebbon mangiar pappa e ricotta.

A reprimere la costoro insolenza si leva colla solita sferza oraziana il sig. ab. ANGELO DALMISTRO in una Epistola sopra la lingua italiana, condita di quegli attici sali, che suole spargere in ogni suo scritto questo *Gigante dotto e reverendo*, com'ebbe a denominarlo il lepidissimo GOZZI.

XIII. Opera della medesima penna fu anche l'elegante versione di una Elegia di MARCANTONIO AMALTEO sulla morte dell' insigne pittore GIANNANTONIO REGILLO, detto il PORDENONE. Ma essendo ambedue queste composizioni consegnate alle stampe

non abbisognano di aver da noi quegli elogi, che riporteranno sicuramente dal comun voto de' letterati.

XIV. Altre due poetiche Epistole domandano per un istante la nostra attenzione, una del sig. ab. GIUSEPPE LAZZARI ad Amorilgo Nellubense, nella quale lo encomia pel suo valore nell' arte poetica, e nella tragica declamazione; e l' altra del sig. ab. POLIDORI ad una Contessa di Milano, in cui descrive la villa di Dornbach, luogo di delizie ne' contorni di Vienna. Due brevissimi saggi di queste poesie, ve ne faranno conoscere il pregio, meglio che le mie considerazioni, e spargeranno di qualche fiore la nojosa aridità della prosa. Ecco la pittura che fa il primo dell' amico suo Cacciatore:

. . . . „ E già de' colli
„ Velocissimo a vincere t' affretti
„ La non facil salita, e col fiutante
„ Veltro fedel fuor delle spesse macchie,
„ Le pavide a cacciar lepri, e le incaute
„ Coturnici e beccacce, ahi! tardi troppo
„ De' piedi ricordevoli, e dell' ali.
„ Poichè l' accensa per tua sperta mano
„ Polve spingendo da la ferrea canna
„ Gl' igniti globi, repentinamente
„ Il corso a' pie' ne tronca, a l' ale il volo. "

Udiamo anche il secondo là dove ci scorge alla tomba del maresciallo conte de LASCY antico Signore di quel delizioso soggiorno:

„ Ma il lugubre cipresso altrove l' orme
„ A volger co la mesta ombra n' adduce
„ U' di Lascy la fredda salma dorme.
„ Del Germano guerrier maestro e duce
„ Qui lieto visse, e qui bramò che brieve
„ Sasso il chiudesse ne l' estrema luce.
„ Deh a l' ossa tue non sia la terra greve,
„ E a te primo Signor dicano pace
„ Gli alberi scossi da l' auretta lieve.
„ Ed il cener di Bra-un, che presso giace
„ A la tua fossa, a te sia di conforto,
„ S' è ver ch' anche tra' morti amor non tace.

„ Ambo giungeste a più felice porto:
„ Estinti ambo vi tien la gloria in vita,
„ Che mai tutto non fu uom grande morto.
„ Ombre onorate addio "
con quel che segue.

XV. Dopo questo pietoso saluto abbandoniamo anche noi le famose rive dell' Istro, per dare una rapida occhiata ad un altro genere di delizie, che a noi più propriamente appartiene. L' Eneide, o Signori, frutto nato in Italia, formò e formerà sempre il più soave trattenimento di tutti i cuori gentili. Quindi non v' è poema più studiato, più vagheggiato, e in più lingue, e in più maniere tradotto, che questo. E noi non contenti di averne delibato il fiore in gioventù, torniamo in età più matura a pascervi la mente, e mille volte gustato, ritorniamo mille volte a gustarne con sempre nuovo piacere lo squisito sapore. Tratto da questo irresistibile impulso il sig. ab. Guecello Tempesta ne volse in ottava rima il primo libro, forse non tanto per dare altrui un saggio di quello ch' ei possa in sì difficile prova, quanto per saziar l' animo suo di quel nobile, ed innocente diletto, che nasce da uno studio intenso del mentovato Poeta. Da tre sole ottave di questo volgarizzamento farete ragione del resto. Eolo dalla sua roccia reale ha già risposto a Giunone sè essere pronto ad eseguire ogni suo comandamento.

„ Così dicendo il monte cavernoso
„ Colla punta del scettro urta da un lato.
„ Lo stuol de' venti allora impetuoso
„ Sbucca pel varco, che dal re gli è dato:
„ Turba il suol, piomba in mar, e il procelloso
„ Africo ed Euro e Noto col rio fiato
„ L' agitan sì, che tutto si confonde
„ E i vasti flutti frangonsi a le sponde.
„ Quinci vien dietro il fremito e il frastuono
„ De' naviganti e de le rotte sarte:
„ Da le nubi già tolti a' Teucri sono
„ Il cielo e 'l giorno: le fosch' ali sparte
„ Ha la notte sul mar; rimbomba il tuono:
„ L' aria di lampi splende in ogni parte.
„ L' ira del ciel, l' orror de la marina

„ Tutto annunzia a' Trojan morte vicina.
„ Enea smarrissi, e le sue membra colte
„ Furon da freddo gelo immantinente.
„ Con ambidue le mani al ciel rivolte
„ Manda sospir dal core, e in suon dolente
„ E in supplichevol atto: oh! mille volte
„ E mille, esclama, avventurosa gente,
„ Che al cospetto de' padri ebbe la sorte
„ E sotto a Troja d'incontrar la morte."

Io fo forza a me stesso arrestandomi a questo punto, perchè i virgiliani concetti vestiti con tanta felicità di tassesco abito sono un grande allettamento per chi non è ospite affatto in questi umanissimi studi; se non che la calda stagione, e l'ora del giorno, e le importanti letture che devono succedere a questa, mi avvertono che è tempo da por fine al mio forse troppo lungo parlare. Finiamo dunque col nome di VIRGILIO sul labbro, giacchè dopo questo ogni altro nella repubblica letteraria ci saprebbe men dolce.

Oh se per la tromba del gran TORQUATO ci risonassero alle orecchie tutte le avventure del figliuol della Dea, quanta gloria si accrescerebbe all' italiano Parnaso! So bene che molti prima d'ora han ciò tentato con lode; so che infinite difficoltà si offrono a chi vuol ritentarlo; so che il conte ALGAROTTI disapprova altamente chi si pone in questo intricatissimo impaccio. Nuova dunque non sarebbe questa fatica, nè di agevole riuscita, nè forse approvata da tutti. Ma chi sapesse tuttavia e *sopravanzar quelli* che ci hanno precorso, e vincer felicemente tutti gli ostacoli, e guadagnarsi l' approvazione anche de' più severi censori, non coglierebbe dell' opera sua una copiosa mercede? E non gioverebbe forse in questa difficile impresa una gara ardente di dodici penne, che se ne dividessero l' incarico, e fossero tutte ad un tempo al gran lavoro occupate? Chi sa che l' esempio dato dal sig. ab. prof. TEMPESTA, e da qualchedun altro prima di lui non sia esca a questo magnifico incendio? „ Poca favilla gran fiamma seconda". Nè io parlo a caso, o Signori. Abbonda il Trivigiano Ateneo di fervidi ingegni, e di animi caldi d'amore per questo divino Poeta. Molte orecchie vi sono piene dell' armonia grave sonora, maestosa del cantor di GOFFREDO. Abbiamo sopra tutto un Presidente, che ardentemente innamorato di tutto ciò che è grande

e bello, con una rapidità pari a quella del fulmine diffonde il suo fuoco ne' petti, che gli stanno d'intorno. Non sarebbe dunque maraviglia che da qui ad un anno si dicesse: dodici Membri dell' Ateneo di Treviso han tradotta in ottava rima l'Eneide.

RELAZIONE

DELL' ALTRA PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1818-1819.

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Il secondo volume di Memorie scientifiche, e letterarie mandato in luce da questo Ateneo sul cadere dell' anno accademico ultimamente spirato è chiaro testimonio a' vicini, ed a' lontani, a' quali quel volume perverrà, come i nostri Accademici sono indefessi, e varrà più di quanto io mi accingessi a dire per far conoscere quel che ognun d' essi vaglia nel ramo di sapere, che particolarmente ha preso a coltivare. A tal che se questa costumanza di dar in forma solenne relazione de' nostri lavori fosse istituita soltanto a far fede della nostra operosità, potrebbe giudicarsi inutile, ed i Segretari potrebbero rimanersi in silenzio. Ma posciachè vogliono le nostre leggi, che non solo si conosca ciò ch' è stato mandato a luce colle stampe, ma anche quel più, che la modestia degli Autori vuol tenere celato, è dover nostro di mandar onorati della lode, che si sono acquistata anche quegli Accademici, i quali cotanto la fuggono. Or io ommesso di parlar di quei lavori, i quali, benchè letti nel corso dell' ultimo anno accademico, son già fatti di pubblico diritto, mi limiterò a parlare di quelli, che letti pur nello stesso anno si conservano

nell' archivio della nostra Società, e de' quali al Segretario per le lettere non toccò di far parola nella sua Relazione.

SCIENZE SPERIMENTALI.

I. I nostri Medici pare che più d' ogni altro ramo di medicina si sieno compiaciuti in quest' anno, di quello che riguarda la conservazione della salute dei bambini: i lavori della Società Anatomico-Patologica sull' induramento del tessuto cellulare, e quei sulla morte cagionata dalla pertosse, e gli studi del sig. prof. Liberali sulla prima delle testè ricordate malattie, e quelli del prof. Ghirlanda sull' epidemia del vajuolo fan fede aperta dell' amor ch' essi hanno a salvar dalla morte i bambini, ed a conservarli in sanità. Ma siccome è vastissimo questo campo di medica scienza, così in quest' anno ci offersero essi nuovi frutti delle loro cure, e de' loro studi. E primo d' ogni altro ho io a far menzione del dott. Giuseppe Guerra, che in sul lor nascere mirò a salvar i bambini prendendo ad esaminare qual sia la causa che ritarda i progressi dell' ostetricia. Ad onta delle numerose e profonde dottrine, e della perfezione degli stromenti che spezialmente in questi ultimi anni s' inventarono reca a dritto gran meraviglia che l' ostetricia sia da pochi conosciuta, e dai più malamente esercitata. Di questo sommo difetto l' autore ammette per prima causa il cattivo metodo che hanno i professori nell' insegnarla, perdendo il tempo in discussioni non necessarie che spettano parte alla medicina teorica, parte alla clinica, e parecchie alla sola chirurgia generale. Poi incolpa l' assoluta mancanza negli ospitali d' istruzione pratica. Veramente queste due potentissime cause produssero fino ad ora il ritardo dell' arte ostetrica. Ma siccome la provvidenza del nostro Governo ha istituito apposita cattedra di ostetricia teorica che s' insegna colla stessa regolarità che le altre discipline, e nell' ospitale una clinica per le sole donne gravide, così restano affatto tolte queste fondamentali cagioni del danno dal nostro autore compianto. Il quale in oltre crede che fosse utilissima una particolare sorveglianza e incoraggiamento del Governo verso chi esercita l' ostetricia. Uffizio che spetta a' Medici provinciali, e di cui ancora non si possono vedere i buoni effetti per esservi tutt' ora de' male istruiti pratici che fanno strage di partorienti, e d' infanti. — La quarta causa è i pochi casi che s' in-

contrano di operare non sufficienti ad erudire quanto basta. Ma la clinica ostetrica dell'ospitale a questo disordine perfettamente rimedia, onde all'ostetrico bene addottrinato, e che vide molti parti difficili, e molte delle più ardue operazioni condotte a buon termine con destrezza da professore, quantunque non si trovi in circostanze frequentissime da esercitarsi, non fallirà mai il vero metodo, e più appropriato a' singoli casi. — Per ultimo si accagiona il volgo che non conosce l'importanza di questo studio, e male ricompensa le fatiche dell'ostetrico. Questo disordine io giudico irremediabile, perchè la plebe fu sempre, e non potrà mai essere altro che ignorantissima, onde apprezza più le ciarle e le imposture francamente prodotte, che i migliori e più certi argomenti. Che anzi chiude gli occhi a' fatti stessi e li nega, se l'operatore non vi mischi qualche cosa di soprannaturale, di secreto, di scoperto da lui solo, e a lui solo dalla provvidenza riservato. Tale ignoranza non si vide esser vinta che rade volte dallo splendore di una gran fama a moltissime prove acquistata. E questa fama parimenti è sperabile, come alcuni esempi dimostrano, che possa fare che l'ostetrico non sia troppo spesso soggetto alle ricompense sproporzionate. — Il nostro Autore discorrendo le suddette cause va opportunamente annestandovi le regole pel metodo utile con cui giudica che fosse da insegnarsi l'ostetricia. Le quali ognuno già gode di vedere tutte, e più altre ancora eseguite d'abilissimi professori nelle lezioni che ora danno su questo soggetto nelle nostre Università. — Molto curioso parve in questa Memoria il parallelo tra il carattere morale che vanno formandosi quasi tutti i chirurghi, e quello che deve avere l'ostetrico: il primo, dice il dott. Guerra, taglia, e recide senza pietà, il secondo dolce e piacevole opera non recando ferite; il primo è sordo a' pianti dell'infermo, il secondo anzichè accrescer dolori racconsola le madri; il primo accigliato e tutto fretta tronca, e braccia e gambe, il secondo tutto pazienza è lieto allora che può presentare alla madre salvo il tenerissimo frutto delle viscere sue. — Esamina pure il nostro Accademico lo stato della ostetricia in Francia e in Inghilterra, e la trova assai trascurata. Anzi in questa tiene peggio che altrove secondo che è palese per la morte della principessa Carlotta di Galles, stando alle informazioni dei pubblici fogli, e di reputatissimi giornali medici. A conferma della quale verità egli termina la sua Memoria con quella supplica piacevole

e ridicola da un lato, ma dall'altro fortissima e tremenda che per isferzare una tale ignoranza, e rimediar agli abusi degli ostetrici, i quali piuttostocchè salvare sacrificavano in Inghilterra un gran numero di bambini, il celebre prof. Nicols di Oxford compose, fingendo che parlino gli stessi feti dal ventre delle loro madri, ed implorino dalla clemenza del Re che ponga argine a tanta loro carnificina.

II. Nè si contenne il dott. Guerra dentro i confini delle discussioni teoretiche, ch' egli volle anzi discendere ad alcun caso pratico, onde lesse le sue osservazioni intorno al terribile parto nel quale il bambino è disceso colla spalla e con parte anche del petto nella vagina. Questo avviene quando posto trasversalmente nella pelvi il bambino, ed uscito dall' utero con un braccio non si chiama presto soccorso, o la dimensione de' diametri del bacino sia maggiore del necessario, o se per ultimo quel braccio venga tirato. Allora il parto riesce uno de' più difficili che si conoscano, perchè l' ostetrico non può in guisa alcuna introdurre la mano nell' utero. I celebri Moriceau, Tanaron, Nessi, e Petit-Radel, ed altri chiarissimi non ne parlano. Il Roederer, fattone un cenno, insegna di *mettere in pezzi il bambino*. Nel *Dictionaire abregè des sciences medicales* sta scritta una diagnosi inesatta e nessun metodo valevole di operazione. Il Monteggia lo confonde con quello in cui si presenta un braccio, uscite molto prima le acque; e propone mezzi inutili, assai nocevoli alla madre, e sempre pel feto mortali. Provata così la difficoltà estrema di questo parto, e la fallacia e il danno evidente delle dottrine de' pochi autori che ne trattarono, passa il dott. Guerra ad esporre il modo che giudica il migliore, a non dir l' unico, di giovare alla madre col minor danno possibile del figlio. Egli ha osservato in qualche occasione la natura compire il parto spingendo fuori il petto, e poi il ventre, le natiche e i piedi ripiegandosi il feto successivamente e *scivolando* sopra se stesso, e da ultimo con picciolo aiuto uscire il capo rimasto dentro. Ma essendo tuttavia rarissimo che ciò avvenga senza opera ostetrica, il valoroso Accademico saviamente prescrive d' imitar la natura, accompagnando dietro la mano un uncino ottuso verso le natiche del bambino, e giunti al collo dell' utero insinuarlo internamente premendolo sempre contro di quello per non contundere questo, ed ivi girarlo subito a fine di prendere con sicurezza le natiche, e con facilità farle discendere. Che se poi non si possa

arrivare tant' oltre è uopo fermare l'uncino alla maggior altezza, acciocchè il corpo del bambino venga intanto abbassandosi sino a quel punto, e quindi sia agevole portarlo fra le natiche. In questa maniera il nostro Autore ha felicemente operato molte partorienti, che poi ebbero buonissimo puerperio ristabilendosi presto in perfetta salute. Meritissimo dunque di venire conosciuto e seguito da tutti gli ostetrici si è il metodo insegnato dal dott. GUERRA, perchè il descritto parto difficile al sommo e del massimo pericolo non è infrequente, e la sua operazione è facile, innocente alla madre, e tende anche a salvare la vita del bambino, che con quella degli altri irremissibilmente si taglia a brani.

III. Il tragitto, che fanno i bambini dall' utero materno a questa luce solare è così pieno di pericoli, moltiplicati ancora da quegli stessi, che si chiamano destinati a toglierli, ch' è maraviglia, come tanti in mezzo a' difficilissimi parti, nascano vivi. Ma appena nati a quanti mali non sono essi soggetti? Il sig. dott. FRANCESCO TREVISAN di Castelfranco si fece ad indagare le cause della mortalità dei bambini, e i mezzi da ripararneli. E prima volle egli accertarsi della mortalità loro nel primo periodo di vita, e venne a conoscere che nella sua patria, e ne' villaggi vicini ne muojono nel primo mese di età trentotto sopra cento nati; quando dei vitelli, e degli agnelli non ne muoiono, che dieci per cento. Da questo confronto conchiude egli il clima non esser causa della tanta mortalità negli uomini, perchè dovrebbe pur avere notabile influenza anche negli altri animali, *e non l'ha*. Esamina quindi le cause addotte dal sig. BALLEXERD nella sua Memoria premiata dall' Accademia di Mantova del 1772. Queste cause alle quali quell' autore attribuisce tanta mortalità, sono la debolezza ereditaria, l'uso delle nutrici mercenarie, la pratica delle fasce, ed il troppo precoce slattamento dei bambini. Ma osserva il nostro Accademico da tali cause non potersi produrre giammai un tanto effetto, ed insiste dovervi essere ben altre cause e più potenti, e più forti, e più universali.

Diviso l'anno in quattro parti uguali quasi in quattro stagioni rinvenne, che nei mesi di dicembre, gennajo, febbrajo formanti per lui la stagione invernale, di cento bambini, che vi veggono la luce ne muoiono nel primo mese di vita sessantasei, e de' superstiti quindici altri nel corso dell' anno, non rimanendo che diciannove dopo l' anno. Quando dei nati ne' tre

mesi assegnati alla state, cioè ne' mesi di giugno, luglio, agosto ne sopravvivono dopo l'anno ottantatre; ne' mesi poi intermedii dati alla primavera passano l'età dell'anno quarantotto individui; e ne' mesi attribuiti all'autunno ne campano dopo l'anno cinquantotto. Se pertanto dagli stessi genitori si procreano figliuoli in tutte le stagioni dell'anno; se da tutti si tengono del pari stretti nelle fasce; se costantemente un numero di essi è dato a balia; se si slattano di metodo ad un certo periodo d'età, e nulladimeno è somma la differenza che passa fra i superstiti dopo un anno nati nelle diverse stagioni conchiude il nostro Autore doversi attribuire tanta mortalità alla sola inclemenza della stagione invernale. Messa in sodo questa verità si fa strada alla seconda parte della sua Memoria; e prova non bastare a tanto danno la sola stagione, ma principalmente avervi parte ciò che si opera intorno a' bambini ne' primi primissimi giorni del loro nascere. Parla però del lavacro, della fasciatura, della custodia, dell'alimento, e del battesimo dei bambini, e corrette alcune costumanze, che intorno alle prime dominano tra noi, riconosce che l'esporre come si fa i bambini tenerissimi all'aria per recarli alla chiesa è la causa principale, per cui nel verno muoiono tanti bambini specialmente nelle ville, e termina coll'invocare dall'Ecclesiastica Autorità che sieno prescritte tali discipline, che tolgano un tanto danno. Fu tocco in passato quest'argomento ancora da alcuno de' nostri Accademici, e fu pure altre volte fatto un simile voto. Verrà un tempo che i pii, e dotti nostri Ecclesiastici commossi da tante innocenti vittime si occuperanno tutti della lor salvezza temporale senza toglier loro l'amministrazione in tempo dell' acque rigeneratrici.

IV. Scappati i bambini alle fauci di morte, che loro aprono e la stagione e le male nostre costumanze, vanno incontro tosto a tutti que' mali prima proprii di quell'età, e poscia a quegl' infiniti, che accompagnano l'uomo dalla culla alla tomba. Il vaiuolo portato a noi dall'Oriente, e trovato qui buon terreno da allignarvi non rispetta nè età, nè condizione, fanciulli ed adulti, poveri e ricchi sono egualmente care prede di quel fatalissimo morbo contagioso, che l'introduzione della vaccina non valse ancora a radicalmente estirpare. Il prof. Ghirlanda diede già nel secondo volume de' nostri Atti quasi la storia compiuta dell'epidemia vaiolosa che ci afflisce l'anno andato, ed il sig. dott. Giovanni Pasquali medico condotto della città

ci diede alcune sue osservazioni sulla stessa epidemia. Sono frutto queste osservazioni dell'attenta cura prestata in quell'occasione a molti infermi massimamente poveri, presso a' quali com'egli si esprime e sono più ostinati, e più si diffondono i contagi. Sono un prezioso dono all'arte medica queste osservazioni del dott. PASQUALI, e l'Ateneo si compiacque veder da queste pur confermata l'efficacia dell'innesto vaccino contro sì funesto morbo, e fatale.

V. Il nostro accademico dott. ANSELMO ZAVA in luogo di offrirci pratiche osservazioni sopra uno od altro male in particolare trattò in una Memoria del coraggio nelle malattie. Mostrò egli la forza, e nobiltà di questo sentimento, e la sua necessità in tutti gli umani bisogni e specialmente nelle infermità. Battendo una strada diversa da quella battuta dal celebre PASTA esamina minutamente gli effetti di questo coraggio, ed indica i mezzi di destarlo avuto riguardo al differente stato sociale d'ogni infermo, affine di più celeremente condurlo a sanità. Appoggiato alla storia passa a rassegna tutti gli amici, e nemici del coraggio così fisici, che morali. Parlando dei fisici suscitatori del coraggio molto parla della musica, del vino, e dell'oro, e certamente se TIRTEO col suono inanimiva i guerrieri, se Bacco co' suoi spiriti accendeva alle risse, sappiamo ancora tutto tentarsi dall'uomo qualora all'impresa l'oro sia premio. Può l'arte suscitare il coraggio negli ammalati, nè chi è alla cura dee tralasciar modo che valga a riuscirvi, ma detto che l'infermo dee armarsi di coraggio, non vuolsi, che s'armi di un coraggio disordinato, il quale se talora giovò più spesso può esser causa d'estremo male. In fine il nostro Accademico paragona le azioni eroiche in generale coll'eroismo degli ammalati, e conchiude un infermo veramente coraggioso potersi giustamente metter al paro di qualunque altro Eroe.

VI. A render cara, e dolce la vita dell'uomo sano concorrono molto efficacemente tutte le arti, e queste nutricate dall'agricoltura prosperano quanto la pace, e le circostanze politiche il permettono. Tra i rami di coltivazione, che da più antichi tempi furono accarezzati da' nostri maggiori è certamente uno il gelso.

Il sig. FAPPANI nel suo primo Saggio storico dell'agricoltura trivigiana (pag. 24) trovò che del 1526. GIOVAMBATISTA FRESCHI notajo di Noale ricorda la coltura dei Bachi da seta come cosa tra noi comune. Nel secondo Saggio (pag. 102) ri-

portando ciò, che dice il Menfghini nel suo Poema inedito sul Baco da seta, il quale ne attribuisce a Catterina Cornaro regina di Cipro l' introduzione, o almen la più ampia propagazione fra noi, dimostra, che se si ha a credere a quel poeta salirebbe la coltura di tali insetti nella nostra Provincia all' anno 1489. Un decreto del veneto Senato del primo aprile 1505. che mi diede di recente tra mani parla della cultura dei gelsi in questa provincia come di cosa di grande importanza, e che poteva pel commercio conseguente della seta esser molto utile alla nazione, quindi con severissime pene mirò a salvare quelle piante dalle ruberie e dai danneggiamenti. Rimonta dunque più là dell' età della regina Cornaro l' estesa cultura dei gelsi, se del 1505. chiamò le cure del Governo a tutelarla. Fu appresso sempre amata questa cultura dai nostri avoli, che se raffreddossi alcun poco negli anni passati fu solo, perchè senza pietà furono tagliate dagli eserciti intere campagne popolate di questi alberi, e perchè anche per l' impedito commercio di troppo abbassossi il prezzo della seta. Or che il basso prezzo dei grani richiama l' economo ad altra cultura par, che si sien dati tutti i proprietari fervorosamente a ripopolare di questi alberi le nostre campagne testè fatte deserte. Bene dunque avvisò il nostro accademico arciprete Crico di occuparsi a questi tempi in una sua Memoria della prima educazione dei gelsi, nella quale prese ad esaminare specialmente se meglio provino, e dieno maggior prodotto i procreati dalle ceppaje, o quelli, che si traggono da' semenzai. Ambedue questi metodi di propagazione hanno lor particolari vantaggi, pure posti in bilancia tutti e due, e premesse alcune diligenti avvertenze dimostra il nostro Autore, che tanto l' uno, quanto l' altro metodo può vantaggiosamente riuscire. Io fo voto, che si moltiplichino i gelsi quanto mai il può patire la nostra coltivazione, ed il bisogno della sussistenza del popolo, e vorrei pure che la moda rimettesse in uso più che non fa in presente, le vesti di seta, e vorrei che di seta le persone agiate foderassero tutti i loro abiti, che di seta si vestissero e sedie, e soffà, e di seta si riadornassero come un tempo le pareti delle stanze, e si coprissero letti, e si facessero perfino e sarte, e gomene per uso delle navi, come corse voce essersi introdotto in Inghilterra, perchè a questo modo saremmo sicuri d' avere una derrata di tal valore, che ci farebbe ritornare il danaro, che continuo prende commiato da noi. Ma già la moda ci chiamerà a queste

nuove costumanze, il che non avrebbe a tardare gran fatto chi ben guardi alla sua volubilità, la quale dovrebbe essere ora mai stanca dell' eterno uso delle odierne stoffe di bambagia, e di lana. Intanto cospiriam noi con tutte le nostre forze ad affrettar questo momento, il quale può di nuovo dopo tre secoli render ancora il nostro secolo felice e opulento.

SCIENZE MORALI, E D'ERUDIZIONE.

VII. L'ab. Paolo Bernardi lesse già una sua Memoria all'Ateneo intorno all'influenza delle bell'arti nelle scienze, e nel cuore umano, di cui è stata fatta onorevol menzione nel primo volume de' nostri Atti (pag. LVI). Ora il sig. dottor Bernardo Princivalli fece argomento d'una sua Memoria l'influenza delle belle lettere, e specialmente dell'eloquenza e della poesia nei progressi dell'altre arti belle. Parrà a prima giunta, che questi due nostri Accademici sieno in opposizione l'uno all'altro, perchè suonano discordi le parole di que' due loro temi; ma chi ben consideri coll'Oratore latino aver tutte l'arti belle un cotale comun vincolo, e venir esse tra di loro legate da una certa reciproca affinità, chiaro apparirà aver i nostri Accademici battuta una stessa strada, salvo che l'uno la corse a ritroso dell'altro. Influiscono di fatto nelle belle lettere l'arti belle, e in queste pure influiscono quelle, ed anzi tutte le arti, e le scienze qual più da vicino, e qual più da lontano influiscono le une sull'altre, ed in tutte ciascuna. Ed è così universalmente sentita questa colleganza reciproca di tutto ciò ch'è arte, e scienza, ch'io intesi dire ad un uomo di Stato, che visse molti anni a Londra, ch'uno di que' celebrati ministri inglesi perfino sosteneva non potersi avere un buono astronomo da una nazione, la quale non abbia di pari passo renduta perfetta l'arte di preparar, condire, e cuocere le vivande. Dopochè le scienze, e le arti più nobili cominciarono a credere che non perdevano punto di lor nobiltà scendendo a dirigere le arti, che allora si dicevano vili, ed ora con più di verità e con meno d'ingiuria si chiaman meccaniche, quanto non salirono queste verso la lor perfezione, e quanto largo campo non trovarono quelle al loro ingrandimento! Lodatissimi debbono essere però quegli uomini, che vanno scoprendo il luogo dove si annodano tra loro le più disparate scienze ed arti, perchè da questa scoperta s'avvantaggiano esse

reciprocamente, e crescono reciprocamente in celebrità, ed in comodi per la vita civile.

VIII. Non v'ha forse arte che più della farmaceutica abbia negli ultimi tempi profittato di tutte le scienze; lascio la chimica, di cui par essa la figlia primogenita; lascio le scienze naturali, da cui essa apparò a conoscere le materie, che deve trattare. Quanto non la istruì la matematica de' suoi calcoli? la fisica delle sue macchine? la meteorologia delle sue osservazioni? quanto non si prestò l'architettura alla costruzione de' suoi fornelli; la metallurgia alla fusione de' suoi strumenti? l'arte vetraria, e la figulinaria nella fabbricazione delle sue stoviglie, e de' suoi vaselamenti? Così tolta alle mani degli antichi impostori crebbe essa a quello splendore, in che noi la veggiamo. Il sig. dott. Lorenzo Rossi lesse una Memoria divisa in tre parti, che intitolò *ricerche intorno alla farmacia*, nella quale, salendo a' più antichi tempi, ci diede una succosissima storia di quest' arte per farci conoscere lo stato attuale di essa presso di noi. Osserva egli, che nella parte pratica vi sono sommi difetti, e dà un saggio di ciò, che potrebbe farsi per toglierli. Noi che siamo pur troppo dalla nostra stessa caducità condotti a ricorrere agli Speciali, dobbiamo desiderare che le idee del dott. Rossi vengano accolte dal Governo, e messe in uso per bene di tutta l'umana società.

IX. È bene che e le scienze, e le arti, e le lettere restituiscano sano, vel mantengano, e consolino l'uomo fino ch' è in vita, ma è bene altresì anzi è dovere, che que' famosi, che muoiono sieno onorati dai superstiti, e concorrano le scienze, le lettere, e l'arti a renderli immortali, e cari alla posterità. Il sig. dott. Giuseppe Bianchetti nome ormai divenuto diletto alle lettere, ed in particolare all'eloquenza, lesse un discorso dell'onore dovuto agli illustri Italiani estinti. Argomento delicatissimo, delicatissimamente trattato. Ricordò in esso all' Italia, che ancora le restano molti doveri non soddisfatti, ed invitò i presenti a sopperire al difetto de' trapassati erigendo monumenti durevoli a que' grandi uomini, a' quali o invidia, o malignità de' tempi, o ingratitudine, o dimenticanza impedì, che fossero eretti finora.

X. Il sig. arciprete Giuseppe Monico seguendo la sua natural inclinazione di celebrar i meritevoli di fama, non essendo in tanta dovizia collocato da poter inalzare loro come vorrebbe il sig. Bianchetti o statue, o piramidi, si limitò a stendere

alcune notizie sopra la vita, e gli scritti di Bernardino Zanetti già arciprete di Postioma, suo predecessore in quella cura parrocchiale. Amò questo buon parroco di coltivare la storia, e la cronologia, e diede alla luce un'opera riputata nelle sue *Memorie storico-critico-cronologiche del regno de' Longobardi in Italia*; la quale non è meno stimata, quantunque sia stata molto maltrattata dalla penna feroce di Michiel Lazzari; da cui si difese il Zanetti pubblicando le sue risposte. Nato del 1690 in Castelfranco morì in Postioma del 1762 lasciando manoscritta la *Storia del regno de' Goti in Italia*; lavoro pur questo pregevole, e che non merita d'essere dimenticato.

XI. Avanzo delle costumanze Gotiche e Longobardiche è quella insofferente servitù agraria, che hanno i terreni del piano di dover permettere, che le pecore alpine, mercè una corrisponsione pagata ad un terzo, possano pascolarvi nel verno. Questo diritto, che ascende nella sua origine a molti secoli addietro, prese il nome di pensionatico. Dovrebbe dirsi piuttosto *pascolatico* a quel modo, che troviamo nominate quelle pensioni che dai sudditi o vassali si pagavano nel medio evo col nome di *salutatico*, ed altre simili con simili desinenze, traendo la loro denominazione dalla cosa, che realmente rappresentano.

Pare che in origine i Sovrani di questi paesi avessero diritto di pascolar le lor gregge sul terreno de' vassalli; che appresso mandassero le gregge altrui, e ne traessero una pensione, da cui sia stato detto *pensionatico*; e che finalmente sieno state cedute, o vendute queste pensioni alle chiese, ed a' particolari, quasi come un diritto feudale. Comunque ciò sia, poichè nell'oscurità de' tempi non può vedersi chiaro, il *pensionatico* è dannosissimo alla nostra agricoltura. Il Governo sentì i clamori dei proprietari, e mosso da essi interrogò i Magistrati se convenisse abolire tal costumanza, e domandò come potesse nell'abolizione aversi riguardo, secondo i dettami della giustizia, ai proprietari del diritto del *pensionatico*, assicurando nel verno in pari tempo la sussistenza a' pastori montani. Dai cancelli del Governo queste dimande passarono a' Magistrati delle Provincie, e qui si volle sentire come pensasse su ciò l'Ateneo. I signori arciprete Lorenzo Crico, dottor Agostino Fappani, Antonio Cattuzzato, ed Ascanio Amalteo produssero quattro Memorie su questo argomento in modo, che concordando tutti nella massima dell'abolizione, e suggerendo i mezzi più sani,

benchè vani per riuscirvi, pare non vi lascino più nulla da desiderare. L'Ateneo sarà ben glorioso se potrà un giorno vantarsi d'aver dato opera alla distruzione di queste reliquie ancora sussistenti dell'antico gotico edificio.

BELLE LETTERE.

XII. Prima tra le glorie presenti del nostro secolo è quella d'aver dato alle bell'arti, e all'Europa il primo scultore che dopo il risorgimento delle scienze, delle lettere, e dell'arti siasi ancora veduto. È glorioso per noi il ricordarlo di frequente, e il vederlo aver cara la sua patria, e arricchirla d'un tempio, che farà fede alla posterità del suo valore in tutte tre le arti belle, del suo animo liberale e magnifico, del suo amore verso il suolo natio, e della sua religiosa pietà. Dopo nove anni, che non visitava il Canova queste contrade recossi in Possagno dove giunto a' 29 del giugno ultimo scorso vi si fermò fino al 12 del luglio susseguente. Se furono liete quelle pendici di rivedere così celebrato lor figlio, non è da domandare. Vi si recava egli per fondare la prima pietra del tempio che ha divisato ivi di erigere, e veniva circondato non già da importuna pompa, ch'è sdegnata dal vero merito, ma da quella modestia, che facendolo maggior di sè stesso, il rendea più famigliare verso d'ognuno. Il sig. dott. Lorenzo Rossi lesse all'Ateneo una descrizione di ciò che avvenne in Possagno durante la breve stazione fattavi dal Canova, e piacque non poco quella descrizione e per le cose che ci narrò, e pel modo, con cui le espose, non meno che pel soggetto, cui riguardava, nella quale intese più che altro a rilevare le belle qualità del cuore, ond'esso è adorno. Possa il Canova vivere a lunga età, e possa così condurre a compimento quanto di bello, e di grande ha saputo nella sua mente concepire. Invidieranno a queste contrade le future età e la sorte d'aver dato alla luce così grand'uomo, e quella altresì di possedere la più grand'opera sua.

XIII. Raro è che nascano uomini, i quali giungano giustamente al sommo della gloria, come giunse il Canova, ma non è raro che questa terra produca uomini, i quali se son meno di lui gloriosi, meritino ciò non pertanto che la gratitudine nostra gli mandi ricordati con lode alla posterità. Il dott. Ubaldo Bregolini fu un così felice ingegno, che può dirsi tutte le scienze essergli state famigliari. Oltre a ciò valeva egli mol-

tissimo come filologo; dettava e orazioni, e poesie nelle due lingue latina, e italiana di tal tempra, che molti si sarebbero gloriati di raggiungerlo, a pochissimi potea nascer in cuore la speranza di avanzarlo. Quest' uomo, che corse una vita sempre studiosa, e che arricchì la repubbblica delle lettere di parecchie sue opere, ben meritava morendo gli elogi dei grati superstiti. Nè già e' furon sordi a così nobile sentimento. Al contrario può dirsi pochi letterati aver avuto la fortuna, ch' ebbe il Bregolini; perchè e il Zabeo, ed il Pimbiolo, ed il professor Pieri si occuparono delle lodi di lui, anzi l' ultimo dei ricordati ci lesse già un suo formale elogio fatto a questo trivigian letterato. Ma niuno di essi forse il fece più pienamente del signor arciprete Sebastiano Soldati, il quale stese un così compiuto elogio del nostro Bregolini, e così lo adornò di peregrine notizie, e così c' infiammò d' amore per lui, e così cel dipinse al vivo con quella sua semplicità degli antichi tempi, che ci parve quasi di vederlo cogli occhi del corpo, a tal che ci destò nuovo dolore quando col cessar dalla lettura cessò pur in noi così dolce e piacevole inganno.

XIV. Graditissima lettura del pari fu quella, che ci fece il sig. Pieralessandro Paravia dell' elogio alla contessa Paolina Secco-Suardi Grismondi di Bergamo, nota sotto il nome celebratissimo di Lesbia Cidonia. Il nostro Accademico raccolse quante più potè notizie intorno a questa illustre donna, e le dispose in bellissimo ordine, e le stese in elegantissimo stile. Questa poetessa valorosa fu moltissimo celebrata in vita e dagl' Italiani, e dai dotti Francesi, ma scesa tra' più non avea avuto che un elogio scritto dal canonico Lodovico Ricci di Chiari, che venne alcuni anni appresso a pubblica luce. Vuolsi che il Bettinelli si fosse pur dato a tesser le lodi di lei, ma il suo lavoro, se fu fatto da lui, giace tuttora non pubblicato colle stampe. Or se alcuno faccia il paragone dell' elogio del Paravia con quello del canonico Ricci, troverà quello del nostro Accademico e più ricco di cose, e più caldo di quella passione che fa amare il lodato, ond' è che il lavoro del Ricci sente più dello storico, dove quello del Paravia ha i caratteri del vero elogio. Fu accortissimo divisamento il far sentire nell' Ateneo le lodi di donna letterata per destare nel gentil sesso tra noi il desiderio di venir per simil guisa pur esse celebrate le donne. Toccò già la flebile cetra sulle sponde del nostro Anasso sonante la famosa Gaspara Stampa dolente troppo del molto eru-

del Collaltino, e al suono di lei co' metri del Petrarca volti a religiosa pietà l'opitergina Lucia Colao forse rispondea lamentando. Dopo quell'epoca fino alla nostra nuova Anassila Angela Veronese non so se altra donna in questa Provincia si distinguesse nella carriera delle lettere; ma so bene, che il possono, ed altre valorose assai possiamo avere pur noi, e questo stesso incitamento della lode può forse valere più ch' altro a lor far nascer brama di meritarla.

XV. Non contento il sig. Paravia d'aver in prosa celebrato una donna estinta volle farci conoscere saper egli tesser lodi ancora in versi, e ciò fece leggendoci un' ode diretta a Luigi Arminio Carrer, a quel portentoso veneto giovanetto, che nell' età di diciotto anni diede saggi maturi del suo valore poetico e dettando, e improvvisando maravigliosi versi. Piacque assai il veder lodato questo novello cultore del Parnaso pur da un novello poeta, tanto più che sogliono i giovani più presto biasimare, che lodare quelli della stessa lor età; ond' è che con questa sua produzione poetica ha il nostro Accademico dato un saggio ad un tempo e del suo bell' ingegno, e del suo bel cuore.

XVI. Da più alta e più sublime corda trasse il suono il sig. Giovanni Dal Colle imprendendo a cantare le vittorie della filosofia sugli errori, e le superstizioni de' secoli andati. Ci comunicò egli su questo argomento un canto elegiaco nel quale tessè quasi la storia delle follie umane le più accarezzate dalle passate età, e le più funeste, perchè ridotte a sistema. È pur dolente per l'uomo il dover continuo scontrarsi nello scorrer la storia in tanti suoi errori, di sorte che pare, che mentre e' va dispastoiandosi di quà vada impastoiandosi di là; ed è pur da temere che come i secoli andati danno argomento di riso e di compassione a noi, così noi daremo di che ridere, e di che compiangere a' secoli venturi. È da temer anco che il vanto della nostra presente filosofia, e delle nostre vittorie sugli errori de' secoli andati, non ci torni in vergogna anzichè in gloria presso i posteri, i quali ci giudicheranno con severità pari a quella con cui noi osiamo di giudicare i nostri maggiori. Sarà per altro lodata assai quest' età da que', che verran dopo noi, se noi loro non prepareremo que' mali, che il secolo passato preparò già al presente per desio di spogliarsi degli errori antichi.

XVII. Il sig. Dal Colle diede così a vedere come la poesia

italiana volentieri canta di temi filosofici, riconducendola quasi al suo primo ufficio, ch' è quello di ammaestrare. Il sig. prof. Nicola Giani amando meglio di vagare, ci diede un saggio di sue poesie parte originali, e parte tradotte dal latino, e dal francese, leggendo le quali tu credi di passeggiare un giardino ricco per varietà di fiori, e d' erbe odorose. E versi sciolti, e sonetti, e canzoni, ed epigrammi, ed anacreontiche d' argomento or serio e passionato, or lieto, e festoso, ed or filosofico e grave tengono occupato il lettore di questo Saggio, che viene scorso da capo a fondo senza avvedersi del tempo speso nel leggerlo. La prova più certa della perfezione de' poetici componimenti sta nel diletto, ch' essi arrecano a' leggitori, che di poetiche composizioni si conoscono; ed i Membri dell' Ateneo ben giustamente fecero plauso a questi del sig. professor Giani quando loro furono letti.

XVIII. In una Società, nella quale han tanta parte le lettere come ho esposto finora, e nella quale gli anni addietro si agitò con tanto calore la quistione sulla locuzione italiana, non potea lasciarsi correr intero un anno senza ritoccar lo stesso argomento, o le quistioni, che derivano da quello. Già è fatta di pubblico diritto l' epistola, che l' accademico arciprete Dalmistro diresse al nostro Presidente intorno alla lingua Italiana, della quale non occorre parlare essendo tralle mani di tutti. E da questo lavoro d' uno de' più appassionati estimatori della favella toscana, e da quanto vassi pubblicando per tutta Italia intorno ad essa, chiaro appare consentir tutti i dotti nella necessità *della riforma* del Vocabolario dell' Accademia della Crusca. Quel chiarissimo Corpo letterario facendo ragione all' universal desiderio nel pubblicare il primo tomo de' suoi Atti bandì, ch' egli si occupa del pensiero di dar la quinta edizione del Vocabolario, e parve che pur metesse in luce le regole, secondo le quali dovrà seguire la nuova compilazione. Incaricato chi ha l' onor di parlarvi, o Signori, di dar ragguaglio dell' opere contenute in quel tomo, frutto degli studi degli Accademici della Crusca, fu tratto ad esaminare le regole adottate da essi per la quinta edizione del Vocabolario. Per ciò fare passò a rassegna le regole, che nella successione delle edizioni furono adottate, e le mise a confronto tra esse. Da ciò si conobbe, che più ch' esservi difetto nelle regole, vi fu nell' esecuzione, perchè questa fu affidata alla cura di molti; parve però a lui che da ultimo un solo avesse ad or-

dinare il Vocabolario con facoltà dittatoria, affine di raggiungere nel lavoro quella desiderata uniformità, che da molti invano puossi sperare. Parve ancora a lui di poter suggerire alcune avvertenze, perchè quell'opera riuscir dovesse giovevole a quelli, che per iscrivere politamente debbono consultarla, e diede fine al suo ragguaglio, ed al suo esame desiderando che da tanto conflitto venga alla fine pubblicato un Vocabolario di consenso di tutti i dotti Italiani.

Con questo Discorso si chiuse l'ottavo anno Accademico, ed or io chiudo questa mia Relazione col ragguaglio di esso nel solenne aprimento dell'anno nono.

RELAZIONE

DI PARTE DEI LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1819-1820.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE BIANCHETTI

SEGRETARIO PER LE LETTERE.

Stimano molti che le Accademie facciano più brevi ed agevoli le vie, che conducono al vero nelle scienze, e alla perfezione nelle arti. Sembra che le ragioni di essi sieno approvate dall' universale, poichè non havvi omai piccola città o borgo, specialmente in Italia, che ne patisca volentieri la mancanza. Non è ora il tempo di confermare questa loro opinione; e se anche il fosse, io non varrei certo a farlo. Tuttavia non voglio tacere un mio pensiero, il quale, benchè non si riferisca direttamente nè alle scienze, nè alle lettere, pure mi sembra potentissimo ad istabilire via più l' utilità delle accademiche istituzioni. Imperocchè io veggo in esse, o Signori, alcuni beni morali assai desiderabili: vi veggo un sostegno nelle umane vicende, un lenimento nei propri o comuni dolori, un riparo nella sventura, un conforto nell' oppressione. E credo che quando Roma con fasto e fede da vincitrice calcava le libertà della Grecia, non altrove potessero que' soggiogati Greci veder ancora qualch' effigie della patria, e rallegrarsi alquanto se non in queste comunioni degli studi, e nelle opere dell' Accademia, o del Liceo. Dispensatrice di belle consolazioni è

la religione di Minerva: per tutti lo è; ma per quelli maggiormente, i quali hanno contrario ogni altro Iddio dell'Olimpo, e lei soltanto, quantunque dell'elmo e dell'asta privata, possono ancora trovare cortese e amica. Le quali cose non avvenne mai che per lo addietro io considerassi, senza provare una forte allegrezza di questi nostri laudevoli esercizi. Ora poi che voleste innalzarmi all'onore di pubblicarne una parte nella solennità di tal giorno; ora, dico, questo Ateneo è divenuto argomento principalissimo delle mie più care sollecitudini. Vero è che pensando quale m'abbia collega, quale m'ebbi antecessore, quanta sia la mia giovanezza, e quanta l'importanza del commessomi ufficio, non posso indossarne il peso senza molta, grave, e ragionevole paura. Due cose mi confortano. Spero che voi, Signori, guarderete il fatto mio, come quello di un uomo, che si adopera non in voluta, ma in comandata fatica: e spero, anzi non dubito, che la ricchezza dei vostri concepimenti, la quale io deggio per così dire restringere e adunare in piccolissimo spazio, farà alcun poco tollerabile la povertà del mio stile.

SCIENZE FISICHE.

I. II. Noi demmo principio in quest' anno a' nostri studi con tali scienze. Nella prima tornata dell'Ateneo, il Presidente ci ragionò della necessità di asciugare quella vasta palude, che costeggia gran tratto della veneta laguna, e che può determinarsi, com' ei dice, da un quadrilatero di cui il lato superiore sia quella retta, che paralella alla laguna stessa, unisce i tronchi della Piave, e del Sile. Le paludi nuocono in varie guise. Rapiscono il terreno all'agricoltura: la lor acqua cogli edemi, colle ostruzioni, colle lente febbri trae ad immatura morte que' miseri, che sono costretti a farne bevanda: gli effluvi sparsi nell'atmosfera che le circonda (sfuggiti all'analisi della chimica, ma non alle osservazioni di tutt'i tempi, e di tutt'i luoghi) guastano crudelmente la salute; e forse il miasma paludoso non è diverso dal contagio tifico, dissenterico, pestilenziale. Questi danni cagionati dalle paludi non si fermano nei soli luoghi vicini; ma giungono sin dove i venti possono trasportare le mortifere sostanze. Così molte contrade di Roma vengono insane per le paludi Pontine: così gli Accademici francesi notarono il funesto potere di alcune altre sovra città e porti lontani dalle medesime: e così, segue il nostro Presidente,

un vento di Sud-est, che passi sopra la palude, di cui ci occupiamo, non può essere innocente a noi durante la state, e molto meno quello di Nord-ovest a' Veneziani nostri vicini. Nasce, e mantiensi questa palude pello straripamento del Meolo, del Vallio, della Fossetta, del Sile che corre per nuovo canale, e nelle grandi escrescenze, anche del Piave, e del Sile che chiamano *vecchio*; perchè gli alvei non sono convenevolmente profondi, nè all' uopo arginati, e la loro obbliquità tarda il corso dell' acque. Il divergere di questi fiumi dal loro corso naturale ebbe principio col decreto, che ordinò il loro esilio dalla laguna. Il Marzari conosceva già le lunghe questioni che precedettero questo comando, e le lunghissime che lo seguitarono. Egli dice che il dubbio non può torsi dai principii generali, non essendo adottabile, nè quello del Manfredi sull' innalzamento dei mari, nè quell' opposto del Celsio sul loro abbassamento, da lui entrambi vigorosamente confutati. Dice che non può torsi dall' autorità; poichè contrario trovasi l' avviso in illustri scrittori, sentendo per l' ammissione de' fiumi il Castelli ed il Borelli, per escluderli, lo Zendrini, ed il Guglielmini. Dice infine che il dubbio non può torsi nè pure dalla scienza, perchè, quantunque sieno conosciute le forze, ed il movimento delle acque, non possono però determinarsi esattamente gli effetti che nascono dalla loro azione sovra masse incognite, ed incognite resistenze. Il Marzari è d' avviso per altro che ogni contrarietà d' opinioni debba dileguarsi dinanzi ai fatti, che furono raccolti con moltissimo avvedimento dal socio nostro Federigo in quel suo saggio fisico-medico, che va già per le stampe, e che fu riferito all' Ateneo dal Mandruzzato con quel bello criterio che l' onora. Imperocchè da questa utile opera del Federigo; sia che si ponga mente alle generali osservazioni sugl' interramenti delle lagune, e dei porti, e di alcune isole per l' introduzione dei fiumi, e sui vantaggi che ne vennero dal loro esilio; sia che si considerino le conseguenze procedenti dai fatti e per veduta, e per udita, e per legittimi documenti comprovati; sia che si volga attenzione agli orrendi guasti della salute che si fanno dalle esalazioni degl' impaludamenti, e dal miscuglio delle acque dolci con le salse; da quest' opera, io dico, è dimostrata la necessità di escludere i fiumi dalla laguna tanto per la situazione topografica di Venezia, quanto per la salute de' suoi abitatori. La quale conseguenza il Marzari vorrebbe che fosse ancora più luminosamente

riconfermata mediante sperienze con cui si scoprisse la quantità di terra, che in un tempo determinato recano i fiumi nella laguna, e la si confrontasse poi con l'altra che in pari tempo esce dai porti col riflusso del mare; perchè essendo, come ei crede, la massa terrea influente maggiore dell'effluente, l'interramento della laguna stessa verrebbe per tal modo fisicamente dimostrato. Stabilita però l'esclusione de' fiumi dalla laguna, ed essendo pur essa la causa dell'impaludamento, rimaneva a trovarsi il modo di cessare per altre guise un tanto danno. Due ne propone egli: il taglio degli alberi di qualunque siasi fusto nella palude, e l'escavazione di nuovi canali. Con quello si scemerebbe intanto l'umidore di cui gli alberi si circondano e pascono, ed il Sole non troverebbe ostacoli ad asciugare la terra; con questa diminuirebbesi la massa delle acque che scorrono pel taglio nuovo del Sile. Il primo canale da farsi sarebbe quello che direttamente conducesse il Meolo e il Vallio nel tronco inferiore della Piave; l'altro in parte più bassa di esso tronco, che raccogliesse tutte le acque residue della palude di qualunque siasi derivazione.

III. Che se gli studi de' savi mirano a far men grave il breve cammino della vita, togliendo le ree potenze delle cose le quali circondano l'uomo; chiaro è dover essi volgersi con più sollecitudine a spegnere que' mali che si generano frequentissimi nella persona di lui. Opera è la prima di qualunque amico degli uomini, la seconda specialmente de' medici: nella nobilissima arte de' quali, come in proprio luogo, dovrebb' essere l'amore dell'umanità. E da questo amore ebbe appunto origine la sezione dell'Ateneo, la quale, coll'opera dell'anatomico coltello dello spertissimo Pasquali, indaga le sedi, e le cause delle malattie nei corpi morti umani, affinchè più spedito e sicuro venga il modo di allontanarle dai vivi. I risultamenti di queste dotte indagini ci vengono riferiti dal Mandruzzato. Due delle sue relazioni ebber già la meritata lode nei volumi dell'Ateneo: della terza il mio dovere, il pregio di lei vorrebbero ch'io dicessi; ma come intristire la vostra immaginazione con sì luttuoso soggetto? Dispensatemene, Signori, e vi basti sapere, che questa relazione (divisa in tre parti, nella prima delle quali si descrive lo stato degli esaminati, morti per malattie del capo; nella seconda di coloro che mancarono per malattie del torace; nell'ultima degli spenti per malattie dell'addomine) vi basti sapere, dico, che questa re-

lazione è preceduta da un savissimo avvertimento, il quale, quando fosse eseguito, potrebbe forse giovare di molto alle mediche discipline, e certamente accrescere onore a quella sezione. Imperocchè vorrebbe il MANDRUZZATO che alle già scritte storie delle „ malattie più importanti e difficili si facessero „ delle aggiunte appropriate, in cui dai sintomi, dal corso del „ male, e dai rimedi usati si venissero a stabilire buone regole „ di pratica avvalorate dall' autorità de' classici, affinchè nelle „ future pubblicazioni dei lavori della società non si avessero „ a leggere i soli fatti; ma chi ne ha uopo potesse ad un' ora „ ritrarre senza più tutto il vantaggio che da essi deriva, e „ che non è da tutti subitamente conoscere". Esaminato quindi, e commentato il pensamento di BACONE sul modo di riferire le cose in generale, egli, il valoroso Accademico, appoggia l' opinion sua ad argomenti che sembrano irrepugnabili; la rinforza con apposita sentenza del MORGAGNI, la persuade coll' esempio di una malattia magistralmente descritta da quel grande ingegno del padovano MACOPPE, e colla storia di un' altra composta dall' illustre nostro GHIRLANDA.

IV. E perchè non mancassero all' Ateneo altri esempi del vantaggio che può recare la sobria derivazione di teoretici corollari de' casi pratici, venne a leggerci poco dopo il dott. MENEGHETTI una sua Memoria intorno ai tumori. Stabilita una divisione di essi più semplice della comune; tratta prima della loro varia influenza sopra il sistema linfatico e sanguigno. Annovera poi le cause principali della diversa intensità, forma, e consistenza dei medesimi. Accenna alcune regole generali intorno al modo di guarirli. Quindi dai fatti che racconta, e dai più che va di giorno in giorno accumulando, dice potersi dedurre: che per non aver considerato i tumori malattie di diatesi, molti errori sono venuti nella ricerca delle cause di essi, e nel curarli; che il male innoltrato non riceve sollievo dagli ammollienti, mentre i risolventi più attivi irritando procurano la suppurazione, se anche vi esista pura raccolta linfatica; che suppura tante volte il piatto tumore, e quello a punta si scioglie talora perfettamente; che guariti i tumori, ivi per un tempo indeterminato il pelo non nasce, e spiega una tale mancanza coll' esempio di analogo fatto nella soppressione, cangiamento, o pervertimento del succo nutritivo nei vegetabili di struttura meno composta della nostra. Chiude infine col vendicare all' immortale eredità di BARTOLOMMEO EUSTACHIO, e di

Paolo Mascagni la prima indicazione ed esposizione dei linfatici, a nuova vergogna delle molte straniere cornacchie, le quali superbe delle nostre piume, sdegnano fin anco di salutarci in passando.

V. E ciò fanno quando non solo nel seno di questa Italia, ma fra di loro medesimi, e sotto i lor occhi, vi ha chi ricorda bene spesso il potere dell'Italiano ingegno nell'osservare i fenomeni della natura, e rinfaccia così nobilmente ad esse il furto delle altre con nuove ammirande scoperte. Prima tra queste, pel gran fine cui mira, dee mettersi quella recente del Salvadori medico in Pietroburgo; la quale si pose in piena luce da una Memoria di questo sig. prof. Liberali intorno l'idrofobia. Novera egli da principio le varie sostanze, che ebber fama di antilissi, trovate poi inefficaci dai pratici. Viene in seguito a stabilire come esista talvolta la rabbia senza la cupidigia del mordere, e senza l'avversione all'acqua. Dimostra esser varie le affezioni morbose, che accompagnano la rabbia medesima, ed in luogo dell'idrofobia associarsi ad essa talvolta la pantofobia, l'areofobia, l'eliofobia, il che prova coll'autorità degli scrittori, e co' fatti particolari che narra. Primo di ogni altro, dà una forte ragione di tali diverse affezioni nervose, traendola con molto avvedimento dai varî risultamenti avuti nelle sezioni cadaveriche, e dalla diversa qualità delle condizioni patologiche che si rinvennero pe' morti rabbiosi. Abbracciata quindi l'opinione del Petit, che consuona con quella dei grandi osservatori, essere cioè il dolore improvviso nella parte morsa, e la riapertura della ferita il precipuo ed infallibile indizio dell'opera del virus idrofobico; conferma anch'egli, il Liberali, l'osservazione del Salvadori per aver visto ei stesso le pustole sotto il frenulo della lingua in un uomo attaccato da rabbia in questo spedale. Zelantissimo, com'è, pel bene dell'umanità, non volle che gli fuggisse l'occasione, ma ordinò che fossero quelle pustole incise secondo la pratica indicata dal loro scopritore, e senza l'unione di altri soccorsi. Ciò eseguito, l'ammalato si riebbe. Non trae però il prudente medico da questo fatto una conseguenza, ch'altri potrebbe trovare fallace; anzi, accennando come nascano guarigioni spontanee d'idrofobia per sole le organiche forze, raccomanda con parole caldissime la ripetizione di tali sperimenti, affine di appoggiare, o di abolire, come ei dice, il metodo indicato. E perchè le pustole di cui si tratta non sieno con-

fuse con le afte, termina confrontando le une colle altre; dal qual confronto ne risultano i più chiari indizi a distinguerle. Ah faccia Iddio, che le raccomandate sperienze confermino sempre più l'osservazione del SALVADORI! L'umanità liberata dalla più orribile morte gli innalzerà presso quello di JENNER un monumento di eterna gratitudine, e tutte le genti benediranno il suo nome!

VI. Ma la natura non ha sempre bisogno dell'arte nostra. Molto più spesso i continui suoi portenti comandano all'uomo la meditazione, la maraviglia, lo stupore. Felice quegli che, sciolto dalle brighe le quali trasviano gli umani affetti, va contemplando nella solitudine e nella purità del pensiero, le incomprensibili opere di Dio, e impara a venerare l'onnipotenza e bontà di lui non solo nell'armonia degli astri, o nell'altezza dei monti, o nell'estensione dei mari, ma nel povero ruscello, nella foglia, nel rettile, nell'insetto che a pena si vedono! Tempo verrà, e non tardo io spero, che disingannato in tutto, come il sono già in gran parte, de' mendaci piaceri di questo mondo, fabbricato dagli uomini, io seguirò l'orme tue o abate RIZZI, che vai traendo sereni i giorni della tua canizie in questi studi scherniti è vero dall'orgoglio della moltitudine, e sovente anche dal fasto del sapere, ma che sono pure i più dolci, e i più degni dell'anima! Le osservazioni insettologiche ch'egli ci lesse manifestano a un tempo l'esattezza delle sue indagini, e la rettitudine del suo cuore. Egli non presume creare un sistema intorno agl'insetti. I sistemi sono quasi sempre contrari alla natura; perchè si formano dall'unione di alcuni fatti con molte idee immaginarie, e la natura non parla che col mezzo de' primi: sono essi composti, e la strada di lei è quella della semplicità. Il nostro Accademico però ci mette a parte di quelle sole cose che egli stesso osservava. E ci fa sapere in prima come passeggiando un giorno per la campagna, vide uno sciame di formiche nere altre maggiori, altre minori accoppiarsi nell'aria, e dopo l'accoppiamento o nell'atto medesimo, gittarsi sul terreno e sparire lo sciame. Ei dice che questo è uno dei provvedimenti mirabilissimi del Creatore per toglier l'atto della generazione alla presenza delle molte formiche neutre che lo sturberebbero se si facesse dentro al formicajo, come stimava il LINNEO, o intorno ad esso, come scrivesi nel nuovo dizionario di storia naturale. Afferma non essere un errore popolare, come chiamanlo i più celebri naturalisti,

il credere che le provvisioni, le quali si fanno dalle formiche nella state, servano loro a nutrirsi nell' inverno; perchè avendo esse molta rassomiglianza con le api, non può ritenersi che sieno assiderate se non nel grande rigore del freddo: d' altra parte è certissimo che la gente del contado voltando la terra in questa stagione, ha di frequente veduto tali animaletti raggirarsi pel formicajo, il che non potrebber fare senza nutrimento. Dalle formiche si volge alle api. Parla degl' insetti che recano nocumento a quest' industri artefici. Osserva come stanno in errore quei coltivatori, i quali reputano esser esso un solo, che dicono *tarma*, mentre ei ne vide di molte specie, e diverse anche da quelle accennate dal Mitterpacher, e delineate nella sua opera. Nota per incidenza un inganno del Vallisnieri intorno al modo con cui le rane vengono prese dalle biscie, mentre non sempre ciò avviene per la parte deretana, come pensava quel grande naturalista, ma così le inghiottono, come le afferrano. Descrive le farfalline che si gettano sopra il pennacchio del grano turco, generatrici del verme tanto infesto a questa pianta, che sempre le nuoce, e spesso l' uccide. Disapprova il rimedio praticato da molti di levar tosto il pennacchio, immaginando distruggere la casa de' molesti abitatori; imperocchè, essendo il grano turco una pianta ermafrodita, se si toglie il pennacchio o prima ch' esca, o prima che sparga la sua polvere fecondatrice, deve di necessità la pianta stessa restare infruttuosa. Accennato appena il vario sesso delle piante, non può tenersi il buon vecchio, di non riconfermare anch' egli in noi la gloria di questa maravigliosa scoperta, che l' invido straniero tentava, come è usato, di rapirci. Ed io stupisco, nè cesserò mai di ripeterlo, che la impudente frequenza dei molti furti non abbia ancora svegliato la generosa bile di qualche Italiano a vendicare una volta di proposito, e tutta intera la sacra proprietà degli altissimi pensieri e ritrovamenti, che redammo da' nostri maggiori, che ci furono tolti, e de' quali è vergogna, ingratitudine, e stoltezza lasciarsi così villanamente e impunemente spogliare. Sarebbe questo uffizio pietoso di figlio verso alla madre, di cittadino verso alla patria, tributo vero all' ombre implacate degli illustri defraudati Italiani, ed opera intanto più bella e santa, che il patrimonio delle scienze, delle arti, delle lettere è il solo omai a cui volgendosi questa Italia possa confortarsi col dire: Se ho perduta la gloria dell' armi, mantengo quella più nobile dell' ingegno, e con essa impongo ancora il rispetto alle nazioni.

SCIENZE MORALI.

Le passioni, molte delle quali stanno assopite ed innocue nella solitudine, si svegliano, invigoriscono, e dirompono con forza in mezzo al vivere civile. Di qui trasse origine tutta la scienza morale, e specialmente la politica, che si aggira intorno al reggimento de' popoli, alla conservazione degli Stati, e le leggi le quali segnano i confini ai diritti e doveri degl' individui, e mutano in pubblica la privata vendetta. Quei popoli furono però reputati savissimi, i quali seppero tenere con questi modi più sicuramente e lungamente lo Stato, e farne più felici gli abitatori. Nè si può parlare di ciò senza che la mente non voli tosto al bel suolo della Grecia. Che non trovavasi in quella terra? Quanti argomenti non si adoperarono da quei magnanimi a conservar la patria particolare di ciascheduno, e la generale formata dall' indissolubile unione di tutte? A questo miravano gli ordini delle leggi; a questo l' educazione e le cure de' magistrati; a questo il canto de' poeti, l' eloquenza degli oratori; a questo le credenze religiose, e i riti, e i misteri non solo, ma le pubbliche feste, i giuochi, i teatri, le pompe del sepolcro, e fin anche gli abbigliamenti delle donne, i trastulli dell' infanzia, gli scherzi dell' amore.

VII. In tanta copia di politici avvedimenti pareva che i posteri non potessero malvedere intorno all' origine, ed allo scopo di quel celebratissimo oracolo vaticinante in Delfo al cospetto del consesso generale di tutta la Grecia; e pareva che non dovesse esser tardo nè difficile ravvisare anche in esso una delle istituzioni principali a cui quegli accorti reggitori, nel continuo fortuneggiare delle mondane cose, affidavano gran parte della sicurezza ed integrità della patria. Tuttavia a stabilire questa opinione fu necessaria la penna illustre del socio nostro onorario Mengotti; il quale avanti d' ogni altro la propose, e con forti ragioni la sostenne in quella sua Memoria recentemente stampata, e riferita all' Ateneo dal Polanzani. Ragiona egli, il Mengotti, sovra lo stabilimento e l' amministrazione del religioso culto, sulla indipendenza del luogo in cui si venerava il Nume, sulla gara concorde di ogni popolo della Grecia ad onorar co' doni il famoso tempio, a guardarlo ne' pericoli, ripararlo nella sventura: ragiona sul supremo consiglio anfizionico ivi stabilito, sulle norme seguite dal-

l' augusto Consesso, sulle armi che il proteggevano, sul terribile giuramento che lo stringeva. Dimostra il legame de' vaticini dell'oracolo collo stato generale delle cose, e colle particolari condizioni dei tempi in cui si pronunciavano, e delle persone dalle quali erano richiesti: dimostra come lo scopo di ogni responso fosse o l' equilibrio degli Stati singuli della Grecia, o il mantenimento della legge federatizia e la sicurezza e difesa di lei da tutte le esterne potenze. Fa conoscere per quali modi la fede dell' oracolo camminò di pari passo con quella della Grecia e del Concilio; si mantenne, e s' indebolì con esso; e mancò del tutto quando l' aquila romana disperse le sacre colombe, che circondavano il tempio, e Delfo dovette cedere al Campidoglio, ed Apollo ammutirsi in faccia a Giove. Descrive quell' incantevole sito, e le sue circostanze tutte proprie ad invitare e trattenere i forastieri. Parla delle industrie usate a fine di ritardare le risposte per aver modo intanto di raccogliere le necessarie cognizioni a darle; e per aver tempo di trarre dalla bocca degli uomini illustri, che vi accorrevano da tutte le parti, e che erano quasi inebbriati dalla presenza del Nume fatidico, i più reconditi segreti delle nazioni a vantaggio e direzione della Grecia. Tratta della tolleranza delle opinioni religiose professata dall' oracolo, e di moltissimi altri suoi accorgimenti. In breve, ei conduce il lettore con tale magistero di facile eloquenza, con tal ragionato legame di principii, di fatti, di conseguenze, con tal ordine di argomenti, con tanta forza di autorità che convince, persuade e trascina, direi quasi, ciascheduno a rigettare l' antica idea di attribuire quel culto o all'arte magica, come pensavano Origene, e molti Padri della Chiesa, o alla frode sacerdotale, come il Vandale, l' Herbion, il Fontanelle; ed a convenire con esso lui che l' oracolo di Delfo era una ,, istituzione politica, intimamente ,, connessa col governo costituzionale della Grecia, ed avvedu- ,, tamente coperta per darle maggior forza ed autorità col velo ,, della religione ".

VIII. Ma quale stupore che la lingua del delfico Nume fosse mossa dalla politica a conservazione della patria, se a questo altissimo intendimento la natura obbliava quasi sè stessa in Isparta? Il fanciullo spira sotto i colpi di probazione senza alcuno indizio di dolore. L' Efebo muore con incredibile alacrità di animo prima che dichiararsi vinto. Le vedove, le madri alzano in atto di render grazie al cielo le mani intrise nel

sangue degli sposi e de' figli spenti dallo strale nemico, mentre quelle di coloro che tornano vinti, piangono e si nascondono per vergogna. Il pudore, il pudore stesso si toglie le vesti, dimentica i suoi diritti quando l'onnipotente voce della patria il vuole. Quale spettacolo non ci rinfrescò nella memoria l'ab. Martignago? È aperto il circo; è accalcato il popolo; vi presiedono i magistrati; il suono della tromba annuncia l'arrivo. Ecco, discendono nell'arena le fanciulle, i garzoni. Il magnanimo cuore, gli alti pensieri, e la virtù coprono d'impenetrabile velo le loro forme ignude. Ogni desiderio è estinto; quello solo della vittoria lampeggia in tutti i volti. La zuffa è cominciata; essa partesi, e rinnovasi in cento modi. I vari gradi della forza accoppiano variamente le destre dei valorosi. Amore attonito abbandona l'arco e gli strali, o piuttosto rifuggito in seno ad Ercole, è costretto a dispensare con le mani di questo i doni suoi. Chi può sostituire la meditazione alla meraviglia, vede subito quali verità derivino da questi fatti, e conosce lo sterminato potere delle leggi. Il nostro Accademico fatto cenno di questo, termina invitando le italiane donne, non a seguitare quegli esempi, ora inimitabili; ma a nutrire almeno nel loro cuore più nobili e virtuosi sentimenti. Oh fosse ascoltata la sua voce! chè queste donne, le quali furono pur forti e saggie nei bei tempi di Roma, grandi e generose in quelli della cavalleria, emulatrici dei più vigorosi uomini, e spesso anche Spartane del tutto nelle nostre repubbliche; ben altre idee che stolte e vili farebbon'ora succhiare col latte a' fanciulli, ben altre doti che azzimata persona, o molto oro od anima imbelle vorrebbero negli amanti, e negli sposi, ed in breve, una cagione non sarieno, e tra le prime forse, di questi nostri incomposti costumi.

IX. Che se opera è de' savi (e il vedemmo in Grecia) introdurre e stabilire ne' popoli oneste e forti costumanze; molto più esser lo deve conservare e proteggere i diritti del cittadino: di che ancora quella classica terra lasciò maravigliosi documenti ai posteri. Possono alcuni di questi diritti variare secondo l'indole diversa dei popoli, secondo le condizioni dei tempi e luoghi. Alcuni altri però sono propri dell'uomo civile per modo, che, quasi fossero generati con esso lui, devono accompagnarlo in ogni stato, nè possono in alcuna guisa essergli tolti o scemati giammai. Fra questi ultimi diritti molti giureconsulti pongono quello che ha ciaschedumo di difendersi

contro le accuse, o di nominarsi un difensore quando non sappia farlo da sè. Ciò dicono, perchè la voce della natura spinge a domandare soccorso chiunque non si trovi forte abbastanza per resistere al pericolo; perchè la voce della ragione grida, che ove trattisi della vita, della libertà, dell'onore, nè ingiusto può essere, nè inutile, giustissimo anzi, e necessario talvolta valersi dell'opera altrui a guardarli dall'inganno, dalla frode, o almeno a fare più manifesta l'equità del giudizio; perchè la giustizia la quale ha per emblema la bilancia sdegnerebbe che l'accusatore libero e tranquillo potesse presentarsi con preparata e consultata querela, e fosse poi tolto all'accusato in carcere qualunque consiglio; perchè infine sembra essere stabilito dal consentimento universale delle genti civili, e dall'autorità di tutt'i secoli questo diritto della difesa, che i Lombardi impararono via più a rispettare dopo la *Norma* a lor data dall'immortale GIUSEPPE, e i Veneti dopo dodici secoli che stava tra essi con tutta la maestà della cosa pubblica. Pensano quindi che il toglimento di esso diritto in un codice, per alcuni altri rispetti venerando, debba recare angustia a tutti gli animi; ne piangono la perdita, ne chiedono la causa; ed un ragionatissimo scritto intorno alla necessità della difesa pubblicato non è guari dall'illustre MAROCCO, accrebbe di molto la loro agitazione. A tentare però di farli tranquilli, di giustificare il difetto, di spiegarne il motivo, venne a leggerci il dott. VAROLA una sua Memoria colla quale cerca persuadere la inutilità della difesa nel presente sistema, come quello che senza l'opera del difensore, provvede abbastanza da sè alle ragioni dei prevenuti. Nella procedura criminale austriaca, dice il nostro Accademico, l'esclusione del difensore non nuoce alla libertà civile, nè espone a pericolo l'innocenza. Egli appoggia questa proposizione specialmente a tre cose: 1.° al modo di formare i processi, perchè devono essere presenti agli esami quattro individui, chiudendosi per tal modo l'adito alla corruzione; perchè e testimoni, e prevenuti dettano essi medesimi le lor risposte, e devono essere queste fedelmente registrate; perchè dee esaminarsi qualunque persona voglia l'imputato, eseguirsi qualunque confronto egli richiegga, e nulla trascurare di ciò che valga alla sua salvezza: 2.° alla difficoltà di provare la colpa, perchè sono prescritti i caratteri di una valida confessione; prescritte e molte, e difficili le condizioni di una legale testimonianza; stabiliti i

canoni pel convincimento mediante il concorso delle circostanze: 3.º alla censura che i Giudici e' Tribunali esercitano con regolata vicenda gli uni sopra gli altri, mentre tutti i processi devono per qualità di prove, o di pena, o di titolo assoggettarsi all' appello, e talvolta anche alla revisione, o pur possono esservi assoggettati col mezzo del ricorso. Aggiungendo poi varie considerazioni dedotte dalla presente legge, egli, il valente Accademico, afferma: essere la troppa circospezione ed il troppo timore di condannare gl' innocenti cagione spesso che sfuggano alla pena i colpevoli; venire rarissimo il caso che sia inflitta condanna a morte, e potersi però quasi sempre rimediare agli oltraggi che per inganno si fossero fatti all' innocenza colla riassunzione del processo, poichè la clemente legge ha deviato dalla massima: *res judicata pro veritate habetur;* condotto sempre il giudice dal legislatore, e tolto ogni arbitrio, rendersi vana l' opera dell' avvocato, mentre la forza della prova è più cosa di fatto che giudizio di raziocinio, ed ha più grande efficacia il nudo negare dei prevenuti, che la maggior facondia degli oratori. Vuole altresì dimostrare che, essendo ogni mezzo di difesa diretto a togliere o ad alleggerire la pena verrebbe con essa favorita l' impunità o tolta la proporzione tra pena e delitto in un sistema dove sono miti le pene, e difficili le prove. Vuol dimostrare che il sig. Marocco erra quando pensa che il difensore concorra allo scoprimento del vero, altro scopo non avendo egli che la salvezza dell' accusato; ch' è questo bensì ufficio del giudice, il quale può esercitarlo con tutta interezza, se nè vantaggio spera, nè danno teme dalla sentenza; che le altre nazioni ammettono il difensore per avere una maniera di procedimento dalla nostra diversa, massimamente il giudizio per intima convinzione, ed il processo d' accusa. Vuol dimostrare in fine che non si potrebbe aggiungere con utilità e giustizia la difesa al presente sistema senza por mano in tutto il processo, e specialmente nella teorica delle prove, rendendola più larga, e più concedendo al giudice, e meno alla legge. Io tributerò di giusta lode l' autore di questo scritto, il quale nel trattare siffatto argomento (più scabro forse di quello che fosse sostenere, come altri fece, l' inutilità e il danno delle arti e delle scienze) seppe tuttavia far conoscere in qual conto egli tenga i grandi principii della filosofia e della giurisprudenza, e si mostrò più presto logico e giusto investigatore del vero, che basso adulatore o spreggia-

tore delle altrui sentenze: a differenza di chi chiamava, non è gran tempo, la difesa un'*antica abitudine di cui è uopo scordarsi*. Si possono combattere, ma non con villanissimo tratto di penna vituperare le opinioni che un secolo ha tramandato all'altro, che sono radicate nei popoli, e maturate fra gli studi dei più grandi filosofi e giureconsulti.

BELLE LETTERE.

Egli pare che i nostri precettori, e molti che danno opera alle discipline sieno tratti in errore dall'ordine delle stagioni, le quali danno prima il dilettevole, poi l'utile, prima i fiori, poi i frutti. Così veggiamo in tutte le scuole con incredibile assurdo insegnarsi prima il modo di abbellire il pensiero, poi quello di formarlo: e moltissimi vi sono che usciti dalle medesime, lasciata la seconda parte, si volgono tosto con ogni loro potere, e intendono soltanto alla prima. Di qui trassero, e traggono origine le molte orazioni piene di parole, vôte d'idee: di qui le lunghe e meschinissime contese sovra una frase, od un vocabolo, delle quali è ristucca non che sazia Italia: di qui le miriadi di versi, dove indarno cercheresti miglior cosa, che accozzamento di suoni, e vana armonia. Orazio il disse già: *Scribendi recte sapere est et principium et fons*. Le belle lettere, considerate dunque nel vero ed ampio loro significato, non sono il vestibulo del tempio, ma il sacrario, non sono il cominciamento alla via del sapere, ma segnano quella meta in cui è riposta la perfezione dell'umano ingegno. Imperocchè se nelle scienze fisiche o morali ti basta conoscere e creare, nelle lettere oltre ciò, ti grava il debito di saper convenevolmente esprimere quelle cognizioni, o quelle creazioni. L'Alighieri è solennissimo esempio di questo vero. Leggi e rileggi la divina commedia, e poi dimmi, se fossero in quel grande più sublimi l'idee, o più sublime il modo del presentarle; anzi mi mostra, s'egli potesse mai aver avuta tanta altezza nel dire, ove non ne avesse in prima altrettanta nel pensare. Forse questa maravigliosa unione spaventò sì la maggior parte degl'ingegni, che si diedero piuttosto alle vane e ridicole forme del poetare; e Dante fu per secoli da molti deriso, da qualcheduno vituperato, e da tutti obbliato. Grazie eterne però a nome de' buoni studi sieno riferite al Monti, ed a quanti sortirono all'età nostra di rinfrescare negl'Italiani

l'antica venerazione verso quel sommo Italiano primo esemplare del vero e del bello. Nella quale opera convenne pure, anch'egli, l'abate VILLARDI, quando in quella sua cantica intitolata *il giorno natalizio di Dante Alighieri* in persona di tre grandi poeti, ne pronunciò le lodi con versi che qualche volta DANTE stesso non sarebbe stato mal contento di udire.

X. Il MANDRUZZATO, che io nominai con onore nella prima parte di questa relazione, vuol esserlo con altrettanto nell'ultima. Egli ci lesse alcune osservazioni intorno alla suddetta cantica Villardiana, in cui trovò molte cose da censurare, moltissime da lodare. In generale, non gli piacque quel continuo meschiamento del serio col ridicolo, del sublime col basso, dell' illustre coll' abbietto; e giudicò essere troppo facile tutta l' invenzione del poema, come quella che si aggira sopra idee comunissime. Discendendo a' particolari, appuntò principalmente il paragone tra i baroni che si apparecchiano alla giostra, ed i poeti che vogliono cantare di DANTE, perchè l'opera dell'intelletto s' invilisce nel raffronto con una puramente meccanica. Appuntò la descrizione della regia d'Apollo, perchè si agguaglia a terrestri edifizj; lo sdegno de' vati contro il nume per l'invito da lui fatto a soli il VARANO e l' ALFIERI, perchè mostra sacrilega irreverenza; la scusa dell' amore del grande poeta, perchè non necessaria; l'esempio di Plutone rapitore di Proserpina, perchè inconveniente, mentre il fatto del nume d'Averno fu brutale nefando stupro, e l' amore di DANTE purissimo celeste il fece salire di stella in stella sino in faccia al Sole. E i precetti del codice Oraziano, i quali guidarono il MANDRUZZATO nelle accennate censure, il condussero a molte altre, ch' io stretto dal tempo deggio lasciare, per dirvi anche delle lodi ch'egli largamente diede a molti luoghi di quel poema; onde affermò che „il VILLARDI avrà fama assai gloriosa e du„revole tra i buoni poeti italiani". E parlando di tutto intero il secondo canto disse che „li suoi versi sono tutti significanti, „armonici, alle differenti materie adattissimi, le quali sublimi, „degne del subbietto, a dovere partite e collocate non vi si „discostano mai, più che non sia concesso da quella unità che „è l' essenza della poesia; e spicca da per tutto la libera imi„tazione dell' altissimo signore dei canti". In prova della qual cosa porta la descrizione della peste di Messina, e quella della barbarie che dominava l' Italia. Ed io stesso, Signori, vi posso far fede io stesso, che leggendo quest' ultima, tale mi ricercò

dentro un ribrezzo, e per tutte le vene mi corse un brivido, che pareami sentir vicino il rugghio di quell' orribil mostro generato dal bisogno e dall' ingordigia prava; pareami sentir il fischio dell' anfesibene, che gli stanno per capelli sul capo; pareami veder la luce sanguigna che dall' occhione ei manda; e tutti mi veniano alla mente, come gli avessi poco lontani, gl' infami modi del suo esecrando impero.

XI. Che se l' opera del VILLARDI die' luogo alle critiche osservazioni del MANDRUZZATO, queste originarono la risposta del nuovo nostro socio dott. BRUNELLI, il quale si accinse, a difendere le cose censurate. Del bell' ingegno di questo veronese, anche prima della sua aggregazione all' Ateneo, avemmo già una prova in due lettere poetiche intorno agli avvenimenti del 1813, indiritte ad un suo amico in Treviso, e lette in una delle nostre tornate; le quali chiaro mostrano esser egli uno de' pochi che sappiano presentar il vero con le grazie del bello, adornar Minerva col cinto di Venere, unendo mirabilmente allo studio delle scienze quello delle lettere. Nell' accennata difesa egli sostiene: non doversi condannare la mescolanza del serio col bernesco quando questi modi sieno convenevolmente adoprati; tale essere il quadro che offre tutto giorno la natura fisica e morale; tale l' esempio classico di quello stesso DANTE, di cui il VILLARDI celebrava le glorie. Afferma che il disegno della cantica era tutto proprio a dar luogo a questi due generi; e che se ad altri paresse poter immaginarsi più nobile ed alto, non è per questo che si debba biasimare l' inventore, mentre la ragione del meglio non distrugge quella del bene, e a tutti non è dato veder il Giove di FIDIA. Nel venire alle particolari accuse, giustifica il paragone de' poeti co' giostratori, allegando bastare che le cose raffrontate si riscontrino nel lato principalmente avuto in mira dallo scrittore per rendere più perspicuo il suo pensiero; non volersi nella poesia l' esattezza del logico o del geometra; i Classici offrire ad ogni passo esempi di tali similitudini. Giustifica il discorso dell' ALFIERI, poichè se quel grande non usò sempre in esso parole conformi al suo pensare poetando, era proprio tuttavia dell' alto suo ingegno togliere i colori di DANTE per parlare di lui in sua difesa ed in sua presenza. E senza andarmene dietro a tutte le risposte date a quelle accuse, il che mi duole di non poter fare, riporterò la conclusione del distinto Accademico, la quale è „ non essere fattura quella del VILLARDI

„ da giudicarsi con Aritotele, o con Orazio alla mano, ma sì „ bene con la divina commedia; e quei pochissimi che hanno „ in pregio l' ottimo gusto delle buone lettere italiane nel portare giudizio, non allontanarsi dalla pratica e dallo studio „ dei sovrani modelli della classica terra dell' Arno, e sopra „ tutto da Dante, cioè dalla natura, da soli i quali può limpido giusto, e nobile derivare “. Io non vo' decidere se la cantica Villardiana regga in tutte le sue parti al cimento di questa sentenza; ma so bene ch' essa è verissima, e quella di tutti che non sono depravati dal gusto e dai modi stranieri. A spegnere in gran parte la quale zizzania molto valse l' opera di quegl' illustri, che pensano non potersi meglio provvedere alle cose, ed alle lettere italiane, se non richiamandole in tutto agli antichi loro principii.

XII. E questo merito non è affatto straniero alla nostra Accademia. Il Segretario per le scienze volle averne parte anch' egli; e l' ebbe in modo nobilissimo. Imperocchè qual mezzo scegliere più adatto al bello intendimento, qual onore rendere più gradito alle ombre de' nostri gloriosi, che togliere da loro scritti le mende delle quali furono macchiati o dalla barbarie de' tempi, o dall' imperizia de' copisti, o dalla rozzezza delle prime stampe, e ritornarli in tutto alla nativa loro bellezza e purità? E il Perticari nel *trattato sopra gli autori del trecento*, e il cav. Monti nella *proposta di correzioni ec. al vocabolario*, e il Del Furia in una sua lezione notarono, è vero, anch' essi questa necessità di correggere i manifesti errori che trovansi nelle stampe de' Classici. Niuno tuttavia si avvisò di sospettare che il testo del Decamerone abbisogni come gli altri di esser purgato da molte mende. Solo il cav. Baldelli accennò generalmente che restava ancora a desiderarsi un' esatta copia del testo Manelliano corretto ne' luoghi dubbiosi a seconda delle lezioni dei Deputati. L' Amalteo, ciò toccato brevemente in via di proemio, e non atterrito dal romore che si levò contro il Ruscelli, i lavori del quale ei non vide, e non sa se abbian guasto il Decamerone in luogo di emendarlo; annunziato il bisogno di molte correzioni da farsi in questo, e da farsi senza il soccorso de' testi a penna, i quali possono andare per le stesse ragioni errati anch' essi; chiamata in aiuto la sana critica; scelta l' edizione de' Classici, come quella che reputò la migliore; l'Amalteo, dico, propose a guisa di saggio dieci emende da praticarsi sopra la sola prima novella. Molti

esaminando i luoghi da emendarsi, trovarono ch' essi offendono o la gramatica, o la ragione, o la chiarezza del pensiero; e che le correzioni poste a fronte (le quali stanno o nel levare, o nell' aggiungere, o nel mutare una particella, una sillaba, o tutto al più una parola) tolgono quelle offese e rendono chiaro il testo, ragionevole e gramaticale. Chiami pure chi vuole ardita questa impresa, che non la chiameranno tale certamente quanti pensano che la superstizione è in tutte le cose il più stolto degli umani deliri; che la face del buon senso dee mettersi una volta in luogo della stupida venerazione all' autorità originata e mantenuta da una perpetua successione di errori. E noi facciam voto perchè l' AMALTEO stesso, od altri dietro la strada da lui aperta seguano la bella carriera a maggior gloria di quel grande Italiano, la cui ombra si farà serena e grata al generoso uffizio.

XIII. Ed in vero, se troppo calda fantasia non m' illude, io penso che le anime degl' illustri trapassati odano con gioia dal beato Eliso i tributi di omaggio che lor si rendono dai viventi. Tra quali gratissimo agli autori mi pare che debba essere anche quello di voltare in altra lingua i loro scritti, sì perchè se ne distende con ciò, e se ne avviva la fama, sì perchè è caro vedere in diverse foggie vestito il proprio pensiero. E se così è, certamente non tacita nè fredda potea starsi l' ombra di PETRONIO ARBITRO, quando il MONICO ci lesse la bellissima traduzione di quel suo saggio sulla guerra civile, in cui non solo il gravissimo incarico del traduttore sostenne, ma quello altresì, per le scorrezioni del testo, d' interprete e correttore; rendendo per tal modo al latino poeta quello stesso uffizio che prestava l' AMALTEO al prosatore italiano.

E qui, Signori, termina l' obbligo mio di riferirvi le cose lette nei primi quattro mesi dell' or finito anno accademico. Nol feci degli elogi a LODOVICO MURATORI, e all' ab. PIVA, perchè non mi furono dagli autori consegnati: nol feci dell' elogio a CRISTOFORO COLOMBO, perchè va implorando con le stampe l' indulgenza del pubblico: nol feci infine delle traduzioni di tre canti Virgiliani, perchè, o ne avrete la relazione nella prossima apertura dal Segretario per le scienze, o egli stesso vi compensarà largamente del suo silenzio in quello scritto che forse sta lavorando da preporsi alla stampa di tutte, e che ognuno attende bellissimo dal suo provato ingegno. A me dunque or più non resta, se non che vi preghi, Signori, in nome

de' belli ed onorati studi, in nome di questa vostra patria, in nome della gloria a lei procacciata dall' Ateneo; che vi preghi, io dico, a volere per quanto è in voi soccorrere, confortare, ed animare una sì nobile istituzione. Or ch' essa è, potrete non difficilmente conservarla; ma se verrà a mancare, io vi so dire che indarno cercherete ritornarla in vita, e non rimarravvi che un inutile pentimento, e una certa vergogna. Più calde poi e più vive io volgo le mie preghiere ai Magistrati, che ci onorano della loro persona. In voi, Signori, il Monarca con provvidissimo consiglio ha posto la sua confidenza. Voi più ch' altri valete a rappresentargli l' utilità e il decoro di questi nostri esercizi. Fatelo: ed egli magnanimo volgerà pronto e cortese verso noi lo sguardo, e ci stenderà benefica la sua mano. Già conosce lo Imperadore, che solo dal coltivamento delle arti e delle scienze traggono fama e vita eterna gli uomini e le genti; che se la storia è costretta a ricordare talvolta, e il fa con ribrezzo, il fasto de' regnanti per numerosa e stolta greggia di schiavi, o i crudi fatti dei conquistatori; essa fugge più presto che può da quel feroce orgoglio, da quelle rovine, e da quel sangue, per fermarsi tranquilla e giuliva sopra gli altissimi imprendimenti di Pericle, d' Augusto, di Leone, di Luigi, e dei pochi altri, i quali meritarono esser posti in fronte ai secoli, ed improntare coi loro nomi le rivoluzioni de' tempi. La presente civiltà dei popoli ha atterrato l' idolo del furibondo Marte, il quale non cessa dalle stragi, che per andar lascivo nelle braccia dell' adultera Dea; ed ha posto in luogo di quello il simulacro di Minerva, armata sì anch' essa d' elmo e di scudo, ma figlia della sapienza di Giove, guerriera per necessità, per volere della pace amica, e di tutte le ottime discipline sovranissima protettrice.

RELAZIONE

DELL'ALTRA PARTE DEI LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL'ANNO ACCADEMICO 1819-1820.

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Sapre in quest' oggi il decimo anno accademico, che sarà ugualmente del nono fecondo in produzioni dell' ingegno de' nostri Colleghi, mentre è da tener per fermo, che ad essi non fallirà nè lena, nè volontà d' operare. Io Segretario per le scienze incaricato a riferir da questo luogo quanto essi hanno prodotto nell' anno scorso, di cui pubblica relazione non abbia fatto il Segretario per le lettere sig. BIANCHETTI, mi trovo più che non gli altri anni imbarazzato ad adempiere il mio dovere. Effetto sia questo o della conoscenza del grave impegno, ch' è annesso all' officio di segretario, o del naturale scemamento di forze, che avviene coll' andar innanzi degli anni, o effetto sia d' ambedue queste cause, certo è, che io mai non m' accinsi a questo lavoro, come in presente con maggior dubbiezza di sperare d' essere compatito da chi dovrà ascoltarmi. Se mai io dunque meritai indulgenza da Voi concedetemela a questa fiata, che con maggior istanza la invoco, perciocchè sento averne maggiormente bisogno.

SCIENZE SPERIMENTALI.

I. Fu cosa meravigliosa la scoperta dell'americano Franklin, colla quale c'insegnò di trarre dal cielo il fulmine, e condurlo in silenzio a fecondare la terra. Questa grandissima scoperta, che alle precedenti generazioni sarebbe sembrata un sogno, dove alcuno si fosse fatto a profeteggiare cotanto innanzi sul progresso avvenire delle scienze, fu effetto dell'aver quel filosofo considerato, che il fulmine non era, che materia elettrica, e che pur elettrici o sono tutti i corpi, o possono farsi tali mercè il continuato strofinìo, o col mezzo della comunicazione, od anche al solo toccarsi tra loro. Ma qual serie di osservazioni, quanta costanza di sperimenti non dovette costare una sì preziosa invenzione? E quanto tempo non dovette trascorrere prima di giungere a ciò? Frutto di studiatissime ricerche fu una tanta scoperta, la quale in fine si riduce ad aver conosciuto la relazione che v'ha tra il fulmine, e le case, che per esso lui si scoscendono. Il nostro Presidente prof. Giambatista Marzari considerata questa scoperta, come cosa preziosissima a tutela degli edifici, esamina, che se del pari si conoscesse la relazione che passa tra la gragnuola flagellatrice così assidua delle nostre campagne, e le campagne stesse, che più di frequente sono sottopposte a cosiffatti flagellamenti, avremmo, come nel caso del fulmine, trovato il modo d'assicurare le nostre rendite. È ignota questa relazione, dic'egli, ma certamente la ci è, come la ci era e non si conosceva tra i *fulmini* e la casa, e verrà un giorno, che scoperta che sia, metterà in salvo le nostre biade, e le nostre uve, e rideranno Bacco, e Cerere del romoreggiare dei tuoni, e del procelloso aspetto del cielo, che in presente fa tremar d'angoscia l'agricoltore. Opina il nostro Presidente, che come il fluido elettrico strabocchevolmente condensato nelle nubi genera il fulmine, così questo stesso fluido assorbendo, e quasi facendo rapina del calorico libero delle nuvole venga a congelare i vapori vescicolari, e da essi si formi la grandine. A questo modo un unico principio crea ad un tempo e folgore, e gragnuola senza aver ricorso o con altri fisici al freddo congelante prodotto dalla combustione del gas idrogeno nell'atmosfera vagante, o a quello nativo della regione nivale, o col celeberrimo Volta alla rapida evaporazione de' nugoli. Ma una

lunga serie di osservazioni ci vuole, ed il nostro Accademico ha impegnato la sua fede di farle. Possa egli essere coadiuvato da quanti senton' amore de' suoi simili, sicchè raggiunto lo scopo che si è prefisso, e trovata la relazione tra la grandine, e le campagne grandinate possa valere la sua scoperta a liberar queste perpetuamente da tanto flagello, e benedetto dalla presente, e dalle generazioni future sieda così meritamente nella storia delle scienze fisiche a canto al celeberrimo Americano.

II. Collimando del pari al bene de' suoi simili, ed all' avanzamento dell' agricultura ha il sig. Celestino Casonato dato all' Ateneo una serie di sue osservazioni, e di sue pratiche agronomiche valutandone l' importanza secondo il loro merito rispettivo. Si ravvolgono queste intorno a' prati artificiali; sui grani; sulla cultura delle viti, e dei gelsi; sulla moltiplicazione, educazione, e mantenimento de' buoi e delle pecore; sull' introduzione dei ravizzoni, ossia rape da cavar olio, e sulla preferenza da darsi loro soprattutte le altre piante oleifere; sulla necessità di piantar alberi per far fronte al bisogno sempre crescente di legna; e finalmente sulla mancanza d' acqua, e sull' opportunità di condurne in maggior copia ad inaffiare la campagna, che siede alla destra del fiume Piave superiormente a Treviso. Esiste già un acquedotto opera insigne del celebre Frate Giocondo da Verona, al quale basterebbe, che venissero fatti i lavori tante volte proposti, perchè dalla Piave scendesse un maggior volume d' acque a render feconde quelle terre, che così come stanno senza il desiderato inaffiamento sono povere, e sterilissime.

III. Ma mentre i lavori esposti mirano o a salvar i raccolti, o ad accrescerli, il che porta consolazione a tutti, m' è forza rivolger l' occhio alle miserie, che continuo affliggono l' umanità. I medici che formano la parte maggiore della Sezione scientifica della nostra Società ci diedero sempre pregiate osservazioni valevoli ad accrescere il tesoro di cognizioni, che forma la scienza di mantener sani, o di guarire gli uomini, nè in quest' anno mancarono essi di comunicarci i loro lavori. Tra quelli, che si distinsero a produr loro scritti uno è il dott. Giovanni Pasquali, ed egli cominciò dal togliere quell' opinione, la quale pareva aver preso piede presso alcuno, che la china, cioè dopo l' uso fatto di essa nelle febbri intermittenti, si portasse a ferir in particolar maniera la vescica, ed ebbe a con-

vincersi per moltissime osservazioni da esso fatte, che ciò non accade che in persone le quali o hanno qualche vizio abituale a quell' organo, o hannovi previamente sofferto qualche male. Avviene pure talora, dice il nostro Autore, che l' uso della china risvegli antiche male disposizioni al polmone, al fegato, o in altri visceri, nè perciò si arrischierà alcuno a sostenere che la china a preferenza porti la sua azione sui ricordati organi della macchina umana; non è però a dirsi, ei conchiude, che la porti nè manco sulla vescica. Parla appresso dell' uso dell' arsenico, o come esso dice dell' *arseniuro di potassa* nelle febbri intermittenti, rimedio d' alcuno predicato per sovrano a vincerle. Fatti gli sperimenti dal nostro Accademico, s' indusse a dover tenere per fermo, che quegl' individui, i quali superarono la febbre dopo l' uso di questo rimedio più il debbono al complessivo metodo di cura, che non alla sola forza dell' arsenico. Molte osservazioni portò pure sull' uso delle *acque civilline* dette anche *catulliane* dal nome del loro illustratore, e le sperimentò efficacissime per la loro virtù tonico-astringente, ch' eminentemente si spiega usate da quelli, che hanno diarrea, dissenteria, o mali simili. È da sospenderne l' uso però ogni volta che per esse troppo venga a costiparsi l' alvo; ma amministrate avvertitamente si riporta, secondo il sig. Pasquali, vittoria sicura sopra le più ostinate diarree, ed altri profluvii morbosi. Aggiunse in fine il nostro Accademico due casi uno d' un apopletico, che andò gradatamente e successivamente perdendo nel corso di due mesi e mezzo l' uso delle varie parti del suo corpo, finchè mancò del tutto di vivere; e l' altro d' un individuo, cui si destò un acutissimo dolore lungo la coscia, e la gamba sinistra con rossore, durezza, e rialzamento all' esterno. Precisamente la sede del dolore dal principio al fine seguitava la vena safena magna, la quale nasce al legamento detto del Faloppio, cioè laddove l' uom s' inforca, e termina al di dentro, dove il piede si aggiunge alla gamba. L' applicazione delle mignatte lungo questa vena, ed una cacciata di sangue al piede cessarono il pertinacissimo dolore.

IV. Le mediche osservazioni del sig. Pasquali regalate all' Ateneo, spaziarono come sentiste sopra una varietà di oggetti; al contrario il sig. dott. Francesco Carretta, cedendo all' invito del nostro Presidente, si confinò ad un oggetto solo, comunicando quanto a lui venne fatto di osservare sull' indole della sifilide in alcuni casi peculiari, e prese particolarmente

a considerare, se possa essa generarsi in un individuo come sola conseguenza dell' umor blenorroico. Dalla serie di osservazioni, e di storie prodotte gli parve di poter conchiudere che da sola questa semplice origine non può mai ingenerarsi la lue universale.

V. Tornano di molta utilità tutte le mediche osservazioni alla scienza, che ha per suo fine la sanità dell'uomo; è però da ricordare ai medici di tenerne registro, e di tramandarle per iscritto alla posterità, la quale saprà di esse un giorno ben all' uopo giovarsi. Se non in conto di molto utili, non in minor pregio sono almeno d' aversi tutte quelle osservazioni che o riguardano fenomeni straordinarii della natura, o ci danno notizia di una qualche di lei produzione non prima avvertita d' altri. Singolare e novissimo è il fenomeno, che toccò d' osservare ad un nostro Accademico. Nel villaggio di Legnaro posto a poche miglia da Padova nella state del 1819, presso un villano alcuni pezzi di comunal polenta dopo alquante ore di abbandono in uno stipetto cominciarono a vedersi divenuti rossi sì fattamente, che parevano tinti di sangue. Questo colore non passava all' interno, ma rimanevasi alla superficie, che tutta se ne vestiva, e se facevasi in due il pezzo arrossato, tra poche ore pur di rosso si tingeva nelle nuove superficie, che prima essendo scambievolmente combaciate eran nette da ogni rossezza. Il fenomeno dalla polenta passò facilmente ad altre vivande, e ad altre sostanze riposte nello stesso stipetto, come alle carni cotte, e crude, al glutine di formento, all' umido sciolto, al riso cotto, ed alle frutte mature. Il ribrezzo di quel colore vivamente sanguigno fu accresciuto dalla superstizione, che vi aggiunse fresche visioni, ed antichi rimorsi; onde prima di ogni altra cosa usarono orazioni, e benedizioni per fugare il tristo demone, che specialmente insanguinava tutto ciò, che rimaneva del pranzo a quella villesca famiglia. Corsevi e da Padova, e da tutti i luoghi vicini quantità grande di curiosi, ma costoro anzichè portar luce all' oscuro fenomeno per lo più davan forza all' opinione di quelli, che tenevano ciò essere gastigo di Dio. La cosa giunse a tale, che fatta subbietto delle considerazioni del Governo fu destinato il sig. dott. Vincenzo Sette medico-chirurgo di Piove di Sacco, luogo pur del Padovano, a dover riconoscere accuratamente il fenomeno, ed a darne le più accertate informazioni. Non è da dire con quanto zelo abbia assunto questo impegno il nostro

Accademico, e quali e quante industrie abbia messe in opera per sorprendere la natura nella produzione di questo non più osservato fenomeno, e per conoscere le proprietà tutte di questa sostanza coloratrice. A primo aspetto fu creduto un *Byssus*, ma non corrisposero gli osservati caratteri, come non potè aversi nè per un *Isaria*, nè per un *Mucor*, nè per un *Aegerita*, nè in fine per una *Tremella*, perchè questa nuova sostanza fu avvertita mostrare gli attributi, e le abitudini dei funghi, a cui le ricordate sostanze non somigliano, e sopra ciò fu scoperta di così semplice costituzione da essere reputata come scala alle sostanze inorganiche. Nelle recentissime opere di Bulliard, di De Candolle, di Lamark, di Link, di Nees, di Esembeck, di Persoon sfuggì inosservata dai loro autori, i quali nemmeno offrono un genere, cui attribuire si possa. Conchiude però che mancando le cognizioni opportune pel posto, che deesi assegnare agli Erinei, alle fumaggini, alla produzione, che fu vista sulle fasciature di chi riportò qualche frattura, e ad altre stranissime produzioni, è da aggiungersi loro anche questa sostanza, che si produce alla maniera dei funghi da lui primamente osservata, e di cui colla narrazione di tutto il fenomeno ci diede la caratteristica descrizione (1). Osservò il nostro Accademico, che il calore, l'umidità del luogo, e la poca luce favorirono eminentemente il fenomeno, il quale per lui con arte fu trasportato in sua casa e prorogato fino a tutto il susseguente dicembre, e fu riprodotto appresso nell'aprile dell'anno corrente. Fece il dottor Sette alcuni tentativi per trar profitto di questa sostanza a vantaggio dell'arte di tingere, e sì gli riuscirono gli sperimenti da invogliarlo a rinnovarli e ad estenderli più ampiamente, giacchè ora è in sue mani il modo di propagarla a piacere. Così questo nostro Accademico tolse al nuovo fenomeno il fascino del maraviglioso. In altri tempi d'ignoranza traendo alcuno partito dal caso l'avrebbe facilmente rivolto in proprio vantaggio, ed in danno di quegl'innocenti, presso i quali egli è nato. Or dee quella famiglia di

---

(1) Genus. Zaogalactina. *Caract. Receptaculum nullum, substantia gelatinosa, similaris, forma constanti, generatio obscura.*

Species. Zaogalactina Imetrofa. *Caract. Granuliformis, minima, gregaria, sessilis, intense punicea.*

Observatio. *Ad superficiem quorumdam alimentorum aestate anni* 1819. *in humilioribus provinciae Patavinae regionibus copiosissime observata.*

villani ringraziare i lumi del secolo se per esso nessun male le avvenne.

SCIENZE MORALI E D'ERUDIZIONE.

VI. Sulla carestia, e sull'abbondanza delle annue riproduzioni della terra ci lesse il Sig. Gaetano Melandri Contessi un suo scritto diviso in tre parti, delle quali in succinto vedrò di renderne conto senza tradir la mente, e il lavoro dell'Autore. Fa da prima conoscere come tanto la carestia, quanto l'abbondanza sono due mali nello stato attuale delle incivilite nazioni, ai quali debbono con tutti gli sforzi e filosofi, e Governi por riparo salvando nel caso di carestia le vite dei cittadini, ed in quello d'abbondanza i loro interessi, e la nazionale prosperità. Concorrono a produrre questi due fenomeni così le potenze della natura, che quelle dell'arte, le quali ora sono cospiranti, ed or tra lor si contrastano. Quando quelle della natura si oppongono a quelle dell'arte fa mala pruova l'uomo ne' suoi sperimenti, nè è meraviglia se in tal caso rimanga egli vinto. Non dee bastar all'uomo soltanto di raccorre assai, dee provvedere altresì di consumare le derrate raccolte tendendo avvedutamente a quell'equilibrio economico, mercè il quale nè debbono eccedentemente riuscir cari i grani nelle carestie, nè avviliti di prezzo nelle abbondanze. Mostra in seguito l'Autore la poca utilità delle osservazioni meteorologiche applicate all'agricoltura, così come sono state fatte finora, e prova co' suoi sperimenti, che altro è il grado del calore del gabinetto, in cui si eseguiscono le osservazioni oggidì, ed altro quello alla campagna aperta tra mezzo ai vegetabili dove libero scorra il vento, ed il Sole direttamente ferisca de' raggi suoi, e vorrebbe però che frequenti fossero per ogni provincia gli osservatori meteorologici, e che uniformemente vi fossero praticate le osservazioni. La recente carestia del 1816. 1817. che abbracciò l'Europa tutta, mi assolve dal parlare dei tristi effetti, che sogliono seguitare alle scarsissime annate, ben col nostro Autore farò un cenno dei danni dell'abbondanza, perchè da molti meno creduti, quantunque sieno ai chiaroveggenti funesti. L'abbondanza fa crescere la popolazione, il che in una nazione, che non abbisogna di crescere in cittadini è un male reale; è cagione di grande scialacquo, e d'inconsiderato consumo delle

derrate; fa discendere queste a vilissimo prezzo; scema la forza riproduttrice, perchè le tasse pesano più sui possessori agronomi venditori, che non sui consumatori, e perchè le mercedi, ed il travaglio salgono a maggior valsente. L'abbondanza quindi è susseguitata dall'alta usura del danaro; questo ha più lenta circolazione, onde si arrena il commercio, e si sminuisce l'industria, la quale non può più essere aumentatrice, non che riproduttrice di capitali. È quindi soggetto delle considerazioni del nostro Accademico la scarsezza del danaro, che pur noi provammo l'anno andato in mezzo all'abbondanza dei prodotti della terra. Tesse quasi una storia delle vicende dei metalli preziosi monetati, e viene a conchiudere, che dopo le universali vicende politiche avvenute nei due emisferi ha toccato il sommo l'inchiesta del danaro essendo scemata in pari tempo l'offerta. Questa scarsezza di moneta tende ad avvilire il prezzo delle derrate già per sè nell'abbondanza bassissimo, e così scoraggiato l'agricoltore, ed impotente a sostener le anticipazioni occorrenti alla coltivazione collima a riprodurre le carestie. Parlando dei provvedimenti d'adottarsi per riparare e ai mali della carestia, ed a quelli dell'abbondanza esamina il nostro Accademico il detto del cav. Fabbroni il quale trattando dei provvedimenti annonarii fa a sè stesso questa interrogazione: *che cosa dunque debbono fare i Governi per le sussistenze?* e risponde: *Nulla, in tutti i casi assolutamente nulla;* ed esamina pure le osservazioni fatte dal sig. Sismondi su questa massima del Fabbroni, tenendo il Sismondi che allora solo sarà utile l'opera del Governo quando gl'interessi degli amministratori saranno quegli stessi degli amministrati. Convenendo però che l'azione diretta dal Governo nelle carestie sia più dannosa, che utile osserva il nostro Accademico che qualora si rivolgesse soltanto a far conoscere i mezzi, che arrecano risparmio nelle consumazioni, ed a promuovere manifatture volgari potrebbe essa salvare molti cittadini allo Stato. I rimedi alla carestia sono invocati dagli artisti, dai manufattori, dai commercianti, cui nullo utile viene per la prosperità dell'agricultura; al contrario i mali dell'abbondanza affliggono direttamente gli agricoltori possidenti, e vanno a dare come nel cuore dov'è riposta la vita delle nazioni. Ad ovviare che il grano del Mar Nero, e dell'Affrica non faccia cadere in maggior avvilimento il prezzo del nostrale certamente sarà utile l'opera del Governo, il quale potrà anche favorire l'uscita pur del nostrale

fuori di Stato; così rialzandosi il prezzo verrebbe tolto di mezzo il primo dei mali dell'abbondanza, donde gli altri derivano. Vorrebbe poi che pei danni dell'abbondanza fosse diminuito l'annuo tributo sul censo, ma quanto un paterno Governo il deve bramare, altrettanto i bisogni sempre crescenti dello Stato vi si oppongono. Ragiona poscia d'altri spedienti atti ad accrescere le consumazioni, a far ascendere l'inchiesta, ad avvivare l'avvilito prezzo. Per lui gli ammassi, o depositi frumentari fatti da mercadanti speculatori, non mai dal pubblico sarebbero di grande utilità: osserva egli che l'abbondanza è passeggera non riproducendosi molti anni di seguito, onde colle tavole dei prezzi corsi negli anni andati si può quasi con certezza pronosticare i prezzi medii pegli anni avvenire; e disse già, che s'era a quel momento, ch'egli leggeva così abbassato il prezzo del formento, che dovea tra poco di necessità alzarsi: ed avverossi il suo detto. Vorrebbe in fine che fossero presso le nazioni agricole istituite delle manifatture consumatrici di granaglie come fabbriche d'amito, e d'acquevite di grano, perchè nella carestia si potesse rivolger i grani soliti a consumarsi da esse in cibo del popolo, e nell'abbondanza per tale consumazione si tenesse più alto il prezzo delle derrate. Ma finchè il Governo non provvegga pei casi d'abbondanza alla sorte del possidente agricoltore vien questi consigliato dal nostro Accademico a recarsi a coltivare la terra colle proprie mani valendosi della scienza del buon Riccardo pubblicata dall'immortale Franklin, e della cui versione fu rallegrata questa laboriosissima dissertazione.

VII. Oltre i mali e fisici, ed economici portati dalla carestia e dall'abbondanza di cui parla il sig. Melandri si figlia da amendue, e più direttamente dalla prima il mal costume contro il qual morbo della società sempre alzarono e la sferza, e la voce i Governi, non che i ministri della religione il dott. Gaetano Thiene e ricercando le antiche storie, e frugando negli archivi de' tempi di mezzo, e scendendo fino a noi dimostrò in una Memoria, che sempre i legislatori disciplinarono que' luoghi dove le più sciagurate donne si raccolgono a far commercio di sè; provvidissima misura per impedire la propagazione della scostumatezza, giacchè par questo un male, che non si possa togliere affatto. Dopo poi la diffusione di quel contagio, che attacca il fonte della riproduzione dell'uomo è questa misura più provvida, che altra mai.

VIII. Pur che sarebbe questa vita mortale se avesse ad avere e dinanzi agli occhi del corpo, e dinanzi a quelli della mente di continuo tristezze, e miserie? Confessiamlo, o Signori, che quanto di bello, e di grande ci offre la natura, quanto di bello, e di buono ci danno le virtù pratiche degli uomini dabbene, e quanto di bello, d'utile, e di comodo ci forniscono le arti sono potentissime cause a farci desiderare di prolungare questa nostra vita quanto più puossi; segno manifesto, che non la ci sta poi tanto male. E lasciando le altre arti, che ci rendono carissimo il vivere, limitiamci a considerare quanto nell'attual civiltà dei popoli, non accrescon loro di gloria, e non gli faccian andare lieti, e superbi quell'arti, che per eccellenza si dicon belle, voglio dire la Pittura, la Scultura, e l'Architettura. A lusingar sommamente in noi l'amor patrio levossi un giorno il professore Giannantonio Moschini schierandoci dinanzi agli occhi tale una serie d'artisti della nostra provincia, da non invidiare altrui nè maggior copia, nè maggior nome. Io potrei farvene la lunga enumerazione se avessi a parlare ad altri fuori, che a voi, che e in gran parte ascoltaste quanto ci lesse il nominato Accademico, e tutti conoscete la storia patria; e se non sapessi che il principe degli artisti del secolo presente nacque tra noi, e che basta quest'uno solo a far andar glorioso un regno, non che una provincia, e col nome appunto di quest'uno, del Canova, chiuse il prof. Moschini la sua scrittura, nè potea chiudersi al certo con migliore o maggior nome in bocca.

IX. Delle bell'arti, che tutte già a' tempi antichi di Grecia, e di Roma spiegavano la lor magica possa nell'adornar i teatri, ora per li cangiati costumi quasi sola la pittura vi s'impiega, nulla operando ne' moderni teatri la scultura, e quasi nulla fuori che nelle dipinte scene la parte esornatrice dell'Architettura, ch'è la parte per cui quest'arte dicesi bella. Ma se noi in presente abbiamo teatri meno splendidi, meno sontuosi, e men grandi, forse gli abbiamo più comodi, e più adattati alle nostre costumanze, e certo se abbiamo perduto nella parte materiale del teatro, abbiamo guadagnato assai nella parte morale avendo noi e tragedie, e commedie, e drammi in buon dato superiori in condotta a quanto ci avanza d'antico. A contrastarci questa gloria, anzi a contrastarla e all'Italia, ed alla Francia insieme surse ultimamente la Germania, la quale con quelle sue produzioni teatrali romantiche intese

si studiano alquanti Membri di questo Ateneo, dove spesso si leggon oltre a scritti scientifici ed eruditi, come finora sono venuto esponendo, anche di letterari, e tra questi degli Elogi di quegli uomini, che più si distinsero nella carriera degli studi, incentivo possentissimo nell' animo della gioventù per animarla a sostenere le lunghe fatiche dell' imparare. Ben fece però il sig. PIERALESSANDRO PARAVIA leggendoci l' Elogio dell' ab. GIOVANNI PIVA veneziano, il quale coltissimo nelle belle lettere, e facondo oratore così nella sagra, che nella profana eloquenza, occupò tutta la sua vita, la quale a danno delle lettere fu troppo breve, nell' istruir giovanetti, ne' cui tenerelli cuori coi principii del sapere umano istillava e spirito di religione, e la più sana morale.

XII. Così il sig. FILIPPO SCOLARI lesse un Elogio a LODOVICO ANTONIO MURATORI dotto di tal fama, che nulla più. Osservò il nostro Accademico, come il MURATORI ai doni della natura ebbe la sorte di unire circostanze favorevolissime per ascendere a tanta dottrina, e a tanta celebrità; tra le quali sono notabili l' essere stato in gioventù creato Bibliotecario della Estense, e d' avervi là dovuto trattare argomenti di gloria, o di diritto di quell' illustre principesca famiglia. Le grandi occasioni fanno i grand' uomini, fu già detto, ed il detto avverossi pienamente nel MURATORI. La scienza diplomatica, la numismatica, e l' erudizione crebbero per lui di molti tesori, e di molti lumi; nè arrestossi in esse, posciachè e la Storia, e la Teologia, e la Morale, e la Poesia ebbero opere di tal valore da lui, che ancora si studiano, si consultano, si leggono, e si riproducono colle stampe, nel che in fine consiste l' immortalità d' un autore.

XIII. Non di tanta fama, e di tanta celebrità quanto il gran Bibliotecario di Modena gode in presente GIROLAMO MUZIO letterato di Capo d' Istria, e che nato sul finire del secolo XV. visse gran parte del secolo susseguente. Pur di lui parlano molti autori, perchè stampò moltissime opere e poetiche, e storiche, e filologiche, e morali, e teologiche, ma ne parlano con così poca esattezza, che fu invogliato il Sig. PAOLO GIAXICH a scriverne minutamente la vita. Per ciò fare raccolse egli tutte le opere del MUZIO, nelle quali (forse anche con qualche intemperanza) parla spesso di sè, e tutte le lesse, onde da quelle ebbe egli le più accertate vicende di questo autore. La prima parte della vita, che ci fu comunicata fa

conoscere com' egli fu soggetto a gran trabalzi della fortuna, servendo a molti principi, e sempre riducendosi in povertà. Fu assassinato, fu ferito, fu carcerato, e sempre mantenne uno spirito svegliato, e pronto in mezzo alle maggiori sciagure: solo si querelava di frequente della sua povertà, e solea dire che in cinquanta quattr' anni di servitù nelle Corti non avea potuto acquistare cinquanta quattro quattrini d' entrata ferma. I suoi scritti tra quali molti trattano del duello sono tutti polemici, onde son detti comunemente *battaglie*, e le battaglie del Muzio si ricordano, e si rinnovellano anche oggidì. Possa il nostro Accademico condur a fine il suo lavoro, e lo metta in luce. Sarà letto con piacere non che dagli eruditi, dagli amatori di letture leggiadre, poichè la storia di questo letterato ha il più bel colore di storia romanzesca che mai dar si possa: tanto strane, e tanto variate sono le avventure di questo paladino della letteratura italiana.

XIV. In luogo di tesser lodi agli uomini venne in desiderio al Sig. Bernardo Princivalli di cantare un inno in lode dell' Aurora, nel qual lavoro cercò d' imitare quegl' inni, che attribuiti ad Omero ci tramandò l' antichità. Seppe egli unire nel suo poemetto tessuto di versi sciolti tutto ciò che la mitologia, e tutto ciò, che la natura gli suggerì in lode di questa dea giovanetta fatta dai mitologhi moglie al vecchio Titone, il quale ogni mattina è da lei volentieri lasciato per andar rintracciando più fresco amatore. Vedete esempio di divina fedeltà coniugale! Toccate con grazia le sue infedeltà s' ebbe quella mitologica deità a' nostri giorni così compiuta lode, che forse a tempi antichi mai non l' ebbe più piena.

XV. Il sig. consigliere Antonio Bottari presa in mano l' arpa dei Profeti cantò lo sdegno del vero Dio sterminatore della città di Ninive dividendo la sua poesia in due canti in terza rima, dove colla pittura di quella sciagurata città condotta a così mal fine pe' suoi moltiplicati delitti fece ricordo a sudditi, ed a monarchi, che in cielo veglia un Dio giusto gastigatore del mal oprar di quaggiù. Quanto forte, e terribile fu questa lettura altrettanto piacevole fu quella di alquante festevolissime sestine *sulle false lagrime delle vedove*, colle quali mirò, risvegliando a letizia i cuori degli ascoltanti, di toglierli alla melanconia, che loro aveva ingenerato quella sua prima severa composizione profetica.

XVI. Di lietissimo argomento fu pure la lettura, che ci fu

fatta dal sig. arciprete LORENZO CRICO. Tornivi a mente, o Signori, che ha già tre anni io vi dicea (*Memorie dell' Ateneo vol. II pag. XLVI. n. XXI.*) esser venuto in mente ad alcuni festivi ingegni di far un poema sopra ESOPO componendo d' accordo un canto per ciascheduno, e che di questo numero era l' abate JACOPO MONICO, il quale in quell' anno ci avea letto il canto terzo, che a lui era toccato in sorte. Anche l' arciprete CRICO entrò nel novero dei cantori di ESOPO, ed in quest' anno ci lesse il suo canto. Voi conoscete le molte produzioni date in luce da questo Accademico, ed avrete presente, che semplicità, e spontaneità di dettato sono i suoi caratteri principali; or fate ragione che questi caratteri dominano nel canto esopiano; il quale poi pel soggetto stesso divenne festivo, e fu lietamente ascoltato da quanti ebbero la sorte d' assistere a questa lettura.

XVII. Il poema giocoso del *Bertoldo* fatto per opera di varii poeti alla metà del secolo passato diede l' idea di far l' altro poema giocoso dell' ESOPO, di cui ho ora parlato; e questa maniera di lavori fatti dal concorso di più mani poteva facilmente aprir l' idea ad opere di simil genere. Il sig. arciprete JACOPO MONICO nel primo volume delle nostre Memorie pubblicò la sua versione in ottava rima del quarto libro dell' Eneide, la quale piacque cotanto, che fu comune il desiderio, ch' egli volesse por mano alla intera versione di quel divinissimo poema. Parve a lui impresa troppo grande, pur piacendogli l' idea di veder tutto il poema tradotto in ottava rima con dignità, il che da veruno non era stato conseguito finora, invitò in pubblica sessione i Membri dell' Ateneo ad unirsi in colleganza per questo lavoro, nel quale difficilmente resisterebbe un solo, o farebbe mala pruova. Fu accolto l' invito, e già oramai otto dei nostri Accademici ci diedero in quest' anno la versione di otto libri di VIRGILIO; e que' che rimangono saranno tra poco argomento di nuove letture. Ricorda il TIRABOSCHI una versione pur dell' Eneide fatta in versi sciolti da dodici poeti, onde anche per questo lato la cosa non sarà nuova, nè così spiacerà a quelli, cui spiace tutto ciò, che non abbia l' esempio nei tempi andati. Parrà ad alcuno, che il tormento della rima toglier debba fedeltà alla traduzione, ma tostochè si rifletta che l' ottava rima è il metro epico della lingua italiana, come il verso esametro delle lingue greca, e latina, e che mal può reggersi ad una lunga lettura di una

composizione in versi sciolti, dovrà conchiudersi, che volendo fare una traduzione di un poema epico, perchè sia letta con piacere da quelli, che non hanno la buona fortuna d'intendere l'originale, non v'ha altro mezzo, che tradurlo in versi rimati. Il molto studio, e l'assiduità della lima debbono indurvi tutta la maggior fedeltà. Che poi a tanto uom possa giungere il credettero que' sei traduttori di VIRGILIO, che cel diedero alle stampe in ottava rima, tra quali ancora si ha per migliore il BEVERINI; e il credettero il FIOCCHI, ed il MANCINI, che ci diedero di recente l'Iliade in ottava rima quantunque dopo quella del CESAROTTI pareva che dovesse impor silenzio ad ogni altro traduttore la versione in versi sciolti del cav. MONTI. Or se il secolo passato diede due versioni dell' Eneide in ottava rima l'una del BOZZOLI, e l'altra del TORNIERI, che pur rimasero addietro da quella del BEVERINI; e se quella del BEVERINI oltre esser poco fedele viene accusata risentirsi dei peccati del suo secolo, par che sia giusta la sentenza di chi diceva non aversi ancora una versione dell' Eneide in ottava rima, quale può averla e dovrebbe averla l'Italia. Il tentarlo perciò sarà lodevolissima impresa. Non occorre qui l'andar togliendo altre difficoltà, che contro questo lavoro facilmente vengono poste in mezzo; ciò sarà d'altro tempo: intanto dai saggi, che abbiamo avuto ben auguriamo di tutto il lavoro, e facciamo pronostico dover esso vincerla in fedeltà, e in dignità di stile sopra quante versioni rimate di questo poema ci sono sinora in pubblico. Le discipline dal Presidente statuite per guida ai traduttori valgono sommamente a dileguare gran parte di *quelle disuguaglianze*, che naturalmente ci sono tra i diversi autori, sicchè paia il lavoro di getto fatto quasi da una sola mano. I signori PIERALESSANDRO PARAVIA, ab. GUECELLO TEMPESTA, arciprete JACOPO MONICO, ab. GIUSEPPE GOBBATO, FRANCESCO NEGRI, ab. JACOPO FASSA, ab. GIUSEPPE LAZZARI, e dott. ANSELMO ZAVA ci diedero coll'ordine, che li ho nominati respettivamente le versioni dei libri I. II. III. V. VI. VII. IX. e XI. Il quarto è già fatto pubblico; così non mancano che l'VIII. il X. e 'l XII. Ma prodotti che sieno non basta, vuolsi la lima a ridurli perfetti, ed è da pregare i traduttori da non levar la mano dal loro lavoro fino a che la loro coscienza non glielo dà per perfetto.

Ho compiuto, o Signori, il mio dire, dal quale avrete conosciuto, ch' io non dissi il falso, quando dianzi dicea,

che l'Ateneo tien vivo in questa città l'amore alle utili discipline. Or uniamoci tutti ad animarlo via più col promuovere per quanto è in nostro potere ogni maniera d'insegnamento; con che preparando alla posterità un retaggio, e migliore, e più nobile, e più sicuro delle materiali ricchezze non mancheranno cultori alle scienze, alle lettere, alle arti, nè però sacerdoti a questo tempio delle Muse. Nè avvenga mai, che noi ci facciamo distruttori di ciò, ch'è per la presente un gran bene, e che lo sarà maggiore d'assai per le future generazioni.

RELAZIONE

DI PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1820-1821.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE BIANCHETTI

SEGRETARIO PER LE LETTERE.

Io non dubito che alcuni, nel vederci sì continui ed operosi intorno a questi nostri esercizi, non ci dicano dietro quello che molti avran detto per avventura ad Ulisse: Ve' lo stolto! abbandonare tanto fertili terre, sì grandi regni; dispreggiare gl' incantevoli siti, il dolce vivere, il beato oro, e il più beato amore della bellissima Calipso! e perchè? a correre tra infiniti pericoli, per attraverso incogniti e sterminati mari in cerca di quel mucchio di sassi, di quel piccolo gruppo di rustici abituri, di quella meschinissima Itaca! E noi, Signori, come quel Savio antico, lasciaremli gridare a lor posta; perchè andando il nostro viaggio, e seguendo la nostra stella, sappiamo di non poter fallire a glorioso porto. E questo, se non più, rimarrà di noi eternamente: che non demmo opera alle arti, alle lettere, alle scienze per farle vili strumenti di guadagno o di superbia; ma fummo di quei pochissimi, che mettono nel bene degli uomini il principale intendimento de' loro studi. Della qual bella scuola chi potrà dire che non fosse un grandissimo onore, anzi un esemplare il nostro Vincenzo Dandolo? Occupato incessantemente di opere utilissime a tutti,

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. : . . . . Ma se qualcheduno mi convincerà del mio errore, sia egli certissimo che non vi rimarrò un istante; e sarò contento che si tolga un cattivo effetto di una purissima intenzione. Vi sono alcune materie sì congiunte al ben essere degli uomini, che sarebbe reo d' empietà lo scrittore il quale vi tramischiasse diversi, e non lodevoli fini.

III. E poichè gli ottimi intendimenti devono pur meritare qualche lode; niuno, io credo, vorrà negarla alla Memoria che ci mandò il Brunelli; nella quale imprese a combattere una proposizione del celebre Gallini, per ciò che gli parve condur essa, come dice, ad un troppo grosso materialismo. Affermò il Gallini ne' suoi elementi di fisiologia che: „le impressioni ricevute dall' estremità impressionabili ricevono „nel lor tragitto quelle modificazioni che devono risultare „dalla loro composizione e decomposizione nei vari siti ove „le fibre nervose fanno centro, e particolarmente nel cervello". Il Brunelli all' opposto, con molti ragionamenti applicati ai diversi casi della continuità e contiguità dei nervi, del loro unirsi nel passaggio pel ganglio in un solo, o dividersi in molti, del loro condursi per tessuto vitale, o del, da lui supposto, terminare in tessuto non vitale, ed ancora pegli uffizi i quali crede esser stati dalla natura commessi ai gangli; il Brunelli, io dico, stima poter sostenere: che le impressioni durante il loro trasmettersi e propagare non si pos-

sono assolutamente, e sostanzialmente dividere; ma che anzi indivise, e tali quali cominciarono sull' estremità impressionabili si conducono più o meno gagliardamente e prestamente al cervello, che è il centro massimo di tutti i nervi; dove, non per virtù od ingegno dell' inerte materia, ma per l' intrinseca operazione dello spirito, che l' essere morale dell' uomo governa, elle sono indiritte per le medesime vie a quell' estremità motrici per le quali si opera l' esercizio dei moti volontari. È già conosciuto peccato dei metafisici ragionare in tale argomento dell' uomo come fosse senza corpo; de' fisiologi, come fosse senza spirito; ed è poi peccato necessario della metafisica e della fisiologia ravvolgersi bene spesso tra le ipotesi, ed essere per lo più incertissime nelle loro conseguenze. Onde non è meraviglia se il metafisico fa sovente dell' uomo un essere incorporeo; il fisiologo una bella ed ingegnosissima macchina. È per sè indimostrabile (sembrami almeno a regola di ragion filosofica) la proposizione del Gallini; è per sè indimostrabile quella del Brunelli; pure, o io m' inganno, o tutti staranno contenti piuttosto alla prima che alla seconda. Nè alcuno tema del materialismo; essa nol tocca, anzi vi sta lontana. Imperocchè concedere alla materia il potere di alterare e modificare le impressioni, non è consentirle alcuno uffizio dello spirito; ma sì bene ciò ch' è proprio della sua natura, ciò che vediamo in essa tutto giorno, ciò che rende differente l' impressione dalla sensazione, la sostanza *impressionabile* dalla sensitiva. Il ricevere e trasmettere le impressioni è proprio dei nervi, il sentirle dell' anima, o sia di quel principio immateriale che la *religione* insegna esistere dentro di noi; a differenza delle gentilesche filosofie, niuna delle quali, secondo il Vico, riconobbe una mente tutta spirito, e da ogni materia disgombra.

IV. Questa *impressionabilità* della materia propria soltanto di essa finchè è vitale, non toglie però la sua necessaria e generale essenza, ch' è quella di essere per sè inerte, siccome volle provare in una sua lezione il nostro Presidente contro la opposta opinione del Nobili. Questi filosofò che la materia sia essenzialmente animata da due forze, l' attrattiva, e la repulsiva, con tal legge, che la porzione solida e ponderabile di essa abbia solo la prima forza, l' eterea ed imponderabile la seconda: donde pure afferma che le molecule della materia attraente sono tutte continue, cioè senza pori, e quelle della repellente separate, indivisibili, minime, e pressochè imma-

teriali. Il Marzari all'incontro, combattendo questi principii ipotetici con ragionamenti ed osservazioni, sostiene: ch' è dimostrata inerte la materia da ciò che un corpo non si muove senza una forza impellente, non si ferma senza un ostacolo, non cangia velocità o direzione senza una causa proporzionata al mutamento. Che poi le forze non sieno necessarie alla materia si conosce, dic' egli, perchè tutte sono capaci d' aumento e di diminuzione; nè havvi causa per cui posti i corpi fuori dell' attività dell' attrazione terrestre non debbano rimaner corpi tuttavia, sebbene privi dell' unica loro forza; ond' è uopo considerarli inerti, e quindi tenere le forze che hanno, o che palesano come forze esterne ad essi applicate unicamente per la produzione, e conservazione dell' ordine mondiale. Afferma in oltre: essere le materie solide e ponderabili della materia attraente tanto fantastiche ipotesi quanto erano quelle degli atomi di Democrito ed Epicuro; non poter mai le molecule della materia repellente senza parti che le compongono, senza estensione e divisibilità formare dei corpi colle loro aggregazioni; un conduttore che attrae i corpi isolati e respinge i comunicanti, provando la consistenza simultanea delle due forze, provare del pari la falsità del sistema del Nobili; la calamita operar lo stesso effetto, attraendosi, come ognun sa, i poli dissimili respingendosi i simili. Senza entrar quindi nelle leggi di continuità applicata alle collisioni dei corpi molli, e senza riferire li noti fenomeni della repulsione, stima poter concludere, che li fondamenti di questo sistema stanno sovra principii indimostrabili contrari alle conseguenze di una giusta induzione. Forse l' avviso del Marzari è più consentaneo alla verità: sapendo quanto addentro egli vada nelle fisiche, appena posso dubitarne. Ma io vi confesso per altro liberamente, Signori, ch' io amerei vera l' opinione del cav. Nobili, già posta dal Vico tra quelle dell' antichissima sapienza degl' Italiani. È pur bello a quanti amano crearsi idoli quel poter immaginare una vita in tutte le cose create, o, a dirlo colle parole di questo grande Italiano, quel poter sbandire la perfetta quiete dalla fisica. Nulladimeno, dovendo pur anche dileguare da noi questa cara illusione, resterà sempre verissimo, che non havvi materia per morta che sia, la quale non possa acquistare una specie di anima dalla forza e dall' ingegno umano. Saranno morte, ed inerti le materie da cui traggonsi i colori, ma spirano vita nelle tele di Raffaelo; saranno morti ed inerti i marmi, ma

si muovono a così dire, e parlano risolutamente a tutti i sensi nelle statue del CANOVA. Ed è antico questo poter dell' uomo. L' epoca nella quale gli entrò nell' animo il coraggio di sprofondarsi negli abissi della terra, e di cercarvi i fossili di ogni sorta a valersene nelle necessità, nei comodi, e nei diletti del vivere, a crearne gli eterni testimoni dei più soavi affetti del cuore, delle più meravigliose azioni degli uomini e dei popoli, a farne l' ornamento ed il decoro dei sacri riti, delle pompe solenni, degli onori e della gloria; quest' epoca, io dico, si perde quasi nella caligine dei secoli.

V. Alcuni cenni storici, che ci furono letti dal prof. CATULLO sopra la mineralogia, non lasciano dubitare che quest' arte non fosse mirabilmente conosciuta ed usata dagli Ebrei, dagli Egizi, dai Greci, dai Romani: onde ne consegue che i principii di essa debbano mettersi in tempi assai più remoti. I secoli della barbarie la coprono di densissime tenebre. Fino a tutto il mille e duecento gli Arabi soli vi pongono qualche attenzione commentando le opere di DIOSCORIDE, di TEOFRASTO di PLINIO. Il secolo XIII., le cui glorie si devono in parte a FEDERIGO II., ma più al genio degl' Italiani, risveglia lo studio dei minerali. I prodigi della natura trovano esatti osservatori, ed eccellenti cantori in BRUNETTO LATINI, in DANTE ALIGHIERI, in FAZIO DEGLI UBERTI. Questo secolo è pur quello dell' alchimia; la quale se fu vana nel suo principale intendimento, avvezzò tuttavia la mente dell' uomo a quantunque fatica di studi, ed arricchì tutte le arti e le scienze di maravigliose verità. Lasciando al secolo XV. la gloria di aver dato in ALESSANDRO DI ALESSANDRO il primo che ordinasse una teorica di geologia tanto elevata da meritare 300. anni dopo le confutazioni del LA PLACE; noi dobbiamo al secolo XVI. conceder quella di aver innalzata la mineralogia al grado di scienza. Gl' Italiani, i quali dopo la barbarie vi segnarono le prime orme, vantaggiano tutti i popoli nel percorrerne con passo franco e sicuro la strada. CAMILLO LEONARDI collo *speculum lapidum* ferma un' epoca luminosa: in quest' opera si trovano i principii di un sistema mineralogico, che convengono molto a quelli pubblicati non è guari dalla celebre scuola di Freimberg. Eccettuate tre opere che ci diede l' Alemagna (l' una di GIORGIO AGRICOLA *de re metallica*, l' altra sopra lo stesso argomento dell' ENKELIO, la terza di CORRADO GESNERO *rerum fossilium lapidum et gemmarum*) tutti i più celebrati scritti sulle

cose minerali appartengono in questo secolo all' Italia. VANUCCIO BERINGUCCI, che die' luogo a qualche controversia sulla primazia della sua *Pirotecnia* in confronto dell' opera del ricordato AGRICOLA; il BARBARO colla traduzione di DIOSCORIDE, e con cinque libri di corollari; il CARDANO colle osservazioni sparse nelle sue opere sopra i metalli, le pietre, e molte gemme; il MATTIOLI col commentario dello stesso DIOSCORIDE, e colla dottrina sulla petrificazione dei corpi inorganici; GABRIELE FALOPPIO col libro *de fossilibus, et metallis*; ANDREA CESALPINO col trattato *de metallicis*; FERRANTE IMPERATO con 28. libri di storia naturale; e il medico BACCI con varie opere sulle pietre, sulle gemme, e sulle acque minerali, primeggiano tra gli altri scrittori. Cominciano pure in questo secolo le collezioni di storia naturale. Il MERCATI archiatro di SISTO V. ne forma una in Roma, e la illustra colla sua *Metallotheca*; il CALCEOLARI farmacista un' altra in Verona, citata dall' ALDOVRANDI, dal GESNERO, da molti altri, e dal MATTIOLI, che ha dovuto occupar due mesi ad esaminarla. Costretto dal tempo e cacciato dal lungo tema, io non feci del bellissimo lavoro del CATULLO che un' arida cronaca di nomi. Egli però con brevi tocchi da maestro, ricordando le accennate opere, mostra di ciascheduna i pregi, le utilità, le differenze, e gl' intendimenti. E questi suoi cenni storici dai tempi più remoti sino al secolo XVI. vengono adombrati con tali tinte da mettere un vivissimo desiderio di vederne continuato il quadro sino ai nostri giorni; e di vederlo tutto raggiante della luce, che da quel secolo in poi gli potranno dare i sommi progressi delle arti sorelle, la maravigliosa rivoluzione della chimica, e quelle indagini che furono fatte, e vanno ognor più avanzando sopra alcune parti della terra. L'istoria naturale, come il nome lo spiega, è una scienza che appartiene all' osservazione più che al pensiero. Non tanto dagli studi del gabinetto, quanto da' viaggiatori filosofi essa dee ripromettersi quindi i suoi maggiori vantaggi. Tuttavia è vana la speranza di venirne a capo giammai. Si volgeranno a mille a mille gli anni, si moltiplicheranno a mille a mille gli altissimi ingegni, e le opere degli uomini; ma niuno oserà dire: noi abbiamo compiuto la nostra carriera; qui termina la natura.

VI. E quanto non siamo lungi in presente anche da quel grado a cui le nostre osservazioni potranno pure condurci col procedere dei tempi! I primi due secoli dopo la scoperta del-

l'America furono in ben altro occupati, a nostra eterna vergogna, che nell'istoria naturale. Lo studio di quella parte del mondo, ove la natura versò a larga mano i suoi tesori, è ancora fanciullo per noi. Di molte regioni dell'Affrica ci furon detti appena i nomi; e l'Asia, avvegnachè la prima, e più d'ogni altra per lo addietro visitata e conosciuta, non cessa di mandare tutto dì nuove meraviglie all'Europa. Secondo la traduzione di una Memoria del sig. De Jacquin, la quale ci fu mandata dal prof. Configliachi con alcune aggiunte del De Candolle, e sue proprie; i botanici europei non ebbero qualche contezza del *Gingo Biloba*, pianta nobilissima indigena del Giappone e della China, che nel 1712. per opera del sig. Kempfer; il quale ne fece una descrizione abbastanza esatta pe' suoi tempi. Il Linneo, non potendosi allora decidere qual classe dovesse assegnare al Gingo, soltanto nel 1771., avendone acquistato un individuo vivo, lo descrisse con tutta precisione nella sua *Mantissa altera*, senza però collocarlo nel suo sistema. Questo albero diede fiori unicamente maschili per la prima volta in Europa l'anno 1795. nel reale giardino di Kew presso Londra. Il sig. Smhit ne formò un genere molto più esatto; al nome proveniente dal luogo ne sostituì un altro in onore del celebre botanico Antonio Salisbury; e, non si sa perchè, lo pose nella classe *monoecia*. Nel 1814. l'illustre botanico De Candolle, osservò nel giardino del sig. Gaussen a Bourdigny, un Gingo vecchio di oltre settant'anni con fiori soltanto femminili. Altre piante di Gingo vengono coltivate negli orti botanici di Pisa, di Schönbrun, di Montpellier, di Leopoldbergh, di Padova. Esse diedero tutte fiori maschili; e non potrannosi avere alberi femmine, ed in conseguenza frutti maturi, che mediante le gemme, e gl'innesti di quello di Ginevra. Le più esatte osservazioni dei botanici vogliono, che il Gingo sia collocato nella classe *dioecia* del sistema sessuale; che appartenga all'ordine *poliandria*; che debba porsi unitamente al *Taxus* ed al *Podocarpus*, co' quali dovrebbe formare una famiglia ben distinta. Dalle molte sperienze operate dal sig. Peschier sopra i frutti immaturi del Gingo coltivato a Bourdigny risulta, che si trova nella sostanza carnosa dei medesimi un principio diverso dai gommosi, e resinosi, ed un acido totalmente distinto dagli acidi finora conosciuti, il quale dallo sperimentatore viene chiamato *acido gingoico*.

VII. Nella stessa sera che il sig. Configliachi ci conduceva

per tal modo a conoscere una produzione dell' Asia, tentava pure di spiegare la causa operatrice di un maraviglioso fenomeno nell' Europa. Negli anni 1803. e 1816. sopra il gran Tonale, che separa la Val Camonica dal Tirolo, cadde per lungo tratto di terreno una neve di color rosso-sanguigno. Il nostro Sozio, certificato che il sedimento dell' una e dell' altra neve fosse lo stesso ne' suoi principii componenti; che tanto la prima quanto la seconda volta eguali condizioni del cielo e dell' atmosfera abbiano preceduto ed accompagnato il fenomeno; che le nubi dense di color rosso carico comparvero il giorno antecedente all' ovest del Tonale, non già all' est come suole avvenire in caso di nevi comuni, ed osservando che in quella posizione appunto trovansi molte miniere di ferro; il nostro Sozio, dico, stima poter affermare: che le molecule esilissime della terra ocracea di color rosso (la quale trovasi per lo più ove esistono tali miniere) dopo essere state sollevate dal vento e diffuse dall' atmosfera, dopo aver subìto quelle modificazioni che provengono dall' influenza di simili accidenti meteorologici, dopo che fu tolta la forza che le tenea sospese negli strati aeri-formi, siano cadute in istato di combinazione coll' acqua gelata sotto la forma ordinaria della neve. Questa ipotesì si avvalora per l' alterazione prodotta nel color rosso della neve medesima dalla potenza del Sole, e pel ferro abbondante che si ebbe fra i principii componenti il sedimento analizzato.

VIII. Nobilissimi sono gli studi che vanno investigando le cagioni dei maravigliosi fenomeni della natura. Ma siccome, al dire del Vico, l' intelligenza appartiene unicamente a Dio, e siccome fu concesso all' uomo non tanto, il pensare quanto l' operare; così più che le filosofie, le quali si aggirano intorno ai principii delle cose, o si dileguano nelle astrazioni del pensiero, mi sembrano utili quelle, le quali, col lungo meditare sovra l' indole degli uomini e dei popoli, stabiliscono qualche regola pratica al vivere; e tra queste poi credo che sieno utilissime quelle, le quali avvezzano il cuore alle forti e belle virtù, non per sottili speculazioni, ma per esempi. Ond' io non conosco alcuna cosa più vera di questa sentenza: essere la storia la maestra della vita, e l' uomo un animale d' imitazione, generalmente tanto docile a condursi coi fatti, quanto è incapace d' imparare colle massime ragionate. Gli antichi destinarono specialmente la poesia per mandare ai po-

steri la memoria delle illustri azioni. Sublime ufficio del poeta! di cui ne diede una bella prova in questo Ateneo l'ab. PULIERI co' suoi canti sopra GIUDITTA. A chi non è nota questa prodigiosa donna della sacra antichità? E chi al leggere di quei versi non sentì rinfrescarsi la rimembranza dell'alto fatto con nuova commozione e stupore? Sola, senz'altra guida che il suo grand'animo, senz'altri guerrieri, che le grazie del volto e le lusinghe dei modi, trapassare le feroci schiere del nemico, giungere alla tenda del Capitano, troncargli il capo, portarlo nella patria, e liberarla! Oh di quali mezzi usa talvolta l'onnipotenza di Dio nel segreto della sua mente per abbattere la forza ed umiliare l'orgoglio dei superbi! Così quella TIMOCLEA di Tebe, fingendo avervi nascosto l'oro, gettò nel pozzo il condottier dei Traci, e vendicò l'infame stupro: così la CORDAY, simulandosi femmina da venderecci amori, immerse il pugnale nello scellerato carnefice di sua famiglia. Magnanima fanciulla, tu sei l'ultima che la storia ricordi, e la sola sventurata! Ebbe GIUDITTA i canti dei Profeti, e la palma della gloria: ebbe libertà, e stato TIMOCLEA dal generoso ALESSANDRO: Tu, levando al mondo una tigre più cruda di quelle, dovesti dissetare col sangue la rabbia delle tante che restavano! abbiti in compenso almeno l'eterna ricordanza, e le lagrime dei posteri. Ma non già solo eccitate da una forte ed istantanea passione, seppero farsi grandi le donne; esse lo furono ben anche con quel vigore di animo, che noi uomini siamo sì facili a negar loro, e che non viene dal subito commovimento dei sensi, ma si acquista col lungo esercizio delle aspre virtù. Vedetele in Isparta: elle sono un popolo di eroi. Vedetele in Roma: elle producono i più grandi e felici mutamenti. Per una donna il popolo romano ebbe la libertà; per una donna i plebei ottennero il consolato; per una donna fu spenta la tirannia dei decemviri; per una donna Roma si tolse all'assedio di un proscritto. E quante mirabili prove di costanza e di coraggio più che virile non diedero esse nelle repubbliche italiane! Valga per tutte colei che, strappato al marito l'inutile brando, sostenne contro ogni speranza l'assedio della patria, e a chi le ricordava aver essa i due figlioletti in balìa del barbaro nemico, diede questa spartana risposta: Una giovine donna può rifare i figli. Confessiamolo dunque, Signori, non la natura del sesso, ma le nostre educazioni, ed in particolare questi nostri imbelli esempi,

hanno tolto alle donne quell' anima di cui sarebbono capaci, e le hanno fatte maestre in quelle arti astute o lusinghiere con sole le quali possono ripararsi dall' abuso della forza. O sopportiamo dunque senza gli oltraggi di una superba e vana filosofia i mali da noi stessi cagionati, o cerchiamone rimedio nell' educare le donne a più nobili pensieri e più utili intendimenti. Molto può l' educazione, moltissimo quelle prime abitudini che si vestono nell' infanzia.

IX. Di questa grande verità, che vorrebbe essere scolpita nel cuore de' padri e de' maestri italiani, e che è per mille sperienze testificata, ne diede una prova novella il prof. Pezzi nella sua Memoria intorno a cosa assai meno rilevante in vero, ma non però trascurabile; intorno, io dico, all' arte del leggere. Egli mette quest' arte nel saper modulare e distribuire le parole in maniera che i concetti giungano con facilità e chiarezza all' intelletto, e vivamente, se convenga, passino al cuore. Lagnasi, che sia pochissimo conosciuta fra gl' Italiani, attribuendone appunto la causa alla non curanza dei primi insegnamenti. Accenna i principali vantaggi, e discapiti che derivano dal conoscerla, o dall' ignorarla. Discorre gli usi in questo argomento degli antichi, ed in specialità dei Greci, e dei Romani. Ricorda come ogni famiglia distinta avea presso i primi l' *anagnoste*, presso i secondi il *lector*: ricorda come gli anagnosti, ed i lettori èrano stipendiati dal pubblico erario per leggere nelle solenni adunanze; e come era commesso l' uffizio d' insegnar l' arte del leggere ad una classe speciale di maestri chiamati *praelectores*, e da Quintiliano *artifices pronuntiandi*. Passa quindi a presentare brevemente le regole più importanti, le quali, secondo il suo avviso, appartengono a quest' arte. Deesi distinguere in qualsivoglia lettura il *tuono* dal *ritmo*. Ogni passione si esprime con tuono particolare. Questi tuoni ove siano confusi producono l' effetto, che l' anima dell' uditore, la quale sarebbe intenta a gustare il pensiero, debba invece occuparsi nell' interpretarlo, e non possano venire generati in lui quegli affetti che l' autore volea destarle. Il ritmo è in questo riposto, che la pronuncia delle parole sia celere o lenta, vibrata o sommessa come l' indole del senso richiede. Colla più scrupolosa attenzione al ritmo si può unicamente imparare la pratica di quelle giudiciose sospensioni, di quelle brevi pause, di quel certo logico calcare della voce più ad un passo che ad un altro, che rende pittrice la nostra lettura, mediante

l' accorta distribuzione nel quadro del lume e dell' ombra, da cui soltanto è lecito sperare di scolpire i pronunziati concetti nell' intelletto e nel cuore di chi ci ascolta. Non concede il Pezzi, senza il pericolo di destare il riso, altro movimento nel leggere che quello della testa: ma gli atteggiamenti, egli dice, di questa unica parte del corpo possono più che bastare ad imprimere una grand' anima alla lettura; e quando non sieno figli di arte manifesta, ma del sentimento, il lettore conseguirà presso poco, in grazia loro, quel medesimo effetto, che i declamatori possono riportare dal gesto delle mani, delle braccia, e di tutta la persona.

X. Che se havvi un' arte di leggere in pubblico, ve ne ha un' altra molto più considerabile di leggere da sè nella quiete del gabinetto: se la prima consiste nel saper dare il tuono convenevole, ed il ritmo alle parole che si pronunciano; la seconda è riposta nel raccogliere gli utili pensamenti degli autori, nel distinguere la verità dai sofismi, le bellezze dai difetti. In quest' arte, che chiamasi con proprio nome arte critica, mostrò per molte prove grande perizia il Mandruzzato; e ce ne die' un' altra in quest' anno col suo esame sopra le canzoni dell' ab. Villardi. Io non posso accennare tutti i pregi o le mancanze ch' egli andò notando in ciascuna di esse. Basti a saggio quanto considerava sopra quella che ha per tema l' *amor patrio de' Romani*: nobilissimo argomento, degno dell' anima e del cuore di Dante, ma che vorrebbe essere in Italia meno ragionato e più sentito. Ricorda in questa poesia il Villardi gli Orazi nel conflitto coi Curiazi; Muzio Scevola che intrepidamente si bruccia la mano; Orazio che solo sta contro al vincitor esercito; Curzio che si precipita nella voragine. Osserva il nostro Sozio che, parlandosi dell' amor patrio di quel gran popolo, non era da far parola di soli quattro, ma da tributare di questa divina lode tutt' i cittadini di Roma. Onde avrebbe voluto che i poetici colori si usassero invece intorno alla grandezza d' animo che mostrarono dopo la terribile sconfitta di Canne; quando non fecero, nè vollero udir parole di pace, ma comandarono anzi agli ambasciatori nemici di non por piede sul suolo della repubblica; quando, uscendo frequentissimi dalla città incontro al console Varrone, unico autore della terribile strage, gli resero grazie, che non avesse disperato della salvezza di Roma; e quando sì grandi e temuti si rialzarono da tanta sciagura, che la

sola vittoria di Zama superò tutte quelle del guerriero affricano, e dal Campidoglio dettaronsi leggi a Cartagine. Questi avvenimenti, oltre che sono in sè stessi altamente poetici, avrebbero fatto indubitata fede della virtù di tutt'i Romani, e indiato il loro amor patrio; perchè ogni gente può avere ed ebbe alcuni che la vita pospongono alla patria, ma dai vili si chiamano fanatici; e le grandi anime di Orazio e di Scevola a nulla valgono tra una gregge di stolte pecore solo potenti in parole. In oltre un popolo intero che tanto amore dimostri della pubblica cosa da non cadere dell'animo, anzi da rifarsi maggiore allorchè tutto è perduto, e il vincitore sagace e fortissimo non ha più ostacoli da superare, esso è un prodigio che all'attonito universo Roma sola offerse in esempio.

Terminiamo, Signori, terminiamo con questo gran nome sul labbro. È stolta cosa, lo so, vantare le bruttate glorie degli avi. Ma se i secoli accompagnati da fortune superiori alla forza degli uomini hanno coperto di rovine i sepolcri dei Camilli, dei Fabi, e di quelle intere generazioni d'Eroi; se quei sommi respingono ora con magnanimo sdegno fin anche la rimembranza di questa terra; sono pure dagli anni rispettate e riverite ancora le tombe dei Virgili, degli Orazi, dei Tulli, dei Catoni, e di quanti venner famosi per le virtù della pace. Le loro ombre giulive di trovar qui più magnifici i tempii, più venerati gli altari, più eletti i sacerdoti, più soavi gl'incensi, partendo dal beato eliso, ritornano spesso a riveder questo cielo, a respirar quest'aria, a rivivere con noi: onde possiam dire in faccia al mondo, e andare superbi, che la grandezza romana non è morta del tutto in Italia.

RELAZIONE

DELL' ALTRA PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1820-1821.

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Quando undici anni fa demmo principio a questi nostri esercizi vi fu chi pose in derisione quel nostro primo ardimento, e inconsiderati chiamandoci pronosticò che breve e senza gloria dovea correre la sua vita questo Corpo, come *repentina e senza* fondamento fu la sua nascita. Per tal modo ragionando non s' avvedeva costui, che tutto quel suo pronostico partiva da poca conoscenza del cuore umano, il quale per lo più nelle difficoltà s' inanimisce, dove quando tutto lo asseconda si dà all' inerzia, ed ogni più bel divisamento si muore. Nè conosceva tampoco quel che valesse il buon volere di questi onorati miei Colleghi, i quali perchè appunto vollero questa unione scientifica, e letteraria, di tutta lor possa si diedero a volerla fiorente e gloriosa. L' operato per essi negli anni corsi ve ne die' prova, e non minore ve la darà quel ch' essi hanno fatto di recente dovendo io compiere in questa sera l' opera del mio precursore sig. Bianchetti Segretario per le lettere col darvi relazione del rimanente de' lavori fatti nel passato anno accademico.

I. Vi risovvenga, Signori, che già è un anno io vi dicea, che il nostro Presidente professor Giambatista Marzari in una sua Memoria annunziava, che se si conoscesse la relazione, che passa tra la gragnuola, e le campagne grandinate, avremmo trovato il modo da liberarci dal flagello della grandine. Or egli in una nuova Memoria ci dà il seguente teorema: se la nube procellosa è separata dal campo sottostante mercè un *prisma atmosferico isolante*, la nube formerà la grandine, e 'l campo sarà battuto: all' opposto se la nube temporalesca è congiunta alla terra, mediante d' un prisma aereo deferente, o conduttore della materia fulminea, la nube non formerà grandine, e la terra sarà salva.

Limitandosi l' Autore a parlare dell' estiva, e temporalesca che dee distinguersi da quella che cade altrove nel verno, e che tra noi può dirsi straniera, dimostra che non nasce la gragnuola se non quando le nubi sieno in istato di elettricità manifesta, il che non può accadere senza che insieme non sieno esse nubi isolate rispetto alla terra. Onde lasciato d' indagare come nasca il freddo congelatore, il quale vi crea la gragnuola, gli basta di poter dire col Volta, e coi fisici più celebri, che la grandine estiva non si forma mai senza squilibrio elettrico, e che questo non può aver luogo senza isolamento dei nugoli. Per prevenire la formazione della grandine bisogna dunque togliere l' isolamento alle nubi, e per questo è d' uopo di metterle in comunicazione colla terra mediante sostanze conduttrici del fluido fulmineo, ch' è quello stesso, che forma la gragnuola. Questa comunicazione poi deve essere pronta, estesa, e libera tra le nubi grandinanti, e le sottopposte campagne.

I conduttori si dividono dal nostro Autore in naturali, e artificiali; della seconda specie sono i famosi di metallo del Franklin, e quei di paglia del Lapostolle, condannati da tutti i fisici. Della prima specie poi sono tutte le piante non resinose e d' alto fusto, ma più di esse i vapori acquei vescicolari alzantisi dalla terra fino alle nuvole, le quali di questi vapori pur si compongono. Osserva quindi come poco possono servire quei del Franklin per la loro distanza somma dalle nubi, non che per la difficoltà e di moltiplicarli quanto sarebbe il bisogno, e di mantenerveli.

Il rimboscamento dei colli più elevati, e l' adacquamento delle campagne, e quest' ultimo più potentemente, che quello possono soli metter in comunicazione la nube procellosa col sottopposto terreno, poichè i vapori acquei innalzandosi fino ad essa si fanno conduttori della sovrabbondante materia elettrica, che si trova accumulata nella nube temporalesca. Onde fondando l' Autore tutte le sue speranze su questo potentissimo *paragrandine* naturale fu suo voto, che per quanto il può portare l' agricoltura sia piantato d' alti alberi, e sia abbondantemente irrigato quello spazio di provincia posto a destra del fiume Piave, e chiuso dal Musone, dal Sile, e dai Colli d' Asolo, e di Montebelluna, spazio battuto quasi ogni anno dalla gragnuola, forse perchè è scarsissimo di piante d' alto fusto, e manca d' acqua quasi del tutto.

II. Possa il Presidente nostro con tali suoi studi venir a capo una volta di vincere questa nemica dell' agricoltura, che allora ben potrassi goder della campagna, e de' suoi prodotti, e potrassi maggiormente far plauso alla somma inclinazione, che ha il dott. Giuseppe Guerra di starsi quanto più può tra campi. Egli con un' epistola scritta elegantemente in latino rendette conto della vita ch' egli conduce in villa; narrò com' egli tra le piante, i lavori della campagna, e gli animali domestici passar suole i suoi giorni; parlò in fine delle considerazioni morali, che trae dal suo esercizio, onde ci parve un di que' filosofi antichi, i quali nel dettare precetti di agricoltura si fanno piacevolmente ad insegnare i più utili precetti di morale. È osservabile in questa lettera, com' egli ci assicura, *che* presso lui gli ulivi fanno ottima prova, quando da molto tempo s' è quinci all' intorno dimenticata tale coltura. Se la riuscita di questo lodevole tentativo corrispondesse al felice incominciamento, il dott. Guerra si renderebbe doppiamente benemerito, e per aver ricondotto tra noi un ramo di coltivazione, ch' erasi del tutto abbandonata, e per francarci dal gravoso tributo che dobbiamo pagare all' estero tutti gli anni nell' acquisto dell' olio.

III. In luogo d' introdurre nuovi rami di cultura nella sua patria il sig. Fortunato Luigi Naccari professore di storia naturale nel Seminario di Chioggia cercò da una coltivazione, che su quel litorale è molto estesa di trar nuovo profitto. Coltivasi colà moltissimo quella zucca, ch' è conosciuta da' botanici col nome *Cucurbita melopepo*, e che il popolo chiama *Zucca*

barucca. Il trar l' olio da' semi di questa zucca, e l' usarlo per condimento alle vivande, per l' illuminazione, e per medicina in alcuni mali è lo scopo di una Memoria, nella quale fa conoscere come vi stà l' economia, e come è utile in tutto. Il Segretario perpetuo sig. prof. Ghirlanda entrò in carteggio col sig. Naccari per conoscere più dappresso il vantaggio, che ne può trarre l' arte di guarire gli uomini presentendo, che quest' olio in molti casi può tornar utilissimo. Ebbersi anche soddisfacenti riscontri; ma desiderosi così il sig. Naccari, che il sig. Ghirlanda di moltiplicarne gli esperimenti, attendiamo da loro, che raccolti molti fatti ci consolino colla notizia d' aver trovato negli orti nostri un nuovo rimedio, e certameute innocuo in tempi in cui sembra crescere sempre più la smania d' introdurre nella medicina farmaci pericolosi e venefici.

IV. L' olio di semi di zucca, ci chiama a parlare d' altro olio. È tra noi coltivato con molto profitto il ravizzone, (ch' è il *Brassica napus silvestris* dei Botanici) e vien coltivato per farne olio, sicchè nel contado le famiglie, che vivono alla sottile da molto tempo lo usano comunemente tanto per illuminazione, che per condimento, non badando gran fatto al molto fumo, ed al mal odore, che manda nell' ardere, nè al sapore spiacevole, che si fa sentire sotto al palato di chi lo gusta. I più dilicati guardando all' economia accarezzano questa cultura, che ci francherebbe, ampliata che fosse, e facile è l' ampliarla, dal provvederci dell' olio di uliva tratto dall' estero, ma vorrebbero poterlo ridurre a tale; che fosse scevro da tutti gl' incomodi testè notati. Il prof. Nicola Giani si accinse all' impresa di purgar per siffatto modo quest' olio, che servir potesse all' illuminazione senza recar noia a' nasi più sentiti, e di netto odore, e le sue prove coronarono coll' esito le sue fatiche. Poichè e in quanto all' economia, e in quanto alla durata nell' ardere, ed in quanto alla maggior luce, che si spande dal suo olio purificato in confronto del comune di uliva vi ha un sommo vantaggio stando tutta la spesa quasi come uno a due. Descrisse egli nella sua Memoria gli esperimenti da lui eseguiti colla maggior accuratezza, e narrolli colla maggior ingenuità, onde ci persuase a poter veder un giorno estesa alle case più nobili la illuminazione coll' olio di ravizzone, e forse anche collo stesso conditi lo storione, ed il tonno alle mense e dei ricchi, e dei ghiotti.

V. Lunga e penosa è la via delle osservazioni, e degli espe-

rimenti, ma d'altra parte è dessa quella sola, che ci conduce a verità. Finchè i filosofi ragionarono ne' loro gabinetti sulle cose della natura senza osservarla, senza cimentarla, senza interrogarla non avanzarono le scienze naturali d'un passo, anzi come scienze scapitarono; perchè furono stranissimamente, e arcanamente avvolte in parlari tolti ai sofisti, i quali a forza di sole immaginate distinzioni, d'entimemi, e d'epicheremi intendevano spiegare tutte le scienze. Ed è meraviglia, che quella stessa scienza la quale più di tutt'altre interessa l'uomo, voglio dire la medicina, abbia pur sofferto di starsi per parecchi secoli in mano di cianciatori quand'era pur uscita bella e formata di mano d'IPPOCRATE, e di quegli altri accurati osservatori fondatori veri di questa scienza. Il dott. LORENZO ROSSI ci lesse la storia della sfigmica, ch'è l'arte d'indagare le malattie coll'esplorazione del polso, e fece conoscere come a certi tempi, e presso certe nazioni tutta la scienza medica stava nell'esplorare i polsi, laddove in altri tempi, e presso altri popoli poco, o nulla si concesse di pregio a quel solo toccarli. Parendo a lui che siano da condannarsi questi estremi si preparò con questa storia la strada ad esaminare in altro momento qual calcolo sia da farsi nelle malattie del vario andamento del polso nello stato attuale della scienza medica. Così dagli errori stessi dei trapassati fa suoi tentativi pur egli per giovare alla pratica.

VI. Ma qual maraviglia, che la parte disputabile della scienza medica sia stata, e sia talora soggetto di quistioni, e causa di diverse scuole, se anche la chirurgia, e l'anatomia tengono pur divisi i suoi cultori intorno a cose, che cadono sotto a' sensi? Il celeberrimo cav. ANTONIO SCARPA in una sua opera che scrisse sull'aneurisma trattando della costruzione materiale delle arterie diede loro, fondato sulle molte sue osservazioni, due tuniche sole. Il sig. di RICHERAND medico rinomatissimo francese nel dizionario delle scienze mediche venne in campo, e tacciò lo SCARPA d'usare d'indegne sottigliezze anatomiche per sostenere che di sole due tuniche constino le arterie, e quindi si fa a lacerar la fama ben meritamente acquistatasi da lui come grande anatomico, e grande chirurgo, quando in altra opera par che consenta collo SCARPA. Non potè sentire il sig. dott. MENEGHETTI tanta ingiuria fatta, e contro verità a questo nostro concittadino ed accademico, e con alcune considerazioni relative all'aneurisma comunicate all'Ateneo,

vendicò la gloria dello Scarpa. Narrò egli come ne' vari tempi variamente tennero molti notomisti, parte dei quali più tuniche solo diedero alle arterie, perchè nomarono tuniche anche quegli avvolgimenti della cellulosa, che si stringono d' attorno all' arteria, e che talora pur si mettono tra tunica e tunica, onde alcuno da loro ingannato notò fino a cinque tuniche. Molti anche tra francesi, e segnatamente Bichat non videro che due tuniche. Tolti dunque dall' arteria questi inviluppi della cellulosa, il che dee farsi da un giusto notomista, non rimarranno, che le due tuniche sole osservate dallo Scarpa. Nè fu il detto francese quell' uno che si opponesse allo Scarpa in quest' argomento, fu anche il sig. Zannini che gli si oppose in quanto alla formazione degli aneurismi, ma siccome promette di spiegar le sue idee in un' opera, che darà un giorno alla luce, così anche il dott. Meneghetti diferisce a quel tempo a parlarne. Ma non lascia in questo suo scritto il nostro Accademico di parlare degli sperimenti fatti dal sig. Vaccà Berlinghieri sopra animali per ammaestrare del modo d' operare la guarigione dell' aneurisma. Nasce da ciò che il Vaccà Berlinghieri insegna che si mantenga l' allacciatura, finchè caggia da sè, laddove lo Scarpa vuole che si tolga via il terzo, o il quarto giorno dopo l' operazione. Il Meneghetti bilanciate le ragioni d' ambe le parti nota, che il Berlinghieri operò sopra quadrupedi sani, e non sopra uomini affetti di aneurisma, e conchiude dicendo: chi non sa quanto sia varia ne' differenti animali la impressionabilità nervosa, la celerità del sangue, e le relazioni, che vicendevolmente legano i due sistemi? E chi non sa la somma distanza che v' ha tra l' organismo sano, e l' ammalato? Or come mai potransi aver per certissime quelle conseguenze, che da un retto filosofare non potrebbero indurre che una poco probabile congettura?

VII. Se mai veruna scienza riportò meritamente il titolo di congetturale, questa è certamente la medicina, poichè il Clinico dee dai fenomeni, che gli appaiono argomentar la causa del male, e indovinarne il progresso, e quindi provvedere a sanare l' infermo. Alcune fiate questi fenomeni danno indizio manifesto delle cause, e della sede del male, onde bisognerebbe, che un medico fosse cieco dell' intelletto per ingannarsi: ma le molte volte i mali vengono o così complicati, che non può ripararsi a tutti ad un punto, o tanto rapidamente avanzano nel loro progresso, che non dan tempo da ben osservarne

i fenomeni, o appariscono sotto forme diverse dalle proprie caratteristiche, onde traggono in inganno il poco pratico osservatore. Il prof. Gaspare Federico, fermandosi a quest' ultima serie di mali, ci diede alcune *Storie di febbri semplici larvate e perniciose con alcune generali considerazioni epicritiche*, nelle quali ben ha dato a vedere di quanta perspicacia sia mestieri usarsi dal Clinico nel trattare questa sorta di febbri pericolosissime. Egli seguendo l' opinione dell' immortale Zimmermann trattò di esse avvertitamente considerando esservi d' uopo di esatte, e ripetute osservazioni sulle malattie più comuni, e pericolose, anzichè sulle rare, e pressochè singolari: trattando di queste poco comuni si tende a satisfare più che ad altro alla curiosità: trattando di quelle si ha per iscopo l' utilità. Riserbò ad un' altra volta di darci *alcune generali osservazioni relative all' etiologia, ed ai sintomi delle dette febbri*; con che verrà egli ad aver compiuto questo pregevol lavoro.

VIII. Non è da credere, che i medici scrivendo della lor arte, siccome si ravvolgono sempre per le miserie degli uomini, così debbano sempre recar tristezza co' loro scritti. Il dott. Pietro Pezzi medico di molta fama nella città di Venezia rallegrò l' Ateneo con una lettera, nella quale colla più lieta festività andò narrando com' egli cominciò, e proseguì nello studio e nella pratica della medicina; come da opposti rimedi usati in simili circostanze vide risultar egualmente sollecita guarigione; e come più spesso vide per le sole forze della natura risanar infermi ch' erano prima per disperazione stati lasciati senza rimedi. Parla ancora in questa lettera di sistemi di medicina nati, e morti a' suoi tempi, ed insinua di non fidare troppo ciecamente alla novità dei rimedi; e pare, che solo lo studio dell' opere d' Ippocrate abbiagli aperta la strada che ha seguito sempre dappoi, avendo apparato da quel vecchio di Coo, che il medico, il quale voglia essere guaritore dee prima essere attentissimo osservatore.

Nè per tanta nimistà, che par giurata dal sig. dott. Pezzi ad ogni cosa nuova intende egli di tenere, che niun rimedio nuovo possa trovarsi, il quale in alcuni casi vaglia più degli antichi, ma anzi all' opposito egli crede, che anche in questo possa la medicina avvantaggiarsi, e come questa sua lettera deve esser seguitata da più altre, così è da credersi, che parlerà successivamente dell' oculatezza, che si ricerca in un medico per usare di nuovi medicamenti.

IX. Intanto, che dal dott. PEZZI attendiamo tali nuove osservazioni, il sig. dott. SEBASTIANO LIBERALI comunicò all'Ateneo quelle ch'egli fece sopra l'uso in medicina di alcuni rimedi che vennero messi in fama da poco tempo in quà. Riferì egli, che dalle sperienze per esso fatte in questo Spedale civile è da dubitar assai dell'efficacia del *Muriato triplo d'oro, e di soda* predicata dal CHRESTIEN, e da GUILLAUME DESTOUCHES. Il *Cupro ammoniacale* per l'opposito ben rispose nelle sperienze, poichè amministrato replicatamente ad una donna che cadeva di frequente epilettica, si difendeva essa per l'uso di questo rimedio, cessando il quale di nuovo vedeasi ricadere. Parlò appresso della *Ratania*, di cui discorse la provenienza, e gli usi, che ne fecero i medici e francesi, e spagnuoli, dimostrando com'essa è dotata di potere tonico ed astringente, onde giovò nelle intumescenze acquose eliminate prima le acque. Attribuisce il sig. LIBERALI a questa sostanza la potestà d'accrescere la coesione delle fibre del tessuto cellnlare, sicchè più non possono allontanarsi tra esse, nel che pare a lui poter consistere la causa principale di quell'enfiagioni. Appresso trattò delle idropi, e della loro cura assoggettandole alla teorica della diatesi; e chiude il suo parlare della *Ratania* dicendo, che applicata la sua polvere su piaghe antiche, ed anche su due gangrene n'ebbe gran beneficio. Parlando da ultimo della radice di *Calaguala* disse che trovolla utile assai nelle malattie precordiali, al che gli pare aver dessa un'azione organico-elettiva. Consente con quei medici i quali ripongono la causa dell'angina del petto in un perturbamento del plesso cardiaco, perchè toccò a lui di vedere casi di eminente soffrire di forma anginosa, mentre nell'apertura dei cadaveri non si rinvennero nè strane produzioni, nè processi morbosi; quando riscontrò in altri casi estese, e profonde generazioni litiache tali, che avrebber dovuto interrompere la regolarità del moto del cuore, e dei polsi, senza che dessero esse manifesta noia a quelli che portavano in sè tanto male. Termina la sua Memoria asserendo, che lo conferma nel riconoscere la causa dell'angina del petto nel perturbamento del plesso cardiaco la considerazione, che vide egli allo spontaneo comparire d'un fenomeno morboso sopra parti più o meno lontane dal cuore tacersi, o a grado a grado, od anche tutto ad un tratto le primiere angosce originate già dall'angina.

SCIENZE MORALI E D'ERUDIZIONE.

X. All'aprirsi del nono anno accademico io vi dicea, che quattro de' nostri scesero nell'arena campioni valorosi a battere il gotico *Pensionatico*, tanto dannoso alla nostra agricoltura. Tra questi combattè il dott. Agostino Fappani, il quale in quest'anno fattosi quasi capo di così lodevol brigata riassunse tutte le armi dei compagni, e solo mostrò, come avesse a distruggersi quella reliquia dell'antica barbarie, provvedendo ad un tempo al compenso dei proprietari che godono di quel diritto, ed alla sussistenza delle gregge montane. Egli insomma compendiò quel quadruplice lavoro, e venne così a crescer forza alle ragioni stesse separatamente esposte, e aggiunger persuasione ai mezzi pur separatamente suggeriti per ottener sì buon fine.

XI. Per quanto fiorir possa l'agricoltura tra noi tolto anche il *Pensionatico* nè colla speranza pure potremo noi giammai arrivare quella perfezione, alla quale portolla l'elvetico Fellemberg nella sua residenza di Hofwil. Un così bel ritratto ci'ha fatto il sig. ingegnere Luigi Berlese, dello stato di quello stabilimento visitato da lui l'anno scorso, che c'invase d'ammirazione per quel sommo uomo, o si guardi come agronomo, o come filantropo. Immense furono le spese fatte da lui per ridur quel terreno ingratissimo a divenire scuola di cultura campestre a tutta l'Europa; e infinita costanza vi aggiunse. Egli, il sig. Berlese, di tutto ciò, che riguarda specialmente le *operazioni* da prima fatte per addomesticare quei fondi, che a tutt'altri fuori, che al coraggio del sig. Fellemberg, sarebbero paruti indocili, egli minutamente c'informò, e tale ce ne fece narrazione da far venir altrui desiderio d'imitarlo, o almeno da incoraggiar a durar nella fatica quelli che si trovano avere sotto alla marra una terra, che sulle prime mal risponda al desiderio del cultore. Nè fermossi il sig. Berlese a ciò solo, ma c'informò eziandio della fabbrica degl'istromenti rurali, della varia maniera che tiene di coltivare e campi, e prati, della rotazione agraria ec., e del modo con cui educa il bestiame tutto. Un quadro sinottico della rendita netta d'un quadriennio chiuso coll'anno 1814. termina la prima parte della narrazione. La seconda parte poi tutta è dedicata alle istituzioni morali. Onde descrive prima la vita, che mena nel suo

Castello costantemente il sig. Fellemberg, e racconta come dovette egli vincere quella nemica d'ogni nuovo ardimento voglio dire, la pubblica opinione, che si opponeva a' suoi tentativi. S'attentò costei di contrastargli pure l'istituto di educazione dei poveri, che poi cresciuto in fama si dilatò a raccogliere e nobili, e ricchi, oltre ai poveri, che furono sempre prediletti da lui. Concorrono ivi giovanetti di tutte le nazioni: non vi concorsero ancora Italiani: la diversità di religione ve gl' impedisce. Se la dotta penna del sig. Hirzel ci fece ammirare nello svizzero Kil1og un perfetto modello di pura morale, e di saggia economia domestica; la Svizzera stessa un secondo ce ne addita nel sig. Fellemberg, che unisce a questi sommi pregi un'operosa filantropia, che lo trasporta con magnanimo ardimento a tentare l' impresa di ricondur le generazioni future alla primitiva purezza, e probità.

XII. Impresa fu grande del celebrato Svizzero il domar un terreno montagnoso e salvatico, ma fu impresa alla fin fine di lunghi anni, e da potersi superare da un uomo privato. Ben altra fu quella a cui concorsero due grandi nazioni la francese e l'italiana, voglio dire quella di aprire attraverso le alpi sul dosso del Sempione una strada per agevolarsi le comunicazioni tra loro. Voleaci un sommo ardire a solo immaginarla, voleaci un sentimento delle proprie forze a ordinarla, voleaci un sapere non ordinario a eseguirla. Tutto si unì allora al grand' uopo e nel volger di brevi anni fu immaginata, ordinata, eseguita. Così dappresso al concitato imperare, celere l'esecuzion seguitava. Il sig. ingegnere Berlese, che nel suo viaggio della Svizzera percorse quella strada, ce la descrisse accuratamente in modo di darci un'idea più aggiustata della grandezza di quella impresa che onora la memoria di chi l'ordinò, i due popoli che ne sostennero il dispendio, e gli architetti che ne diressero il lavoro.

XIII. S'allarga per dir così il cuore, e s'accresce il sentimento della dignità dell'uomo nel volgere l'immaginazione a così grande intrapresa, come fu quella, di cui testè abbiam fatta menzione, che par poi tutto piccola cosa, che le venga appresso al paraggio. Ma quando si voglia ben esaminare le forze, che producono gli effetti, cesserà la causa di svilire ciò, che non è così grande. Anzi dirò più: se vedremo un uomo solo far ciò, che molti insieme non fanno, faremo a giusta ragione maggiori le maraviglie, che di quelle più magnifiche

cose operate dalla volontà, e dal potere d'intere nazioni. Sarà però senza fine da lodarsi il cav. CANOVA per aversi proposto di erigere sui suoi disegni un tempio nella sua terra natia. Cedendo all'invito del sig. Presidente ho letto io, un'illustrazione di quel tempio, la quale oltre il mancare d'erudizione, e di scienza, che ben conosco in me quanto poche sieno, certo mancava della tersa eleganza del dire di cinquecento anni fa, il che è il tutto per alcuni in siffatte faccende. Era però mia intenzione di provare con quella scrittura, che il CANOVA per quel tempio merita di aggiungere ai nomi di scultore, e pittore, anche quello di architetto chiarissimo. Non dirò come vi sia io riuscito, nè come piacque quella lezione, traendo essa per avventura il maggior suo merito dal parlare d'un nome tanto caro alle bell'arti, ed a noi.

XIV. Gli Etnici aveano così i templi, che i teatri consegrati alle lor false deità, onde spesso si legge negli storici, che per implorare d'alcuno dei loro iddii o qualche favore, o la cessazione di qualche sciagura decretavano sceniche rappresentazioni, o, com'essi dicevano, *ludi*, e noi meglio diremo feste teatrali. Noi all'incontro tegniamo i teatri per cosa affatto diversa dai templi, e per poco loro contraria; sicchè vi fu un tempo, che voleasi insinuare a' principi cattolici di togliere i teatri, come fomentatori d'irreligione, e di mal costume. Buon per quelli che amano d'assistere a' drammatici trattenimenti, che i Sovrani d'Europa intesero questo suggerimento teologico con discrezione, limitandosi a correggerne gli abusi, ed anzichè sopprimere i teatri gli moltiplicarono tenendo, che distraessero utilmente il pensiero in momenti di calamità, o di convulsioni politiche, e che quel convenir insieme di tutti gli ordini di cittadini dovesse molto confluire a portar mitezza nei loro animi. Ed io per questo mi maraviglierò sempre come quello spirito umanissimo del ROUSSEAU vedesse una delle maggiori misventure della sua patria nell'istituzione d'un teatro, ch'ivi si proponeva di erigere. Perchè ad ogni modo può dirsi, che se direttamente il teatro non rende colle sue istruzioni migliori i cittadini, certamente (quand'egli non sia scorretto) non gli fa più tristi. Fu chiesto all'Ateneo d'ordine del Governo di dire quel che meglio conferir potesse a ricondur il teatro italiano allo scopo primario di dilettare e d'istruire. Ciò divenne argomento d'una scrittura stesa in nome d'una Giunta, la quale fu poi tema d'una lezione. S'insinuava in essa di dimi-

nuire la frequenza dei drammi musicali, specialmente nelle città di provincia, perchè troppo dispendiosi, e quasi nulla istruttivi, e per conseguenza di favorire il teatro non musicale, come più diretto ad istruire, e correggere, e come più facile a conseguirsi buono; il che nasce e per essere desso di minor dispendio, e per esservi intorno ad esso molti scrittori. A conseguir questo fine si parlò del compenso da darsi agli attori, del premio agli scrittori, e delle discipline per ottenere composizioni ragionevoli; e scritte in buon italiano, senza offendere la religione, e la morale. Così il teatro saria pel popolo incitamento a divenir più gentile, a usar maniere più colte, ad esser più giusto, a soffrir con pazienza i suoi mali, a giudicar meglio di sè e degli altri, e tutto ciò senza che s' avvedesse d' essere ammaestrato, ma quasi apparando a spese altrui.

XV. Spiacerà questo nostro suggerimento agli amatori della musica a' quali, noi, per arditi che vegniam giudicati, non vorremmo esser infesti per quanto vi è di più caro; ma le circostanze del tema voller così. Protestiamo però che noi pure diletta quell' arte divina, di cui fu maestro primo quell' Apollo dispensatore a' mortali d' immenso diletto coll' arte del verseggiare, ch' è sorella carnale di lei: anzi direbbe un toscano là è quella dessa, perchè prima nacque il canto, e poi se gli accoppiò il suono d' alcuno strumento. In somma l' arte della musica è arte divina; e noi la veneriam come tale, e la vorremmo coltivata tra noi un po' più che non lo è, affinchè più spesso questo ramo di cultura allegrasse le nostre conversazioni. Oh! beati noi se questa figlia delle sfere celesti avesse sempre per sacerdoti al suo tempio uomini del sapere, e dell' abilità di Giuseppe Tartini grande scrittore di cose musiche, e inarrivabile esecutore? Il sig. Carlo Paluello ci lesse una scrittura sopra la vita, e le opere di così gran suonatore di Violino, che ci mosse a dolerci che tali uomini sieno mortali, e rivolgendoci in noi compiangemmo la mala sorte d' esser venuti così tardi a questa luce, per cui non abbiam potuto sentire quei maravigliosi suoni, ch' egli faceva maestrevolmente muovere dal suo divino strumento.

XVI. La musica, la pittura, e la poesia si legano così tra di loro, che non è maraviglia di trovare un pittore, il quale mentre attende al suo lavoro non canti, e spesso non canti versi fatti da lui. Spesso anche i pittori sono capricciosissimi, di che nasce che la storia della loro vita, è le molte volte

rallegrata dalle più pazze cose del mondo. Il sig. dott. Neu-Mayr, in luogo di narrarci la storia della vita d'alcuni pittori, ci fece una descrizione dei caratteri, i quali distinguono le principali scuole di pittura, e poscia venne applicando quelle sue dottrine ad alcuni quadri de' principali maestri, anzi capi-scuole. È così consumato il sig. Neu-Mayr in tali studi, e le opere già da lui stampate, e quella che va attualmente stampando sugli Artisti alemanni gli hanno acquistato tal credito nella conoscenza dell'arte, ch'è da dover tener per prezioso lo scritto, ch'egli regalò all'Ateneo.

XVII. È molto soddisfacente per questo Corpo il ricevere di tali tributi da quei membri, che vi vengono accolti in società, poichè la loro operosità lo accerta non solo di crescere in fama, ma altresì di animare altri a fare lo stesso. Così avvenne anche riguardo al sig. avvocato Pietro Biagi, che fatto pure nostro *Socio corrispondente* volle tosto rispondere con una erudita lettera, nella quale ci narra compendiosamente la storia dell'origine delle accademiche Società, e fa conoscere quant'esse conferiscano alla diffusione delle utili discipline; per cui chiude facendo molti felici auguri di futura prosperità a questo Istituto.

XVIII. L'erudizione mostrata dal sig. Biagi nell'argomento accennato mi chiama a parlare d'altra specie d'erudizione. Disputarono lungo tempo gli eruditi, e forse disputeranno ancora, per sapere a qual famiglia appartenesse Madonna Laura, di cui cantò il Petrarca; nè contenti di questo si quistionò tra loro se fosse zitella, o maritata. I più tennero, che fosse maritata, e pareva che la *repubblica* letteraria vi si fosse acquetata. Vi fu pochi anni fa chi mise fuori nuovi documenti, per cui gli parve di dimostrare, che fosse zitella. Non ci volle di più pel prof. Marsand di Padova perch' egli nel ritratto, che si dice essere stato fatto da Simone Memmi, vedesse in Madonna Laura tutte le tracce della virginità. Venne in sospetto tanta sicurezza di veduta al sig. arciprete Giuseppe Monico, che a sua foggia piacevoleggiando nel capriccioso argomento vide, conobbe, e quindi pronunziò, che Madonna Laura non può contarsi tra quelle, che col nome di vergini passarono al numero dei più.

BELLE LETTERE.

XIX. Delizia degli amatori delle belle lettere sono le prose del celebre Pietro Giordani, ed il sig. dott. Antonio Agostini

ammiratore di quel felicissimo ingegno diede risalto in una sua scrittura a' pregi moltiplici, onde doviziosamente vanno fregiate, e fece conoscere anche a quelli, che nol sapeano, se pur uno ha che coltivi la bella letteratura, e nol sappia, che meritamente gode il GIORDANI fama di elegante facondo e robusto scrittore, e veramente italiano.

XX. Diffuso com'è l'amore alle lettere, e specialmente alle toscane pare a molti, che in nessun modo meglio uno possa farsi conoscere d'essere terso ed elegante scrittore, che dettando novelle a mo' de' novellatori del trecento. Volle provarsi in tal lizza anche il poco fa lodato arciprete GIUSEPPE MONICO, e ci diede una novella, la quale a suo maggior pregio per chi ama meglio i mozziconi che le statue intere, non era compiuta, sicchè poteva aversi per un antico frammento da unirsi a quel famoso di BENOI D'UGUCCIONE che diede occasione al nostro Accademico arciprete DALMISTRO di scrivere un sermone, il quale, indirizzato al TOMITANO, corre attorno stampato.

XXI. In luogo di darci novelle o tolte da qualche storia, o inventate di pianta, piacque al sig. CODEMO di darci in una sua prosa intitolata *le reminiscenze* un saggio di ciò che sente il suo cuore nel ricordare il luogo della sua nascita, o il luogo di sua educazione. Così prese occasione di rammentare gli uomini illustri di Pederobba terra, che il vide nascere, e quei che conobbe in Treviso dove fu educato alle lettere, mostrando in queste sue reminiscenze e molto amor di patria, e gratitudine al sommo dilicata e leale.

XXII. Mentre questi Accademici davano tali saggi del loro sapere filosofico, i signori cav. PAOLO POLA, consigliere ANTONIO BOTTARI, e dott. PIETRO SOLETTI ci diedero la versione in ottava rima, i due primi dell'ottavo libro dell'Eneide, il SOLETTI del dodicesimo. Così andrà accostandosi al suo compimento l'intera traduzione di quel divino poema, e la stessa gara di affaticarsi più d'uno sopra uno stesso libro non poco accrescerà di perfezione all'intero lavoro.

XXIII. VIRGILIO è tal autore, che intorno a lui non parvero mai abbastanza spesi i più faticosi studi degli uomini di maggior fama, sia per facilitarne l'intelligenza, sia per dar comodo a chi volesse scriver in versi latini, o farvi sopra altro studio; ma fra tutti i lavori fatti sopra i poemi di VIRGILIO è pregevolissimo quello dell'indice delle parole che si contengono in quei poemi eseguito nel secolo XVI. da NICCOLÒ ERITREO. Il comodo, ch'egli offre a cultori del poeta di Mantova

di raffrontare i diversi passi, dove usa gli stessi vocaboli, è d'un sussidio immenso all' intelligenza di molti luoghi dubbi. Fu di fatto trovato così utile quell' indice, che appresso non solo fu accresciuto, e migliorato, ma diede eziandio coraggio ad altri di farne di simili sopra ORAZIO, sopra CATULLO, TIBULLO e PROPERZIO, ed anco sopra i prosatori latini come sopra FRONTINO fece il POLENI. Ma dopo esempi così luminosi dell' utilità, che ne viene allo studio corredando di tali indici i Classici latini, a nessuno per lo passato venne in pensiero di mandar ad effetto un simil lavoro sopra qualcheduno dei Classici italiani. Il FONTANINI, ch'io mi sappia, fu il primo a dire nella sua Biblioteca, laddove propone una nuova edizione della divina Commedia di DANTE (Tom. I. pag. 356. col. 1.) che si avesse ad arricchirla d' un Indice, imitando quel famoso Virgiliano di NICCOLÒ ERITREO. Senza conoscere questa idea del FONTANINI, tre anni fa io avea mostro all'Ateneo il mio desiderio (*Sulla libertà della locuzione italiana*, Atti dell' Ateneo di Treviso vol. I. pag. 274.) che i Classici italiani fossero arricchiti degli indici delle parole, mercè i quali molto si sarebbe vantaggiato lo studio della lingua; perchè non iscapperebbe allora alcuna voce la quale da quegli autori fosse stata usata, ed il vocabolario si sarebbe più ricco. Sì rimase fitto nell' animo mio questo desiderio, che trovando uomo da ciò il laboriosissimo e pazientissimo nostro Accademico ab. GIUSEPPE POLANZANI non ristetti, finchè non l' indussi a determinarsi a dar mano all' indice delle parole da DANTE usate nella divina Commedia. Or egli condotto già al suo fine così penoso lavoro, lo sta trascrivendo, e noi tenghiamo, che fatto pubblico procaccerà a lui gran nome, perchè primo, che ad autore italiano abbia procurato questo vantaggio, e perchè l' esempio suo verrà seguitato da altri. Rimarrà all' Ateneo la gloria d' averlo promosso.

XXIV. Quanto giova alla filologia il mettere a confronto i passi d' uno stesso autore (il che un dì potrà farsi agevolmente rispetto a DANTE coll' indice del POLANZANI) tanto è utile a difinir le quistioni il raffrontare le opinioni di diversi autori, che tra loro sieno in discordia. Ciò ottiensi col trarre le principali proposizioni dall' opere loro, e messele per dir così a nudo, confrontarle con quelle degli avversari. Convinto di questa utilità il nostro Presidente volle che una Giunta si facesse a conoscere in che convengano e disconvengano il cav.

Monti, l' ab. Cesari, e 'l prof. Marzari intorno alla lingua italiana. La Giunta destinata non potè per alcune combinazioni unirsi a trattare di questo argomento, pur non per credere di poter supplire degnamente a tal difetto, ma perchè non fallisse del tutto il desiderio del Presidente, fu letto un *Raffrontamento* delle opinioni di quei tre contendenti intorno alla lingua italiana. Parve a chi stese quella scrittura di poter ridurre le proposizioni principali del Cesari a quattro, contro alle quali quattro pur n' estrasse dalle opere del Monti, e raffrontatele, e notomizzatele infine trovò, che quantunque discordi nel posar le basi respettive di ragionamento pure in fatto non si trovano in opposizione fra loro fuori, che in una proposizione. Che del resto per l' opere messe appresso in luce appariva più il Cesari essersi accostato all' opinione del Monti, che non questi all' opinione di quello. La proposizione, nella quale vanno discordi questi due chiarissimi ingegni sta nel porre il primo la perfezion della lingua nel secolo XIV., nel negarla l' altro. Il Marzari coll' armi della filosofia scese nel campo, e dimostrò, che la lingua del trecento s' era povera allora, di che si doleano Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, più sarà povera adesso per noi, perchè essendo molti di quei vocaboli che allora si usavano, iti già in disuso, dessa è fatta più povera anche rispetto a quel secolo. Arroge a ciò il bisogno di nuovi vocaboli per vestire le nuove idee, che e di cotanti doppii sono cresciute, e sono svariatissime, e tali, che molte di esse non si rassomigliano discoste le miglia millanta da quelle del trecento. Riconosce anch' egli il Marzari il bisogno di studiare l' indole della lingua ne' trecentisti, ma va col Monti a negar la perfezione di essa a quel secolo, e la cerca con lui ne' secoli avvenire. È difficile, che quistionanti di questa fatta si disdicano delle proposizioni messe in pubblico; ma è certo, che il Monti tenendo la sentenza sua non si scostò mai nello scrivere da' suoi principii; non così il Cesari, il quale dovette cedere all' impero del bisogno, e dell' uso adoprando voci non solo posteriori a quel suo secolo d' oro, ma (ch' è più) non ancora ammesse all' onore del vocabolario. Che però il Cesari se formalmente non si disdisse, per fermo si contraddisse, e chi non vuol trovare in lui questa contraddizione va razzolando per le minori opere sue alcuni sottili deviamenti da quelle sue prime massime, per far vedere com' egli ha sostenuto proposizioni più uniformi al comune pensare, ed

al retto filosofare. Ma con ciò quanto si provvegga all' onore di lui altri sel veda. Pure un così lungo quistionare, il quale secondo alcuni si riduce a un bel nonnulla, rischiarò molti punti filologici, e portò uno studio universale nella lingua. Tacerassi (ch' è ormai tempo) questo letterario trambusto, ma desso si ridesterà ne' secoli avvenire; poichè l' esser interminabili fu sempre il destino di tutte le contese intorno al gusto, il quale non potendosi ben difinire, lascia per una parte non mai convinti quelli, che innamorati di loro opinioni amano più presto di rimaner soli, che di rifarsi cogli altri.

XXV. Dalla narrazione, che ho io ora mai condotta al suo fine, voi vedete, Uditori, come l' anno decimo ubertosamente fruttificò. E a dimostrarvi via più quanto sia l' amore e lo studio per le utili ed amene discipline, che anima le colte persone di questa regia città e provincia non voglio tacere, che noi abbiamo anche da sei mesi un *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie venete* per opera di quattro coraggiosi, che gli diedero vita, e che gli vanno acquistando fama. Il quale se non appartiene direttamente all' Ateneo, pur gli è legato, perchè del suo corpo sono quelli, che lo compongono, e perchè può credersi, che se questo istituto non si fosse trovato in fiore com' è, desso non sarebbe sorto. Anzi dirò più: la prima idea di avere un Giornale patrio nacque nell' Ateneo, onde noi possiamo compiacerci assai, che questa bella e decorosa idea sia stata mandata ad effetto. Imperciocchè quantunque molti gran letterati siano stati inimici dell' istituzione de' Giornali, come tra gli altri il VOLTAIRE e l' ALFIERI, tuttavia l' Europa, e l' Italia li vide moltiplicare di continuo; e per certo essi giovano sommamente a diffondere le cognizioni di ciò, che vassi quà e là stampando. Che se non sempre paiono pesati alla lance della giustizia i giudicii che portano, è loro da perdonare, perchè l' uomo non può tenersi su d' un fil di spada così in bilico, che non debba barcollare e pendere continuamente or a destra, or a mancina. Si perdoni loro ancora sotto altro aspetto il mostrare spirito di parte, perchè il cuor dell' uomo vuol continuo o amare, o odiare; e conchiudiamo, che forse quel veder dei Giornalisti il pel nell' uovo, più può giovare alle scienze ed alle lettere, che non quell' andar a seconda delle passioncelle degli autori piaggiandoli, e lodandoli a cielo anche laddove dovrian biasimarsi.

Per le quali cose, nell' aprirsi colla presente solennità l' anno

compenso alle nostre fatiche. Udirete ora da me quanto abbiam' operato nei primi quattro mesi del testè finito anno accademico. Godo di potervi certificare sino da questo momento, che le materie, le quali sto per riferirvi, sono tutte o profittevoli con diletto, o dilettevoli con profitto. Godo di non essere fastidiosamente trascinato a dovervi parlare nè di versi senza poesia, nè di novelle, nè di pedantesche contese di lingua, nè di razzolature di vecchi vocaboli, nè di altrettante inezie e miserie, che or mettono in sì grandissima superbia i piccolissimi ingegni, e distraggono, non senza infamia della nazione, la gioventù italiana da quei più alti ed onorati studi, che potrebbe, e dovrebbe fare.

I. Comincierò da un trattato del sig. GAETANO MELANDRI *sulle terre coltivabili;* a questo principio conducendomi, quasi a mano, M. TULLIO con quella lode che dà all'agricoltura: nient' esservi di essa migliore, niente più fecondo, niente più dolce, niente più degno di libero uomo. Egli, il MELANDRI, determina prima quali sieno le terre *coltivabili*, quali le *fertili*. Separa i mezzi ad ottenere la fertilità in *naturali*, ed *artifiziali*. Non ammette la comune divisione di questa in *chimica*, e *meccanica*: espone invece tutte le cose ch' esercitano un potere sulle produzioni vegetabili, la varia forza del quale stabilisce coi fatti che narra. Per tal guisa dagli effetti entra nelle cause, e da queste nell' idea composta della fertilità. Chiama *manufattrice*, od *industre* quella fertilità che viene dal travaglio; e si maraviglia come celebrati moderni la ommettessero, quando lo stesso M. TULLIO avea sapientemente detto: niuna terra, per quanto sia fertile, essere fruttifera senz' arte. Dalle ragionate dottrine, il nostro Accademico crede poter dedurre, che l' idea della fertilità si rappresenti da una *ragione composta diretta* dell' attitudine del terreno a dar molti, vari, e perfetti frutti, ed *inversa* dei mezzi ch' è mestieri di adoperare per ottenerli: la qual ragione io mi fo lecito di sostenere coll' antico avviso del COLUMELLA, che mostrò per ottima la terra, *quae cum plurimum reddat, minimum postulat.* Crede altresì poter dedurre: tornar insufficienti i modi proposti da illustri fisici, chimici, ed agronomi a conoscere in che veramente consista l' essenza della fertilità; niuno di essi modi valere a soddisfare da per sè alla ricerca; essere mestieri provarli tutti, e sopra ogni cosa raccogliere le notizie delle pratiche agrarie, e delle locali condizioni; doversi considerare attentamente il terreno, e for-

mar quasi una statistica di cause, e di effetti, di attitudine a produrre, e di prodotti, a fine di aver una cognizione più esatta del medesimo; e della sua fertilità, ch' è potenza relativa, non assoluta. In tal guisa, dice il MELANDRI, si conosceranno le differenze tra fondi, e verran più agevoli i partiti a riparare alle mancanze, e a far di un cattivo terreno un buono, di un buono un ottimo; il che è propriamente lo scopo principale di ogni agraria dottrina.

II. E, senza dubbio, gli studiatori di questa avranno più volte considerato un maraviglioso provvedimento della natura: la quale, se delle cose che sono belle soltanto e piacenti, qui fu avara, là prodiga, e quasi secondo un suo capriccio, cui più le piacque le donò; in quelle per contrario che sono necessarie, non guardato a differenza d' uomini, o di climi, fu a tutti egualmente benefica. Qual piaggia havvi infatti, o tanto lontana, o tanto abbrucciata dai raggi del Sole; qual terra sì forte e pregna di umori, o sì arida e leggera, ove non nasca il frumento, non cresca, non maturi? Ben è il vero, che la natura, secondo i luoghi, ne variò anche talvolta le specie; ma non die' per ciò il privilegio ad alcun luogo di possederne una, che gli altri non valgano ad avere; anzi concesse all' industria umana di poter ovunque mutare, o migliorare la sortita condizione di questo cereale. E voi, Signori, che sapete quanti personaggi di chiar' ingegni e di acutissimi avvedimenti peregrinarono d' Europa in Asia, ed amarono in quella immensa regione di visitare specialmente la China, non tanto vaghi di recarvi le cose nostre, quanto di portarvi le sue; voi, dico, stupirete udendo, come toccasse poi ad un uomo di piccolissimo grado nelle milizie cosacche la sorte di eternare il suo nome nella storia dell' agricoltura europea, donando alla Russia nel 1811. tre maniere di frumento prima del tutto sconosciute. Mi è dura necessità non poter ricordare di questo accidente, narratoci dal prof. GIANI, se non quel tanto che sarebbe colpa tacere, e voi manifestamente da me domandate. Quegli cui venne il pensiero di provvedere i semi, e per sì lungo tratto di via portarli a Semipalatnoï sull' Irtich sua patria, è IPATO RUSSINOF. L' ufficio militare che obbligò appena giunto questo RUSSINOF ad andarsene altrove, fu cagione che GIORGIO KUSANOF avesse la fortuna di essere nominato come il primo che coltivasse questi semi. Voi non avete alcun bisogno ch' io vi noti la differenza tra le longitudini, e latitudini

del paese che li produsse, e quelle del nuovo che li accolse. Sappiate piuttosto, e sia con ragione ogni vostra maraviglia, che la prima specie di questo frumento, cui è nome volgare di *chinese*, produsse il venti per uno; la seconda, che chiamasi *calmucco*, il quaranta cinque; e la terza, che dicon *rosso* il cento e quaranta.

III. Se non che a quanto io affermava testè, che la natura in ogni luogo e clima fu liberale agli uomini delle cose necessarie, avranno sorriso, io credo, i medici, pensando come provvegasi di frequente alle malattie d'Europa colle piante dell'Asia, e dell'America, le quali non vogliono a patto alcuno mettere radici in queste nostre contrade. Ed io di quel loro sorridere non mi lagnerò, purchè mi consentano, che vissero vita più lunga, e beata quegli antichissimi quando non osavano valicar il fiume, o passar il monte che terminava il loro paese; mi consentano, che non è peccato di natura se non conosciamo le tante nascoste virtù dei vegetabili che calpestansi ogni dì sotto i piedi; mi consentano che non dee mettersi in colpa di lei i molti mali cagionati dalle nostre costumanze, e le tante necessità di rimedi che vanno fantasticando quei loro sistemi, i quali padroneggiano sì spesso, anzi tiranneggiano la medicina. Con quanto danno degli uomini, niuno l'ignora; con quanto indecoro dell'arte, tutti quelli potrebbero saperlo, che volessero conoscere alcun poco la storia della medesima, e notare la varietà, e contrarietà delle infinite opinioni intorno all'origine dei mali, e ai modi di curarli; mentre resta pur sempre quella stessa la natura dell'uomo, e delle sue malattie. Noi stessi, Signori, abbiamo veduto noi stessi, nel breve volgere di pochissimi anni, crearsi prima un sistema, il quale, mettendo la debolezza per cagione di pressochè tutte le malattie, fu sicuro di usare qualunque sterminata potenza di eccitanti rimedi, ed ebbe onore di cattedre, approvazione di autori, e tratta infinita di settari: e poi, quasi foss' egli da improvviso e fortunoso accidente di guerra cacciato dal seggio, un altro ne vedemmo ad occupare l'impero, il quale immaginò nell'opposta causa, cioè nell'eccesso di vigore, l'origine della maggior parte dei morbi, ne tentò le guarigioni per istrada affatto opposta, e predicò la necessità di togliere ogni residuo di forza ai corpi ammalati. E come nei subiti mutamenti dei Governi, la moltitudine pecorona strappa in un tratto i pensieri, le speranze, le lodi allo scaduto principe, e le offre al

nuovo con maravigliosa ansietà ed impudenza; così la turba dei medicanti ignorantissima e credulissima non dubita giammai di riverire ed abbracciare l' ultima opinione. Saviamente però avvisano, non solo i sapienti, ma gli interi congressi delle Accademie, a frapporre la loro dottrina in tali errori scientifici, e a contrastare, per quanto valgono, quest' ebbrietà del sapere. Ond' io non potrei lodare con degne parole il divisamento della Società italiana, che invitò non è guari i dotti (anche con lusinga di premio) a far conoscere. = Se le idee che dalle moderne scuole mediche si danno dell' *eccitabilità*, e dell' *eccitamento*, e quelle quindi che si stabiliscono della *diatesi* sì *iperstenica*, che *ipostenica*, degli *stimoli* e *controstimoli*, non meno che le idee della *irritazione* e delle *potenze irritative* sono abbastanza esatte e precise; e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. In oltre se nell' esercizio delle varie funzioni, e nelle alterazioni loro si debbono considerare altri elementi che l' *eccitamento*, e in caso che sì, stabilire quali essi sieno, procurando di applicare tutto utilmente alla pratica medica =. Il Marzari, ch' erasi già lunghi anni addietro provato a confutare il Brown, ed avea poste ad esame le opinioni della contraria scuola in una lezione pubblicata nel secondo volume delle nostre Memorie; il Marzari entrò a rispondere all' invito della Società italiana nella solenne tornata di quest' anno. Egli si accinse a dimostrare che le nuove dottrine sono in parte chimeriche, come quelle dell' *eccitabilità*, e dell' *eccitamento*; in parte astratte, come tutte le altre; che devesi però rigettar le prime, ed accomodar le seconde ai precetti della teoretica filosofia. Io non dico più avanti intorno a questa Memoria, perchè forse avrete agio di leggerla e meditarla, come si conviene al grave e difficilissimo argomento, pubblicata che sia. Non voglio per altro tacervi, che il sig. Presidente notò in essa un paralogismo del Condillac, ed anche un nuovo uso delle astratte nozioni non avvertito da quel celebre filosofo.

IV. E così si può liberamente dire, Signori, che tutte le opere degli uomini portano seco una tal quale umanità; e non tanto le create da un solo, quanto quelle in cui convennero gli studi, i pensieri, e gl' intendimenti di molti. Chi potrà credere che la legge 20. marzo 1812., la quale stabiliva per quante malattie, e per che gradi di esse possano i giovani domandare dispensa dal servigio militare, importantissima per

ciò agl' interessi del principato; chi potrà credere, io dico, ch' essa non siesi formata coll' avviso de' più solenni medici del regno? E pure il sullodato sig. MARZARI vi notava non pochi, nè leggeri difetti. Li partecipò egli al Ministero italiano; e non ne trasse (come in altri simili casi, con doloroso stupore delle umili genti si vede) ricompensa di non curanza, o taccia di ardimento; ma da quei savissimi ebbe lode non iscarsa per lo zelo, e il non piccolo conforto che il suo consiglio, tardo troppo per quell' anno, non rimarrebbe certamente inconsiderato nell' avvenire. Questo avvenire fu assai diverso da quello che si pensava; e la legge, quantunque mutata, non venne in tal parte corretta. È mestieri però ripetere le note, che, secondo il sig. Presidente, la macchiavano. Queste a dirle in breve sono: non essersi annoverate tutte le malattie, che devono francare dalla milizia, e per lo contrario ammesse di quelle, che non dovrebbero produrre questo effetto; non essere esatte le prove a giudicar della miopia; non specificate le condizioni per la tisi minacciata; non abbastanza chiare le idee sull' emoftisi, a fine di fermare il vario intendere de' medici; non doversi togliere a questi un ragionevole arbitrio; se non si vogliono i certificati, non potersi rifiutare i rapporti; esser necessario di conceder tempo, e modo opportuno a voler giudizio riposato, e vero sopr' alcune malattie.

V. E parlando delle cose d' altri operate, e che altri perfezionarono, o tentarono di perfezionare, io non ommetterò in questo luogo il sig. dott. CARRETTA; il quale propose un nuovo metodo di contenere, come dicono, le fratture delle gambe, e delle coscie. Esso consiste nell' imbottire a piccoli quadrati la superior metà di un pagliariccio alto una spanna quanto più si può riempiuto, e l' altra metà a linee rette, e, se occorra per la piegatura dell' arto, obblique, distanti tra loro dodici dita in trasverso, per adagiarvi in mezzo la coscia, o gamba ammalata. Questa si terrà più o meno ferma e stretta, secondo il bisogno, mediante cordicelle attaccate nell' uno e nell' altro lato, colle quali si uniranno anche le due estremità sotto del piede, affinchè rimanga tolta ogni inclinazione. Io semplice rapportatore dei lavori dell' Ateneo, che deggio riferirli, non giudicarli, anche dove mi sentissi alcuna possibilità a farlo; molto meno verrò adesso in baldanza di proferire sentenza, quando nè pure questa possibilità mi è conceduta. Conoscano però i chirurghi, e i medici del nuovo metodo del sig. CARRETTA, e dei proposti ingegni da usarsi.

VI. *Solo* domando licenza di aprir qui un mio pensiero, che mi è suggerito, non dalle medich' arti, che non ho, ma da un certo lume naturale. La chirurgia ha soggetto, è vero, alquanto diverso, ed assai più probabile della medicina: nulladimeno se questa in luogo di tanti sistemi fondati sopra principii variabili quanto i pensieri degli uomini, si tenesse più strettamente a' metodi di quella, cioè all' esperienza, e se in luogo delle presuntuose affermazioni, si contentasse più spesso di un onorato dubbio, forse varrebbe a disprezzare i biasimi, che soli gli stolti allora potrebbero darle. E perciò, non togliendo la debita maraviglia a quanti, non so se io dica per forza di grandissimo ingegno, o potenza di straordinaria fantasia, creano e compongono una natura a lor modo, con frequenti intramesse di falso dove manchi il vero; noi serberemo la lode e l' amore a quei medici prudentissimi, i quali entrano nelle camere dei malati senza prevenzione di sistema, senza parteggiamenti di setta, ma disposti in tutto a prender regola dalla qualità del male, da quella del corpo che il patisce, e ad aiutarsi coi propri od altrui indubitati sperimenti. E più loderemo, ed ameremo quelli (come sono a molti, e all' arte più giovevoli), che lasciano memoria degl' insoliti accidenti, i quali ebber occasione di notare o nelle malattie, o nelle cause di esse, o negli usati rimedi. Per la qual cosa il sig. dott. Penolazzi domanda ora a diritto che ricordiamo la storia, ch' egli ci narrò di una *passione iliaca* nata da cagione rarissima; cioè da un forte stringimento dell' intestino ileo, sotto un arco formato dal mesenterio appresosi al digiuno, *ch' era tenacemente* attaccato al forame ovale. Il dotto Accademico spiega assai bene le patologiche offese; prova che sarebbe stata inutile la gastrotomia; ed afferma, pel silenzio de' sommi anatomico-patologici, non essere comune la passione iliaca per la causa accennata. Tuttavia ricorda un caso analogo descritto dal senior Caldani nel vol. IV. delle Memorie della Società italiana; un altro del Soemmering nell' appendice all' anatomia patologica di Baillie; ed un terzo accennato dall' Abercombie. Noi, in tanta rarità di siffatte osservazioni, domandiamo licenza di aggiunger quello che i medici trivigiani pubblicarono nel vol. I. delle Memorie di questo Ateneo.

VII. Ma la fisica non ha sempre soggetti tanto melanconici, quali sono le cause, e i rimedi delle malattie, che affliggono i corpi umani. Voi sapete quanto spesso ella si aggiri intorno

alla grande, e alla bella natura; della prima per conoscerne le forze, e stupire ai portenti; della seconda per ammirarne le grazie, e dilettarsi alla venustà; dell'una poi, e dell'altra ad investigare, per quanto può, le cagioni dell'opere sue. I giuochi stessi, anche i più facili e comuni, le danno grave materia di scientifico ragionare. Tutti abbiamo veduto, come sciegliendo dal lido una piastrella leggera, ritonda, levigata, e comprendendola colle dita dalle due parti piane, ed, inchinato quanto più si può il corpo, lanciandola con cert'arte sulla superficie dell'acqua; tutti abbiam veduto, io dico, com'essa piastrella, o corra velocissima radendo il dorso dell'onde, o, salterellando con lieve impeto, nuoti sovra le medesime, o ritorni più e più volte a spiccarsi in aria, quasi un'altra mano di sotto la respinga, o pur tenti ella medesima di salvarsi dall'avido elemento che sta per inghiottirla. Questo giuoco, il quale non forma ora, che di rado, il trastullo de' villani fanciulli prossimi a qualche acqua, era un tempo fra quelli che la sapienza degli antichi ordinava ad esercizio dei corpi, a vantaggio della patria, con pompa di riti, e con dispensa di premi. L'ebbe così solenne la Grecia (e che non ha avuto di buono quella terra!) e lo chiamava *epostracismo* a cagione dei gusci di ostrica, che vi erano adoperati. L'ebbero in questa guisa i Romani; e Cicerone medesimo, già vecchio, uscendo dalle sue alte meditazioni di filosofia e di politica, andava spesso ad esercitarlo con Lelio sopra le spiaggie di Gaeta. L'ebbe pure in tal forma la repubblica di Venezia; e conserva ancora la memoria di quel Jacopo d'Andrea padovano, che veniva a far saltare ne' suoi canali le monete d'oro e d'argento, e che Dante condannava quindi nel suo inferno. I fisici però, lasciata ad altri la cura di quest' erudizioni, e il parlare de' vantaggi ginnastici di tal giuoco, domandano invece: perchè l'acqua in luogo di aprirsi subito, e d'ingoiar la piastrella, la lasci per più o men tempo correre, e rimbalzare sopra sè medesima. Una risposta pretese darne recentemente il sig. Bidone illustre prof. ed accademico di Torino. Si sa, dic'egli, che alcuna quantità d'aria trovasi aderente a' corpi liquidi, o solidi, la quale si distacca nell'atto del loro vicendevole urtarsi. L'aria per questo modo distaccata dal corpo lanciato, e dall'acqua nel sito in cui si toccano, non si rifonde subito nell'atmosfera; ma, prima l'aria rispinge l'acqua tutto all'intorno al di sotto del solido, e vi sta rac-

colta come in un sacco, od imbuto; quindi, dilatandosi con tutto l'impeto della sua elasticità, risospinge il solido con movimento bastante a far nascere il rimbalzo del ciottolo poco veloce. Nel caso poi in cui la velocità del solido sia grandissima (come p. es. quella di una palla di cannone) il sig. Bidone pensa, che a motivo di essa velocità si generi a tergo un vuoto, nel quale poi si precipiti l'aria atmosferica, e s'insacchi con l'altra detta di sopra; onde, per le due quantità d'aria venga più impetuosa la dilatazione. Ho riferito l'avviso dell'autore torinese, non essendomi dato altrimenti di farvi intendere la disamina che ne fece il nostro sozio prof. Francesconi. Notò egli da prima, che il sig. Bidone, dopo aver detto nel discorso preliminare, come l'aria dilatandosi urti contro le particelle acquee, mette poi nel calcolo che tutto l'impeto dell'elasticità dell'aria operi contro la sola palla. Secondo quella sua idea, avrebbe invece dovuto usare del notissimo teorema: che una più larga parte dell'elastro frapposta a due masse ineguali si dispiega contro la minore: e le particelle acquee sono minori della palla da cannone, del sassolino, e del guscio d'ostrica. In oltre, l'aria aderente alla superficie dei corpi si può togliere, almeno in gran parte, col mezzo degli scuotimenti nel vacuo boeliano; e tuttavia i rimbalzi succedono egualmente sotto la campana pneumatica. Ciò ha dimostrato in prova il nostro Sozio, avendo fatta costruire una macchinetta a molla d'acciaio capace a lanciar palline di cera, di marmo, di piombo sopra alcuna poc'acqua purgata d'aria: e questo fece nel gabinetto di fisica sperimentale del Liceo di *Modena nel 1811.*, quando appunto fu pubblicata la Memoria del sig. Bidone.

VIII. Noi abbiam' obbligo al prof. Francesconi di aver combattuto, in vantaggio della scienza, un' opinione erronea di questo illustre Accademico: gli abbiam' obbligo di averlo fatto con tutta la gentilezza di modi, ch'è propria degli uomini veramente dotti; i quali non vider mai, nè vedranno la brutta faccia di quelle muse triste e villane create e corteggiate oggidì da non pochi sedicenti letterati italiani, che rappresentano tanto più male il personaggio, che vorrebbero figurare, quanto men sanno, che letteratura è sinonimo di bontà, e cortesia; non nei dizionari della lingua, ma nell'intelletto degli uomini. Noi abbiam, dico, questi obblighi verso il prof. Francesconi: La trevisana famiglia de' Rizzetti per altro dev' essergli ancor

più di noi tenuta per aver egli ritornata al patrimonio de' suoi antenati la scoperta di una bella legge nella fisica. Se alcuno assalta l'opera tua, e, mettendovi per entro i denti dell'invidia, con maligna fame del tuo disonore, la lacera, e la deturpa; poco importa; il popolo è giudice, e, ove la presente generazione non ti faccia giustizia, puoi attenderla con sicurezza dalla futura. Ma se tal altro ti ruba i sudati frutti dell'ingegno, e li pubblica per suoi, e gli uomini lo credono, e tu non trovi chi rivendichi a te il possesso della tua proprietà; allora il nome ti si chiude per sempre colle ceneri nel sepolcro, ed è vana la speranza di trarnelo fuori, e di tornarlo in vita. La legge fisica, di cui parlo, è quella delle *tangenti*; il nome, a cui il Francesconi rese quest' uffizio pietoso, è quello del co. Giovanni Rizzetti. Egli annunziò una tal legge nel 1727. nella sua opera *de luminis affectionibus*: la scrisse, a dir vero, non col nome delle tangenti, ma però colla frase equivalente del *seno diviso pel coseno*, dicendo: che decomposto il moto in due moti, il moto normale d'incidenza sta al moto normale di riflessione in una ragione costante, cioè in ragione composta diretta dei seni, ed inversa dei coseni. Or questa ragione è la semplice ragione diretta delle tangenti: dunque, conchiude il nostro Accademico, *la legge delle tangenti d'incidenza, e di riflessione*, promulgata che sia più universalmente, dovrà intitolarsi presso i fisici, legge Trevisana, e Rizzettiana, non già di altra terra, o d'altro uomo, il quale, dissimulando, sia poi stato il primo a nominarla nel più semplice modo. Così non valse al Cartesio di aver sostituito i nomi dei seni a quelli delle *secanti* adoperati dallo Snellio; perchè la legge diottrica non chiamasi già francese e Cartesiana, ma vassi, con tutta giustizia, pei libri delle scienze sotto il nome di olandese e Snelliana.

IX. Io non mi maraviglio però, o Signori, che alcuni mettano tanto ardire nell' usurparsi la scoperta di un qualche vero; nè mi stupisco che alcuni altri pongano all' opposto sì grande importanza nell' assicurare a sè stessi, o ad altrui l'onore della medesima. Questa verità è cosa tanto difficile nelle scienze a raggiungersi, tanto sfuggevole raggiunta, chè ben può chiamarsi privilegiato e glorioso colui, il quale arrivi a possederla. Udendomi a dir questo, sorriderebbero, io credo, per compassione di me, se qui fossero alcuni di quegl' innumerevoli professori ed insegnatori delle filosofie, i quali usano prontamente

e sicuramente affermare, o negare intorno a quanti sono i dubbi del sapere umano. Ed io mi riderei del loro stolto orgoglio. Superbi! essi credono di tenere a lor posta la verità, e presumono sì sterminato potere, quando i pochi, e sommi filosofi si lagnano invece di non avere ancora un' idea abbastanza esatta delle due uniche vie che possono condurli ad iscoprirla! Della qual cosa ci diede una prova il nostro sozio prof. BONFADINI leggendoci una sua Memoria, con la quale dimostra l' incertezza in cui stanno tuttavia i dotti a definire esattamente la natura di que' metodi, che vengono chiamati dalle scuole, sintetico l'uno, analitico l'altro. Dimostra, io dico, questa incertezza, e vi aggiunge alcuni suoi concetti valevoli forse a disgombrarla. Io li riporterò brevemente. Se ben addentro si considera, dice il lodato professore, come la mente umana proceda quando si propone di scoprire una verità, non è difficile ad accorgersi ch' essa parte sempre dalle nozioni più semplici, e risale alle più composte, e che sempre usa degli stessi principii di ragionamento, cioè a dire, o di quello d' identità, o di quello di contraddizione. Avvien talvolta che le primitive nozioni, e così le seguenti si formino di poche e semplici idee considerate indipendentemente da qualunque esemplare esterno: avvien tal altra che sieno tolte dalle qualità di alcuni esemplari, che giudichiamo esistenti fuori di noi. Nel primo caso la mente umana adopera il metodo sintetico; nel secondo l' analitico. Parecchi filosofi non bene adunque distinsero questi due metodi, allorchè affermarono: che il primo è quello che procede per via di *composizione*; l' altro coll' uso della *separazione*. Le loro essenziali differenze sono riposte in questo: 1.º che le primitive e successive nozioni dell' uno si formano con soli astratti concepimenti; e quelle dell' altro si compongono d' idee, le quali si considerano dalla mente umana come concrete. 2.º che usando del metodo sintetico le nostre cognizioni di mano in mano che si acquistano, vengono classificate e disposte nei relativi ordini; mentre un tal importantissimo fine non si può conseguire col metodo analitico senza l' intervento di alcune altre operazioni della mente. Conosciuta l' indole, e la natura diversa dei due metodi, (continua il nostro Accademico) si rende tosto manifesto qual ragionevole uso di essi possa farsi nella ricerca della verità, e nell' insegnamento della medesima: si rende manifesto in quali circostanze possano ambedue adoperarsi per conseguire quell' unico fine, che deve aver in mira

il filosofo, di accrescere cioè, per quanto è possibile, il patrimonio delle umane cognizioni: si rende manifesto in fine qual sia la natura diversa delle verità da investigarsi con l'uno, o con l'altro dei due metodi; e dimostrasi come nascano quelle che si chiamano verità eterne, verità necessarie. Non mancò l'egregio Professore d'illustrare con appositi esempi questa sua teorica; la quale non è da dire se abbia posto in noi tutti un maggior desiderio di vedere prestamente donato il pubblico dell'intero corpo delle sue lezioni filosofiche, che gli allargheranno grandemente la fama di sagace e profondo ingegno.

E qui (poich'è discorso di filosofia, e lo fu in parte di quelle dottrine alle quali aprono l'entrare quelle scienze, che le scuole or chiamano col nome generale di studi filosofici) e qui, io dico, permettetemi, sig. cav. DELEGATO, che, nel primo giorno in cui onorate di vostra presenza questi nostri esercizi, io volga un tratto a Voi singolarmente la parola. E sia non per altro, che a riferirvi quelle grazie le quali noi possiamo maggiori, per le sollecitudini che vi prendete a riparare nel miglior modo possibile in questa città la mancanza del Liceo, ch'è giusta cagione di forte rammarico a tutti i buoni cittadini. Voi date opera, sig. CAVALIERE, a cosa egregia, del vostro cuore degnissima, e tale, che farà senza dubbio più cara a noi la vostra persona. Quantunque vi abbia chi il disconosca, o s'infinga d'ignorarlo; certo è, certissimo aver messo questo Ateneo ne' giovani trivigiani uno straordinario amore per tutte le oneste discipline. Or qual danno non sarebbe se, studiate le lettere, dovesser eglino tuttavia continuare a rimanersi in vano desiderio delle filosofie? desiderio in tanto meno tollerabile, che partecipa di alcuna invidia alla troppo più fortunata gioventù delle vicine città. E voi ben sapete, sig. CAVALIERE, che ai molti, ed ai migliori è tolto andar in quelle procacciando le bramate dottrine. Poichè, o sia ordine di giustissima provvidenza, o necessità di fatica, o qualunque altra vogliasi la cagione; non fra i beati ricchi, e le superbe ignavie, ma fra poveri, e nelle dure fortune nascono per lo più, e crescono i begl'ingegni. Nel vostro nobile intendimento è però manifesta la compassione, la quale Voi, come di anima gentilissima, portate a quanti giovani trivigiani sortirono attitudine, e talento a venire in qualch'eccellenza di sapere, e per difetto di danaro nol possono. Anzi a' ricchi medesimi, se ben si

guarda, giovate: imperocchè, (tacendo che togliete con ciò le vane scuse di cui si coprono le non rare paterne avarizie); non è egli verissimo, che le prossime occasioni svegliano spesse volte il volere, e che altri abbracciano di buon grado in patria quello che fuori non sarebbonsi mai immaginati di andar cercando? Accogliete dunque, sig. CAVALIERE, le benedizioni che, in persona di me, vi danno quanti amano da vero questa lor patria, e specialmente le benedizioni più care di tutte, quelle che i padri v' innalzano in nome, ed a cagione de' loro figliuoli. E voi, Signori, tollerate di accompagnarmi brevissimo tempo nell' allegro giardino delle lettere.

X. Qui subito mi si presenta una lezione intorno all' eloquenza del sig. arciprete SOLDATI. Egli la divise in tre parti. Dimostra nella prima come, e fino a qual punto possa giovarsi l' eloquenza della filosofia; e spiega con esempi, e con dottrine, perchè all'oratore non filosofo venga impossibile d' istruire, dilettare, e commuovere, che sono i tre principali uffizi dell' arte sua. Ragiona nella seconda parte dei danni che all' eloquenza tornano sì dal difetto, come dall' abuso delle filosofie. Dice provenire dal primo il vôto immenso di pensieri e di argomenti, che puerile rende l' inventiva; il collocamento inordinato delle parti, che guasta la disposizione; l' intollerabile magrezza, e sterilità nello stile, che incadaverisce l' elocuzione. Dice provenire dall' abuso della filosofia la soverchia piena d' idee che, ingenerando oscurità, rende viziosa l' invenzione; la troppo studiata cura nei pensieri, che discoprendo l' arte, fa difettosa la disposizione; la smodata gonfiezza nello stile che, vago d' impropri ornamenti, sparge di nere macchie l' elocuzione. Nella terza parte viene l' Autore raffrontando il difetto coll' abuso della filosofia per decidere qual dei due nuoccia più all' eloquenza; ed afferma, che il difetto. Quantunque fosse il SOLDATI nella trattazione di questo argomento preceduto in gran parte da quel maraviglioso nello scrivere, il SIBILIATO; tuttavia quanti udirono questa sua Memoria, ammirarono in essa di molti nuovi, e belli pensieri.

XI. Ed io stimo essere di grandissima lode ad uno scrittore il poter dire, che ha trattato nuovamente cose non nuove. Della qual lode n' ebbe alcuna parte il sig. LAURO CORNIANI, quando pose a confronto le tre singolari tenzoni, di ENEA con TURNO in VIRGILIO, di RUGGIERO con RODOMONTE nell' ARIOSTO, di TANCREDI con ARGANTE nel TASSO. Il nostro Accademico, con

buoni accorgimenti di critica, diede la preferenza a' due ultimi: e se avesse voluto investigarne le cagioni, forse le avrebbe trovate dove a me par di vederle. A tempi di VIRGILIO (quantunque si usassero i duelli) non erano per anco cominciate quelle continue giostre, e que' tornei che si portarono in Italia da' barbari, e furono in grandissima voga a' tempi di LODOVICO, e TORQUATO. Ebbero essi però frequentissime occasioni di poter vedere uomini ad armeggiare: anzi non ho dubbio che, per civiltà cavalleresca, eglino medesimi non abbiano apparato questo esercizio, e, da giuoco, o da senno, non l' abbiano talvolta praticato. E qui, senz' arrestarmi nè pur ad accennar quanto giovi al poeta, che parla d' armi, la cognizione, e l' uso delle medesime; concedetemi piuttosto, Signori, di potermi maravigliare un poco, come gl' Italiani, abbandonati anche quei fingimenti del valore, mettano in presente tutto il loro animo nelle contese di parole. Questi sono i nostri duelli: queste le nostre giostre: questo il campo della nostra gloria. Con quant' onore di quelli che il fanno, non so; certamente, con grande infamia della nazione. Ed allora i giovani, specialmente i nobili, traevano non iscarse forze di generoso pensare dal modo di quelle loro virili educazioni; e le donne altresì conoscevano alquanto più ciò ch' è veramente stimabile negli uomini.

XII. Vi prego a non istupirvi, Signori, se vi confesso, che anche il poemetto del sig. GRESSET, intitolato il *Wervert*, ossia il Papagallo delle Monache di Niverno (di cui il sig. consigliere BOTTARI ci diede un' elegantissima traduzione già stampata in ottava rima) giovò non poco a rinfrescarmi con dolore la grande differenza di questi nostri da quei vecchi costumi. Le fantasie, che moltissimi leggono a solo passatempo e diletto, offrono spesso ad alcuni, che ne trapassano alquanto la corteccia, belle immagini del vivere, dilicate punture de' vizi, e quelle ammonizioni, alle quali non è tolta la forza dall' onesto riso, e dai giocondi motti. Onde io credo, che udendo nel primo canto di questa favola le maravigliose carezze con cui si accolse *Wervert* fra quelle Monache, le quali lasciarono in grazia sua duramente morire di fame le passere e i canarini; io credo, dico, che a molti di voi sarà venuto in mente quel costume di tantissime femmine, che impazziscono intorno al parlare imboccato, e alla proterva insolenza de' giovani papagalli, e stoltissimamente disprezzano poi i semplici *discorsi*, e

i composti modi dei saggi letterati e generosi uomini. All' udir quindi nel secondo canto, per qual facile guisa *Wervert* apparasse le maniere, gli usi di quelle Monache, e come, sparso il grido del suo tanto sapere, le Visitande di Nantes con grande ansietà domandassero di averlo; non vi sarà stato difficile a ricordare il pronto infemminirsi de' nostri galanti, tanto più alle femmine piacenti quanto più evirati: non vi sarà stato difficile a ricordare quelle invidie, quelle contese, che nascono continue tra esse per occupar alcuno di questi mezzi uomini, e per trascinarselo dietro in zazzera, in merletti, in ventaglio, in busto, e quasi in cuffia a far di sè ridevolissimo spettacolo alle strade, ed alle piazze. Il terzo canto vi avrà presentata immagine ancora più dolorosa. Avrete figurato in *Wervert*, prima novizio, e pudico, non altro sapendo che di orazioni, poi, dopo breve dimora nella barca con quei soldati e femmine cattive, divenuto parlator da taverna, e da bordello; avrete figurato, io dico, que' giovani degnissimi di ogni compassione che, appena usciti dal collegio, stupiscono prima ai contrari usi, e all' insolite parole del mondo, e che quindi in brevissimo termine, non senza pentirsi delle loro educazioni (le quali chiamano all' antica); dirompono in ogni più grande sfacciataggine di parlare, e di operare; non vergognantisi anche, per venire nella rea fama di buoni briganti, e di svegliati uomini, a proferire orribili bestemmie su quanto intendere non possono, e venerare non sanno. Del loro castigo vi avrà dato alcuna idea il quarto canto; mostrandovi come, affogatisi in quelle brutture, delle quali il solo non potere, o il non sapere li fece prima astinenti, vivono vita dispregevolissima, e muoiono morte presta e inonorata.

XIII. Ma, concedendo a questo Papagallo di figurare cose meno lagrimevoli, non potrebb' egli, Signori, darvi ancora una qualchè immagine di quei superstiziosi, i quali, non basta che si guardino dallo scrivere parola che il trecento non dicesse, e dall' usar modo di cui gli antichi non lasciassero esempio, che tengono anche per eleganze di lingua gli errori donatici dall' ignoranza, o dalla fretta de' copisti, ed esultano di barbara gioia sempre che possano incastonarli nelle loro scritture? Oh! io non so quanta compassione dobbiamo portare a questi meschini, che si consumano per dieta: forse maggiore, io stimo, che non a quelli, i quali si ammalano d' intemperanza. E certamente dee lodarsi del pari chiunque procura infrenare i se-

condi troppo golosi, e chiunque mettere alcuno spirito ne' primi troppo scoraggiati. A queste parole mi diede occasione il sig. Amalteo, il quale, continuandosi nell' uffizio di togliere le mende al Decamerone, ci avvertì: che quando, nella novella dello Scolare, ed in quella di Calandrino, ci abbattiamo nella parola *cateratta*, dee leggersi *catàrata;* avendola, a suo avviso, il Boccaccio composta dal greco Κατάρα (esecrazione, maledizione), e Κατάρατος (maledetto): onde crede fallar il vocabolario, che la spiega per *caratteri magichi.*

XIV. XV. Io non vorrei finire, Signori, senza parlarvi di una Memoria del sig. Paluello sopra le romane domestiche costumanze; le quali non molto tardate ad uscire di quella loro veneranda semplicità, trascorsero in ogni meno credibile licenza. Non vorrei finire senza che rammentaste la miserabile morte di quel priamide Polidoro, che fu principale soggetto di una bellissima tragedia lettaci dal dott. Jacopo Mantovani. Stretto però dai brevi termini concessi al mio dire, deggio troncare ogni dimora per ricordarvi l' allegrezza della quale fu compreso l' Ateneo nel tempo appunto di cui io narro, quando la provvidenza del Principe innalzava il nostro Sozio don Jacopo Monico al Vescovato di Ceneda.

Ma che parlo io dell' Ateneo, e a quali persone di quest' allegrezza ragiono? Chi non udì quella novella con tanto piacere con quanto un lietissimo avvenimento si ode della sua propria famiglia? Chi non se ne congratulò agli amici, a' conosciuti, e non conosciuti, come di cosa si suole che il pubblico bene risguardi? Chi non ebbe tant' ansietà a farne consapevoli i più lontani, quale e quanta appena si potrebbe avere di onore che fosse conceduto ad un congiuntissimo, od anche a sè stesso? Del qual insolito commovimento di tutti gli animi, io penso, o Signori, che sia stata questa specialmente la cagione: Abbiamo avuto in ciò una prova indubitata, che non sempre le dignità co' soffregamenti, e colle mene cortigianesche si domandano; non sempre dagl' impudenti ardiri, dal vile adulare, dagli scaltriti navigari per ogni vento si usurpano; ma è pur vero che talvolta i buoni le chieggono all' ottimo Principe per i buoni non chiedenti, e l' ottimo Principe a' buoni umili e taciti le concede. La mia condizione, lasciando ch' io parli di te, o Monico, senza timore, e senza speranza, toglie ogni sospetto alle mie parole. Io dico perciò liberamente: Tu ascendi a tanto uffizio con due mera-

vigliosi conforti dell' anima, e tali, che non so dir quanti te li debbano invidiare. Sole la dottrina, e la pietà (tuttochè procurate nascondere col manto d' incredibile modestia) sole vi ti conducono; ed è questo il primo: e l'altro, che a qualunque fra gl' innumerevoli, i quali per veduta, o per udita ti conoscono, si fosse degnato l' IMPERATORE di commetterne la scelta; qualunque t' avrebbe elevato a quello, o ad un simile, o ad un più grande onore. Tanta è la luce che manda una modesta scienza, tanta quella che parte da una, non discorsa, ma sentita, e adoperata virtù; che gl' ignoranti, che i cattivi medesimi, se amarle non possono, sono quasi da inevitabile destino trascinati ad inchinarle ed onorarle. Deh! se uno, il quale è indegnamente succeduto nel tuo grado accademico, può pregarti di qualche cosa; di questa io ti prego: Non obbliare, come noi lo ricorderemo sempre, che tra principali fosti bellissim' ornamento de' nostri studi: continua a tenere strettamente abbracciate le lettere. Troppo, a questi tempi, fatt' esse meritricie vesti d' impudichi corpi, troppo hanno mestieri, o Monico, di quanti più esser possono, i quali vagliano a rialzarle nel loro antico uffizio; io dico, in quello di far meno lagrimosi i duri casi della vita, e più amabili la religione, e la virtù.

RELAZIONE

DELL' ALTRA PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1821-1822.

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

All' aprirsi nell' anno andato il nuovo corso de' nostri esercizi io chiusi la mia narrazione promettendo in nome dell' Ateneo, che non sarebbe negl' illuminati miei Sozi mancato fervore. Attennero essi la loro promessa, e già n' aveste, Uditori, un saggio al chiudere dello stesso anno nella relazione fattavi dal Segretario per le lettere sig. Bianchetti; più pienamente ora conoscerete s' io dica vero dall' intera esposizione degli altri loro lavori, che sono ora per farvi.

SCIENZE SPERIMENTALI.

I. Sulla virtù febbrifuga del solfato di chinino, e di cinconina lesse il sig. dott. Liberali una Memoria, esponendo le sue particolari osservazioni istituite nello spedale di questa città, posciachè e in Francia, e in Germania dietro ai lavori dei sigg. Pelletier, e Caventou, i quali esaminarono il principio cristallizzabile della china-china, molti Medici pubblicarono i loro clinici risultati. Esposto prima come si venne a questo ritrovamento, e come con efficacia pari alla china può

essere apprestato agli ammalati in tutte quelle febbri accessionali, per le quali vien suggerita questa corteccia, passò ad analizzare le ventiquattro osservazioni riportate dal signor CHOMEL a favore di questo solfato. Dimostrò in tale esame, che parecchie di quelle osservazioni facean fede non aver il sig. CHOMEL usato di tutte quelle scrupolose avvertenze, che voglionsi avere nello sperimentare l'azione d'un rimedio nuovo, ed osservò, che in alcuni casi scelti da lui, non si trattava per niente di febbri genuine accessionali iposteniche contro alle quali solo dovea farsi uso dei predetti solfati. Venne quindi il dott. LIBERALI a far rassegna dei casi scelti da lui, e delle loro finali riuscite. Dalla sua pratica hassi a inferire, che questo rimedio è da preferirsi alla china, massimamente quando per esser prossimo il nuovo accesso febbrile abbia il medico poco tempo ad operare; quando l'infermo per mala disposizione dello stomaco non possa trattenervi la china; quando finalmente alla febbre accessionale si uniscano irritazioni locali all'apparato urinario, sul quale questo rimedio non esercita azione elettiva. Riscontrò poi maggior efficacia nel chinino, che non nella cinconina; però indicò i caratteri fisici, che distinguono l'uno dall'altro.

Non è da credersi dopo ciò, che il sig. dott. LIBERALI sia d'opinione doversi prescrivere questo potente rimedio in tutte le febbri intermittenti, anzi al contrario notò, che generalmente le febbri di primavera essendo ipersteniche irritative, non conviene a fugarle l'uso dei cosiffatti solfati, come non sarebbe in tai casi da usarsi la china. Determinati poscia i limiti, entro i quali può circoscriversi la dose da somministrarsi, fa narrazione di tre casi, co' quali intende a provare, che il solfato di chinino amministrato solo due, o tre ore prima della febbre, introdotto che sia nello stomaco, impedisce lo sviluppo del nuovo accesso. Pur conceduto tanto valore a questo rimedio non può per le sue osservazioni ancora accertare, che impedisca il ritorno della febbre, dove non venga amministrato in continuazione, e gli si facciano susseguitare decozioni amare com'è d'uso. Suggerisce appresso doversi ricorrere al solfato di chinino, anzichè alla china nelle febbri periodiche ricorrenti con alterazioni dei visceri addominali, non contribuendo il primo, come fa l'altra per la propria azione costrittiva, ad accrescere le oppilazioni al mesenterio, ed ai visceri dell'addome.

Di qui è, che parve a lui di scorgere una differenza di agire tra il chinino, e la china: manca quello degli altri elementi, de' quali costa questa, onde trovasi non agir quello, come questa sulla contrattilità delle fibre, accrescendone i mutui contatti delle molecule, con che si sviluppa maggiore l'energia radicale. Entrò però in sospetto doversi attribuire a questa diversità di azione le convalescenze più lunghe dei risanati col solfato di chinino in confronto di quelli, che vinsero la febbre colla china.

II. Ma il nostro Presidente prof. Giambatista Marzari non chiamandosi mai sicuro dell' effetto d'un rimedio nuovo, se desso non risulta costante, invitò i medici a proseguire nelle loro osservazioni, seguendo l'esempio dato dal dott. Liberali. Queste nuove perfettamente consuonarono a quelle prime. Ma non contento di ciò, più oltre avanzò suo desiderio il Presidente. Osservò egli, che quantunque alcuni tengano il chinino per una sostanza semplice, pure non può aversi per tale, poichè riconoscendosi in esso alcune proprietà comuni cogli alcali, dee ritenersi per un composto al paro di loro, onde desiderò, che un altro Dawy volesse mostrarci la sostanza semplice, che unita all' ossigeno forma il chinino, e tal sostanza semplice giudicò potersi chiamare *chinoide.* Finchè venga un chimico, che riesca a far questa scoperta contentiamci, Signori, che il solfato di chinino sia un febbrifugo potentissimo replicatamente sperimentato, e tale, che riesca meno molesto agl' infermi più dilicati.

III. Di altro efficacissimo rimedio, e tutto nostrale è or da tenersi discorso. All' aprirsi dell' anno decimo ho renduto conto delle osservazioni fatte dal dott. Giovanni Pasquali sull' uso dell' acque civilline, o catulliane, che voglian chiamarsi. Osservazioni, cui infin del conto concordano tutte le altre dei Medici nostri, che appresso le sperimentarono. Il prof. Ghirlanda nostro Segretario Perpetuo raccolse molte di tali osservazioni fatte d' altri valenti medici, e di esse fece dono all' Ateneo, aggiungendo le proprie. E presentando insieme le sue considerazioni fatte alla fonte, ch' egli in compagnia del dott. Anselmo Zava recossi a visitare, mise giustissimamente i medici in avvertenza sui principii, che le costituiscono, per doverle usare con molta cautela in medicina.

Mentre i nostri Medici così si occupavano di queste maravigliose acque, divennero esse subbietto delle meditazioni del

Governo, che incaricò il prof. Melandri dell'Università di Padova a farne la chimica analisi. Adempì il dottissimo, ed accuratissimo Professore alla sua incumbenza con quel giudizio, e sapere, che sono propri di lui, e che sono conosciuti da tutti quelli, che hanno studiato nelle opere sue. L'Eccelso Governo, essendosi per tal lavoro accertato dei principii, di che son pregne quell' acque, mandò la Memoria del prof. Melandri all' Ateneo nostro, perchè col mezzo d'una Commissione volesse spiegare il suo parere sull'utilità, o danno, che potesse venire alla pratica medicina dall' uso d' un tale rimedio. Gli studi premessi facilitarono alla Commissione il modo da soddisfare alle ricerche del Governo, mentre per l' Ateneo tornò non poco in onore di venir interpellato in così grave argomento. La Commissione indicò in quai casi fu trovato utile l' uso di tali acque, in quali dannoso, e per congettura indicò in quali altri potea temersi, o sperarsi un malo, o buono effetto; onde venne a determinare i limiti, entro i quali può un Clinico amministrare senza timore quest' acque; e il fece con tanto più di sicurezza, che l' analisi del prof. Melandri diede a conoscere la quantità relativa delle sostanze, che danno odore, sapore, e colore a quell' acque.

IV. Il dott. Lorenzo Rossi, che pur avea comunicate al prof. Ghirlanda le sue osservazioni, e i suoi pensieri sull' uso dell' acque stesse, volgendo ora ad altro scopo i suoi studi, fece lettura all' Ateneo di parte d' un suo Trattato sopra il *tetano traumatico* che è quanto dire sopra di quelle convulsioni fierissime, che sopravvengono spesso alle persone, le quali riportarono gravi *ferite*. Cercò egli di raccogliere, e sceverare ciò, che fu scritto innanzi a lui su tal male, per discendere alla pratica, che secondo suo avviso nelle differenze dei casi dee seguitare il Clinico.

V. Se il *tetano traumatico* è indizio d' imminente cessazione di vita, qualora i medici riescano ad antivenirne alcuno, debbono andar festosi di loro vittoria; ma quanto mai in simili casi son rare cotali vittorie! Raro è pure, ch' escano vittoriosi di quelle ferite, che si dicono di contraccolpo, sulle quali ci lesse una Memoria il sig. dott. Meneghetti. Consiste il contraccolpo in una violenta scossa trasmessa dalla parte colpita ad un punto differente da essa, e sovventi volte ad essa opposto diametralmente. Ed il suo effetto poi è tale, quale lo avrebbe prodotto la percossa direttamente nel luogo, a cui si riferisce.

Protestato dal dott. Meneghetti, ch' è difficile in tanta luce di mediche cognizioni il dir cosa, che sia veramente nuova, ha mirato a narrar alcuni casi, che accaddettero sotto a' suoi occhi, ne' quali furono osservati nelle sezioni dei cadaveri maravigliosi effetti del contraccolpo: investigazione lodevolissima, perchè va ad accrescere il cumulo delle conoscenze utili all' arte del guarire.

VI. Per tali, e tante vie è aperta all' uomo la tomba, che pare non possa pensarsi all' uomo, che nasce, senza pensare all' uomo, che muore; anzi un poeta giunse a dire, che i neonati gridan tacendo, che noi diam loco. E questo luogo, che noi nati dobbiam dare a quei, che nascono, e nasceranno indusse fino i popoli più incolti a statuir luogo condegno per riposo delle ossa dei trapassati. Disavventuratamente il Comune di Treviso è così mal provveduto di Cemetero, che mosse il dott. Antonio Agostini a tenerne discorso all' Ateneo. Nè già solo si ristrinse a far conoscere come si debba a civil società più conveniente luogo da riporre le ceneri de' suoi; ma s' estese altresì a parlare de' vari cemeteri quinci all' intorno sussistenti; e riportando alcune iscrizioni, venne a mano a mano ricordandosi gli uomini meritevoli d' essere vivi nella memoria dei posteri, i quali in questi ultimi anni furono tumulati qua, e là. Così ad un tempo per doppia via punse l' amor proprio dei cittadini facendo loro considerare, che e sono privi d' adatto cemetero qual si conviene a nazion colta, e cristiana, e sono andate lungi da noi le ceneri d' onorati cittadini, le quali tutte qua a sommo nostro decoro sarebbero state raccolte, se decente sede di riposo loro fosse stata in tempo apprestata. Il voto del sig. dott. Agostini, ch' è il voto di tutta la città, sarà quando che sia esaudito, e forse non è lontano quel tempo, poichè dagli Amministratori Municipali già furono fatti i primi passi, che condur debbono a questo fine.

VII. Di rimedi, di malattie, di cemeteri assai ho parlato fin qui; pur benchè uscito oramai del campo, che largo occupa nel nostro Corpo la medicina, non ho ancora, Uditori, cessato di funestarvi. Innanzi di chiudere questa prima parte di mia narrazione m' è d' uopo ricordarvi quella memorabil procella, che infuriò sopra la città di Venezia ai 24 di giugno dell' anno corrente, procella, che ci venne descritta dal sig. prof. Grones. Scoppiò dessa sulle sei ore circa pomeridiane, tempo nel quale furono colte molte barche o in viaggio, o che se n' andavano

a diporto. Moltissimi concepirono grave timor dal pericolo; molti n' ebbero anche triste conseguenze; pochi per altro sventurati soltanto s' affogarono in acqua sbattuti dall' onde, e dal vento. Infiniti comignoli de' cammini delle case furono tronchi dal vento, e rovesciati. Il danno ne' tetti, e nelle vetriate delle finestre fu grandissimo; e furono pur gravi le offese, che n' ebbero i navigli ancorati per la laguna. Benchè ne' tempi andati sia stata quella città sottopposta a più forti procelle, pure parve, che questa facesse tal impressione sull' animo di quei cittadini, che altra non ne abbia fatto giammai un' eguale. Forse l' essersi trovata tanta gente in giorno festivo, ed in ora di sollazzo esposta insieme a comune rischio di perder la vita, cospirando il timore degli uni col timore degli altri, e trovandosi nel pericolo proprio testimoni del pericolo altrui, ha accresciuto di molti doppi l' universale paura. Or, se ciò fu, sarebbe a dirsi, che una procella più fiera, che fossesi spiegata sul far del giorno non avrebbe recato un così forte spavento, nè l' avrebbe sopra così numerosa parte di popolazione moltiplicato.

SCIENZE MORALI, ASTRATTE, DI CRITICA, E D' ERUDIZIONE.

VIII. Il Presidente prof. Marzari tenne un Discorso nell' ultima adunanza dell' anno andato sull' uso, e sull' abuso delle nozioni astratte. Ricordò egli come il Teologo distingue l' uomo dai bruti per l' autorità delle sagre pagine; il Naturalista pei muscoli delle gambe più grossi nel primo, che nei secondi, e giusta il Daubenton per l' incastonatura delle vertebre del collo in quanto all' uomo nel centro della base del cranio, in quanto a' bruti in un lato; sicchè nell' uomo il capo sta eretto, ne' bruti prono. Aggiunge, che il filologo fa consistere la distinzione dell' uomo dai bruti nella favella, data in dono al primo, negata ai secondi, e che i metafisici dietro il Locke la ripongono nelle idee astratte proprie all' uomo, e delle quali sono privi gli altri animali. Fermandosi il nostro Presidente a quest' ultima caratteristica dell' uomo, notò il Condillac portare opinione, che le idee astratte non servano, che a porre in sistema, ed in ordine le nostre cognizioni, loro negando di poter servire alla scoperta di particolari verità. Non piacendogli quest' ultima parte della sentenza di così celebre metafisico,

prese egli il sig. Marzari ad esaminarla, ed a confutarla. A questo fine scorrendo la storia delle matematiche applicate, e specialmente dell'astronomia, e della meccanica fece conoscere, che in queste scienze i principii, o le nozioni astratte hanno guidato i filosofi alle più luminose scoperte; onde passo passo si fece a determinare quando sieno le idee astratte feconde, e quando no. Guidano, diss'egli, a scoperte, se nel subbietto, da cui derivano, ed a cui si applicano, non esista attributo, o circostanza alcuna, che alterar possa i risultati delle astratte nozioni: guidano all'errore, o sono sterili nel caso opposito. Saranno però da dirsi utili, e feconde coteste idee astratte in astronomia, e nella fisica generale; sterili, e perigliose nella politica, nell'agricultura, e specialmente nella medicina, come la storia dei sistemi, ch'ebbero corto regno in quella scienza luminosamente lo prova.

IX. E perchè i progressi appunto della medicina stanno sommamente a cuore al nostro Presidente, bramoso com'è, che tutte le nuove osservazioni cliniche sieno marchiate al conio della più severa critica, nè temano di essere smentite, dettò alcune regole da tenersi, perchè presentino quel carattere di sicurezza al quale solo vuolsi mirare. Fatto conoscere donde derivano i filosofi le false osservazioni, invitò i medici a tenersi lontani da quelle cagioni, come navi da' scogli, ed a ripetere con accuratezza, e col concorso d'altri, e le osservazioni, e le sperienze, mantenendosi costantemente scevri dal veleno della prevenzione.

X. La prevenzione, o Signori, è veleno di tutti i giudicii, che portano gli uomini in qualunque stato si trovino, ed è tal nemico, di cui non vanno vittoriosi, che gl'integerrimi. Pur che uno scenda sinceramente ad esaminare il proprio cuore, il troverà prevenuto a favore, o in disfavore di chiunque senta egli nominare solo la prima volta; ed è quest'umano inchinare in pro, o contra tanto incarnato in noi, quanto lo è il veder bello lo stato altrui a petto del proprio, dal quale ha sua origine quel dolersi continuo, che fa ognuno della sua situazione. Or parendo ingiuste al dott. Francesco Trevisan cotali prevenzioni, e cosiffatte doglianze, e specialmente quelle, che fanno gli uomini rapporto ai diversi stadi del corso dell'umana carriera fecesi a dimostrare in uno scritto, che l'uomo in tutti i periodi della sua vita ha particolari godimenti, compensandosi sempre il male col bene, onde a torto egli son

duole. Se questo suo scritto valesse a far cessare le querele, ch'escon per abito di bocca a tanti irragionevolmente dogliosi avremmo ben a ringraziarnelo, perchè per l'universale sarebbe cessata una gran parte della noia, che sogliamo in società troppo frequentemente portare.

XI. Nè si confina la prevenzione ad influire sui morali giudicii, che sì ancora si estende a tutta quanta la letteratura, e l'umano sapere, qualora si tratti specialmente di contrastata opinione. A spada tratta, e colla benda sugli occhi, dove sorga una quistion letteraria la prevenzione guida combattenti sul campo per una parte, e per l'altra, sinchè cessa il combattimento più per essersi logorate le reciproche forze, che per essere uscita veruna delle due parti vincente. E spirito di parte, e prevenzione, s'io non erro, potrebbe forse esser da taluno in presente nominato quell'amore smisurato, che s'è desto nell'intero coro dei dotti verso Dante, poichè in esso vogliono trovarci tutto quanto sapeasi allora, tutto quanto si sa in presente, e Dio non voglia, che ci trovino anche tutto quanto saprassi ne' secoli venturi. Non bastò, ch'egli profetasse vedersi alla parte del polo australe quattro stelle, dove se ne veggono sette al boreale, che tutta l'astronomia ricevette luce da lui. Non parliamo di teologia, che l'intero poema è teologico: di morale è una miniera; per saper nelle lingue, per erudizion sagra, e profana supera quanti altri furono, o saranno; intorno alla storia naturale, alla fisica, ed alle matematiche ci si trovano tante cognizioni da vergognar i presenti; nella giureprudenza, nel reggimento degli Stati, nella politica niuno gli va innanzi. Impegnati varî tra essi dotti a far conoscere questo sommo Italiano, sommo in tutte parti d'umano sapere, non è maraviglia, che il sig. co: Antonio de Rosmini Serbati studiasse di metter in luce *alcune idee politiche di* Dante analizzando i tre libri della Monarchia colla mira, che questo suo lavoro possa apportar luce ad alcuni luoghi della divina commedia, come con varie applicazioni fa conoscere in quel pregevole scritto. Tolga Iddio, ch'io intenda pur d'un atomo sminuire la gloria di Dante, ma dico bene, ch'egli è così glorioso della gloria vera, che gli compete come poeta filosofo, da non bisognare in suo favore d'ir mendicando glorie non vere. Nè tacerò, che come scrittor politico pur non sarà mai dimenticato, perchè, giusta l'osservazione del conte Rosmini, fu il primo Dante, che immaginando nel mondo un Monarca

superiore a tutti gli altri Monarchi minori, diede idea del potersi avere una pace universale, al qual santissimo fine, non già in idea, ma di fatto presentemente contendono unanimi per bene dell' umanità tutti i Monarchi dell' Europa.

XII. È stato sempre detto e dai filosofi, e dai poeti al coltivamento dell' arti belle, delle lettere, e delle scienze convenirsi il tempo di pace, sconvenirsi il tempo di guerra. Ciò non pertanto spesso la guerra desta i poeti a canti sublimi per celebrare le azioni gloriose, le vittorie, gli eroi. È stato però notato essere in contraddizione i poeti, i quali desiderosi di pace celebrano di continuo le prodi azioni guerresche. Io non li saprei certo certo difendere da questa taccia, nè so se altri il potesse; tanto parmi manifesto questo lor contraddirsi. Qualunque libro poetico, che tu apra t' incontri tosto in testimoni del loro torto; anzi l' epopeia par, che tutta voglia versarsi nelle lodi delle arti della guerra. E la lirica, della quale ha tanta dovizia l' Italia, benchè ami spaziare sovente su d' infiniti subbietti, tutto essendo subbietto di canto per essa, quanta parte degl' inni suoi non accorda ella di frequente alla tromba marziale? Ma contraddicano pure i poeti colle loro composizioni alle loro sentenze pacifiche, sempre sarà cara cosa la poesia a chi ha un' anima sensitiva, uno spirito colto, una mente nata fatta a cogliere, e sentire il bello.

Sulla poesia lirica degl' Italiani appunto il sig. Luigi Arminio Carrer dettò un Ragionamento, il quale specialmente volle limitare all' Ode, siccome quel componimento, che dovrebbe esser lirico per eccellenza. Osservato dal nostro Accademico qualmente molta parte della lirica si fonda nei fatti storici, determinò l' ufficio del poeta, e dello storico, e, volendo questo per dir così spassionato, dichiara non poter esser poeta chi non sa impadronirsi delle passioni de' suoi contemporanei, ed associarle opportunamente a quelle dei trapassati; che non è poesia dove non sono passioni, intendendo delle solenni, ed universali, le quali passando d' una in altra generazione per cangiar di nome non cangiano mai d' indole, nè di virtù. Divisato largamente il confronto tra i due diversi offici del poeta, e dello storico, venne a parlare del metro, e disse doversi far poco caso di esso a tal, che uscì in questa sentenza potersi condurre con laude uno stesso soggetto per tutte quante le specie de' componimenti dall' epigramma alla tragedia, e dimostrò a convincimento questa sua proposizione, che a prima giunta sarebbe

paruta per non dir un' eresia, certo un paradosso a qualche timorato filologo. Di fatto dal pensiero della fralezza, e caducità delle cose umane, diss' egli, nascer farà un novello Anacreonte una canzoncina; un passionato amatore comporrà un' elegia; un conoscitore delle vicende umane, e d' alto sentire alzerassi all' audace volo dell' ode; chi più forte si conosce a combinar accidenti coglierà nella storia un gran fatto, e comporamne un poema; dal quale altri trarrà una tragedia, come i poeti greci traevano le loro da' poemi di Omero. E qui dà una scappata a desiderare, che da Dante si traessero soggetti per tragedie nostrali, parendogli, che in quel suo poema si trovi e la pietà, e il dolore, e la disperazione convenienti a tragedia; nè solo questo, ma altresì il grave, e splendido andamento degl' inni, le patetiche querimonie dell' elegia, l' acre bile, ed il riso beffardo della satira fino alla tenuità, alla vaghezza, al candore d' ogni poesia più minuta. Ma tornando all' ode, vuole il nostro autore, che vi domini l' evidenza, la rapidità, l' armonia, il disordine, l' entusiasmo; dove manchi di questi pregi, o peggio, dove cada ne' vizi contrari l' Ode va a perdere il suo impero, e la sua dignità. Ciò in seguito gli dà adito ad esaminare di che lume risplenda la nostra lirica, e quivi in tanta ricchezza di versi ci fa poveri anzi che nò di poesia. Sembra a lui che' nostri poeti non facciano che un disutil commercio di frasi, e d' immagini, che dagli avi mediocri si tramandano a' più mediocri nipoti, onde fatto abito nella nazione nessuno può avventurarsi a tentar nuova via per non incorrere nello sdegno universale degli autori, e dei lettori italiani, *eterni lodatori di quella* compassata poesia, del che intende dare un luminosissimo esempio nei freddissimi imitatori del Petrarca. Chiude poi il suo ragionamento facendo voto, che possa esser permesso anche a' poeti d' Italia quella libertà, che loro l' arte concede, sicchè senza divenir i Bardi della Scandinavia, o i Druidi delle Gallie, o gli Scaldi del Settentrione, o i Trovatori dei secoli romanzeschi, non debbano farsi tampoco nè i certatori delle corone d'Olimpia, nè i commensali di Mecenate.

BELLE LETTERE, E BELLE ARTI.

XIII. Copiosissimi furono i lavori letterari dei nostri Accademici in quest' anno, e tanti son quelli rimasi a me da ren-

derne conto, che m' è forza di appena accennarli per non esser infinito in questo mio ragionare. Primo ci si offre il sig. GIROLAMO COLLE, che diede una vivacissima, ed ingegnosa composizione intitolata *Inno a Diana*, splendida tutta di lumi poetici, che poi fece pubblica colle stampe.

XIV. A lui tenne dietro il sig. ab. BROVEDANI, che produsse un saggio di poesie liriche sopra una varietà di subbietti, ne' quali fu ammirata la fecondità dell' autore.

XV. Dopo questi il sig. dott. GIUSEPPE GUERRA, piucchè far conoscere sue composizioni originali, volle presentar l' Ateneo d' una versione. Prese egli a tradurre la Satira VIII. del libro II. di ORAZIO, e con questo mostrò, che a tradur quell' autore, come si conviene, è d' uopo ben penetrare nella mente di lui, e possedere le più minute cognizioni delle costumanze romane. Fu creduto da alcuni il tradurre cosa di poco merito, ma il tradurre, come va, per chi si conosce di quest' arte sarà stimata cosa sommamente pregevole.

XVI. Quando uno dice satira par che richiami all' immaginazione l' idea di sferza, di pungolo, di flagello; e però gli uomini di dilicato sentire si ributtano a questa idea. Di fatto la satira, che lacera l' onore, e la fama altrui, dee muovere a sdegno ogni cuore ben fatto. Nel secolo trascorso nacque per opera del PARINI in Italia la satira ironica, la quale è la più aggradevole maniera, che possa immaginarsi, affine di far accorti gli uomini dai vizi, ne' quali spesso incappano: morde essa coi labbri, anzichè coi denti. Il cav. PAOLO POLA tenendo una via di mezzo tra l' ironia pariniana, e le punture oraziane lesse un poetico *Indirizzo alle Donne italiane sulla moda*, nel quale, condannando le fogge straniere, invita il bel sesso ad ornarsi all' italiana, sicchè mantenuto sia anche nel seguir la moda il nazionale carattere, e la nazional dignità. Ma la versatile dea, che nata sulla Senna par che da poi tenuto abbia sempre sua sede di là dei monti, instancabilmente librata su cento ali si porta continuo verso l' Italia con tal corredo di nuove cose, ch' io non so come altri potesse resistere a que' suoi cortesissimi inviti. Certo io mi credo, che le stesse donne spartane non avrebbero potuto resistere al costei seducentissimo impero. Le nostre poi, già soggiogate, potranno ne' versi del cav. POLA riconoscere almeno, che se vestissero veramente all' italiana non scemerebbero per ciò in nulla quei vezzi, e quelle grazie, onde sono esse il più bell' ornamento della civil società.

XVII. Di un nostro concittadino, che specialmente acquistossi fama in dettar sermoni, i quali sono fratelli carnali della satira, voglio dire di GIULIO TRENTO, scrisse un ampio elogio il sig. dott. PIERALESSANDRO PARAVIA. Narrato in esso, come il TRENTO si procacciò molta fama pei suoi lavori letterari, lo celebra appunto pe' suoi sermoni, per la sua versione della Sarcotea di MASSENIO, pel suo trattato della commedia, e per la sua versione di SALLUSTIO, che non teme il confronto d'alcun'altra, che più corra famosa per l'Italia.

XVIII. Di un elogio storico fu pure onorata la memoria del cav. commendatore TOMMASO GALLINO per opera dell'avvocato PIETRO BIAGI. Come crebbe agli studi, come acquistò gran fama nell'esercizio dell'avvocatura in Venezia durante il corso della repubblica, come bene impiegò le ricchezze, che gli affluivano sono tema alla prima parte di questo elogio. È poi tema alla seconda parte il periodo, che comincia dalla caduta di quella repubblica, onde il GALLINO fu volto alla carriera degli impieghi. Qui il nostro storico purga la memoria del suo eroe dall'ombra fino d'essersi macchiato di un neo per affrettare la sovversione dell'antico Governo, al quale per l'opposito prova, ch'egli avrebbe anzi amato di poter dare eterna stabilità. Laonde tutta questa seconda parte è impegnata a far conoscere la condotta del GALLINO, come municipalista di Venezia fino alla cessazione di quel provvisorio Governo. Proseguendo lo storico dee narrare gli altri periodi della vita di questo illustre suo maestro nella professione dell'avvocatura, e ch'egli riserbò di leggere all'Ateneo in altro tempo. Un affetto sommo, unito a moltissima erudizione, ed a molta eloquenza domina costantemente in questo scritto, che desta in chi lo legge, od ode a leggerlo il maggior desiderio di vederlo compiuto.

XIX. Dopo l'elogio di due uomini chiarissimi conosciuti da tutti noi, farò passaggio a quelli d'altri famosi, che fiorirono ne' secoli andati. Primo tra questi mi si presenta l'elogio fatto a GIOVAMBATISTA EGNAZIO dal prof. GIOVANNANTONIO MOSCHINI. Nacque l'EGNAZIO a Venezia in sul cadere del secolo XV., fatto cherico, ebbe a maestro il BRUGNOLO, che gl'insegnò le lingue greca e latina. Dell'età di vent'anni pubblicò emende a dizioni false dei Classici greci e latini, le quali gli conciliarono stima presso a' dotti, e fama immortale. Giovinetto aperse scuola d'umane lettere in sua patria con tal fama,

che molti abbandonarono il SABELLICO per apparare sotto di lui. Passò alla pubblica cattedra di rettorica in Venezia, prima sostenuta dal BRUGNÒLO, e poscia dal REGIO. Ebbe dalla repubblica larghi compensi ed onori: godette dei beneficii ecclesiastici di Zelarino e di Martellago di questa diocesi. Scrisse molte poesie, ed orazioni latine; illustrò molti autori greci e latini, e dettò una stimatissima opera pur latinamente intorno a' CESARI, che fu fatta italiana e francese, due volte. Coltivò pure, e della sua erudizione arricchì la giureprudenza: infine ci narra il prof. MOSCHINI, che morì lodato, e compianto da tutti.

XX. Il conte LODOVICO MANIN, cui parve che troppo torto soffrisse l'ombra di ANDREA GIULIANO veneto patrizio, che pur fiorì del secolo XV., pel poco che ne dicono gli storici delle cose letterarie di Venezia, quando meritava che ne parlasser moltissimo, con una pazienza maravigliosa andò raccogliendo tutto ciò, che lo riguarda, per farlo conoscere non solo grande nel maneggio degli affari, che dalla repubblica gli furono raccomandati, ma altresì dotto, ed eloquente quant' altri mai. Trovandosi il GIULIANO nel 1415. al Concilio di Costanza, dove per l'imperatore GIOVANNI PALEOLOGO trovavasi il celeberrimo EMMANUELLO CRISOLORA, avvenne, che questi morì. Il GIULIANO fu scelto tra tutti a tesserne l'elogio funerale, e quell' orazione renduta pubblica dal LENFANT sola fin qui facea fede al pubblico dell' eloquenza del GIULIANO; ma in presente se il conte MANIN consegnerà alle stampe questo suo elogio ben avransi altre testimonianze del valor letterario di così chiaro suo concittadino.

XXI. Ciò non ostante di tutti i nomi chiarissimi, di che van gloriosi i fasti letterari della città di Venezia, non ve n'ha forse alcuno, che superar possa in chiarezza, ed in rinomanza quello di PIETRO BEMBO. Quantunque moltissimo sia stato scritto intorno a lui, pure sembrò al nostro Accademico sig. MICHEL BATTAGIA, che ancora rimanesse a dirsi qualche cosa da nuovo. Si fece dunque a tessere un elogio al BEMBO, nel quale specialmente fermossi a far conoscere quanto egli meritò della lingua italiana, e venne partitamente mettendo in luce quali erano le sue opinioni intorno alla stessa. Bello è il vedere, come il sig. BATTAGIA trovò, che alquante delle quistioni, che si agitarono di recente in Italia intorno alla lingua, furono già trattate tre secoli fa. Allora il BEMBO de-

terminò le regole del retto scrivere, e benchè non toscano fu poscia venerato dai dotti di Firenze, e furon tenute per leggi le osservazioni del veneto porporato. Voleva il BEMBO, che toscana avesse a chiamarsi quella favella, intorno alla quale aveva egli non toscano tanto sudato, pur il suo esempio mostrò, che non era d' uopo d' esser nati in Toscana per conoscerne l' indole, per iscriverla con lode, per determinarne con sicurezza le regole. Questo è pur ciò, che tengono in presente tutti gl' Italiani, i quali contrastano ai Toscani non già la gloria di parlare il più grazioso dialetto d' Italia, nè d' aver dato i primi scrittori alla lingua, ma sì contrastan loro il dominio esclusivo del nostro idioma, ch' è patrimonio indiviso di tutti gl' Italiani, e vincolo incontrastabile di fratellevole italica comunanza.

XXII. Non vogliano gli stranieri far onta al nome italiano, se così teneri son questi della lor gloria letteraria, e se quindi tesson frequenti lodi ai trapassati, che furono illustri o nelle scienze, o nelle lettere, perchè ciò serve a rialzar gli animi, che sentono amore alla gloria, e con quei replicati esempi s' innalzano alcuni anco a meritarla. A questa gloria delle lettere, e delle scienze, della quale gran parte voglionsene vendicare le altre nazioni, aggiungiamo noi una gloria, che può dirsi tutta nostra senza tema d' esser trattati da millantatori; è questa la gloria, che ci viene dalle bell' arti. Il pronunciar questa parola, e rammemorar la gravissima perdita, che di recente han fatto le bell' arti, è una cosa stessa, ed or ch' io debbo parlar di cosa, la quale dappresso tocca quell' uomo, che troppo precocemente ci fu rapito, non so progredire senza sentirmi dolentemente trafitto nell' animo. Il tempio, che avea cominciato ad eriger in Possagno l' immortale CANOVA, e che per ordine del suo fratello, ed erede verrà compiuto, chiamava già in quella terra moltissimi forestieri. Tra gli altri venne in desiderio a S. E. monsig. PATRIARCA di Venezia di voler fare quel pellegrinaggio, e siccome ben conosceva, che tutta la Provincia è cospersa di oggetti attenenti alle belle arti, così invitò il sig. arciprete CRICO nostro Accademico ad indicargli previamente i luoghi, ne' quali lungo la strada, che aveva a correre, si trovasse cosa degna da esser veduta di pittura, di scultura, e d' architettura. Satisfece il sig. CRICO alle premure del ragguardevolissimo Prelato stendendo alcune lettere, ed intitolandole *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno.* Non è

questo lavoro uno sterile catalogo di oggetti d'arte, spesso l'Autore si trattiene su ciascuno di essi, e vi porta sue osservazioni, vi agita quistioni storiche, vi dilucida punti dubbiosi, vi scuopre i veri autori, che prima erano o ignoti, o incerti. In somma può considerarsi questo come un saggio di ciò, che il sig. Crico aveva un tempo divisato di fare per tutta la provincia; e noi vorremmo, ch'egli potesse mandar ad effetto questo suo divisamento, il quale potrebbe essere a similitudine intitolato *Viaggio pittorico per la Provincia trevigiana.*

XXIII. Più largo campo prese a correre il sig. dott. Antonio Neu-Mayr, poichè avendoci già mostrato (di che ho fatto menzione nella relazione lettavi l'anno scorso) quai sieno i caratteri, che distinguono alcune scuole della pittura italiana, proseguì nel suo lavoro dandoci notizia di tutte l'altre scuole di pittura, delle quali non avea parlato nella precedente Memoria. Però abbraccia questo suo nuovo scritto le scuole di Parma, di Firenze, di Bologna, e per giunta dell'Allemagna, dell'Olanda, e della Francia. Così è venuto a dar compimento a quel suo lavoro, che dee esser considerato pregevolissimo per tutti quelli, che amano d'impratichirsi a fondo delle ragioni dell'arte.

XXIV. Benemerita dell'aver renduto universale il gusto per le bell'arti è soprattutto l'arte dello incidere, la quale nell'adornar le case ha preso il posto alla pittura. Pur quell'arte, tanto benemerita sotto un aspetto, e sotto ad altro tanto dannosa ai pittori, veniva accusata di troppa lentezza, e però d'essere di troppo costo. In Germania, dove nacque l'arte della stampa, nacque pure nel 1806. l'arte d'incidere sopra la pietra, onde chiamossi *Litografia.* Deesi alle cognizioni chimiche tanto avanzate per la scoperta di quest'arte, per la quale si ottiene facilità a disegnare gli oggetti, che vogliono si rappresentare, e senza danno dell'esattezza del disegno se ne traggono più copie, e più presto, che non coll'incisione sul rame. Si diffuse tosto quest'arte non solo per la Germania, ma altresì per la Francia, per l'Inghilterra, e penetrò pure in Italia. Il nostro sozio Gaetano Melandri Contessi, che fece nella passata state un viaggio nella parte meridionale di questa nostra penisola ci diede ragguaglio dello stato di quest'arte tra noi. Indicati i vantaggi, che le scienze, e l'arti possono trar da questa invenzione, mostrò le diverse pratiche degli

artisti nel mandarla ad esecuzione, e raccontò le diverse sostanze, che si usano in essa. La celerità, come dicea, è 'l maggior dei vantaggi, che si traggono da quest'arte, onde per essa avransi i disegni litografici ad un bassissimo prezzo in confronto di quelli incisi in rame. Il marchese CESARE RIDOLFI, che abbiamo a sozio di questo Ateneo, eresse a Firenze una stamperia litografica, e dottissimo, com'è, nelle scienze naturali, non che nell'arti, trovò nei monti della Toscana una pietra calcarea, che vale per la litografia quanto quella di Baviera; laonde al suo stabilimento non manca nulla di ciò, che occorre per farlo fiorire. Liberalissimo per natura rendette aperta la sua stamperia a' nazionali, e forestieri; e gli artisti approfittano così delle osservazioni di tutti, per cui i suoi lavori litografici gareggiano coi più finiti di Germania, e di Francia. A Bologna, a Roma, a Napoli pur sonsi erette di tali stamperie, ma come poco avanzarono, così si limitò il sig. MELANDRI a far un parallelo tra gl'imperfetti lavori di Bologna, dove si fa un arcano dell'arte, e quei di Firenze, dove l'arte è fatta di pubblica ragione. Conchiude quindi, che per questa sola differenza dovrà in Toscana progredir il nuovo trovato a celeri passi verso la perfezione, dove in Bologna dovrà rimanersi di gran lunga arretrato; e ciò aggiunge deve accadere in tutti i casi, e dovunque si anteponga all'interesse, ai lumi, allo sforzo di molti l'interesse, i lumi, e lo sforzo d'un solo. Nè contento di star a parole il sig. MELANDRI offerse all'esame dell'Ateneo vari saggi delle litografie di Parigi, di Firenze, di Bologna, e d'altrove, affinchè dal confronto loro potesse giudicare, che il pronosticar progressi rapidissimi allo stabilimento del marchese RIDOLFI in confronto degli altri tutti d'Italia, non è un avventurare un infondato giudicio, ma all'opposito è anzi una necessaria conchiusione dedotta da ciò che aveasi dianzi sentito, e veduto.

Questi sono i moltiplici lavori, de' quali sono stato incaricato a rendervi conto: or vorrei, che nella mia narrazione nulla fosse stato detratto all'importanza di ciascuno di essi. Perdoninmi gli Autori se mai ciò fosse avvenuto; mi perdoni altresì questo scelto Uditorio d'averlo poco piacevolmente trattenuto, e cortese, com'è, voglia del suo favore animare i miei Colleghi a correre con pari frutto il nuovo anno, al quale con questa solennità noi diamo cominciamento.

RELAZIONE

DI PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1822-1823.

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Ebbe già a dire un Filosofo francese parlando delle Accademie istituite in quel regno, che quelle delle provincie vi produssero grandi vantaggi; imperocchè diceva egli hanno fatto conoscere la gara; forzato al lavoro molti, che si sarebbero stati oziosi; mantenuti i giovani nella lettura di buoni libri; diradata l'ignoranza; tolte alcune delle false pregiudicate opinioni; ispirato gentilezza ne' costumi; e sconfitta per quanto è possibile la pedanteria. Noi co' nostri costanti esercizi, col promuovere quistioni, coll' invitare molti ad osservare, altri a giudicare, se non abbiamo fatto acquisto tanto largamente di beni, quanto quelle francesi Società, certo crediamo di non pronunciar troppo a noi favorevole giudicio dicendo, che valsero non poco le nostre fatiche a mantenere presso a' nostrali l' amore alle ottime discipline. E siccome al dir d' ORAZIO *Nemo adeo ferus est ut non mitescere possit, Si modo culturae patientem commodet aurem* (Ep. I. lib. I. v. 39.) teniamo, che quel frequentare dei nostri esercizi abbia diffuso in questa città, più che non era in passato, colla gentilezza del costume il coltivamento delle scienze e delle lettere. Possa questo Isti-

tuto aver lunga vita, che così sarà aperta alla numerosa gioventù, speranza futura della patria, una nobile palestra dove potrà esercitare il proprio ingegno, e noi già fatti vecchi e impotenti a lottare, avremo la compiacenza infinita di far plauso a' novelli gladiatori, i quali scenderanno a battersi valorosamente su quest' arena, che con fama superiore alle nostre speranze loro abbiamo fin d'or preparata. Frutto, o Signori, dei nostri esercizi nella prima metà dell' anno accademico, ch' ora con tanto solenne apparato si chiude, sono i lavori ch' io a mano a mano, com' è mio dovere, fo ragione di esporvi.

SCIENZE SPERIMENTALI.

I. L' induramento del tessuto cellulare, malattia che miete tanti bambini ne' *primi giorni di lor vita*, fu già subbietto degli studi, e delle osservazioni de' nostri Accademici. Gli Atti dell' Ateneo finora pubblicati ben fanno prova della cura assidua, che v' impiegarono. Dopo tutto quello, che fu messo in pubblico dagli oltramontani, e dai medici d' altre parti d' Italia il nostro presidente prof. Giambatista Marzari pesato quanto è stato fatto e dai lontani, e dai nostri fece parte all' Ateneo di una Memoria sull' induramento cellulare, che già presentò al Reale Istituto di Milano. Prese egli a dimostrare essere il freddo cagione principalissima del ristringersi il tessuto cellulare in tutte le sue dimensioni e del rapprendersi a solidità il grasso, onde sono fornite le membra dei bambini, e però essere *solo il freddo cagione della* malattia, perchè per esso solo si dà esplicazione di tutti i fenomeni del male, e della conseguente morte. Messa in sodo questa cagione, trova che per preservare i bambini da tanto male bisogna accrescere le forze del feto produttrici in lui del calore; conservarsi questo calore in modo, che non si dilegui; finalmente togliere o moderare il freddo distruttore. Per ottener questi fini suggerisce di amministrar buon latte al bambino, di ben coprirlo con tessuti di lana, o con pelli; di non detergergli affatto la cute da quella vernice *caseiforme* di che tutta è spalmata al suo nascere; da ultimo il fuoco, la stalla, la incubazione sono gli altri mezzi per allontanare i tristi effetti del freddo. Tutto ciò vale a preservare i bambini. A curarli poi, dove vengano assaliti da questa fatal malattia, mette a campo le fregagioni, i

fomenti, i bagni, e s'essa tuttavia imperversa, vuolsi vincerla co' sinapismi, e co' vescicatoi. Che se vi avesse indizio d'infiammazione nel petto, nel capo, o altrove, determina il nostro Autore doversi fare in questo caso speciale ciò, che Hulme voleva, che sempre si facesse: prontamente si sminuisca il sangue dalle tempie, dai fianchi, dal petto col mezzo delle mignatte; cosa che in questa città con felice esito in tai casi fu praticata. A questa Memoria aggiunse l'Autore un'appendice, nella quale si fa a rispondere alle obbiezioni, che possono forse d'alcuno venirgli fatte; così diede egli compimento a questo lavoro, ch'è come suggello a quanto d'altri fu fatto fin qui.

II. Se l'induramento del tessuto cellulare toglie la vita a' bambini, le febbri miliari esantematiche la tolgono talora ed a quelli ed agli adulti, e ciò che è più la tolgono qualche volta per abuso nell'arte del medicare. Il prof. Penada osservò come alcuni medici di recente per amor di novità si diedero a suggerire le bagnature fredde nella cura di cotali febbri, ed eziandio l'applicazione del ghiaccio al corpo dell'infermo assalito dalla febbre, e colle papule miliari in pien vigore di manifesta eruzione alla cute. Sieno queste febbri o benigne, o infiammatorio-irritative, o maligne statuisce il nostro Accademico, che nè per la pratica antica, nè per le dottrine dei più famosi Clinici moderni, nè per ragionevole induzione puossi mai in tali malattie da un medico giudizioso far uso dei bagni freddi, e molto meno del ghiaccio. Sapran grado però cotali infermi al dott. Penada se per l'avvenire, distrutto questo abuso di correr dietro importunamente a cose nuove, non verrà loro aggiunto al tormento del male quello d'esser sommersi nel ghiaccio, tormento, che anche in mezzo a questo calore d'agosto, io giudico assai maggiore del patimento, che solo da sè reca il male.

III. Il desiderio di novità tenne sempre, tiene, e terrà suo prepotente impero nel cuore, e nella mente dell'uomo; or qual maraviglia, che creato ignudo dalla natura, prima rozzamente si sia coperto di foglie, poscia di pelli per difendersi dall'intemperie delle stagioni, appresso dopo molti secoli, fatto più industre, studiatamente si sia ravvolto entro a tessuti di lana, e d'altre materie fino alla seta, cangiando il necessario in oggetti d'appariscenza, e di lusso? Il vestito, chi ben guardi, dovrebbe per ottenere solo il suo fine primitivo limitarsi a coprir l'uomo difendendolo dal freddo senza impedire il movi-

mento libero delle membra, o toglier loro l' uso, a cui son da natura destinate. Ma come osservò generalmente quel profondo pensatore di GIAMBATISTA VICO si avvera pure nel caso del vestire, che *gli uomini prima sentono il necessario; di poi badano all' utile; appresso avvertiscono il comodo; più innanzi si dilettano del piacere; quindi si dissolvono nel lusso; e finalmente impazzano in istrapazzar le sostanze.* L' amor di novità, come dicea, prepotentemente trae l' uomo a inventar nuove fogge, e stanco di quelle, che offrono comodità, o destano piacere a' riguardanti, va innanzi, e s' abbandona a quelle, che mettono tutta a tortura la persona. Credonsi cotestoro con tai novità nell' arte del vestire di recar fama a sè di buon gusto, e dar altrui quel piacere, che tolgono di fatto a' più intelligenti. Veduto come uomini e donne impazzano dietro alle mode; contro d' esse levossi il dott. ANSELMO ZAVA, il quale trovò di che rimproverare e agli uni e alle altre. Scorse tutte le parti del nostro vestire; toccò l' uso dell' essenze, dei belletti, del radersi dei capelli, dell' annerarli; parlò dell' abuso del fuoco, nè tacque del condir le vivande, e del medicare alla moda. Notò tutte queste cose come contrarie alla nostra fisica costituzione, e però dannosissime alla salute, il che solo basterebbe a lasciarle. Ma già senza questo per sola la moda correvasi di lancio ad abbracciar altre fogge; che ben fu detto, che le cose fuori dello stato naturale nè possono adagiarvisi, nè durare. Laonde io sono sicuro, che cadrà pure quella dannata invenzione dei busti riassunti ultimamente dal bel sesso, contro cui lanciossi il nostro Accademico. Fan essi dei corpi più aggraziati per ispontanei movimenti, e dalla natura più ben disposti ad esser di norma ai pittori, fan, dico, altrettanti rigidissimi imbuti fasciati di verghe di ferro, e di legno, e del tutto impediti ad ogni movenza: spiacevol cosa a vedersi, e chi ben pensa dee giudicarla ancora spiacevolissima cosa a sentirsi.

SCIENZE MORALI, D' ERUDIZIONE, E DI CRITICA.

IV. Diede argomento al dott. JACOPO FABRIS la lettura dei drammi del METASTASIO per intrattenerci sul merito degl' Italiani in ogni maniera o di studi, o di morali virtù, onde più si distinguono gli uomini legati in civil società. Parlò dell' amor loro verso la patria, e venne per tal modo a ricor-

dare le più belle glorie de' nostri maggiori animando i presenti, e i futuri ad imitarli per esser un giorno annoverati tra' quei gloriosi.

V. Nè contento il sig. dott. Fabris di averci così tocche, e ricercate nel cuore le fibre più dilicate, ci portò in altra lezione a conoscere quanto abbia di parte nelle azioni umane ciò, che comunemente dicesi fortuna, o caso, e mostrò come questa indomabile divinità, (se non si può vincere, qualora si mette ad esserci avversa) puossi di molto rintuzzare, o indugiare dove le virtù, che debbono accompagnar l'uomo in tutti gli stati del viver suo, coraggiose se le facciano incontro.

VI. Ma che sarebbe mai, Uditori, questo vivere dell' uomo sempre affannoso dal desiderio di novità, sempre lacerato da mille passioni, sempre lottante contro la sinistra fortuna, se non fosse rallegrato da quella che a compagna il sommo Autore gli destinò? La donna, l'indole mite della donna nel lungo correr dei secoli condusse l'uomo dalla rozzezza a quel grado di civiltà, nel qual ci viviamo. Osservò già il gran viaggiatore Cook, che quanto più una nazione è misera, e rozza tanto più dura in essa è la condizion delle donne. Di qui colse occasione il sig. consigliere Antonio Bottari a dimostrare che il riguardo accordato dalle leggi civili al bel sesso è sempre in ragion diretta colla coltura della nazione, di guisa che solo questo riguardo è come il misuratore, che distingue i gradi di civiltà presso ogni popolo. Per giungere a questa conchiusione spaziò il nostro Accademico non solo per la storia di molte nazioni, ma toccò anche alla mitologia considerandola, com' egli si espresse, quasi una storia in geroglifici. Raffrontò il secolo di Licurgo con quello di Aspasia, quello di Romolo con quello di Augusto, e ne indusse a tener per fermo andar costantemente gli Stati progredendo verso la civiltà a grado a grado, che adottarono leggi più favorevoli al bel sesso. Onde venne quasi per assioma a stabilire, che il selvaggio dispregia la donna, il guerriero la trascura, e l'uom colto la onora, e la stima. Non gli terrò dietro passo passo in suo cammino non tanto, perchè costretto io sia a seguir brevità, quanto perchè riferendo tutto ciò, ch' egli parlò, non senza danno del più forte, a favor del bel sesso, non vorrei metter in arme tutti gli uomini contra di lui. Soltanto dirò che il nostro Accademico con questo suo scritto si fece tal difensore, e lodator delle donne, che altri nol potrà forse uguagliare giammai; ond' io

credo, che se tutte sapessero questo suo merito sopragrande, come il so io, il dovrebbero retribuire di quante ha in lor grazie piovuto il cielo per farlo il più beato campione del mondo.

VII. Tralle donne illustri, che ricordò il consiglier Bottari fu madama Stael, donna notissima per cultura di spirito, e per opere date in luce. In uno di que' suoi libri, che le recarono tanta fama, tiene essa, che sola la vita conversevole, la quale d'antichi tempi tralle persone dei due sessi più è in uso in Francia, che non presso gli altri popoli, abbia dato alla favella francese quell'ammirabile pieghevolezza, e quell'attitudine a tutto esprimere aggraziatamente, di che mancano qual più qual meno tutte le altre lingue europee. Questa osservazione della dotta oltramontana m'ha richiamato a considerare, che dal solo desiderio di conversar col bel sesso dobbiamo noi l'origine di nostra volgar favella. Sovvengaci che le prime voci in rima che balbettò il nostro volgare alla corte dei re di Sicilia furono voci d'amore.

Per far cosa gradevole al bel sesso scrisse le sue Novelle, e i suoi Romanzi il Boccaccio, l'Alighieri e 'l Petrarca dettarono i loro versi amorosi; per esser inteso dalle pie donne, volgarizzò il suo specchio di penitenza il Passavanti, e scrisse le sue opere spirituali il Cavalca. I torneamenti a cui presedevano nel secolo XIV. le donne; le corti, e i parlamenti d'amore, ne' quali si convocavano, diedero movenze nuove alla lingua; e certo l'essere state dismesse quelle costumanze le tolse modo d'accomodarsi ai bisogni dei secoli successivi. Di qua anche venne, che gli scrittori, dettando appresso l'opere loro, preferirono il latino al volgare italiano, perchè questo appetto a quello loro tornava o troppo rozzo, come stava nella bocca del volgo, o povero troppo, come vi era rimasto ne' libri dell'aureo trecento. Oh! se ci fossero state conservate le persone, e le voci delle Laure, delle Beatrici, delle figlie del re Roberto di Napoli, e delle altre simiglianti a queste, fatte esse codici legittimi vivi e veri di lingua, di quante voci e di quanti modi nel proceder dei secoli non avrebbero arricchita la nostra favella? Oh! quanto mi piacerebbe, che fosse pur aggiunto anche questo ramuscello d'alloro alla gloria delle donne italiane. Ed il sarà se, dato bando ai dialetti italici, tutti parleranno gli uomini e le donne della penisola quel volgare illustre contemplato da Dante; se ogner più favorendo colle leggi il bel sesso,

si recherà per esse a maggior gentilezza la nazione; e se più badando a queste destatrici d'immagini, di pensieri, e di passionati commovimenti, che non ai polverosi codici del trecento, appareremo da esse le più calzanti foggie di esprimerci. Sembra, che in parte così la sentisse il nostro Presidente, quando in una sua ampia scrittura prese a dimostrare, che al progresso della lingua va pur congiunto quello delle scienze, dell'arti, e dell'incivilimento della nazione; che è quanto a dire dall'avanzamento di tutte queste cose dipendere in fine il perfezionamento della lingua. Ben ragionato trattato è questo, il quale tronca molte quistioni, che vogliònsi vive ancora tra noi a dispetto della ragione, che le ha definite, e dei dotti che consentirono a quelle definizioni. Pure a ridurre in uno tutti i diversi pareri immaginò una lega italica di tutte le società scientifiche, e letterarie, che già sussistono, e bramò che fatto centro a un punto dovessero esse definitivamente sentenziare su tutte le quistioni che riguardano la lingua. Queste sentenze sarebbero l'espressione dei dotti, e dei scienziati di tutta Italia, onde il loro giudicio sembra al nostro Autore, che dovesse esser tenuto per inappellabile da tutti gli altri.

VIII. Più particolarmente trattò intorno la lingua l'abate Michel Colombo in una scrittura, che intitolò *Ragionamento del modo di maggiormente arricchire la lingua senza punto guastarne la purità.* S'apre l'Autore larghissimo campo cominciando a dire, che essendosi l'uomo per la favella dalla condizione dei bruti elevato a quella somma altezza, alla quale or si vede salito, non è maraviglia che in cosa di sì gran pregio infinito studio egli metta, e si travagli di dar sempre maggior perfezione a questo nobile e prezioso stromento della grandezza sua. Quindi narrato come la lingua, che da prima era rozza, spuntò a gran floridezza, pensa che con que' mezzi medesimi co' quali tanto salì, possa eziandio e maggiormente arricchire, e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Per venire a questo fine non riconosce che l'uso, l'autorità, e la ragione, su' quali tre mezzi partitamente si trattien ragionando. Fa egli conoscere i limiti dell'impero di ciascheduno di essi, ed i pericoli, ne' quali può incorrere chi loro inconsideratamente s'abbandonasse, e ciò fa adornando continuo di copia d'esempli le sue dottrine. In fine alquanti aforismi presentano come il succo di tutto il suo dotto Ragionamento, ch'è pur adorno d'alcune eruditissime note. Bella è

il vedere come questo scrittore, notissimo pel suo amore alla favella italiana e per la conoscenza più intima dei classici del trecento, e senta il bisogno di arricchir la favella, e mostri il modo di farlo senza guastarne la purità. Egli pare in somma un innamorato, che quantunque trovi bellissima la sua donna, pur brama, che si ritragga al costume degli altri coetanei, e però la vuole abbellita di quei vezzi, e di quegli adornamenti, che la stagione comanda, sembrandogli, che se vestisse alla foggia d' un altro millesimo, sarebbe guatata, e posta in canzone da tutti, rimanendole solo i plausi di quei pochissimi, ch' han tanto più in pregio le medaglie, quanto più sono coperte di ruggine, e rosicchiate dal tempo.

BELLE ARTI, E BELLE LETTERE.

IX. Antonio Canova scultore di quel nome, che ognuno sa, per sollevare il suo braccio affaticato e dallo scarpello e dalla mazza quasi con un diletto incredibile talora trattava il pennello, ma come i riposi, ed i trastulli di Ercole erano degni d' un semidio, così quelli del Canova furono del profondo conoscitore dell' arti belle. Vide egli, che la scuola romana quanto va sopra le altre nel disegno, e nel costume tenendo dietro a quelle immortali sue tavole, altrettanto è vantaggiata dalla scuola veneziana nell' arte del colorire. Innamorato del succoso modo onde coloriva Tiziano, e del caldo impasto di Giorgione, che forma l' incanto di chi osserva, e la desolazione di chi imita, si die' a dipingere disegnando sull' orme della scuola romana, e colorendo secondo il modo incantatore dei veneti. Il saggio maggiore lasciato da lui in pittura è la tavola ch' egli colorì per la chiesa parrocchial di Possagno rappresentante Gesucristo deposto dalla croce. Dopo alcuni anni vi tornò sopra col pennello emendandola in molte parti, e sì la rendette pel suo effetto migliore d' assai, lasciandone intatto il concetto; concetto e nuovo e grande, e veramente degno della mente elevata, che seppe sì nobilmente idearlo.

Non è maraviglia, se alla fama, che questo quadro era a Possagno, trassero colà infinite persone. Molti artisti il copiarono, e molti intelligenti non seppor resistere al desiderio di descriverlo per farne parte secondo lor possa ai lontani. Di tali descrizioni, ch' io mi sappia sencene tre in pubblico: l' una della contessa Teotochi Albrizzi; l' altra del dottor Pieraless-

sandro Paravia; e la terza dell'arciprete Lorenzo Crico; sicchè parrebbe a chi men retto considera, doversi giudicar intemperanza la bramosia d'averne una nuova. Nondimeno quantunque quelle descrizioni sieno pregevolissime per molti rispetti, pure lasciavano desiderarne una dettata da tale, che facesse sentire il mirabile dell'arte, e mostrasse d'onde il seppe derivare la mano, che lavorò; cosa che non poteva così pienamente farsi da chi non si conosce della pratica del dipingere, e non è ben addentro nei misteri dell'arte. Sentì questo bisogno il nostro Presidente, e tosto gli si affacciò alla mente, che nessuno poteva meglio adempiere al suo divisamento del conte Leopoldo Cicognara, onde pregollo di voler arricchire gli Atti dell'Ateneo d'una descrizione degna di così insigne dipintura. Egli che a somma conoscenza nell'arti belle unisce inarrivabile cortesia, assunse l'impegno e l'adempiè dirigendo il suo lavoro in una lettera allo stesso nostro Presidente. Non è suscettiva d'essere raccorciata in una breve narrazione una descrizione d'una pittura, senza toglier evidenza allo scritto, e leggiadria al quadro, e però io non vuo' farmi reo di così gravi sacrilegi. Converrebbe tutta riportarla per soddisfare al desiderio di far conoscere e l'una e l'altro, ma ciò sarebbe l'andar contro quello che mi fu imposto di fare. Debbo io riferirvi in iscorcio, non darvi tutto intero ciò, che altri fece. Mi confinerò dunque a riportare le parole, colle quali il conte Cicognara dà suo finale giudizio sopra questo lavoro del Canova. *Quest'opera*, dic'egli, *passerà alla posterità come il Saggio principale di questo artefice nell'arte del pennello, ma il grado, che vi manterrà più elevato non sarà tanto per la composizione, il colorito, e l'espressione, che particolarmente vi domina con eminenza; quanto per la filosofia dell'arte, e per essorvi tutti osservati i precetti di* Lessing *col discernimento più fino.* Nè crediate signori per ciò, che dal conte Cicognara si faccia del Canova pittore un Raffaello, o un Tiziano, come dal consenso di tutti nella scultura fu proclamato il Fidia del nostro secolo; egli con giusta critica tutto esamina, e tutto pesa tenendosi lontano da ogni prevenzione, che fa giudicar torto ai più severi Minossi e Radamanti. Fatta che sia pubblica colle stampe questa quarta descrizione del quadro di Possagno io tengo per fermo, che non verrà in desiderio d'alcuno il vederne la quinta.

X. Nel corso dei quattro primi mesi dell'anno accademico, di cui ragiono, non furono recati all'Ateneo altri lavori in-

torno alle bell' arti. Ben vi si recarono alquante produzioni poetiche, delle quali dirò in breve. Tre volgarizzamenti in versi noi avemmo, due dal latino, l' uno della prima satira d' Orazio dell' abate Giuseppe Carrusà, l' altro del Dafni di Virgilio dell' abate Quirico Viviani, il terzo dal tedesco di un' ode di Haller intitolata il mattino fatta italiana dal conte Cesare Rovida, il quale vi aggiunse pur una versione latina in metro oraziano. Esercitati come sono questi tre Accademici nel coltivamento delle belle lettere, e specialmente della poesia, pare che abbiano voluto con leggera fatica assolversi dal pagare il consueto tributo all' Ateneo. Ciò nonostante i loro lavori debbono tenersi in conto di molto pregevoli, e ragion vuole, che si dica aver essi piacevolmente trattenute l' adunanze, nelle quali furono letti. Vuolsi fatta questa osservazione soltanto per far sentire, che l' Ateneo dal loro noto valore avea ben ragione d' attendersi più maschio lavoro.

XI. Orazio, oltre essere gran poeta e gran maestro in poesia, è pur caposcuola in fatto di sermoni; maniera di componimento, la quale dopo essere stata tentata forse pel primo in Italia dal Chiabrera, diede fama nel secolo andato a Gasparo Gozzi, ed ora è ita così in moda, che da tutte parti sbucano sermoni oraziani. Noi agli anni passati ricordammo di tali composizioni, e quest' anno pure ce ne diede un bel saggio il sig. consigliere Albertini ne' suoi due sermoni l' uno *sulla Danza*, e l' altro *sull' Ozio*. Anche il cavalier Paolo Pola ne' suoi versi sciolti intitolati l' *Ambizione*, parve che senza volerlo seguisse alcun poco l' usanza, accostandosi a quando a quando ai saporiti modi d' Orazio. Seguano i nostri poeti a coltivare questa specie di morali componimenti, e pungendo gentilmente i vizi dominanti ritraggano da essi i cittadini, e faccian che si emendino, se mai per poesia si corresse uomo al mondo.

XIII. Dopo aver fatto esposizione dei lavori poetici dei nostri Colleghi, mi cade l' obbligo di parlare d' uno in prosa del dott. Antonio Agostini scritto per occasione della morte d' un nostro Sozio; voglio dire del dott. Lorenzo Lovadina. Medico com' era riputatissimo in questa città; prodigo di liberale assistenza verso tutti; probo cittadino; ottimo padre di famiglia; uomo colto, pio, integerrimo noi il perdemmo nel fiore dell' età sua pianto da tutti. Il dott. Agostini, che gli era amico, gli tessè condegno elogio, il quale ad onta di essere stato scritto a tutta fretta, ed in mezzo al dolore, da cui era compreso,

fu giudicato ricco di bei concetti, e, quel ch' è più, pieno di affetto, e tutto sparso delle grazie del dire, onde vanno famosi i classici scrittori dell' aureo trecento. Nel dottor LOVADINA perdette pur l' Ateneo un operoso Accademico.

Condotta è oramai a fine la mia narrazione. Dell' aver mal risposto, com' io temo, a quanto Uditori vi aspettavate da me dovrei qui chieder perdono; pur, fatto ardito e presuntuoso, tengo per fermo che dobbiate almeno d' una cosa sapermi grado, e questo è della brevità mia nel dire; imperciocchè per essa ho mirato a farvi della noia ch' io vi aveva a recare, più presto ristorati mercè l' eloquenza del colto e famoso scrittore, che appresso ha da tenervi discorso.

RELAZIONE

DELL' ALTRA PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1822-1823.

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Al chiudere dell' ultimo anno accademico io ho avuto l' onore, Uditori, di rendervi conto dei lavori fatti nel primo quadrimestre dello stesso anno. Ora è mio dovere di farvi relazione di ciò, ch' è stato operato dall' Ateneo cominciando dal primo aprile passato: così avrassi compiuta notizia di tutto l' anno duodecimo. Tengo per mio avviso, e credo, che pur terrete voi meco esser inutil cosa il narrare ciò, che s' è fatto per onorare la memoria dell' immortale Canova al cominciare del secondo quadrimestre; perchè fu così solenne quella funzione e di erigergli un busto in questo patrio asilo delle Muse, e di coniargli una medaglia, e di pubblicare appresso il libro delle composizioni lette a quell' occasione; che nulla di nuovo verrebbesi a raccontare. A noi spetta, piucchè render conto delle solenni, di parlare delle private nostre adunanze, affine di mettere in luce la costante operosità, che altrimenti si rimarrebbe ignota. Basterà dunque di quella solennissima festa il dire ciò, che fu detto da uno dei collaboratori della Biblioteca italiana (Ottobre 1823. pag. 134.) cioè, che l' Ateneo di Treviso s' è acquistato il diritto all' approvazione di tutte

le colte nazioni colla solenne sua seduta del 1.° aprile 1823., e colla pubblicazione di quel pregevolissimo libro. Lasciato però di dire più oltre di ciò, mi farò a narrare quanto in seguito fu operato da' miei valorosi compagni.

SCIENZE SPERIMENTALI.

I. Al principio degli anni decimo ed undecimo parlandovi, o Signori, dei lavori fatti rispettivamente negli anni antecedenti, vi ho narrato come il nostro presidente Marzari mise moltissimo studio per ritrovar modo da liberare le nostre campagne dalla grandine. Intanto che qua egli si occupava di così importante oggetto, in Francia primo il sig. Lapostolle propose per ottenere lo stesso fine di erigere nelle campagne moltissimi conduttori fatti di corde di paglia di frumento, onde furono detti paragrandini. Quantunque i fisici non conoscano nella paglia che pochissima facoltà conduttrice del fluido elettrico, ed anzi sieno stati quei paragrandini solennemente riprovati dalla R. Accademia delle Scienze di Parigi, pure quell' invenzione valse in Francia a riscaldar tutti quelli a cui più importava, che la scoperta si avverasse. Insorse poi colà pure il sig. Tholard, e per togliere le opposizioni degli scienziati sulla poca potenza conduttrice della paglia, inchiuse nel corpo di quelle corde suggerite dal Lapostolle un filo di lino crudo. Il fermento passò le Alpi, scese in Lombardia, e là fattosi il proposto Beltrame propagatore dei nuovi paragrandini secondo il sistema del Tholard, armolli in cima d'un sottilissimo stilo di metallo, onde gli accostò ai conduttori del Franklin. Narrò poi in vari opuscoli mirabilia del loro effetto. Insorsero molti a contrastargli e la sua teorica e i fatti narrati: si fecero pubblici esperimenti, e s' intese provare da lui che la paglia, se non è un attivo conduttore del fluido elettrico, ha una potentissima virtù dispergitrice di esso, sicchè volevasi indurre con ciò in persuasione i più severi fisici a credere fermamente di potere per questo mezzo liberar le campagne dal flagello della gragnuola. Nel corso dell' anno lesse il sig. Presidente tre brevi Memorie, nelle quali prese ad esaminare principalmente i paragrandini del Tholard rilevando in essi il difetto della poca conducibilità del filo di lino crudo usato in costruirli, e fece conoscere gli esperimenti da lui fatti alla R. Università di Padova, da' quali risultò te-

nuissimo essere il grado di conducibilità nella paglia, sia dessa umida o secca, od in altri vari modi preparata. Anche la facoltà dispergitrice attribuita nuovamente a questa sostanza viene da lui rifiutata, perchè non rigorosamente provata, com'era da farsi da chi mise in campo questa sua nuova proprietà. Ciò nonostante fermo egli il nostro Presidente di pur poter salvare i prodotti dei campi, convinto, nel che consentono tutti i fisici, che in fine la grandine sia generata da una sovrabbondanza di fluido elettrico raccolto nelle nuvole, ritenne, che moltiplicando sul suolo i conduttori metallici all'uso del Franklin per una grande estensione potesse col mezzo di questi moltissimi ottenersi quello, che non può aversi da pochi paragrandini.

Comunicate tutte queste sue idee al celeberrimo conte Volta ebbe la compiacenza di trovarsi d'accordo con lui su tutti i punti fuori che sopra d'uno, ed è di credere, che i molti conduttori Frankliniani valgano a scaricare l'elettricità addensatasi nelle nubi temporalesche, parendo a quel chiarissimo fisico, che la forza di essi conduttori metallici per quanto sieno moltiplicati non possa esser mai tanta d'attrarre l'elettricità, che così lontano da essi genera la gragnuola.

È bene, che questo calore di togliere tanto flagello alle nostre campagne siasi oramai esteso a tutta l'Italia, poichè moltiplicandosi da per tutto e osservazioni ed esperienze, è da sperarsi di venir a capo di riuscirvi. E noi ad ogni modo potremo gloriarci d'aver avuto tra noi chi primo trattò fondatamente su questo argomento, sul quale in Italia tutti i fisici tenevano alto silenzio.

II. Se la grandine è un male delle campagne, che fino a qui fu creduto irremediabile, l'idrofobia è un male degli animali e ragionevoli e irragionevoli, al quale pare che fino a questi ultimi tempi si sia invano cercato rimedio. La storia medica ci conserva molti tentativi, e molti rimedi, che poi furono sgraziatamente trovati inefficaci. È singolare la cura di una idrofobia guarita da Apollonio Tianeo, secondo che narra Filostrato. Apollonio, ordinò al cane, in cui sapeva esser entrata l'anima di Telefo Misio di leccar la piaga dell'infermo, e l'infermo guarì. Ma il tempo degli Apolloni di Tiane è passato com'è passato quello dell'entrar dell'anime umane nei bruti, e però gl'idrofobi tutti dopo quel caso furono vittima del loro male. Venne dalla Russia alcuni anni fa in Ita-

Ha l'osservazione, che ai morsicati da cane rabbioso nascono sotto alla lingua alcune pustule, e che incise queste avanti la loro maturazione si salvarono colà gl'infermi di qualunque specie essi fossero. Non tardarono i nostri medici di profittare di questa notizia tosto che loro si offerse il caso, ed il primo fu il dott. Sebastiano Liberali, il quale (son forse due anni) rendette conto, che in alcuni morsicati da cane rabbioso fu coll'incisione opportuna delle pustule sublinguali prevenuta l'idrofobia, e che quindi essi prestamente guarirono. In quest'anno il segretario perpetuo sig. prof. Ghirlanda raccontocci la storia di tre individui morsicati da un cane evidentemente rabbioso nella villa di Chierinago di Mestre, nei quali furono scoperte le pustule, e incise queste furono portati a perfetta guarigione avanti che si spiegasse la fatale malattia. Il Governo prende ogni anno le maggiori precauzioni per prevenire la rabbia ne' cani, ma posciachè pur troppo quasi ogni anno diviene qualche cane rabbioso, e riman ferito qualche uomo; sarebbe necessario, che le così fatte guarigioni fossero più note specialmente ai medici di campagna, perchè moltiplicar le potessero.

III. Di una evidente utilità sono le ricerche, delle quali finora ho parlato; spesso le scienze si compiacciono di occuparsi dei beni reali dell'umanità, pur talora paiono deviare da questo punto di vista per correr dietro alle loro speculazioni, onde gli scienziati sono scopo delle beffe di quelli, che non bene veggono addentro. I dotti vogliono andar in traccia della perfezione della scienza, nè s'acquetano, finchè non l'abbian raggiunta. Benchè tali ricerche sembrino di poca utilità al genere umano, pure come utilissime alla scienza debbono aversi in somma estimazione. Il sig. prof. ab. Iacopo Pellizzari prese ad esaminare se una sfera posta sur un piano inclinato debba discendere ruzzolando, o strisciando. Poichè la direzione del centro di gravità cade fuori del punto su cui poggia la sfera, essa dee rivolgersi a quel lato, e quindi rotolare; ma i matematici facendo uso di certo loro artificio, che chiamano composizione delle forze, dimostrarono, che qualora la forza, con cui scenderebbe libera la sfera, venga scomposta in due forze l'una perpendicolare, e l'altra parallella al piano, la prima rimane distrutta, o come meglio dice il nostro Accademico impedita, onde rimanendo attiva solo l'altra parallela, conchiudono essi che dee la sfera seguir

quella direzione, e però scendere strisciando. Ma usando il sig. Pellizzari con molto ingegno del vette e del metodo delle azioni, dimostra che dee rotolare, osservando che la composizione e decomposizione delle forze è una invenzione dei matematici non il metodo della natura. Corrobora poi la sua dimostrazione con altre pesate riflessioni, e con fisici sperimenti, da' quali conchiude doversi tenere, che la sfera quando il piano è inclinato coll' orizzonte a un piccolo angolo acuto scende ruzzolando; che poi aumentatosi questo fino a un semiretto discende con moto misto di strisciamento, e di rotolamento, e che ridotto il piano ad essere perpendicolare all' orizzonte la sfera scende strisciando. Parrebbe che questa conclusione dovesse acquetare ed i fisici ed i matematici, se mai è possibile di conciliare soggetti, che sempre trovano nuove ragioni, e nuovi artificii per sostenere la propria opinione.

IV. Ma lasciamo così sottili speculazioni, e ritorniamo più presso all' uomo in società. Il sig. ingegnere Luigi Berlese produsse una Memoria sull' influenza dell' aria e dell' acqua nella vegetazione delle piante. Quanta parte abbia e l' aria e l' acqua sui vegetabili è ben noto a tutti, ma il nostro accademico scese a molti particolari, che forse erano sfuggiti al comune dei botanici, e così con tali sue osservazioni destò desiderio nell' Ateneo ch' egli le accresca in numero, e quindi per esse i pratici s' addestrino maggiormente alla coltivazione delle piante più dilicate e più preziose.

V. Perchè appunto fu conosciuto che l' aria influisce ne' vegetabili, non che negli animali studiarono già i fisici di conoscerne i diversi suoi stati. Quindi indagarono i vari gradi di calore, e ne nacque il termometro; i vari gradi di elasticità, o di peso, e ne nacque il barometro; i vari gradi di umidità, e ne nacque l' igrometro. Credettero appresso, che dall' osservazione complessiva di questi tre istromenti dovesse nascere la scienza di predire il buono, o cattivo tempo, i temporali, il secco, le pieggie spodestate, in fine tutti i grandi fenomeni meteorologici. Ma il sig. Gaetano Melandri Contessi con una diligente scrittura esaminando le straordinarie atmosferiche vicende delli ultimi due anni, e confrontandole colle indicazioni di quegl' istromenti persuase alla società, solo dover tenersi conto del termometro, inducendo i mutamenti degli altri due istromenti false divinazioni. Nè contento a ciò suggerì il modo, col quale avrebbero a farsi le osservazioni termometriche,

perchè potessero essere utili all'agricoltura condannando tutte quelle che si fanno nelle città, ed il modo, con cui si fanno, per determinare il grado medio del calore d'una regione. È notabile, come quest'arte di osservare abbisogni ancora in tanta luce di scienza di molte correzioni, e noi facciamo voto, perchè si mettano d'accordo i fisici in cosa, che può portar bene eseguita molti lumi alle scienze, e male eseguita non porterà, che pregiudicii, difficilissimi a sradicarsi; com'è quello dell'influenza peculiare della luna sulle cose di quaggiù, opinione che ancora sussiste radicata nel popolo.

VI. Pur questo popolo, che tanto dà di poter alla luna, conosce e tocca con mano, che se l'arte dell'uomo non mette tutta la diligenza che deve in alcune operazioni, riescono queste a male. Il vino, ch'è il nettare del nostro volgo, abbia pur benefici gl'influssi della luna, e al raccoglier dell'uve, e al pigiarle, e al momento dello svinare, non risulterà buono quanto il comporterà la specie respettiva dell'uve, se l'uomo non vi metterà tutta la diligenza e per coglierle mature, e per separarne le qualità, e per tutte quell'altre accuratezze, che domanda l'arte di far i vini. È opinion comune, che i nostri vecchi usassero poca arte in questa manifattura, perchè dopo che si sono avanzate le cognizioni e fisiche e chimiche, furono suggerite tante avvertenze, che non si praticavano tra noi. Pure non è così. I nostri vecchi erano accuratissimi, ma quelle lor migliori pratiche andarono in dimenticanza. Ultimamente, che e in Francia ed in Italia si studiarono nuovi metodi per rendere più aromatici, più spiritosi e più durevoli i vini, s'è trovato, che Giambatista Porta napoletano due secoli fa aveva già suggerito un metodo, di cui i moderni non sono, che una modificazione, ossia è tale quello del Porta, che sembra senza esitanza aver dato origine alle recenti invenzioni. Il sig. dott. Agostino Fappani lesse una Memoria su questi nuovi metodi di vinificazione, e fece conoscere una modificazione inventata dal nobil uomo Filippo Balbi, che certo deve esser molto utile, benchè non sia pel suo dispendio *addottabile* da' piccioli proprietari. Consiste questo in applicare alla bocca del tino un tamburo di metallo fornito d'un diaframma pur di metallo, nel quale sia annestato un cannello ricurvo, che dia passaggio al gaz acido carbonico. Nella parte superiore del tamburo si pone dell'acqua fredda, così diventa esso un condensatore rispetto ai vapori aromatici e spiritosi, *che*

s' innalzano dal tino, e quindi ricadono condensati nel tino stesso a rendere il vino e più fragrante e più spiritoso, e per conseguenza più durevole. È messa già in pubblico questa Memoria, onde non occorre dirne di più. Ben dirassi che questo desiderio generale di migliorare i vini s' è impossessato di tutti gli animi, quindi si sono da molti fatti accurati sperimenti comparativi, le cui narrazioni speriamo dover essere grato trattenimento dell' Ateneo nel corso dell' anno corrente.

SCIENZE MORALI, E D' ERUDIZIONE.

VII. Gli antichi filosofi privi del bene della rivelazione non avevano un' idea chiara della spiritualità dell' anima, poichè la facevano consistere in una unione di parti sottilissime. Quindi il *sig.* DESLANDE nella sua storia critica della Filosofia (Tom. I. pag. 367.) pronuncia, che per fermo gli Antichi non potevano avere una idea netta nemmeno dell' immortalità. Già confessò CARTESIO scrivendo ad ELISABETTA principessa palatina che ben colla sola ragion naturale può l' uomo trarre molte congetture (ivi pag. 369.) a proprio vantaggio sullo stato dell' anima dopo questa vita, ed animarlo di lusinghiere speranze, ma che senza i lumi somministrati dalla fede non potrà averne certezza giammai. Fosse almen terminata tra noi così imperfetta cognizione della spiritualità dell' anima col cadere delle sette degli antichi filosofi, e delle false religioni; ma in luogo di cessare essa si mantenne sotto varie opinioni finora, nè mancarono uomini *imprudenti*, *che si vantarono* perfino a questi ultimi tempi di propalare e sostenere cotesto lor dogma della materialità dell' anima. Vedendo il danno che ne può venire alla morale, ed alla religione osservò in una sua Memoria il nostro Presidente che gli antichi nel loro materialismo riconoscevano almeno esser necessario a formar l' anima un non so che di distinto dal corpo, e quasi un' essenza più sottile, e più perfetta delle parti, ond' è composto il corpo stesso; ma il moderno materialismo dà la facoltà pensante ad alcune parti organizzate, e viventi, quasi loro attributo; come sarebbe secondo alcuni il cervello; secondo altri il sistema nervoso, e 'l muscolare; e secondo tutti la fibra vitale. Laonde questi moderni fanno dell' anima una parte materiale del corpo, o a dir meglio di alcune parti, ond' è composto il corpo, compongono

cotesta lor anima. Questo materialismo che giusta le riflessioni dell'autore ha un carattere di novità, viene da lui chiamato *fisiologico*, e trova che Brown, e Darwin possono dirsi gli autori di questo sistema, ai quali tennero dietro altri celebri nomi. Come questa opinione potrebbe presso i meno cauti prender piede, e come con grande apparato di filosofiche dottrine è dessa posta in luce, così ritiene il nostro Presidente, che sia bene il farsegli contro; non già colle sole armi teologiche, ma sibbene con quelle, che somministra largamente la filosofia per abbattere questo falso dogma filosofico, sicchè sia dimostrato, che la sostanza estesa, qual è il corpo, è affatto cosa diversa dalla sostanza pensante, qual è l' anima.

VIII. Ben meglio che questi moderni filosofanti impiegò il suo tempo il consigliere Marco Piazza facendoci lettura d' uno scritto intitolato il *Genio della Contemplazione*, nel quale spaziò per tutto il creato, nè ommise l' increato. Tutto ciò che insegna la religione, e tutto ciò, ch' è oggetto degli studi, delle osservazioni, dei piaceri, e delle vicende dell' uomo furono richiamate a contemplazione. Per poco arrischiò di farci tutti contemplativi, e molti che fuggono fatica, piuttosto che travagliare in questa vita umana, si sarebbero fatti volentieri della sua schiera. Ma il mondo più che contemplatori vuole operatori, e ben a ragione, poichè tutti i sistemi fisici fatti dai contemplatori caddero come statue di vetro al primo sassolino, che le colpisce, quando furono la prima volta biecamente guardati dall' occhio d' un giudizioso osservatore. Lodando ciò non pertanto il sig. consiglier Piazza di questo suo scritto, che mostra di quante svariate cognizioni è ricco egli mai, noi più il loderemo della sua Novella morale, che pur ci regalò, poichè il diletto, che si trae dalle azioni virtuose fruttifica sempre nel cuore di chi legge, od ascolta.

IX. Argomento di morali applicazioni, piucchè di fisiche osservazioni fu *la Villa* e *l'Agricoltura* pel dott. Iacopo Fabris, il quale come vive costantemente tra' campi e in amenissimo sito, così in mezzo a quella campestre semplicità, e a quel tranquillo silenzio non potendo tenersi ozioso si occupa dello studio, e desta il suo cuore alle più virtuose sensazioni. Ne diede egli un saggio con quel suo scritto, dal quale ci parve vedere rinato in lui uno di quegli uomini antichi, che conducendo l' aratro filosofavano.

X. Sembra, che come ogni uomo ha sue particolari inclina-

zioni, così anche l'abbia ogni secolo, rapporto alla letteratura. In un secolo dominò la scolastica, in un altro l'erudizione, in altro le lingue e le belle lettere, in altro le scienze astratte, ec. Sicchè opera quanto mai istruttiva e dilettevole è quella di scorrere la storia letteraria, e vedere come gli uomini dotti sono per lo più portati da una piena, che gli trae lor malgrado. Piacque al sig. Carlo Paluello di raffrontare la letteratura del secolo XV. con quella del secolo XVI. scorrendo rapidissimamente que' due periodi, e cogliendo i migliori, e più importanti punti di vista sotto i quali poteva cadere il confronto delle respettive letterature.

XI. Ma una delle istituzioni più giovevoli, che sia derivata dalla coltura delle nazioni per animare l'avanzamento nel sapere, fu certamente quella delle Accademie scientifiche, o letterarie. In lode di queste adunanze il sig. Michiel Battagia produsse un'eruditissima scrittura, nella quale rimontando ai secoli più lontani fece conoscere, che e gli Egizi e i Greci e i Romani ebbero di tali ragunanze o di filosofi, o di dotti; che risorte dopo il mille le lettere dalla nuova barbarie tosto fu accolta in Italia da' dotti questa vecchia costumanza, e innumerevoli Accademie quindi nacquero dappertutto. Terminò egli facendo voto per la prosperità di questo Ateneo.

XII. Contribuirono non poco le Accademie alla diffusione de' lumi, come altra volta dicemmo, ed alla correzione dei costumi, quantunque molta parte di lode d'aver ridotte le popolazioni più costumate e gentili s'arroghi l'istituzione dei teatri, i quali poco dopo alle Accademie letterarie ebber vita; anzi l'ebbero *in seno a quelle.* Sul finire del secolo XVI. contava l'Italia pochissimi teatri; ma nel successivo crebbero notabilmente in numero, e nel XVIII. si moltiplicarono quanto mai, onde può dirsi in presente non esservi terra di qualche nome in Italia, la quale non abbia un teatro. Da ciò nacque che si moltiplicarono a dismisura gli artisti e di canto e di declamazione, sicchè i saggi s'alzarono contro tanta frequenza di comici e di cantori, e gridarono alla riforma. In parte questa anche si ottenne; perchè al presente, parlando della declamazione soltanto, si rappresentano tragedie e commedie morali; gli artisti sono più istrutti, e dirò anche più costumati; i drammi si mettono sulla scena con più di decenza, e di verità. Ma pure ancora non siamo giunti a tale, che il

teatro sia sempre una buona scuola di morale, che sia frequentato per novità di componimenti, i quali si meritin gli elogi dei dotti per la regolarità della loro condotta, e che dia sicura sussistenza agli artisti quando saranno ridotti impotenti a star sulle scene. Il sig. LUIGI MARTIGNONI, cui diletta sommamente l' arte del declamare, e mirabilmente vi riesce, produsse una sua proposta di riforma del teatro comico nel regno Lombardo-Veneto sì riguardo agli autori, che agli artisti. Quantunque possa dirsi della parte di questo lavoro, la quale riguarda i componimenti e gli autori, che il nostro Accademico ha profittato dei pensamenti di chi lo precedette in simile argomento, pure starà egli il primo che abbia ben immaginato nell' altra parte un istituto, in cui ricettare i declamatori resi incapaci di esercitare la loro professione o per malattia o per troppa età. Trova egli, che dicianove compagnie comiche composte di trenta individui sottosopra ciascheduna, potrebbero bastare al bisogno del regno, e dal rilascio d' un due per cento sull' emolumento d' ogni artista, e su ciò, che avrebbero a contribuirvi seralmente gl' impresari ricava egli i mezzi, onde mantenere oltre a cento individui, il che equivale a circa un quinto degli artisti operanti, e però l' istituto sarebbe a dovizia provveduto di sussistenza. Nè a ciò solo si limita l' autore della proposta, ma provvede altresì all' accettazione dei candidati, alle prove da darsi, agli esami, ed agli studi loro, non dimenticando quegli sciagurati, che messi attualmente nella carriera della declamazione sono il delirio degl' intendenti, ed il dispetto delle muse. Di moltissime buone osservazioni abbonda questa scrittura, e noi saremmo ben lieti, che da chi può aver influenza nell' effettiva riforma de' teatri fosse considerata, e studiata.

XIII. Dal sentire troppo vivamente i mali, che accompagnano questa vita, dal molto rincrescimento che nasce nei più retti di cuore alla conoscenza de' più lievi delitti, ed in fine dalla poca stima pei contemporanei, e dalla troppa pegli antichi insorge nel cuor dell' uomo inconsideratamente non solo il desiderio di riforma in tutto ciò, che ci circonda, ma la passione di biasimare il tempo presente, e lodar a cielo i tempi passati. È vecchia usanza di lodar ciò che non è più, per vituperar ciò che ancor vive, ed i poeti, e i moralisti, e gli oratori fanno a gara di deplorare i costumi, la malafede, e

la barbarie nostra, non risovvenendosi quanto erano scostumati, irreligiosi, e crudeli i nostri maggiori di cinque secoli fa. Forse usano e gli uni e gli altri così per ritrarci sulle orme della virtù, e di ciò fanno bene; ma non per questo sarà mai vero quel detto, che il mondo invecchiando peggiora. Il sig. MICHELANGELO CODEMO sdegnatosi di sentire ripetersi questo detto scese in campo a tener la sentenza contraria, cioè che il mondo sempre migliora, e sì la provò a dimostrazione colla storia delle guerre antiche, e moderne; colle leggi criminali che furono emanate dai Sovrani nei differenti secoli, divenendo e quelle e queste sempre più miti; coll' abolizione della schiavitù; col progresso delle arti, che somministrano tanta sicurezza e comodo all'umanità, colla vita più conversevole tra i diversi ordini della società; colle più utili istituzioni ignote agli antichi; colla distruzione d' infiniti pregiudizi; coll' invenzione infine, per tacer d'altro, della stampa che sola propaga in un giorno più cognizioni, che non faceasi in anni colla scrittura, e che porta mitezza di costume, e ragionevolezza nel pensare, e nell' operare. Pure v' ha ancora chi loda que' tempi antichi in confronto de' nostri, ond' io per gastigo ben volentieri gli manderei a leggere nelle storie, e gli manderei a godersi la regia d' Ulisse, dove sola una sala senz' altro pavimento, che quello della terra natia, era ad un tempo ripostiglio d'armi, cucina, stanza da pranzare e dormire, e che dormire era quello? egli era morbidissimo se venivano somministrate pelli fresche di montone. Oh! sì mi si risponderà in comodi siamo avantaggiati, ma in costumi non già. Risovvengavi, *o signori*, *della riforma* del clero operata dal concilio di Trento. Richiamatevi a memoria gli spessi reciprochi accoltellamenti de' quali pochi anni fa eravamo testimoni dolenti, e ricordatevi in fine, che un secolo non è forse passato, che si sagrificavano ogni anno sul patibolo parecchie donne isteriche perchè credute streghe, che tutte le nostre città erano in frequenti commovimenti pei frequentissimi duelli, e che le insidie reciproche alla vita altrui, e i rapimenti di fanciulle e di mogli, erano argomento di continui pensieri, e di perpetui discorsi dei nostri antenati.

XIV. Ricordammo altre volte i diligentissimi scritti del nostro sig. Antonio Neu-Mayr sopra le scuole pittoriche, nei quali progredendo egli ci diede in quest'anno un accurato prospetto di alcune scuole subalterne italiane, cioè di quelle di Milano, di Modena, e di Siena. Conoscitore profondo di questa divinissima delle belle arti egli ha mantenuto lo stesso metodo a parlarci di esse, che usò parlando già prima di quelle primarie d'Italia, e fuori. A questo modo va egli avvanzando verso il compimento dell'esame di tutte le scuole pittoriche. Lavoro importantissimo pegli amatori delle belle arti, non che per quelli, che le professano.

XV. In presente è così universale questo amore verso le bell'arti, che i filosofi già s'occuparono di darne le leggi teoriche, onde scoprire da che proceda il diletto, che in noi si desta alla contemplazione d'una statua, d'una pittura, d'un edificio; gli eruditi cercarono nell'antichità, o negli archivi polverosi notizie intorno ad esse; i poeti in fine, e gli oratori esaltandole infiammarono del loro amore e ricchi e non ricchi, e dotti e non dotti. Sicchè sarebbe a dirsi, che in presente sono tutti gli uomini strascinati a coltivare questo ramo dell'umana civiltà a preferenza d'ogni altro. Lasciandosi trarre alla corrente del secolo anche il sig. arciprete Lorenzo Crico, abbandonati per poco gli studi morali ed agrari, si diede alle bell'arti, di che offerse al pubblico non piccolo saggio in quel suo *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno*, sul quale ci tenne già altra fiata parola; ed in quest'anno ci fece conoscere alcune pitture che rimanevano inosservate in alcuni luoghi di questa nostra provincia, e delle quali s'ignoravano gli autori. Egli spiegò le storie rappresentateci, indagò l'epoca dell'esecuzione, e venne con finissima critica a dirci anche i nomi dei pittori. Cresce per esso così la gloria nostra nelle belle arti, e s'egli verrà a capo di scorrere per simile maniera tutta la provincia farà, è da credere, tali scoperte da metterla al paro delle più doviziose in pittura.

XVI. Non può parlarsi di belle arti senza ricordare quel miracolo d'ingegno, l'immortale Canova. Il sig. Iacopo Fabris volle leggerci un elogio fatto a quell'uomo incomparabile,

nel quale prese più di mira le sue virtù morali, che il suo valore nelle bell' arti; ma ben supplì a questo l' arciprete Marco Caparozzo cantando in alquante elegantissime stanze le opere più celebrate di lui. Con tale amore, e con tal passione è dettato questo poetico componimento, che lascia dopo letto desiderio di leggerlo nuovamente, effetto prodotto da sola la bella poesia.

XVII. Di poetici componimenti pur regalarono l' Ateneo i sigg. Pietro Oliva, cav. Paolo Pola, e Iacopo Mantovani. Consiste il componimento del primo in un' epistola sopra il Censo del Friuli, soggetto difficilissimo ad esser sottomesso al linguaggio poetico, nel che per altro riuscì molto lodevolmente l' Autore: il componimento del secondo era diretto a celebrare uno splendido maritaggio, e risplendeva per facilità e lumi poetici: quello del terzo prese a difendere l' uso delle raccolte di poesie per occasione di nozze, contro ciò che ne scrisse il Bettinelli, al quale tornò in grandissima fama il vituperarle. Noi, che non siamo troppo inclinati a lodar questa antiquata costumanza di pubblicar tante poesie in occasioni di grandi festeggiamenti, diremo per altro, che se tali raccolte si componessero di versi della fatta di quelli del sig. Mantovani faremmo lor plauso pienissimo, e sto per dire, che se ancor vivesse lo stesso Bettinelli si unirebbe egli pure con noi.

XVIII. Anche il conte Lauro Corniani produsse un poetico lavoro in un sermone intitolato i *Pazzi*. Pareva che l' argomento ricercasse un poema non una breve composizione: tante sono le maniere diverse di pazzi a questo mondo. Ma egli, seguendo Orazio, punse or questo or quel carattere pazzesco, e poi volò via, nel che fare colse il miglior modo di sferzare quelle pazziuole, le quali sarebbe assai bene, che non ci fossero, ma che alla fine dei conti non sono le maggiori disgrazie di questo mondo.

XIX. Tralle pazzie, ch' egli il sig. Corniani andò noverando una fu quella di chi sapendo un po' di greco e di latino si crede un Salomone; ed io avrei voluto che ci noverasse quelli ancora, che credono di vincere ogni altro nell' arte del bello scrivere italiano, quando abbiano scritto una novella sul gusto dell' aureo trecento. È legger cosa o il trovare o l' immaginare un avvenimento o grave o piacevole da potersi poi raccontare; e leggerissima cosa è l' annestare in tali racconti o

poche o troppe delle maniere degli scrittori di quel secolo d'oro. Ma il comporre un'opera di lunga lena, e scriverla tutta in uno stile costantemente appropriato, è ben altra cosa che lo stendere una novella di poche linee. Pur il sig. Corniani anch'esso si è lasciato trarre a questo laccio, e scrisse quattro Novelle, due delle quali possono dirsi storiche, perchè in una di esse si narra la morte di Costantino Paleologo, e nell' altra come Guido Tempesta fuggisse la morte, che per ordine di Ezzelin da Romano gli soprastava. In esse non seminò già l' autore a piene mani modi o vocaboli antiquati, ma si tenne tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco, serbando in pari tempo un lodevole laconismo incognito agli scrittori moderni di novelle. Seguì l' esempio del sig. Corniani il sig. arciprete Brovedani col produrre alcune sue Novelle, che pur furono saporita lettura all' Ateneo.

XX. Assai più difficile arringo corse il sig. Giovanni Dal Colle dandoci un saggio di traduzione delle Odi amatorie di Orazio. Chi conosce quanto scabrosa impresa sia il tradurre l' opere del sommo lirico latino, conosce altresì, che tra quelle le Odi sono le più difficili composizioni. Corre per l' Italia qual miglior traduttore di Orazio il sig. Gargallo, che in molte delle Odi imprese a mantenere il metro dell' originale. Il sig. Dal Colle s' è fatta legge di mantenervelo costante. Noi abbiamo voluto leggere questa nuova versione insieme con quella del traduttore Siciliano, e osiamo dire, se amor di patria non c' inganna, che molte di quelle del nostro accademico non temono il confronto, ed alcune ne van vincitrici.

XXI. Teneva Federico II. re di Prussia filosofo e letterato sommo in una sua operetta sopra la letteratura tedesca data in luce del 1781., che la sua nazione, la quale abbondava di filosofi da star al paraggio degli antichi, era poverissima in fatto di belle lettere, perchè mancava d' una lingua capace coll' armonia di rapire, di commuovere, di persuadere; e suggeriva per farle acquistar le qualità, che le mancavano, di sottometterla alle traduzioni degli autori antichi, e moderni, i quali più si distinsero presso le diverse nazioni in grazia e forza di stile. Il conte di Herzberg rispose con una dissertazione a quel Monarca sostenendo l' onor nazionale, ed in prova di quanto poteva la lingua alemanna mandogli alcuni brani tradotti da Tacito. Parve, che si commovesse tutta Alemagna

a questa lotta, e dietro i saggi già dati dal GELLERT rinomato favolista, dal poeta CANITZ, dall' HALLER, e dal GESSNER co' suoi idilli, sorsero il DERVIS, il SONNENFELS, il GLEIM, l'AIRENHOF, l'ab. MESTALIER, il KOTEZBUE, lo SCHILLER, l'ALXINGER, il ZACCARIA, il WIELAND, lo SCHLÄGEL, il KLEIST, e il KLOPSTOCK, e cento altri che portarono in pochissimo tempo la bella letteratura alemanna a star al confronto con quella delle più colte nazioni europee. Non è da credersi come quella nazione approfittando degli antichi, e dei moderni ad un tempo, abbia corso in meno della metà d' un secolo una carriera, nella quale i Greci, e gl' Italiani, che dovettero disotterare le lettere, durarono somma fatica per due o tre secoli. Agognarono tosto le altre nazioni europee di gustare i frutti del nuovo Parnaso Germanico specialmente, perchè ad onta dell' imitazione seguita portava con se ogni componimento un' impronta di novità. Molti italiani a gara tradussero poesie tedesche, e noi pure godemmo dei lavori di questa fatta. Il cavaliere conte CARLO GAMBARA diede un Saggio di traduzione dell' ELIA, e dell' ELISEO poemetti di S. E. GIOVANNI LADISLAO PIRKER patriarca di Venezia. Bello è il vedere un illustre Prelato chiaro per nascita, sfolgorante per dignità, e ricco di morali virtù, risplendere insieme per doti d' intelletto, per cultura di spirito, ed impiegare colle muse quell' ore, che altri darebbe al riposo. Bello è del pari il vedere un Cavaliere di nobilissima schiatta tratto dall' amor delle lettere preferire questa pacifica gloria ad ogni altra più romorosa, che gli potea derivare correndo o la carriera delle magistrature, o quella dell' armi. Sedendo egli tra noi ci fece la *più giudiciosa analisi dei due* poemetti, e secondo che gli parve bene, ci andò leggendo que' tratti, che più aveano di valore poetico. Onde avemmo per opera del conte GAMBARA in questo suo Saggio l' idea compiuta ad un tempo ed il giudicio di questi due famosi poemetti.

XXII. Pur questa lingua nostra italiana, che da cinque secoli si occupa non che a tradurre dal greco, dal latino, e da altre lingue, ma anche a comporre infinite opere originali, ha ciò non ostante ancora tante difficoltà per essere scritta in modo da esser piaciuta ai presenti ed ai futuri, che molti disperati di ciò non peter conseguire giammai, abbandonano ogni cura diretta a toccar il difficile punto. Di queste difficoltà parlò dottissimamente il prof. GIUSEPPE BARBIERI ed additocci altresì

il modo di vincerle. Noi vorremmo poter dir in poche parole tutto ciò, ch' egli amplissimamente spiegò nella sua eloquente scrittura; ma non avendo noi potuto ancora metter in pratica que' suoi sanissimi dettami teniamo di far a prova vie maggiormente conoscere come sono per noi insuperabili le notate difficoltà. E già nel corso di questa relazione abbiamo fatto tal cimento della vostra tolleranza, o Uditori, ch' io credo non potersene far altra maggiore senza portare ora per giunta alla derrata le vostre considerazioni sul modo tenuto da me in ragionarvi. Sia fine dunque alla mia narrazione, e vogliate applaudire non già a' miei detti, che nulla han di merito, ma sì alle cose messevi innanzi, le quali n' hanno moltissimo.

RELAZIONE

DI PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL'ANNO ACCADEMICO 1823-1824.

DEL SIGNOR PROFESSORE

ABATE GUECELLO TEMPESTA

SEGRETARIO PER LE LETTERE.

Quelle due cose, che grandissimamente sono di nocumento a chi viene d' un qualche uffizio incaricato, picciolo ingegno ed esercizio per parte sua, e grande autorità e fama in quelli che lo hanno nel carico preceduto; ambedue di presente fanno contro di me. Perchè in quanto all' ingegno ognun sa, ch' io l' ho assai tenue e scarso, e in quanto all' esercizio, che questa è la prima volta, che ho l' onore di presentarmi in qualità di relatore a sì ragguardevole consesso. A chi poi non è noto di quanta valentia ed eloquenza abbiano fatto mostra in ogni incontro tutti quelli, che ebbero questo uffizio prima di me, e per quanta scienza ed erudizione sieno tornati presso di voi commendabili? Certamente sì que' valorosi autori, degli scritti de' quali vennero a farvi relazione, e sì voi tutti, Accademici e Uditori spettabilissimi, non potevate in loro desiderare nè maggior chiarezza nello esporvi i propri e gli altrui concepimenti, nè più accurata proprietà d' espressioni, nè più sagace aggiustatezza di concetti, nè più viva rappresentazione d' immagini, nè più leggiadra eleganza di stile, nè più ingegnosa disposizione e unione di parti di quella, ch' essi, al vostro

cospetto ragionando, v' hanno dimostrato. Le quali cose avvalorate dalla favorevole vostra opinione verso di loro meritamente concepita mercè quel valore di cui diedero sì luminose prove tutte le volte che a voi si presentarono, è incredibile a dire quanto mi tolgano di coraggio, anzi mi mettano in cuor di timore ora che per dovere del mio carico non m' è permesso di non venirvi dinanzi a far ciò, che sì vantaggiosamente fecero in simile incontro que' chiarissimi personaggi. Ma poichè io sono obbligato a parlarvi, e voi volete aver la bontà d' usarmi la cortesia d' udire, vi prego d' essermi liberali di quella gentilezza, che è tutta propria di voi, colla quale siete soliti di accogliere in buona parte, e di avvalorare gli sforzi di chi, se non con altro, con ogni diligenza si si studia di non demeritare il vostro favore.

SCIENZE SPERIMENTALI, ASTRATTE E MORALI.

Utilissime senza dubbio tornano le scienze al genere umano, come quelle che formano e ingrandiscono la ragione, che somministrano alle arti i mezzi per crescere e perfezionarsi, e che servono all' uomo di luce e di scorta per bene istituire e dirigere la condotta della vita. E quantunque dagli storici ci sieno tramandati alcuni esempi di popoli, che senza aver conoscenza di scienze seppero, com' essi dicono, sapientemente ordinare in guisa le lor cose da poter mantenere a lungo la pace interna e la civile libertà, e anche abbondare di quanto si rende necessario a vivere non solo comodamente, ma eziandio soavemente; pure i filosofi portano diversa opinione, e fannosi a sostenere o che false e per lo meno esagerate sieno le notizie, che ci vengono riferite sullo stato di alcune antiche nazioni, o che non sia a credersi, che quelle fossero del tutto prive di scienze. Poichè senza di queste, che è quanto dire senza filosofia, non può darsi cosa nè bene istituita, nè rettamente conformata. Essendo per la sola filosofia, che all' uomo è dato di purgare il suo animo da' mali sì della natura e sì della consuetudine; di arricchir la ragione di idee e cognizioni vere; e di reggerla con regole certe e costanti e conformi alla sua indole e alle sue naturali tendenze. Acciocchè coll' aiuto della medesima in tal maniera accresciuta, purgata e formata possa farsi ad acquistare, per quanto gli è concesso, la scienza delle cose eterne, create e possibili, non che quella

de' loro usi e fini, ed applicar poi questa scienza alla direzione della vita, per saper usare e goder delle cose, e condursi con animo tranquillo, eretto e libero, come richiede il decoro dell' umana dignità e l' ordine della natura. Ma sebbene tutte le scienze generalmente tendono a produrre di questi effetti, non tutte però, avuto riguardo al loro fine particolare, hanno ad essere in egual modo apprezzate. I nostri studi dobbiamo rivolgerli al coltivamento prima di quelle che valgono a correggere, migliorare e perfezionare la propria e l' altrui condotta morale, a presso di quelle che influiscono al progresso delle utili arti, e si occupano o ad accrescere i vantaggi o a scemare i danni dell' umana società.

I. Il benemerito nostro prof. presidente Gio: Battista Marzari, che con quella lode, che ognun sà, ebbe sempre rivolto l' animo e l' ingegno all' una e all' altra maniera di scienze, ma principalmente impiegò i suoi studi nella seconda, venuto in cognizione, che Lapostolle e Tholard aveano fatto, come dicean essi, una nuova scoperta, e proposto un nuovo mezzo per liberar dalla grandine le campagne; si fece ad esaminare accuratamente la cosa: e con varie dissertazioni negli anni andati manifestò alla nostra Accademia i suoi pensamenti su di questo importante argomento. E poichè è proprio del saggio il non fidarsi di se, e dello scienziato lo stare, all' altrui autorità meno che è possibile; dopo aver egli rinnovato in compagnia di esperti fisici le sperienze dell' Accademia di Parigi contro i paragrandini di Lapostolle, formati di corde di paglia innalzate ne' campi sopra una pertica di legno appuntata, e dopo avere opinato, che molto utili e giudiziose fossero le sostituzioni introdottevi da Tholard, che alla punta di legno sostituiva una d' ottone, e chiudeva un filo di lino crudo nel centro della corda di paglia; si rivolse all' immortal Volta, dimandandolo in iscritto del suo parere. Questo principe de' fisici del nostro tempo, rispondendo al Marzari, prima rigetta i paragrandini di Lapostolle, il quale, tenendo la paglia per conduttore, le accorda una qualità di cui è priva, e poi dichiara, che i conduttori metallici proposti da Tholard non presentano differenza essenziale da' primi. Vien poi a dire, che in ogni caso si doveano di gran lunga preferire i conduttori metallici, com' era di parere il nostro Presidente. Questa lettera, che venne inserita ne' fogli di Milano senza saputa nè del Volta, nè del Marzari, fu seguita da altre proposte e

risposte, le quali formarono uno scientifico carteggio, che egli prese per soggetto d' una sua lettura all' Ateneo. Nella quale contro l' opinione di coloro, che chiamano inutili i paragrandini metallici, dimostrò che anzi tornano utilissimi, come quelli che sono dotati d' una duplice azione. Perocchè, dice il N. A. agiscono prima direttamente sulle nubi soprastanti, e le spogliano o in tutto o in parte della esuberante loro elettricità, e poi anche sopra i vapori ascendenti e vicini, privandoli del fluido elettrico, che hanno rapito alla terra. Perlochè le nubi, che in seguito di ciò sono formate da questi vapori, cessano di essere e grandinanti e fulminanti, senza che la distanza tra esse e' paragrandini possa punto impedire sì buoni effetti. Se le cose stanno come opina il prof. Marzari, e se la principal causa della formazion della grandine è l' elettrico, la quistione è terminata. Temo però che sia assai difficile convincerne i fisici, i quali e riferiscono sperienze contrarie a sì fatte teorie, e ragionando sulle cause generatrici della grandine, non solo ora ne assegnano una, ora un' altra, e molte nel tempo stesso, ma sin anco pretendono che la elettricità non v' abbia influenza alcuna. Per altro se i fenomeni apparsi nel corso dell' andante estate in quella parte di terreno della friulana provincia, ove furono inalzati i paragrandini, non sono effetti di altre cause, o meri accidenti; convien confessare, che la loro utilità comincia a farsi molto probabile, e che se in seguito nuovi fatti corrisponderanno agli antecedenti, diverrà anche certa. Nel qual caso, che Dio voglia che avvenga, sarà delle stesse Autorità superiori l' ordinare a tutti i possidenti, che sieno dovunque innalzati i paragrandini a vantaggio comune.

II. Ma troppo forse, o Signori, io mi sono occupato di questo argomento, che esaminato e discusso con molta intelligenza dal prof. Marzari diede motivo a non poche controversie tra' dotti, e lo obbligò a far varie sperienze, e a vergar molti fogli in conferma delle sue asserzioni. Non si creda però, che questa sia la prima volta, che egli sappia d' aver avuto *degli* oppositori a' suoi scritti: che anzi spesso nelle varie occasioni, che mise fuori le sue opere gli si levarono contro degli avversari. A questi, secondo che gli parve convenire, ora rispose, ora non rispose, ora lasciò che rispondesse altri in sua vece. Inviò non è molto al C. R. Istituto lombardo-veneto un suo Discorso sull' induramento cellulare de' bambini. Letto che ivi fu *ed*

esaminato, il prof. Carminati si diede a scriverne sul proposito un altro, nel quale riferendo le proprie osservazioni e quelle de' suoi colleghi, che tornarono secondo lui in vari punti e in ispecie differenti da quelle istituite in Treviso, venne a conchiudere, che le lombarde guidano a più rette conseguenze ed a più giuste applicazioni. Tosto il nostro Accademico dott. Sebastiano Liberali, avvalorato da quella scrupolosa esattezza, che sul proposito usarono i medici di questa R. Città, e dietro quanto egli stesso espose nella sua Memoria nominata *Ricerche sull' induramento del tessuto celluloso*, ci lesse delle riflessioni in risposta al Carminati. Nelle quali fece toccar con mano, che nè per la frequenza del morbo, nè pel tempo in che accade, nè per l' esito della cura, nè pei sintomi che l' accompagnano, tranne alcuni che sfuggirono alla vista degli osservatori di Lombardia, non apparisce la vantata differenza: la qual solo sussiste nel proposito della causa del male e della qualità della cura. Ma siccome i nostri medici sono stati condotti da molti fatti a supporre che sia il freddo la causa principale dell' induramento cellulare, anzichè una indisposizione del bambino, procedente dalle cattive qualità della madre, come vuole il Carminati; e ritenendo una tal causa, si sono determinati a proporre ed usare quella maniera di cura, che fosse atta a impedirne possibilmente i tristi effetti, nel che si segnalarono con felicissimi successi; così non par che avesse ragione di asserire quel Professore che le sue osservazioni guidano a più rette conseguenze ed a più giuste applicazioni.

III. Per tal maniera il dott. Liberali rispondendo valorosamente al Carminati venne a difendere e confermare le proprie opinioni e quelle de' professori trivigiani suoi colleghi, i quali siccome in ogni ramo delle mediche discipline sono dotti ed esperti assai, così massime in ciò che spetta all' induramento cellulare. Intorno a cui da molti anni presero sotto ogni rapporto ad occuparsi con sì occulata critica e giudiciosa diligenza, che mai la maggiore. Essi certamente sono da annoverarsi tra' sozi benemeriti di questa Accademia: la quale dall' importanza de' loro lavori e dalla ampiezza delle loro cognizioni riconosce gran parte della presente sua fama. Il perchè il sozio sig. Vincenzo dott. Sette, medico delegatizio in Venezia, avendo fatte delle osservazioni anatomico-patologiche con deduzioni terapeutiche sur un forame di vecchia data dell' aorta, le venne

esponendo all'Ateneo: acciocchè i nostri medici vi facessero sopra le loro considerazioni, e vi deducessero quelle conseguenze, che fossero per tornar utili all'umanità. E gli invitò particolarmente a decidere, se la causa dell'indicata esulcerazione proceda da quel veleno, di cui dice l'immortal FRACASTORO:

. . . . nostra qui tempestate per omnem
Europam, partimque Asiae, Lybiaeque per urbes
Saeviit: in Latium vero per tristia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit,

ovvero sia originata dalle intemperanti e ardite cure mercuriali, che sono volgarmente praticate per discacciarlo. Giacchè il paziente, come assecura il dott. SETTE, avea molti anni prima usato di questo rimedio dopo d' essersi procacciata quella infame lue, che con istupore segue a cantare quel divino poeta:

Illa quidem non muta maris, turbamque natantum,
Non volucres, non bruta altis errantia sylvis,
Non armenta boum, pecudesque, armentaque equorum
Infecit; sed mente vigens ex omnibus unum
Humanum genus: et nostros est pasta per artus.

Egli però mentre invita i nostri professori a prendere in considerazione il fatto da lui esposto, e a dare il loro giudizio, inclina a supporre, che il disordine accennato piuttosto che essere effetto immediato del veleno, lo sia del rimedio adoperato per distruggerlo.

IV. Intanto meritano lode le deduzioni, che egli cerca di cavare dalle sue sperienze, affine di accrescere le cognizioni e' lumi dell'arte che professa. Poichè deve certamente avvenire nella disciplina medica quello che avviene nelle altre, cioè che tornino del tutto vane, anzi dannose quelle sperienze, che non valgono a stabilire de' canoni utili a quel fine, per cui si fanno: ma tendono soltanto a moltiplicare i dubbi. Essendo che i dubbi per questo che sono causa di quistioni e di controversie, come egregiamente osservò CARTESIO, non possono non accrescere l'ignoranza degli uomini. Alla qual massima avendo riguardo il sozio dott. F. M. MARCOLINI M. F. inviò all'Ateneo uno scritto sopra una perniciosa letargica e

l'azione da lui detta medicamentosa del solfato di chinino. Dalle osservazioni che egli fece nella cura di questa malattia, due cose volle inferire. La prima, che il solfato torni un utile rimedio anche contro sì fatte febbri, a presso che sia un controstimolante. Io di professione tutto altro che medico, non posso certamente occuparmi di questa quistione, nè decidere se il parere del Marcolini sia giusto. Soltanto fo osservare, che per quanto più volte ho udito dire, se non ho franteso, parmi, che la opinione di lui sia del tutto opposta a quella degli altri medici. I quali dicono, e con ragione, che il solfato di chinino è uno stimolante, o vogliam dire uno eccitante o tonico. La differenza dunque è capitale: ed è perciò necessario, per quanto ci sta a cuore di vivere, che venga sollecitamente levata.

V. Ma se dobbiamo aver cara la vita, e studiarci di condurla e più prospera e più a lungo che per noi è possibile, dobbiamo eziandio prendersi pensiero di quelle cose, dalle quali dipendendo per la massima parte il sostentamento della medesima, non possono non appartenerle nella più stretta maniera. Ognun sa il bisogno che abbiamo dell'agricoltura non solo per viver bene, ma per vivere: e sa ancora che i sostegni della medesima, e quelli che ne sono il nerbo maggiore, e le danno incremento dopo l'industria degli uomini, sono i buoi: i quali prestato che ci hanno servigio colle fatiche negli importanti e necessari usi dell'agricoltura, passano in oltre ad esserne colle carni salubre e sustanziosa vivanda. Intorno a questi animali tanto dell'uomo benemeriti rivolse le sue cure il nostro segretario perpetuo dott. Gaspare Ghirlanda. Seppe egli che ne' buoi della provincia di Belluno s'era sviluppata una malattia: e tosto come s'addice a vigilante medico provinciale si fece a interessar del pericolo questa R. Delegazione, acciocchè fosse provveduto, che non si comunicasse anche a' nostri, essendo contagiosa la peripneumonia ond'erano attaccati, e propose opportuni mezzi per tenerlo lontano. Informò poi l'Ateneo de' sintomi del male, e de' rimedi che furono praticati con buon effetto. Questi si limitarono alla applicazione della reghia o del setaceo alla giogaia, e all'abbondante uso interno delle bevande farinacee nitrate. Venne anche sperimentato un linimento composto di parti eguali di olio e di tintura di cantaridi esteso al collo, alle spalle ed alla giogaia, per curar quelle eruzioni pustolari che spesso apparivano negli

animali infetti. La causa principale della malattia si deve ripeterla secondo il N. A. dalla scarsezza d'acqua che regna ne' monti, ove si mandano la state a pascolare. Questa o si raccoglie dagli scoli delle pioggie in buche artefatte, e mal si conserva, o se è nativa, non si guarda dalle immondezze, nè da ciò che può corromperla e guastarla. Una seconda causa additò nelle stalle ristrette, mal comode e mal riparate. Importantissimo è l'oggetto di cui s'occupò il nostro Segretario, e perciò da esser preso in considerazione sì da' benestanti che da' coloni. Se v'ebbe mai stagione, in cui s'avesse a pensar seriamente in tal proposito, dessa è la presente. Poichè egli deve omai essere a tutti manifesto, che de' molti mezzi, che aveansi negli andati anni di migliorare e accrescere il nostro patrimonio, non ci è rimasto che quello dell' agricoltura, e questo anche per la condizione de' tempi assai scarso e imperfetto, ove la nostra industria non s'occupi a renderlo in ogni modo efficace.

VI. Alla qual cosa ponendo mente il sozio sig. Luigi Berlese, con un discorso assai erudito, cui piacquegli intitolare *Cenni storici d' agricoltura*, si fece ad accendere vie maggiormente ne' nostri Accademici il genio per questa non so s' io debba chiamarla arte o scienza di tutte bellissima ed onestissima. Nulla egli ommise di ciò che potea convenire al suo argomento, e corrispondere al fine che s' era proposto. Che certo per attendere con fervore all' agricoltura, e promuoverne i progressi, oltre il conoscere le grandi utilità che da essa si ricavano, di grande stimolo deve essere ancora il sapere che per essa le più potenti nazioni ascesero al loro maggiore ingrandimento, che ad essa rivolsero le principali cure i più saggi politici, e che in essa trovarono le più soavi delizie i più grand' uomini, e quelli eziandio che infiammati di ardor marziale d'altro parea che non potessero sentir piacere, che della gloria che s' acquista trionfando fra l' armi. Per rallentar poi gli animi degli uditori da quella intensione, che seco porta un sì importante argomento, ha voluto il nostro *Sozio* far fine alla sua lezione col parlarci de' giardini, non ommettendo ciò, in cui possono dar mano alla agricoltura, che è la coltivazione degli alberi fruttiferi, e ricordando quelli che tra i più distinti fioriscono al nostro tempo, o fiorirono a' tempi andati. Cotalchè abbiamo potuto conoscere sotto un solo punto di vista quali sieno gli albori e i fiori, che non solo in Europa,

ma eziandio nelle altre parti del mondo fra gli altri primeggiano o per forma, o per bellezza, o per rarità, o per gli usi, o per gli odori, o pe' sapori, o per la qualità de' frutti, o per la figura delle foglie; e quali in oltre i paesi e i tempi in che furono trovati, e le persone che in sì belle scoperte si segnalarono.

VII. Mentre il nostro sig. Berlese s' occupava dell' arte che più d' ogni altra confluì sin da più remoti tempi a formare i costumi e la grandezza della nostra Italia; il nob. sig. Francesco Amalteo s' occupò di quella, cui spetta inventare e dispor le forme degli edifizi: per la quale non meno che per l' agricoltura il nome italiano si rese celebre fra tutti i colti popoli ed immortale. Le sue osservazioni caddero sopra l' altezza reciproca delle parti del sopraornato negli ordini architettonici. In queste ritenendo secondo i principii della mecanica e del bello, che il cornicione abbia l' altezza de' quattro moduli della colonna, su cui hassi a collocare, dà una nuova regola, adattabile a tutti gli ordini, per ordinar l' altezza rispettiva dell' architrave, del fregio e della cornice, che sono le parti, ond' esso deve esser composto. Conservando dunque la totale altezza prescritta, mercè di ben calcolate proporzioni aritmetiche, che dimostra con sode ragioni doversi anteporre alle armoniche e alle geometriche, insegna a costruire un tal sopraornato, che avendo un fregio sempre costante, abbia altresì una cornice ed un architrave, i quali a tenor delle proporzioni stabilite ora crescano ed ora decrescano, secondo che è richiesto o dalla eleganza o dalla solidità o dalla sveltezza o dalla dignità dell' ordine, onde vuolsi innalzar l' edifizio.

VIII. IX. Io credo, o Signori, che meco con straordinaria ammirazione vorrete commendare l' ingegno del benemerito nostro sozio, il quale con produzioni di genere per lunga mano tra loro diverse ha saputo con singolare esempio gareggiar co' filosofi, co' letterati, co' matematici e cogli artisti, ed entrare con acuto e sagace intelletto a trattar profondamente di cose, che pare non possano appartenere che a que' soli, che unicamente le professano. Insieme però v' invito ad ammirar anche l' ingegno del nostro prof. Marzari, il quale, non meno che l' Amalteo, ha dato in vari incontri non dubbi saggi della vasta sua erudizione in ogni maniera di studi. Preso egli da singolare affetto ed estimazione pel march. Canova, e pel conte Volta volle istituire un confronto o a meglio dire un paragone

tra questi due grandi uomini, i quali a primo aspetto sembra, che per la diversità de' loro studi e lavori non potessero per alcuna guisa esser messi a paraggio. In un'altra tornata ci lesse alcune notizie onoranti la vita del cav. MOSCATI. Il fine, a cui principalmente mirarono questi scritti, fu d'informar l'Accademia delle morali virtù, onde nelle varie circostanze della vita si segnalarono questi illustri personaggi.

X. Nè fu solo il professor MARZARI, che offrendoci esempi di belle virtù, meglio che con aridi precetti e sottili ragionamenti, ci abbia date utili lezioni di morale filosofia. Poichè anche il sozio sig. MICHEL ANGELO CODÈMO con una sua Novella, intitolata *Eugenio, ossia il giorno natalizio*, ha saputo invitarne ad ammirare di assai gentili, generose e al tutto specchiate doti d'animi educati alla scuola della virtù. Gran che, o Signori, è questa virtù. Tutti ne parlano, e la mettono al di sopra di quante sono le cose umane, e lodano e ammirano coloro, che hanno la bella sorte di possederla. Ma per ciò s'ha egli a dire, che tutti sappiano in che veramente consista, e in qual guisa s'abbia a praticarla? Perocchè questa è una scienza, che non può esser propria che di coloro, i quali si studiano di far retto uso della ragione, e di conoscere in tutte le cose qual sia il vero bene. Dietro a ciò solo possono le azioni tornar legittimamente virtuose. Il volgo che non volge la mira a' fini delle cose, che si lascia trasportare alle apparenze, e che assai spesso confonde i pregi dell'ingegno con quelli dell'animo, erra sì nel praticare, che nel giudicar la virtù. Ella, Uditori, prende qualità ed essenza dalle intenzioni dell'animo, delle quali è sì grande il potere, che talvolta un'azione che in conformità alla legge non par giusta, acquista da loro bontà e rettitudine. Guardiamoci poi dal credere, che i pregi dell'intelletto costituiscano l'uom virtuoso. Che anzi un uomo d'ingegno penetrante, acuto, dotto, erudito ed esperto nella cognizione delle più nobili discipline, può essere un tristo, che s'abusi di tanti pregi a mal fine, ove nel tempo stesso non si adopri ad erudir l'animo e regolarlo secondo i principii della sana ragione. Essendo indubitato che la maggior cura di erudir la mente che il cuore si è la più possente, anzi l'unica causa del guasto de' costumi, del sovvertimento delle leggi, de' cangiamenti de' governi, e de' danni che viene a soffrire la società e la religione.

CRITICA E BELLE LETTERE.

Fra le cose, nelle quali il nostro secolo in quanto a scienze e a letteratura sembra distinguersi da' trapassati, deesi dare il primo luogo all'arte critica. Gli antichi, sebbene maestri in ogni maniera di discipline, non giunsero a segnalarsi in questa, come nelle altre. Quindi i filosofi e' letterati degli ultimi tempi ebbero un assai ampio campo da far prova del loro ingegno, occupandosi della critica. Mercè della quale poterono purgar da molti errori la filosofia, acquistar maggior fede alla storia, e calcolare il vero merito degli oratori, de' poeti e degli artisti, giudicando delle opere loro secondo quelle regole, cui spetta determinare non al capriccio del volgo e al gusto del secolo, ma alla sola natura e alla retta ragione, avvalorata da quel vero buon gusto, che non può non essere sempre il medesimo a presso tutte le nazioni, e in tutti i tempi.

XI. Il sig. prof. Marzari, considerando che a' nostri giorni più che mai impiegano le lor cure i letterati per ridurre a perfetta lezione colla scorta della critica i nostri classici e i codici antichi, fu tentato di proporre alcune osservazioni relative alla correzione del Boccaccio e d'altri testi. Poichè egli ritiene che o per l'ignoranza o per l'incuria o per la malizia de' copiatori, o forse anche per qualche involontario abbaglio dell' autore medesimo, le Novelle del Certaldese sieno in molti luoghi guaste e scorrette. Non si creda però ch' egli non convenga con tutti noi, che per riveder le bucce al testo del Decamerone non sia necessaria somma perizia della nostra lingua. Soltanto sostiene che dalla cognizion della lingua non può, e non deve andar disgiunta una giudiziosa critica. E quanto dice del Boccaccio vuole che debba intendersi anche di tutti gli altri scritti immortali, che nascondono l'antica sapienza, ed hanno una importanza molto maggiore.

XII. Che se del Boccaccio e degli altri antichi autori potessimo avere i manoscritti originali, inutili tornerebbono e indagini e precetti per conoscerne le mende, e correggerle. Il solo confronto di questi co' testi impressi troncherebbe qualunque quistione: cotalchè in breve potremmo legger bene i nostri classici, che in alcuni luoghi o si leggono assai male, o non si sa precisare come debbano esser letti. Poichè la mancanza degli originali fu seguita da una tal moltitudine di co-

pie, che siamo al tutto incerti a quale sia da appigliarsi per non errare. Ciascuno per le sue particolari ragioni preferisce quella che più gli va a sangue, e su questa fa poi eseguire la sua edizione: cui sempre vuolsi, che sia dal pubblico riputata per la migliore. Questa sorte, che toccò a quasi tutti gli antichi autori, ultimamente toccò anche all' ALIGHIERI. Il nostro sozio ab. VIVIANI avendo scoperto nella biblioteca del com. BARTOLINI un antico codice della divina commedia, che in molti luoghi variava dal testo citato dal vocabolario della crusca, fece eseguire su questo, che gli parve ottimo, una nuova edizione, dopo aver consultato buon numero d' altri codici. Fra questi v' ebbe quello della biblioteca della nostra R. Città. Non importa ora ch' io vi parli, o Signori, de' suoi pregi, che già vi son noti. Il VIVIANI stesso gli ha ricordati nella sua prefazione. Io devo solo darvi parte, che l' accademico sig. ab. prof. POLANZANI dopo aver confrontato pazientemente l' edizione del VIVIANI col nostro codice, venne a mostrarci con una sua Memoria, che volendoci allontanare dalla lezione degli Accademici della crusca, in vari luoghi deonsi di gran lunga preferire alle varianti del codice udinese quelle del trivigiano. Se non temessi di abusarmi della vostra pazienza, vorrei riportarvene alcune. Ma mi contento d' una sola, che rischiara più luoghi oscuri, e che fu motivo di grandi quistioni. Finora si lesse in parecchi versi della divina commedia *mache* senza saper precisamente che si volesse dire questa parola, cui gli stessi Accademici fiorentini ritennero come barbara. Dopo ciò che ha trovato il sig. POLANZANI nel nostro codice è divenuta chiarissima. Leggasi *mai che:* il concetto torna pieno e da tutti inteso, e le quistioni son terminate.

XIII. Ma a fronte che ognuno può vedere il vantaggio che ridonda alle lettere da sì fatto studio, v' ha alcuni che lo reputano lieve e da poco. Che se costoro vorranno por mente, che di begli ingegni non isdegnarono di coltivarlo, saranno costretti a confessare, che esso sia importante, e direi quasi necessario, ove trattisi di opere, dalle quali dipenda il decoro e la fama della nazione. Fra' grandi uomini, che vi si applicarono, risplende il conte PERTICARI: dalla cui solerzia e perspicacia avremmo avuto di molte opere de' nostri classici ridotte ad intelligenza e lezione perfetta, ove la morte non ce l' avesse rapito immaturamente. Gran perdita fece l' Italia in questo letterato! Poichè a' più bei pregi dell' ingegno, al gusto

più squisito e allo studio più indefesso accoppiava le più dolci e gentili doti dell'animo, e un ampio corredo di singolari virtù. Da ciò venne, che la sua morte fu universalmente compianta, e che nello esaltarne i meriti si segnalarono a gara gli scrittori più illustri. Fra questi deesi annoverare il nostro valoroso collega don SEBASTIANO arciprete SOLDATI, che con applaudito elogio volle a punto far noto all'Ateneo quanto il conte GIULIO ha operato per richiamare al natio splendore la nostra bellissima lingua, e per promuovere i progressi della italiana eloquenza e di ogni maniera di begli studi, e quanto altresì andava ricco di pregi morali, senza cui nessuno sia pur di acuto ingegno e scienziato, non può mai meritare il nome di grande. Peccato che sì fatti uomini non abbiano a campare sino a tarda età a decoro e vantaggio della patria, a cui appartengono, e ad incremento sempre maggiore delle ottime discipline.

XIV. Nella perdita però del PERTICARI sebben precoce ed immatura possiamo confortarci, che ci restano di lui monumenti tali da ritrarne la più grande utilità. Le sue prose ci dovranno non solo servir di modello di vera italiana eloquenza, ma eziandio di criterio, dirò così, per decidere di qual lingua abbiasi ad usare scrivendo di questi tempi, e in quali autori e come appararla. Ch'egli è tempo omai, o Signori, che ci applichiamo di proposito a scrivere di belle prose ed eleganti, e a purgarci della taccia che ci danno gli stranieri, col chiamare la nostra Italia quasi per ischerno la patria de' cantori e de' poeti: convertendo così in biasimo questo bellissimo pregio che avemmo dalla natura egualmente che i Greci. Sulla qual cosa tenne all'Ateneo un assai dotto e sensato ragionamento il sozio sig. GIROLAMO VENANZIO, ora segretario per le scienze. In questo dopo aver preso a mostrare, che hannosi il torto coloro che di ciò appuntano gl'Italiani, si fece ad espor le cause, onde, parlando del nostro tempo, pare che la ragione si stia dalla parte degli stranieri. E con ciò si aperse una bella via a dire della necesità che abbiamo di attendere nella nostra età allo studio della prosa a preferenza di quello della poesia. Di assai belle ragioni mise fuori in tal proposito; cavandole dalla presente coltura degli uomini, dalla indole de' costumi, dalla maniera di pensare, dalla forma de' governi, dalla qualità delle leggi e dalla stessa religione. Le quali cose avendo reso gli uomini più che agli antichi tempi svegliati e

acuti ragionatori, sì che non si lasciano troppo facilmente abbagliare da ciò, che non è vero e fondato sulla ragione, mostrano il bisogno in che siamo di manifestar loro i nostri pensamenti più presto colla prosa che co' versi. Per la qual sola si potranno difondere i nostri lumi e le nostre scoperte, trattar gl' interessi de' cittadini e della nazione, e vendicar robustamente il decoro della patria. Non si pensi però che mentre il nostro Accademico ci invitava con tanto calore a coltivar la prosa, e ne dava di ottime regole per renderla perfetta, desse mala voce alla divina poesia; ch' egli anzi sostenne doversi essa coltivare dagli ingegni felici, come quella che può giovar loro moltissimo a rendere gli scritti splendidi, magnifici, animati e tali da far possente breccia ne' cuori umani, e in oltre dar occasione di palesare il proprio genio a que' che fossero dalla natura chiamati a segnalarsi in quest' arte divina.

XV. Fra questi noi dobbiamo ricordar con onore quattro valentissimi nostri sozi, che di poetiche produzioni vollero presentar l' Ateneo. Il primo si è il Nestore de' sermonieri del nostro tempo l' ab. Agnolo Dalmistro: il quale educato alla scuola degli antichi classici, e del conte Gaspare Gozzi suo maestro e amico, sa dare ad ogni suo scritto tutta quella grazia, eleganza, proprietà, garbo e sapore, che indarno si desidera nella maggior parte delle moderne poesie di tal genere. Ci lesse due sermoni, ne' quali sferza da suo pari quegli oratori forensi e que' poeti che sono il vitupero dell' arte che professano.

XVI. Anche il cav. Paolo Pola dilettò l' Accademia con be' versi sopra Annibale. In questi deplorò al vivo l' ultime sventure di quell' immortal Capitano. Furono accolti con plauso; che le opportune sentenze che ha saputo spargervi per entro, la spontaneità che in quelli apparve, e la grazia tutta sua propria di recitarli, non poteano procurargli che lode presso tutte le colte persone.

XVII. Del pari fama e merito di facile poeta seppe acquistarsi in ogni incontro il nostro Censore cons. Antonio Bottari. Non aveaci però fatto per anco sentire quanto valesse nello stile anacreontico. Il perchè si compiacque di leggerne varie anacreontiche sopra i fiori sì vaghe e leggiadre e soavi e dilicate e gentili, e insieme sì animate e semplici, che io non temo d' asserire, che possono per la maggior parte venire a paraggio colle più riputate produzioni di simil fatta. A queste

unì la versione in terza rima dell' episodio del primo libro delle georgiche sulla morte di Cesare. Se ardua e malagevole impresa è il voltare dall' una in un' altra lingua i concetti d' un autore, quanto più non dovrà esserlo, ove si tratti di ciò fare in rima. La quale se qualche volta fa dire a' poeti stessi quello che non vorrebbono, quanto maggior tiranna non deve essere co' traduttori, che hanno ad esprimere fedelmente non ciò che loro suggerisce la propria fantasia, ma ciò che ha immaginato la fantasia dell' autore. Certamente per sì fatti lavori, oltre molto buon gusto, è di bisogno molta conoscenza dell' una e dell' altra lingua, e molto esercizio.

XVIII. Delle quali cose luminosissima mostra fece tra noi il sozio dott. Pietro Soletti, dandoci la versione in ottava rima del canto X. dell' Eneida. È già noto, che la nostra Accademia, per proposta del presidente Marzari, si occupa da vari anni della traduzione di questo epico, e che il Soletti ne ha tradotto un altro libro. Sicchè egli ora è inutile, ch' io vi parli e del lavoro, in cui ci siam messi, e del merito del nostro Accademico; che di ciò foste altra volta informati da chi meglio di me potea e dire e giudicare in tal proposito. Soltanto mi piace di assicurarvi, che l' opera del Soletti tornò per ogni rispetto corrispondente a quelle leggi, che ci siamo proposte prima di dar mano a sì fatta impresa, e che confluì ad accrescere quella vantaggiosa opinione, che in patria e fuori si è meritamente acquistata di veterano poeta.

XIX. Dal fin qui detto, o Signori, potete agevolmente comprendere con quanto ardore i Membri di questo Ateneo attendano all' avanzamento di tutte le ottime discipline, si sforzino di accrescere vie maggiormente il lustro che da queste è sempre tornato alla nostra Italia, e sentansi infiammati dal magnanimo desiderio di emular la gloria di que' famosi, che da più remoti tempi colle lor opere la vennero immortalando. Ma mentre in ciò fervorosamente s' adoprano, v' ebbe tra noi chi tentò di spogliarci d' un buon numero de' più ragguardevoli nostri maggiori, che da prima in queste belle contrade diffusero la luce del sapere, e resero grande il nome italiano. Il Tiraboschi tessendo la storia della nostra letteratura, venne, com' era suo dovere, numerando tutti gli autori di tutti i tempi e di tutte le città, che sono comprese in questa penisola. Conseguentemente non potea non ricordar quelli, che fiorirono nella Magnagrecia e nella Sicilia: le quali provincie

da nessuno al mondo si può negare, nè si è mai negato, che non formino parte dell' Italia. E siccome in queste due contrade furono fatte di varie scoperte e trovate di assai nuove cose prima che in Grecia, così con tutta ragione asserì, che agli antichi Italiani debbasi il vanto di maestri degli stessi Greci. Il sig. Emilio Tipaldo, greco di nazione, ed ora nostro sozio, impugnò questa verità, sostenendo, che sebbene gli scrittori della Magnagrecia e della Sicilia sono fioriti sotto il nostro cielo, pure non sieno Italiani, ma Greci, come quelli che erano cittadini di greche colonie tra noi stabilitesi dopo la guerra messeniaca. A me non si appartiene far contro a sì fatta opinione. Per mio istituto debbo semplicemente render conto di quanto fu letto all' Ateneo senza mostrar d' inclinare nè dall' una parte, nè dall' altra. Ma se mi fosse permesso manifestare il mio parere, vorrei ritorcere l' argomento contro il bravo autore delle considerazioni, e dirgli: non sono eglino colonie d' Egitto e di Fenicia le genti della Grecia? Perchè dunque le opere fatte in quel paese si attribuiscono a' Greci, e non a' Fenici ed agli Egiziani? A presso accordando anche che un tale argomento, cui vuole il Tipaldo che faccia per se, non abbia a valer per noi, vorrei dimandargli: Teocrito, Archimede e gli altri autori ricordati dal Tiraboschi sono del numero di que' che vennero di Grecia in Italia o lor discendenti, o pure del numero degli abitatori antichi di queste provincie? Al che qual certa e adeguata risposta potrebbe egli dare? Poichè volendo anche ammettere, che i Greci abbiano in que' rimoti tempi portato nella Magnagrecia e nella Sicilia la coltura delle scienze e delle arti, come pur troppo convien confessare, che in altre età genti rozze e barbare ci recarono l' ignoranza e le stragi; non so come si possa asserire, che le opere, le invenzioni, le scoperte fatte in quelle regioni debbansi appropriare piuttosto a' Greci, che a' naturali abitanti del paese. Per me dico, che sino a tanto che non proverassi, che Archimede, Teocrito, Timeo, e gli altri ch' io non nomino, sono propriamente Greci e non nostri, il Tiraboschi ebbe tutta la ragione di annoverarli tra' letterati d' Italia, e noi abbiamo un sacro dovere di difendere e vendicare contro qualunque una sì preziosa proprietà. Imperciocchè, o Signori, se ci mostreremo o infingardi o indifferenti in un affare, che tanto da vicino interessa il nostro onore e la nostra gloria, in breve noi non avremo più nulla di nostro. Si

leveranno le nazioni, da cui sono usciti i Galli, i Longobardi, i Liguri, i Cimbri, i Goti, gli Unni, i Vandali, e gli altri infiniti popoli, che vennero ne' vecchi tempi ad innondar le nostre contrade, e si divideranno tra loro la bella schiera de' nostri letterati così, che a noi non resterà che il misero conforto d' aver finora creduto, che fossero italiani. Non intendo però di dar biasimo al sig. TIPALDO per le cose da lui esposte alla nostra Accademia: anzi lodo assai l' amor di patria, che l' ha indotto a dirle, e la molta erudizione e perspicacia, onde fece mostra d' esser fornito. Soltanto mi pare, che siccome non ha bisogno la sua Grecia di farsi maggiormente bella colle spoglie altrui, nè noi possiamo per alcun modo accordargli quanto è sua intenzion di levarci; perchè sebbene a dovizia abbondanti d'ogni guisa d' ornamenti di simil genere, ci crederemmo sconoscenti e villani verso i benemeriti nostri antenati a non vendicarne l' onore d' essere italiani: così non doveasi mai por mano a sì fatta impresa, la quale mai non potrà tornare ad alcuno fortunata.

Ma troppo a lungo, o Signori, io mi sono abusato della vostra sofferenza. Avrei voluto riuscirvi più breve, se non mi fosse mancato il tempo per esserlo. Imprevedute circostanze m' hanno tolti quasi tutti que' momenti, che avea divisato d' impiegare per darvi una relazione de' lavori fatti nel primo quadrimestre del corrente anno accademico meno infelice, che per me si potea. Ridotto al caso, com' era, o di mancare al mio dovere, o di male eseguirlo, di queste due cose ho amato meglio, appoggiato alla vostra gentilezza, di appigliarmi alla seconda: quantunque io sapessi che egli è più conveniente il non far nulla, che il mal fare.

RELAZIONE

DELL' ALTRA PARTE DE' LAVORI FATTI DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1823-1824.

DEL SIGNOR PROFESSORE

ABATE GUECELLO TEMPESTA

SEGRETARIO PER LE LETTERE.

A me, ragguardevoli Uditori, non sarebbe ora dovuto toccar l'onore di venirvi a dar relazione de' lavori, che i nostri sozi eseguirono nella seconda metà dell' anno accademico andato. V' avea già, come poteva, al chiudersi del medesimo messi a parte di quanto s' era fatto nella prima; nè dubitava che all' aprirsi di questo anno nuovo non fosse per sostenere un tale uffizio il mio valoroso collega Segretario per le scienze. Ma poichè ciò a lui venne impedito di fare per giustissime cagioni, e a me per dovuti riguardi non si convenia di non fare, vi prego, quanto so e posso, a volermi usar la cortesia di porgermi orecchio benignamente. La qual cosa siccome mi tornò necessaria in ogni incontro, così massime nel presente. Perchè al difetto in me di tutte quelle doti, che rendonsi indispensabili per intrattenere piacevolmente chi ascolta, s' aggiunge questa volta, come ognun sa, anche quello di non avere avuto il conveniente tempo per comparirvi dinanzi apparecchiato meno male, che per me fosse stato possibile. Se non che avvalorato dalla solita vostra gentilezza, Uditori umanissimi, entro confidentemente nel propostomi arringo.

SCIENZE MEDICHE E NATURALI.

Per due motivi principalmente sembra che gli uomini non abbiano tratto dalle scienze tutto quel vantaggio che sarebbe dovuto ad essi tornare. Prima perchè i filosofi si misero spesso in quistioni inutili ed inestricabili intorno a cose o che non potranno mai essere di alcun giovamento, o che saranno sempre superiori all'umana capacità; e intanto lasciarono di studiar da vicino la Natura, e di conoscerne colle sperienze il mirabile magistero: a presso perchè alle cose utili e necessarie anteposero le piacevoli e dilettevoli; dimenticando quella massima d'ogni altra importantissima, che sopra tutto è necessario occuparsi di ciò che può confluire al ben essere comune. Quindi è avvenuto con isvantaggio della società, e con detrimento delle scienze e dell'arti, che a poco a poco venendo meno la premura di coltivarle, o non si fece in quelle alcun progresso, o, ciò che è peggio, si trascurarono all'intutto, lasciando che fossero malmenate dagl'inesperti, e involte negli errori.

I. Alle quali cose ponendo mente il nostro segretario perpetuo dott. Gaspare Ghirlanda, protomedico provinciale, dopo d'averci letto in sul principio dell'anno accademico una dissertazione sulla peripneumonia bovina sviluppatasi nella provincia di Belluno, al terminar del medesimo ce ne lesse un'altra sulla malattia chiamata cancro volante o zoppina, che si appigliò a' buoi del trivigiano verso la fine di gennaio, e li lasciò verso la fine di maggio. Con quella cognizione e bravura, che è propria di lui, ci diede da prima la descrizione del male, che tra noi per buona ventura suole esser sempre d'indole benigna; poscia accennò le cause dello sviluppo e i rimedi, che non solo assecurano, ma ne affrettano la guarigione. In quanto alla causa dello sviluppo ci fece toccar con mano, che quantunque in molti casi essa proceda dal concorso di cause speciali, e si manifesti spontanea, pure nel caso da lui riferto dipendeva quasi per intero da contagio venuto dalle confinanti provincie. Sicchè per impedir possibilmente in a presso, per quanto sta in lui, la comunicazione d'ogni esterno contagio, e provvedere eziandio che, se spontaneamente se ne sviluppa alcuno tra' nostri animali, questo non abbia a dilatarsi, propose molte utili discipline. Insinuò, che debbansi

ritenere i fogli, così detti, di visita da lui introdotti, acciocchè le civili Autorità possano venir prontamente in cognizione d'ogni nuova minaccia; che al primo apparir del male si prendano proporzionate misure di polizia medica, ordinando rigorosi sequestri, e invitando, il che importa assai, le vicine provincie a voler prestare sul proposito l'opera loro; che si perlustrino di tempo in tempo da gente esperta tutte le stalle; che si escludano dai mercati gli animali infetti, assoggettando i proprietari a regolar procedura di legge anche nel caso che, dopo sei o otto giorni dalla vendita, si manifestasse qualche vizio contagioso; e che finalmente si istituisca un esatto registro de' contratti di vendita o di permuta per conoscere in ogni caso la derivazione degli animali. Forse parrà ad alcuni che sieno troppo severe sì fatte discipline, e alcuni altri le riputeranno inutili. Ma se vorrassi por mente che non può mai essere che le diligenze e le cure sieno soverchie in un affare sì dilicato e che tanto da vicino interessa il commercio, l'agricoltura e l'economia sì pubblica che privata, andranno di leggieri convinti, che quanto vien consigliato e proposto dal dott. Ghirlanda, è necessario che sia messo ad effetto: e in oltre loderanno in lui quella premura, onde co' suoi studi cerca nel tempo medesimo di adempiere agli uffizi del carico che gli venne commesso, di accrescere i lumi dell'arte che professa, e di giovare alla terra, alla quale appartiene.

II. Questo è lo spirito, o Signori, che anima la nostra Accademia, e questo è il fine per cui fu istituita. Ciascheduno di que' che la compongono, a tenore del grado in che sono, della disciplina alla quale si applicarono, e dell'ingegno onde vanno dotati si sforzano di promuovere i buoni studi pel perfezionamento de' medesimi e per la pubblica utilità. E questo ardore che anima il cuore di tutti, accese massimamente il petto dell'egregio prof. Giò. Batista dott. Marzari; che fu per nove anni benemeritissimo nostro Presidente. Lo dico a onor del vero, a gloria di lui, e ad ornamento del nostro Istituto; il quale commesso alla sua direzione a pena per così dire *uscito* in luce, potè crescere e levarsi a quella altezza di fama in Italia e fuori, che ora gode, mercè le indefesse cure d'ogni maniera che vi ha impiegate. Convien confessarlo: assai sono le cose, onde siamo a lui debitori, e per le quali dovremo avergli eterna riconoscenza. Il perchè tra' nomi di coloro che si sono distinti nel promuovere il decoro e la gloria dall' *Ate-*

neo, primeggierà mai sempre il nome del prof. MARZARI, come di persona che per sì lungo tempo gli si dedicò con tanto zelo, che fu veduto talvolta posporre i propri vantaggi al buon essere ed ingrandimento dell' Accademia. Certamente per lui è avvenuto che molti chiarissimi letterati bramassero di essere ascritti nel novero de' nostri sozi; che non solo le provincie, ma anche le nazioni esterne fossero messe a parte de' nostri lavori, e ne facessero nelle loro Accademie onorata menzione; che molti importanti argomenti sì letterari che scientifici fossero agitati e discussi, e venisse per tal guisa accresciuto l' amore a' begli studi e infiammato il nostro animo a segnalarsi con ingegnose produzioni. Per opera del MARZARI vedemmo pubblicati due volumi de' nostri Atti, e stassi ora apparecchiandone un terzo, che non inferiore in merito ai precedenti uscirà in breve alla pubblica luce. Sotto il suo reggimento dalle stesse Autorità superiori ci furono proposte quistioni da sciogliere, e venne chiesto parere all' Ateneo intorno ad importanti negozi. E si deve finalmente al MARZARI se i ragguardevoli Rappresentanti la nostra Comune, ammirando lo zelo e l' amore per gli ottimi studi che regna in questa Accademia, ne destinarono, previa la superiore approvazione, un annuo assegno al maggiore avanzamento de' medesimi. E qui vorrei dirvi, o Signori, de' moltiplici studi a' quali attese, e schierarvi dinanzi ad una ad una tutte le sue opere, gran parte delle quali videro la pubblica luce; se non sapessi che già vi son note, e che, parlandone, potrei scemar loro quel pregio che hanno. Non posso però non dire, che gli studi suoi prediletti sono quelli che appartengono alla medicina ch' egli professa. Tutte le volte che in tal proposito gli venne offerta occasione di manifestare i suoi pensamenti, la abbracciò con trasporto, cercando così di accrescere a vantaggio dell' umanità le mediche cognizioni. Ultimamente ci diede la storia della complicata malattia della moglie del suo leale amico, e medico eccellente, membro di questo Ateneo, dott. CARLO MAINER. Descrivendo il N. A. questa febbre, che s' occultò sempre sotto nuovi e strani fenomeni, che si giudicò da lui nel suo nascere la subcontinua ed oscurissima del TORTI con sintomi stranieri alla sua natura ed esigente il trattamento degli acuti, per cui in progresso divenne subintrante e in fine periodica e intermitente ancora, e che fu vinta finalmente dopo settanta due giorni di decubito con 160 grani di chinino;

ci rese egli vie più convinti della sua grande perizia in quest' arte tanto utile e necessaria alla conservazione, sanità e perfezione della vita.

III. Guai all' umanità, se nella frequenza e gravezza de' malori che la coglie, non avesse a chi ricorrere per non restar soccombente! Questi assai spesso si presentano sotto forme sì larvate e insidiose, che deludono l' occhio più linceo de' periti in medicina : e intanto menano degli uomini orribile strage. Ho udito i professori più valenti e più pratici dell' arte querelarsi della incertezza in cui spesso li mettono le malattie per le svariate forme sotto le quali si presentano. Perciò non è a fare le maraviglie, che non sieno mai bastanti le dottrine e le osservazioni de' medici, come quelle che tendono a premunire contro l' insidie de' mali sì gl' infermi e sì que' che sono chiamati a curarli. A tale oggetto il dott. Lorenzo Luigi Rossi nostro accademico ci lesse una Memoria teorico-pratica sull' estivo autunnale frequenza delle perniciose larvate in Venezia, e sulle conseguenze dell' ommesso o ritardato uso della china nelle medesime. In questa, premessa che ebbe la esposizione delle cause che influiscono sullo sviluppo di tali febbri, e detto anche della condizione patologica perniciosa, ci diede una serie di dicianove storie, scelte tra le molte da lui osservate negli ultimi tre anni in Venezia ; descrivendo con maggior precisione quelle che gli offrirono impronte più singolari, e che forse non erano state per anco da alcuno notate. E chiuse il suo dotto discorso con alcune generali deduzioni tratte da' singoli riferiti casi, le quali possono tornare assai vantaggiose al riconoscimento e alla cura delle indicate febbri, e comprovare l' efficacia della china e del solfato di chinino per superarle.

IV. Prima però che il dott. Rossi ci leggesse questo suo lavoro sulle febbri, il dott. Francesco Meneghetti ci avea dato un rapporto del breve saggio d' ottalmia, che negli anni 1822 1823 regnò nell' Imp. R. Reggimento italiano Barone de Wimpffen, compilato dal prof. Rosas di Vienna. Questa utilissima opera, composta e resa di pubblico diritto per ordine delle eccelse Superiorità, e a noi inviata dall' Imp. R. Delegato cav. Groeller, nella quale trattasi della sede, della natura e della cura della accennata ottalmia, è già comunemente conosciuta dagli intelligenti dell' arte, che la tengono in grandissimo pregio. Se ora la vengo ricordando, non è per parlar di essa,

ma soltanto per informarvi, o Signori, dello studio che vi ha fatto sopra il nostro sozio. Lodò egli da prima l'accurata ed esattissima descrizione, che da grande anatomico fece il Rosas della congiuntiva palpebrale e di quella del globo dell'occhio: e poscia, venendo a ciò che disse il Rosas, che l'ottalmia esistente a Klagenfurt negli anni ricordati non siasi sviluppata per contagio, ma per forza delle cause comuni, seppe avvalorare con nuove ragioni una tale opinione, e così convincere maggiormente d'errore tutti quelli, che la vogliono occasionata da contagio specifico procedente dall'Egitto. Poichè l'ottalmia, di cui si tratta, è una vera semplice catarale: e se dal modo di esistere, dalla forma, dalle parti attaccate, da' rimedi, che si devono usare per curarla, si volesse sostenere che è l'ottalmia egiziana, in questo caso converrebbe stabilire, che l'egiziana sia anch'essa catarale; e quindi non sviluppantesi per contagio, ma per opera delle cause comuni, che in quella regione per avventura sono maggiori che altrove, e comunicabile tutte le volte, che in concorrenza colle suddette cause o con qualche altra irritante, la materia mucosa, separata dall'occhio infetto, viene ad agire sulle parti sane. Da ultimo ricordando i rimedi, c'invitò il Meneghetti ad ammirare la valentia del chiarissimo Professore, che in questo suo Saggio seppe mettere sotto un solo punto di vista le più utili considerazioni che in tal proposito si potessero istituire.

V. Ma se degni di lode sono que' medici che s'adoprano pel perfezionamento della lor arte, che dovrassi dire di quelli che nel tempo stesso impiegano gli studi a coltivare anche le altre? Tale si è il sozio dott. Catullo, che da molto tempo sta facendo delle ricerche intorno al Molasse, come lo chiamano i Francesi, riputato da alcuni naturalisti una roccia terziaria. Mentre attende a formare un saggio di zoologia fossile delle nostre provincie, gli venne fatto di osservarne su' nostri monti due specie orittognosticamente affini tra di loro, sebbene, dietro le sue osservazioni, formate in due differenti epoche. Ciò fu che lo indusse ad esaminare l'opinione de' mineralogisti sull'età relativa di esso: e gli parve di poter conchiudere, che tanto quelli che lo vogliono inferiore alla creta, quanto gli altri che lo reputano terziario, possano aver la ragione dalla lor parte; perchè le ligniti non sono bastanti per far giudicare dell'età del Molasse, e perchè questa roccia può essersi formata in due diverse epoche l'una anteriore alla creta, l'altra posteriore.

VI. Vedendo i nostri sozi occuparsi con tanto ardore della Filosofia naturale, ci deve essere d' un grande motivo per ben sperare, che questa importantissima delle scienze sia per seguitare a far tra noi di lodevoli progressi. Coloro che dicono, non essere l' Italia sì ricca di scrittori di tal materia come le esterne nazioni, confesseranno che di ciò a torto ci appuntano, e che noi pure sappiamo dar saggi in tal proposito di molto valore. Qui certo vi furono e vi sono coltivatori delle cose naturali, nè si lascia andar occasione da manifestare lo studio che intorno ad esse facciamo. Il sozio sig. Luigi Berlese avuto a pena dall' Accademia reale d' Architettura di Parigi il processo del sig. Brard per conoscere prontamente le pietre che non sanno resistere al ghiaccio, si diede sollecita cura di tosto istituire le proposte sperienze, e di farne consapevole l' Ateneo; volendo aver l' onore di essere il primo a render pubblica in Italia l' invenzione di quell' illustre Francese. Nel tempo stesso ci ha per bella forma dimostrato l' importanza del servigio da lui recatoci per la necessità in che siamo di dover conoscere, prima che si eriga la fabbrica, la qualità delle pietre che vi si hanno ad impiegare. Tutti i nostri libri e trattati di architettura sì antichi che moderni non cessano di ricordare la necessità di determinar bene la loro natura avanti di fabbricare; ma non seppero mai suggerire alcun mezzo per giugnere a questa conoscenza. I loro precetti non sono che nozioni vaghe, incerte e spesso inesatte: e quasi sempre si riducono a dire, che, fabbricando, dobbiamo cercare d' impiegar quelle pietre che furono messe in opera negli antichi edifizi, o di espor prima per molto tempo quelle, che non si conoscono, all' aria, all' acqua, al gelo e a tutte l' intemperie delle stagioni. Nel darci il dettagliato ragguaglio di questo processo propose alla nostra Accademia come cosa assai utile lo eleggere un' apposita Commissione, la quale s' occupi a cercare il modo pratico da conoscere facilmente la qualità delle pietre per norma degli architetti e de' muratori. Ove non fossimo stati prevenuti, parmi che la proposta del nostro sozio sia da prendersi in considerazione, come quella che, corrispondendo alle ricerche, tornerebbe al nostro Corpo onorevole, ed al buon riuscimento degli edifizi al tutto utilissima.

SCIENZE MORALI.

I filosofi che si fecero a indagar le cause, onde regna il guasto e la corruzion de' costumi, non dubitarono d'asserire, una delle principali essere l'inerzia, a cui si danno la maggior parte degli uomini, per la quale dimorano in una turpe inazione, fuggendo d'impiegarsi ad utile proprio e della società. Intanto la mente, la quale pur per sua istituzione è tratta ad occuparsi sempre di qualche oggetto, disoccupata dalle utili discipline e dalle arti e da' mestieri, va dietro alle tendenze della guasta natura, e cedendo alla mal inclinata volontà, anzi che guidarla pel retto sentiero, la lascia desiderare e cercar cose indegne della dignità dell'uomo, perniciose a' costumi e contrarie al ben esser comune. La società mette continue querele sulla mala condotta di costoro, da' quali non può sperar nulla e temere i più funesti disordini. Ma indarno; che li veggiamo durare nel tenore intrapreso, vivere scioperati e a carico altrui. Poichè animi vili, che non sentono nè amor di gloria, nè timor di biasimo, che non sanno essere eccitati da alcun nobile affetto, nè da forza di circostanze, è quasi impossibile che si inducano a uscire della fogna ove stanno, quando non vi si adoprino di forti misure. In tutti i tempi v'ebbe di questa gente sentina, vitupero e danno della società: contro la quale le più avvedute nazioni emanarono leggi severissme. Gli Egiziani e dietro il loro esempio gli Ateniesi dichiaravano infame qualunque menasse la vita nell'ozio, e praticavano le più diligenti indagini per sapere di quali mezzi si valessero i cittadini per vivere. Sul qual proposito è singolare e degno di ricordanza il fatto del filosofo Cleante, che fu citato all'Areopago a render conto da qual fonte traesse la sua sussistenza: poichè era noto che nulla possedeva, e che impiegava tutto il giorno a dar gratuitamente lezioni di filosofia a quanti voleano profittare de' suoi insegnamenti. Ma il Filosofo giustificò la sua condotta in modo degno di lui. Comparve in giudizio insieme con quell'ortolano, a cui portava l'acqua in sulla sera per ineffiar le piante, e con quella fornaia, cui aiutava la notte a fare il pane.

VII. Queste sagge misure che le antiche nazioni soleano prendere contro la gente oziosa e dedita a vivere alle spalle altrui, vorrebbe il sig. Carlo Paluello che fossero prese anche

in presente: ed a tale oggetto ci lesse un suo discorso. Si fece da prima a ricercare le fonti dalle quali procede la mala usanza di vivere scioperati e a spese altrui, e le cagioni che traggono l'uomo a seguitarla; a presso propose i mezzi più acconci per levarla dalla società. Fra le cause annoverò la mala educazione che dassi alla gioventù, e le prave inclinazioni del cuore, per cui l'uomo o ama meglio di restar misero senza fatiche che viversi aiato mercè l'industria, o si trova più contento scialaquando l'altrui ne' vizi, che seguitando la virtù nella mediocrità. E qui s'aperse la via a dire di que' nobili giovani, che degeneri da' loro maggiori, consumando il fiore degli anni in turpe ozio, si rendono a se noiosi, di disonore alle famiglie, inetti alla patria e di pernicioso esempio a coloro, a' quali dovrebbono servir di norma per ben vivere. In quanto a' mezzi è inutile di presente ricordarli. Poichè, fondatesi le case d'industria e di ricovero, s'è già in gran parte provveduto a quanto proponeva il nostro sozio, allorchè dettò il suo discorso, che fu prima della istituzione delle medesime. Resta ora soltanto, che i cittadini con quel lodevole zelo, che gli anima, seguano a cooperare alla durazione di sì utile istituto e al suo maggiore incremento, per perpetuare un rifugio agl' infelici, un mezzo di buona educazione a' poveri ed uno de' più nobili monumenti della moderna trivigiana pietà.

VIII. Ma, tornando là onde siamo partiti, non è l'inerzia e la pigrizia il peggior male, in cui si mettano da se gli uomini. Questo è proprio d'alcuni solamente; che la massima parte s'industriano in ogni maniera a provvedersi un onesto mantenimento col sostenere le necessarie fatiche, e attendere per quanto sta in essi alle utili scienze e alle arti o mecaniche o liberali. Più alto dobbiamo ricercare le cagioni della miseria umana, e più possenti rimedi apprestarvi. Gran che! l'uomo costituito in guisa dal Creatore, che tanto per le fisiche, quanto per le morali potenze potrebbe, ove volesse, esser felice, tutto il contrario par che si studi di fabbricarsi la sua infelicità con ogni maniera d'argomenti. E intanto s'accusa la natura quasi n'avesse formati perchè vivessimo nelle miserie. Il sozio dott. Francesco Trevisan impugnò questa fallace opinione. E dopo aver mostrato negli anni andati con una sua Memoria, che l'umana condizione in quanto alla vita del corpo non è infelice come si vuole, poichè la forza fisica (per cui il germe dell'uomo, si sviluppa, cresce, si consolida

ed irrigidisce sino a non poter più oltre moversi) procede naturalmente con tanta temperanza e dolcezza, che sì fatti cangiamenti si succedono non solo senza dolore, ma senza che se ne accorgiamo, e le fisiche malattie non sono per la massima parte che il prodotto dello sregolato modo di vivere: si fece in quest' anno a considerar la vita morale, ed a provare che i mali dell' animo sono tutti effetto delle mal frenate passioni. Per regolarle disse, che i due soli valevoli mezzi sono la religione e la filosofia: ma la genuina e la vera, non già quella seguita dagli Epicurei, che per insegnare all' uomo a viver felice lo invitavano a far l' acquisto di tutti i piaceri possibili, e nè meno quella degli Stoici, che quantunque riponessero la felicità nella virtù, pure erano in grande errore. Prima riguardo al fine, perchè la virtù non può essere che il mezzo per arrivare alla felicità; e poi nella pratica, perchè gli atti loro virtuosi erano più presto effetto di superbia e motivo di vana compiacenza, che il prodotto d'un cuore ben conformato, e causa di contentezza, e tranquillità d' animo: nel che solo a me pare che sia collocata quella felicità, che si può aver sulla terra. S' inganna poi in qualunque maniera sì l' una che l' altra scuola, perchè senza religione sono inutili tutti gli umani sforzi per ben regolare il cuore umano. Quando l' uomo non è tenuto in freno o da' timori o dalle speranze d' una vita avvenire, è facile assai, che in mezzo di tanti incentivi che lo tirano al vizio, egli erri miseramente, se non in faccia al mondo, dinanzi al testimonio severo della coscienza.

IX. Gran potere che ha la religione! La mente rischiarata da' suoi lumi, il cuore animato da' suoi sentimenti non temono più di restar vinti nè da fallacia di dottrine, nè da intemperanza di appetiti. Ella dà scienza agl' indotti, coraggio a' vili, magnanimità agl' imbelli, fortezza a' deboli. Di tutto trionfa. Non v' ha nè poter di tiranni, nè forza d'armati, nè timor di tormenti, nè splendor di ricchezze, nè pompe d' onori, nè lusinghe di passioni, che l' uomo per lei non disprezzi e non vinca. Siano pur gravi le circostanze e dolorosi i casi, chi sente in petto religione non si lascia mai superare. Ella sa insegnar la maniera da essere animosi ne' pericoli, intrepidi nelle sciagure, costanti contro le difficoltà, veraci, leali, giusti malgrado i più forti impedimenti. La sola religione ci apprende qual sia la vera libertà degli uomini, e in che consista; qual

sia l'ordine che devono tenere per conservar nella società la concordia e la pace; e quanto importi osservar le leggi, venerare chi ha l'autorità d'imporle, e star contenti a quello stato in cui la provvidenza gli ha collocati. In somma la religione soltanto può dettar le vere norme per ben vivere, e per formare della università degli uomini un corpo solo di membri amici, legandoli tra loro co' vincoli più consolanti dell'amore e del mutuo soccorso. Non è adunque da far le maraviglie, che fornita di tante forze e di tanti vantaggi, malgrado i più possenti ostacoli e le più dure difficoltà, che le opponevano il potere e il sapere umano, ella sin dal suo nascere di tutto menasse trionfo, e maravigliosamente si propagasse. E pure v'ebbe di coloro, come ci mostrò con un' assai erudita dissertazione il prof. Pier Luigi dott. de Faveri, i quali spinti dal mal talento di scemare la forza della medesima, sostennero che non alla onnipotenza del suo divino Autore, ma alle circostanze de' tempi, in cui cominciò a fiorire, si deve la sua rapida propagazione. Dicono: ciò che contribuì a dilatarla fu la tolleranza degli Imperadori romani sinchè furono idolatri, la violenza de' lor successori cristiani, e la qualità delle scienze di que' tempi. Ma convien dire, che sfacciata oltre ogni credere fosse la fronte di coloro, che queste menzogne presero a sostenere. Poichè quali scrittori delle storie di quell' età, dice il nostro sozio, non ricordano le fiere persecuzioni contro i nuovi cristiani? Chi sa dirne un solo violento atto de' cristiani Monarchi, che allora dominavano, tendente a sforzare i gentili ad abbracciarla? e chi può un solo trovare, che abbia dato la vita per non farsi cristiano. Oh l' arti e le scienze d'allora favorivano il cristianesimo! A chi persuadere questa fallacia? Perocchè noti sono i sistemi di filosofia, e i principii che comunemente in Roma e fuori veniano abbracciati, e i Porfiri, i Crescenti, i Celsi e gli altri famosi filosofi di quel tempo che cogli scritti e colla voce energicamente li sosteneano. Anzi contro la nuova religione erano e scienze e usi e consuetudini e costumi e ogni cosa, avendo ella dovuto resistere alle passioni le più possenti e le più idolatrate dagli uomini per piantar le sue radici e crescere e dilatarsi e salire a quella altezza, in cui s' è levata. Convien dunque dire, che la propagazione del cristianesimo non sia fortuita combinazione delle circostanze de' tempi, ma sublime opera dell'onnipotenza divina. La quale bensì per conseguire

il voluto effetto si valse anche di altre cause secondarie. Gli uomini sino allora erano giaciuti nelle tenebre più fitte: non sapeano in mezzo di tante opinioni a quali cose aggiustar fede, e quali non credere: aveano perdute tutte le tracce del retto vivere: giudicavano a caso del bene e del male, del vero e del falso. Non è dunque a stupire se a pena che spuntò la nuova luce del cristianesimo, e irradiò le lor menti, abbiano aperti gli occhi e cominciato a vedere. Poichè ciascuno doveasi certamente innamorare della sublimità della nuova dottrina in fatto di verità speculative, della eccellenza della sua morale, della purezza e integrità del vivere di coloro che da prima l'aveano professata: e non poteano non esser colpiti da' prodigi ond'era accompagnata, dall'avverramento di que' fatti che molti secoli innanzi erano stati predetti, dalla santità di quel codice in cui era scritta, e dal vedere finalmente che chi aveala una volta abbracciata, era pronto a dare il sangue piuttosto che abbandonarla.

BELLE LETTERE E BELLE ARTI.

L'ordine, col quale andarono dilatandosi e crescendo le società accademiche, dovette procedere, che in prima sieno state coltivate le scienze, a presso le lettere. Perchè naturalmente gli uomini innanzi ad ogni altra cosa attendono all'utile ed al necessario, e poi al dilettevole. Così almeno ci credemmo in obbligo di dovere far noi, i quali sebbene all'una e all'altra cosa ci siamo sin dal principio applicati, pure abbiamo sempre stimato, che maggior servigio prestasse all'Ateneo colui che alle scienze, che colui che alle lettere avesse rivolto l'ingegno. Il che forse potrebbe essere avvenuto per l'opinione, che sia omai così difficile in fatto di lettere poter non solo avanzare, ma eguagliare coloro che ci hanno preceduto, che torni come un affaticarsi invano il voler farne la prova; e quindi che tutto il nostro merito debba consistere nel saper mantener vivo tra noi quel buon gusto che si scorge nelle opere loro, e nello eccitare i novelli scrittori a prenderle per guida e modello ove abbiano, dettando, a manifestare i loro pensamenti. Laddove più esteso è il campo che n'è aperto attendendo alle scienze, e più cose in quello vi sono, nelle quali con meno difficoltà può venir fatto di segnalarsi. Che se v'ha chi sappia nel tempo stesso coltivar l'une e le altre,

e ragionando da sagace filosofo, dettare da colto letterato, e mentre vuol tra noi far fiorire il bello scrivere, cercar di promovere quegli studi, onde la mente si fa grande, e può, come da fonti, trarre i sentimenti e i pensieri che delle scritture sono l'anima, dirò così, e l'essenza; questi senza dubbio verrà a corrispondere nella maniera più perfetta alle mire di qualunque accademica istituzione.

X. In questo novero dobbiamo certamente collocare il nostro segretario per le scienze dott. Girolamo Venanzio, il quale animato dal desiderio che comincino tra noi a sorger di nuove scritture, che per eleganza di stile, per eloquenza di sentimenti, e per dottrina di pensieri sieno al tutto degne del nome italiano, ci invitò con una eruditissima dissertazione a studiare gli autori, che fiorirono nel secolo XVII., da' quali, come da fonti, ove si usi fine giudizio e sodo criterio, si possono trarre vantaggi grandissimi. Perocchè s'egli è la filosofia, che somministra direi quasi la materia agli scrittori, in qual secolo ha ella fiorito maggiormente che in quello? Qual altro può vantare tanti filosofi, e tanto fortunati, che di maravigliose scoperte e di stupende invenzioni accrebbero il patrimonio delle scienze, e aprirono ad esse un nuovo campo guidati da quel grande, che armatosi gli occhi d'un vetro si pose il primo a conversar colle sfere del firmamento, ed ebbe il vanto di sentir da presso la lor celeste armonia? Di che sodi pensamenti, e di quale stile nervoso e gravemente ornato non hanno ad esser pieni gli scritti di costoro, che non faceano già servire i concetti alle parole, ma queste a quelli; che accordavano alla severità della filosofia e alla natura delle cose le figure, le frasi e' periodi, poco curandosi di quello splendore e di quella ridondanza, che non si affà colla proprietà e colla precisione, che devono essere le principali doti d'uno scritto? Che se questa talvolta uscì de' limiti del buon gusto prescritti, e trascorse in vani raffinamenti, in oscure metafore, in stemperate allegorie e in maniere ampollose e gonfie e rimbombanti, dice il N. A. che avvenne per la sottigliezza e sagacità degl'ingegni, e per l'influenza degli Spagnuoli, che di que' dì signoreggiavano gran parte dell'Italia. Le quali cose però non si hanno a riputar proprie solamente del secento, che già sin dal trecento s'erano sviluppati sì fatti germi, e nel cinquecento aveano fatto non picciola prova: nè si deve credere che sieno comuni a tutti gli scrittori di quell'età, ma

a que' soli, che messi a pensare e a far cose grandi, approfittando delle circostanze del loro tempo, credeano per tal maniera di segnalarsi. Chi vuol rettamente giudicar del carattere d'un popolo o d'un secolo non deve trarne gli argomenti da' meschini ingegni, che in quello per avventura si trovarono, ma sì bene dagl'ingegni grandi e dalle cose che per essi furono operate. Che dirassi poi del grande incremento che ebbe in quel secolo la lingua, il cui patrimonio dovette crescere in proporzione che andavano crescendo le umane cognizioni? Fu allora che vennero introdotte di nuove voci col magistero della filosofia; che furono dati alle vecchie di certi ritorcimenti e piegature, che bellamente generarono nuovi significati, e aggiunsero nuova vaghezza alle parole radicali; che il Buonmattei, il Cinonio, il Bartoli lavorarono le loro grandi opere sulla lingua; e che l'Accademia fiorentina mise fuori il suo dizionario, il quale sebbene vituperato dagl'ignoranti, sarà sempre la fonte, a cui dovrassi attingere il vero idioma italiano. Deh che impiegando noi i nostri studi con fine discernimento e giudiziosa scelta negli autori del secento potessimo far rivivere un Galileo, un Torricelli, un Redi, un Segneri, o alcuno di que' tanti altri che illustrarono quell'età, e che il sozio sig. Venanzio è venuto caratterizzando con sottilissima critica, e con intelligenza singolare! Certamente il nostro secolo non avrebbe invidia ad alcuno di que' che lo precedettero, e noi potremmo andar fastosi d'avere accresciuto quel prezioso retaggio di gloria, che abbiamo ereditato da' Greci, da' Latini, e da' nostri maggiori.

XI. Al che se finora in fatto di scienze e di lettere non ci fu dato di arrivare, possiamo però gloriarci d'esser giunti in conto di belle arti mercè quel sovrano ingegno del Canova; che ha loro dato colle sue opere quel grado di perfezione, a cui forse credeasi che non si potesse pervenire. Le nostre lodi a quell'uomo immortale torneranno sempre inferiori al merito: e il maggiore elogio, che gli possiamo rendere, si è confessare che non siamo atti a fargliene alcuno. Pure il prof. Marsari, volendo rinnovar la memoria di quel giorno, in cui questo Ateneo gli dediò busto, medaglia, orazione e poetici serti, ci lesse in compendio la vita di lui, spargendola di alcune notizie, che erano sfuggite a quanti lo precedettero in tal lavoro, e invitandoci ad ammirarlo non men grande nelle doti dell'animo, che in quelle dell'ingegno e della mano. Il

suo erudito Discorso fu seguito da poetiche produzioni de' sozi dott. Anselmo Zava, prof. ab. Martignago, prof. ab. Polanzani, sig. Codemo, e dott. Venanzio, le quali da' circostanti vennero accolte con segni di non equivoco aggradimento.

XII. Ma il Marzari sempre rivolto a tesser le lodi degli uomini celebri per onorar così la loro memoria, ed eccitar ne' nostri animi sentimenti di nobile emulazione, a queste notizie del march. Canova fece tener dietro quelle del conte Simeone Stratico, che fu pur nostro accademico. L'amicizia che lo legava con quel grand' uomo sin dalla prima età, gli ha somministrato molte nozioni, che forse, dic' egli, potranno esser utili a chi si farà a scriverne la vita. Cominciò a farcelo conoscere dal tempo, in cui insegnava pubblicamente in Padova la nautica e la fisica sperimentale, ce lo ricordò come prof. di fisica in Pavia, e come senatore del Governo italiano e direttore dell' Istituto nella parte risguardante le arti e le lettere, e da ultimo come Presidente provvisorio del medesimo.

XIII. Se giova alle Accademie, che i sozi si facciano a ricordare i nomi di coloro, che si sono segnalati nelle ottime discipline, giova eziandio che vengano informate di tutto ciò, che in qualunque maniera può appartenere a' loro studi. Perciò non è da riputarsi inutile il lavoro che fece il sig. Michelangelo Codemo sopra il libro intitolato *Francesco I. in Trento nelle Feste del Natale del MDCCCXXII.* Fatto ch' egli ebbe il dovuto elogio alla elegante descrizione delle cose avvenute in quella città durante il soggiorno degli augusti Monarchi venne a informarci degli altri componimenti in quello contenuti sì in prosa che in verso: e ci diede una sciolta traduzione del nitidissimo carme latino, in cui sono espressi col più sincero affetto i candidi voti di quegli egregi cittadini e sudditi fedelissimi.

XIV. XV. È sempre per noi di sommo aggradimento il sentirci ricercar l'animo co' soavi concenti dell' apollinea lira. Gli stessi più austeri coltivatori delle gravi discipline prestano volentieri l'orecchio a' canti delle muse; che ad essi è dato di ristorar la mente dalle sostenute fatiche, e d' infondere in cuore inenarabil dolcezza. Più spesso, che a noi tocca d' udirne, più gradito ci torna il diletto, sempre però che sieno parto di quegli ingegni, a cui la natura e non la sola arte abbia dato la facoltà di comporne. Tra questi a tutto diritto devono essere annoverati i sozi co. Giovanni ciamberlano Allegri, e

prof. Giuseppe Barbieri. Il primo ci diede un assai morale sermone su' costumi delle femine de' nostri giorni. Il secondo con un vaghissimo sciolto in cui cantò il dolente insieme e lieto caso della leggiadra Speronella, avvenuto là sugli euganei colli, ha voluto decorare la solenne tornata, colla quale abbiamo terminato il tredicesim' anno accademico.

XVI. Non perciò ho terminato io di rendervi conto de' lavori che in quello si sono eseguiti. L'arciprete Lorenzo Crico, che in varie operette fece conoscere al pubblico il suo amore ed intelligenza per li dipinti, e che con diligente cura si diede ad illustrar quelli, che si ammirano nella nostra R. Città e in una gran parte della Provincia, preso alla bellezza dell' opere eseguite da Paolo Caliari a Magnadola nella casa di campagna del N. U. Giorgio Manolesso Ferro, ce le venne descrivendo in una sua lettera con quella esattezza che non può esser propria che d'un uomo in sì fatte cose molto versato, e con tale rappresentazione degli oggetti dipinti, che ci parve al tutto d'averli dinanzi agli occhi. Certamente il convito di Cleopatra, la famiglia di Dario prostrata a' piedi del vincitore Alessandro, Didone che sta disegnando la fabbrica di Cartagine, il giovinetto Annibale in atto di giurar odio sull' are contro i Romani, Camillo che trionfa de' Galli, Coriolano che si lascia vincere alle preghiere della madre e della sposa, Orazio che uccide la sorella, e Cincinnato in doppio aspetto di coltivator de' suoi poderi e di liberator della patria, ci furono sì al vivo dal nostro sozio descritti, e con tal delicatezza d'affetto, che in tempo che ne riempì di maraviglia per l'immortal dipintore, ne trasse a tributare a lui stesso sinceri contrassegni di pienissima soddisfazione.

XVII. A questa lettera tenne dietro una seconda, che versò sopra eguale argomento, ma diverso pittore. Prese in essa il Crico a descrivere il giudizio universale eseguito dal vivente prof. Demin nel soffitto della chiesa di Paderno d'Asolo. L'azione che si rappresenta è la sentenza a pena pronunziata. Perciò dall'una parte si veggono li dannati piombar disperatamente nel profondo, tratti dagli spiriti maligni, e dall' altra gli eletti ascender giulivi in compagnia degli Angioli alla gloria celeste. Nel mezzo spicca grandiosamente sopra candida nuvola il Giudice de' vivi e de' morti insieme coll'altre divine Persone attorniate dagli Apostoli e da altra gente di paradiso. Ne assecura il nostro sozio tornar sì giudiziosa la disposizione

delle varie parti della pittura, ed esser queste sì ben legate per gradazione di lumi, per dilicatezza di tinte e per armonia di colori, che vengono a formare un tutto, il quale sorprende e alletta maravigliosamente. Ah possa la nostra età siccome ha emulato nella scoltura le passate, così aver da loro vantaggio anche nella pittura! Nuovi serti di gloria accrescerebbono il vanto della nostra Italia, che madre sempre feconda di grandi ingegni volle che in tutti i tempi fosse per nuove opere accresciuto il patrimonio delle bell' arti, e lo splendore de' monumenti del nostro valore.

XVIII. Così si fosse sempre usata la debita diligenza verso di questi, nè gente o idiota o barbara gli avesse in parte o guasti, o sepolti nell' obblio, o distrutti. Ora non dovremmo impiegar le nostre fatiche per richiamarne molti all' antico lustro, nè istituire indagini per iscoprir gli smariti, nè piangere la rovina di quelli, che più non sussistono. Ma già è inutile metter querele sugli avvenimenti passati. Lodiamo piuttosto le cure di coloro, che si fanno con tutto lo zelo a ripararli. Fra questi v' è il sozio dott. Giovanni Labus, che per relazione fattaci dal sig. Luigi Martignoni scrisse una assai erudita opera su vari monumenti antichi di Brescia di recente scoperti. Quella celebre città, i cui abitanti mostrarono sempre un grande zelo per tutto ciò che fosse atto a decorarla, viene ad acquistare per una tale scoperta un lustro maggiore. Che certamente quelle cose, che tendono a tener vive le memorie dell' antica grandezza, devono essere riputate d' un pregio inestimabile, e perciò degne che sieno diligentemente custodite, e avidamente cercate.

XIX. Non si creda però, che i soli cittadini e' magistrati di Brescia, e non anche que' di Treviso si prestino per quanto lo permettono le attuali circostanze a vendicare dall' ingiurie de' tempi i monumenti sacri alle belle arti e ai fasti della patria. Che anzi, come venne a mostrarci il dott. Antonio Agostini, ci deve goder l' animo, che non pochi ancora vi sieno, che più del proprio amando il comune interesse, consacrino i preziosi avanzi dalle gravi cure al ritrovamento e alla conservazione degli irrefragabili testimoni di quella costante grandezza d' animi ed elevatezza d' ingegni, onde la nostra forse più che qualche altra città italiana meritamente s' abbella d' una luce serena ed invidiata. Non si può negare che nel corso di queste calamitose vicende, che hanno messo

sossopra non solo queste belle contrade, ma l'intera Europa, non sia avvenuto che o per la negligenza, o per l'ignoranza o per la malvagità d'alcuni, andasse a male o perduto qualche avanzo delle nostre glorie. Ma tuttavia tanto ancora ci resta e per copia e per sceltezza di monumenti da poter dimostrare non solo alla presente, ma alle future generazioni, come sempre in questa città abbia regnato l'amore alla virtù, e sieno state coltivate promosse e tenute in somma riverenza le arti, le lettere e le gravi discipline. Per non voler di questo convincersi è mestieri chiudere gli occhi all'aspetto di que' molti marmi che qua e colà si conservano, e specialmente nell'atrio della nostra biblioteca, ove furono raccolti per opera del chiar. monsig. Gio. Batista dott. Rossi benemerito prefetto e ampliatore della medesima. Nè solamente si ebbe cura de' bronzi e de' marmi, che il tempo suol rispettare più che l'altre antiche memorie, ma delle tavole e tele dipinte, de' codici e delle pergamene, le quali meno facilmente sanno resistere alla forza de' secoli. Facciasi pure il paragone tra la nostra città e quelle della sua portata, e vedrassi quanto in proporzione della sua ampiezza, delle sue ricchezze e de' suoi politici rapporti, sì moderni che antichi ella in ciò abbia vantaggio dalle altre sue pari. Non par dunque che alcuno possa aver motivo di appuntarci d'indiligenza e disattenzione in ciò che risguarda il decoro della patria. Che anzi, se amor della medesima non mi fa travvedere, i presenti cittadini sono dignissimi di tutte le lodi per ciò che operano ed hanno operato non solo per conservarle, ma eziandio per accrescerne lo splendore. E se questo potesse altrui sembrare, per quanto spetta a' materiali edifizi, in qualche parte per avventura diminuito, si ponga mente che esso al contrario nella nostra età è in guisa accresciuto per la istituzione di questo edifizio morale eretto dal nostro amore e dalla riverenza per gli ottimi studi, che si può di leggieri compensare qualche lieve scapito passato colla considerazione della presente e futura utilità.

XX. La qual cosa con brevi sì, ma energiche parole vi fu ricordata, o Signori, anche dal prof. Marzari, nella sessione che onoraste di vostra presenza al chiudersi dell'anno accademico, da poi che v'ebbe esposto i suoi ultimi pensamenti sui paragrandini metallici, cui egli opina esser necessario di erigere per preservar le nostre campagne dalle struggitrici tempeste. Così abbiano questi un esito felice, come io bramo che

mi siate cortesi di benigna indulgenza voi, o valorosi Accademici, de' quali sì disadornamente sono venuto esponendo gli scritti, e voi, Uditori umanissimi, che io, sebben consapevole della mia incapacità d' intrattenervi con piacere, ho ardito in sul principio di supplicarvi a voler essere meco cortesi del favor d' ascoltare.

MEMORIE.

DEL MOTO PSEUDO-RIFLESSO

DI UN CORPO CHE ABBIA PERCOSSO MOLTI CORPICELLI UNO DOPO L'ALTRO

MEMORIA

DEL SIGNOR PROFESSORE

ABATE DANIELE FRANCESCONI.

INTRODUZIONE.

§. 1. Poichè allora suol dirsi *moto riflesso* quando si pensa che nella percossa sia moto estinto o comunicato, e dall'elasticità riprodotto o restituito: perciò parendo a me che ciò sia pensato falsamente di un certo fenomeno o sperimento, il quale in vece proporrò di spiegare in nuovo modo, credo che a dover far intendere colla brevità di un frontispizio un simile mio assunto, servirà il nome che ad imitazione di mille esempi osai di comporre, di *moto pseudo-riflesso*. Nè dubbio avranno lasciato le aggiunte parole indicanti la percossa; giacchè tutti sanno che la materiale apparenza delle due direzioni del corpo percuziente avanti e dopo la percossa, è l'apparenza medesima, siavi o no entrata di mezzo l'elasticità. Per esempio se in una sponda del bigliardo, invece di lasciarla essere tutta rettilinea, vi si fosse nascosamente praticata una concavità: una palla andando nella direzione della tangente ad un'estremità di quella curva, l'andrà poi tutta radendo, ed escirà per l'altra estrema tangente, senza che sia elastica nè la palla nè la parete della concavità; e chi di questa non fosse

informato, penserebbe che al solito del bigliardo si avesse moto riflesso per l' elasticità.

§. 2. Il fenomeno poi del quale ora si avrà a trattare, è il rimbalzo, che fa un corpo lanciato obbliquamente all' acqua o ad un suolo arenoso o molle. In vero, senza farci entrare la elasticità due matematici ALEMBERT e AVANZINI, dimostrarono, uno con un principio, l' altro con altro principio tutto suo, che il rimbalzo deve succedere, per uno in certi casi, e per l' altro in certi altri: ma sono sempre pochi casi, e nessuno fuori dell' acqua, dico sull' argilla molle o sull' arena. Ed una spiegazione generale di altri autori, all' elasticità espressamente contrari, venne rigettata come assurda da un illustre Geometra, il quale in nuovo modo vuole che il moto sia riflesso veramente per l' elasticità, non dell' acqua, non della palla, ma dell' aria; nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze ecc. di Torino, tomo XX., ed in separati esemplari: *Mémoire sur la cause des ricochets que font les pierres et les boulets de canon lancés obliquement sur la surface de l'eau; par* GEORGES BIDONE. *Turin* 1811. in 4.° di 82. pagine con due tavole di figure.

CAPO PRIMO.

§. 3. La spiegazione ch' io farommi a proporre, potrà forse parere non altra in sostanza esser da quella del BEZOUT, dello SPALLANZANI, dell' ARALDI, della quale l' or lodato sig. BIDONE dice: „ il est aisé de voir, qu'elle n'est point conforme à ce „ qui a lieu dans la nature, ni même compatible avec les „ idées que nous avons sur la nature des liquides..... Nous „ croyons inutile d'insister davantage..... Les considerations „ que nous pourrions ajouter, se présenteront sans peine, en „ examinant d'après l'expérience et les lois de la mécanique, „ la nature et la marche des phénomenes dont il s'agit“.

§. 4. Siccome però lo stanco censore è già pur anco passato da' generali a tre espresse obbiezioni: così conviene qui riportarle, premettendo il suo stesso ragguaglio della cosa che egli confuta: „ M.r SPALLANZANI attribue ce phénomène à ce que le „ projectile forme sur la surface de l'eau, a l'instant du choc, „ un entonnoir creux, qui se présente comme une surface „ courbe, dont la convexité est tournée vers le fond du bassin; „ le mobile glisse, suivant l'auteur, sur cette surface courbe,

„ comme sur deux plans inclinés, et produit, en remontant de
„ l'autre côté, le phénomène du ricochet “. . . .

E similmente l'Araldi: „ In quell' incontro l'acqua non
„ fa che cedere all' urto e avvallarsi un tal poco, e permet-
„ tere al ciottolo di scender prima e salir dopo, e uscir del-
„ l'acqua strascinato dall' impeto, scorrendo per la concavità
„ del poco profondo avvallamento “. Lo stesso intendesi di un
suolo di arena o di terra molle; di cui anzi parla il Bezout,
intendendo anch' egli viceversa di non meno parlare dell' acqua:
„ Par la vîtesse verticale le mobile tend a s'enfoncer, tandis
„ qu'avec la vîtesse horisontale il laboure le terrein et forme
„ un sillon, dont la profondeur augmente jusqu'à ce que la
„ vîtesse verticale soit eteinte. Alors par la vîtesse restante
„ dans le sens horisontal, il refoule devant lui la matiere qui
„ s'oppose, et l'écarte pour se frayer un passage du côté où
„ il éprouve le moins de résistance: dans ce refoulement, a
„ LA CAVITÉ DV SILLON devient a l'égard du mobile ce
„ que l'éminence dans le cas précedent “, cioè un piano incli-
nato, su per il quale il mobile continua a scorrere, e quel
piano essendo breve, il mobile continuando si trova in aria;
cioè il *ricochet* è fatto.

§. 5. Ora ecco le tre obbiezioni:

Obbiezione prima: „ Le corps en frappant la surface du
„ liquide, devrait naturellement se trouver au centre et non
„ pas sur les bords de l'entonnoir creux qu'il forme par son
„ choc “.

Risponderei, che così è quando il corpo ha il solo moto
verticale; ma che nel caso nostro, si fa un cavo bislungo,
come dall' esposizione del Bezout è chiaro; e così non è da
far confronti di bordo e di centro; il centro del globo descri-
ve anch' esso una curva dalla verticale sopra il bordo sino
alla verticale sopra il punto infimo della concavità. Questo
punto infimo poi è dal sig. Bidone inteso sotto il nome di
centro.

§. 6. Obbiezione seconda: „ En outre comment pourrait-il,
„ après être descendu jusqu'au centre remonter de l'autre côté,
„ sans supposer les parois de l'entonnoir parfaitement solides
„ et moulées pour ainsi dire sur la figure du mobile, pour
„ que ce changement de direction puisse avoir lieu “?

Risposta. E appunto i tre autori intesero che così sia:
quel piano inclinato del Bezout è un pilastro di marmo obbliqua-

mento fitto nel suolo, e la cavità dell'acqua affollata e sollevata davanti al mobile che la solca, è detta essere come quel pilastro. Spallanzani non solamente ciò dice, ma prevede e non dissimula che non sarà approvato il suo detto da taluni: *Vix suadere poterunt sibi, fluidum illud nullis vasorum angustiis detentum, disjunctionique facillime cedens, pari ratione ac solidum corpus resistere:* nè qui però egli s'arresta, ma passa alle prove del paradosso per levar di testa a quelli il pregiudizio. *Quorum opinio experimenti tollenda est:* e tra gli altri cita lo schiacciamento di una palla di fucile scaricato contro l'acqua. Ma quello che sopra tutto è notabile, il sig. Bidone medesimo nella sua spiegazione del *ricochet*, condensando l'aria nell'acqua, crea un imbuto, un arcobugio pneumatico, le cui pareti acquee devono dirsi solide e resistenti al paro e più, e più a lungo della concavità di Bezout, di Spallanzani e di Araldi.

§. 7. Obbiezione terza. „Mais, ces réflections a part, l'ob„servation et l'expérience montrent, que dans le sens du mou„vement du corps, pendant qu'il ne plonge pas encore entiè„rèment dans le liquide, il se fait un véritable refoulement „d'eau, qui produit une *dénivellation*, ou différence de niveau „de l'avant à l'arriere du corps, qui retarde sa vîtesse; et „ce n'est que vers cette partie que le creux se forme".

Risposta. Gli autori combattuti, descrivono essi pure il fenomeno così, e sanno che il corpo viene ritardato continuamente, ma pensano che la residua velocità basti ancor ad ascendere su per l'inclinato ostacolo del marmo o dell'acqua: sicchè la questione torna ad esser quella della solidità nel liquido; la quale dissi esser tenuta per se dallo stesso contraddìtore.

§. 8. E perchè quest'ultimo e ripetuto mio detto parer deve incredibile moralmente; devo provarlo con un analisi del testo del ch. autore. Prima ci sovvenga del celebre teorema di una serie di Elastri, la quale trovandosi già compressa abbia poi dilatandosi a spingere due masse una a destra e l'altra a sinistra: la serie tutta movendosi si divide da se in se, *in due* serie con un intermedio e divisorio suo punto immobile, sicchè le due parziali serie di elastri siano inversamente proporzionali alle masse. Dunque nel caso ipotetico di una quantità di aria compressa tra una palla di cannone ed un numero di molecole acquee, la parte dell'elastro dispiegata verso di queste, sarà incomparabilmente più lunga dell'altra parte, che spie-

gasi dal punto immobile verso la palla. Ora tutto al contrario il calcolo del sig. Bidone è della dilatazione di un elastro tutto intiero dispiegato contro la palla: dunque la massa della palla è da lui tenuta per incomparabilmente maggiore della massa acquea posta all' altra estremità: cioè non sono per lui le acquee molecole separatamente spingibili; ma forman esse un fondo solido, sono continuate dall' intiero corpo dell' acqua e del recipiente, continuato dal pavimento che lo sostiene: così avendosi all' estremità dell' elastro una massa incomparabilmente maggiore della massa della palla di cannone collocata all' altra estremità. E già il sig. Bidone anco espressamente alla pag. 42. §. 27. ed alla pag. 66. §. 38. sul fine della conclusione, dice, che l' aria dal suo imbuto acqueo si sprigiona come da un tubo solido, e da un cannone.

§. 9. Stava mai dunque a lui di opporre agli altri l' idea del *liquido solidificato*? Io per me non la opporrò nè a quelli, nè a lui: anco senza di essa spiegherò i *ricochets*, e per altro lascierolla sopravvenire a sollecitarne forse la riuscita; e perciò prima aggiungerò alla difesa or fattane, una specie d' illustrazione e di conferma, per mezzo di casi analoghi, e con altre idee.

§. 10. Una immobilità assoluta come quella del pilastro marmoreo non è necessaria a resistere, ed a mutar direzione al mobile che viene incontro: basta la immobilità relativa della cavità acquea ch' è mobile davanti al mobile solido più veloce. La reazione nella percossa ci si fa ben sentire alla palma della mano percuotendo una pietra o immobile, o mossa men velocemente della mano. E se una vecchia casa precipiti, i topi correranno su per le stesse precipitanti muraglie e pe' tavolati orizzontali, ed acclivi. L' acqua percossa resiste bensì come solida, ma non come solida *perfettamente*, questo avverbio era da risparmiarsi dal sig. Bidone, come anco dallo Spallanzani quella frase *pari ratione ac solidum*, e così la sua dal Bezout.

§. 11. Una pelle inumidita e distesa in aria, sia nel suo contorno inchiodata, come sul tamburo, ma poco tesa: e siavi gettato un globo obbliquamente: la pelle percossa s' incurva, ed il globo passa all' opposta parte discendendo ed ascendendo, mentre la pelle, ben lungi dall' averlo respinto colla sua elasticità, continua ancora ad incurvarsi dopo che il globo è passato, per l' inerzia della massa della pelle conservatrice del moto impressole dal colpo. Anco l' acqua percossa dalla palla,

ch' è rimbalzata, si vede agitarsi dopo che il *ricochet* è succeduto.

§. 12. Fin dal principio del contatto della pietruzza colla superficie dell' acqua nascono spruzzi bellissimi. Saranno questi dietro al Bezout stimati spruzzi accidentali ed inutili fuorchè a discoprire in certo modo la concavità sottoposta, come se la si trovasse scolpita in un pavimento marmoreo, e riempiuta d' acqua o piuttosto nascosta da un velo acqueo: il quale verrebbe lacerato e disperso dal globo che obbliquo si gettasse a quel sito, e risalirebbe senz' uopo di elasticità, come le tante volte sinor è convenuto di ridire.

CAPO SECONDO.

§. 13. Riservando come in magazzino coteste idee medesime intorno alla resistenza de' liquidi vengo a dire, s' io non m' inganno, che anco un' unica molecola isolata e liberamente mobile col vacuo davanti a se, nell' atto di venir di dietro percossa dal globo gli può esser cagione di rivolgersi all' in su, cioè di fare un *ricochet*. Sarà questo obbliquissimo; ma fatto questo primo passo non sarà d' uopo di altra dimostrazione per la percossa contro di una seconda molecola al di sopra e al di là della prima, e così via via discorrendo di successive percosse in una serie di altre molecole superiori ed ulteriori, onde in fine il *ricochet* iniziale divenga sensibile, e ciò pur col concedere che ogni molecola appena tocca, siasi dileguata. Della quale però siccome io sono per ragionare in un modo simile a quello del Bezout sull' immobile suo pilastro inclinato: così premetterò un breve commento suppletorio al di lui testo.

§. 14. Egli dunque non parla di alcun limite dell' angolo d' inclinazione del pilastro; ma però la qualità della figura geometrica da lui descritta per la composizione e risoluzione del moto del globo lanciato e percuziente il piede del pilastro, non ha luogo quando l' angolo acuto fatto dal pilastro coll' orizzonte sia eguale o maggiore dell' angolo fatto dalla direzione del globo colla verticale. Per il Bezout poi nel caso del *ricochet* sull' acqua il globo viene prima orizzontalmente; e siccome questa direzione è comune a tutti i casi; così per lo stesso autore il *ricochet* può succedere a qualsivoglia obbliquità d' incidenza, sol che sia accresciuta la forza del colpo

di mano in mano che la direzione del tiro va accostandosi alla verticale. E pertanto dove ad onta delle più violente cariche del fucile dopo una mediocre sua inclinazione all' orizzonte siasi tentato in vano di far nascere il *ricochet*, converrà appigliarsi al partito di dire che nel moto orizzontale del globo sull'acqua non è però anche orizzontale la normale alle superficie di contatto dello stesso globo e delle molecole acquee al principio del *ricochet*.

§. 15. Ora dunque la molecola in quiete, la quale stà per ricevere la percossa dal globo che viene con direzione orizzontale, sia con una faccia piana, o colla tangente del suo punto di contatto col globo, sia, dico, inclinata alla medesima orizzontale direzione, sicchè l' angolo ottuso sia al di sopra dell' orizzonte, l' acuto al di sotto. Decomposto il moto del globo in normale alla faccia del corpuscolo, ed in parallelo: il normale, che tutto intiero distruggevasi dal pilastro immobile, però anco dalla picciola massa mobile, resta alquanto diminuito, sicchè dopo la percossa ricomponendo il moto di tutto intiero quel moto parallelo, e di quel normale non più intiero, la risultante linea del moto posteriore alla percossa è inclinata alla linea anteriore, come tutti sanno, e come tutti dissero in altre occasioni, ma qui era da dirlo al proposito, dove la prima direzione è orizzontale, e la seconda è inclinata all' in su, non di sotto: il *ricochet* è bello e nato se davanti al globo non ci sia più acqua di sorte. Sarà questo un dir poco, unito alla sua continuazione, che s' è accennata al §. 13., ma è un poco di pura meccanica, di una delle prime leggi della percossa, non si ricerca di più: ad una spiegazione presa dall' idea di un liquido immobile, si sostituisce o preferisce una spiegazione presa dalla comunicazione del moto.

§. 16. Che se poi le molecole medesime nel fuggire si accavallino al contiguo corpo dell' altra acqua, non per anco percossa, ciò non dovrà fare che il globo già ascendente cessi di ascendere, se pur anzi non troverà favore ed appoggio all' ascesa per le sovresposte idee di Bezout, di Spallanzani e di Araldi, intorno alla istantanea solidificazione del liquido, per la quale ancora scopersi nel nostro avversario un nostro collega.

Ma la preferenza da doversi dare ad alcuna delle varie spiegazioni de' *ricochets*, non potrebbe essere pronunziata se non dopo considerato il complesso degli sperimenti raccolti e prodotti nel capo seguente.

§. 17. Poichè que' terreni, dove gli eserciti si accampano e piantano le artiglierie, se sono o arenosi o molli, no 'l devono essere a molta profondità; perciò non era immaginabile che un colpo di cannone non bastasse a traforare quello strato superficiale; e così si credeva che il rimbalzo dal suolo provenisse dalla discoperta solidità del fondo; ma ciò in vero con una incredibile distrazione di mente, non riflettendo che la elasticità fa risaltare il globo dal pavimento anco nella verticale non che da tutti i gradi di obbliqua incidenza, mentre quel fenomeno era dentro stretti limiti; il qual confronto dovea similmente tenere sospesi que' critici, i quali credettero, che provare nell'acqua l'elasticità, fosse provar tutto al proposito. Il vero convincimento che la palla non fa che un cavo in un alto letto di molle argilla ebbesi nel 1765. dalla sovrindicata Dissertazione dello Spallanzani *De lapidibus ab aqua resilientibus*; dove l'oggetto più importante non indovinasi dal frontispizio.

Ma la profondità medesima da quello sperimentatore descritta è molto maggiore di quella a cui è giunta la palla stessa che l'ha formata, perchè la materia percossa prosegue a muoversi dopo che il suo percotitore è oltrepassato da essa; e già anco la larghezza della cavità medesima è molte volte maggiore del diametro della palla. E nemmen è che sia saltata all'aria e dispersa tanta quantità di argilla che riempia quel cavo; è tutta la massa che si deforma; e però il dir dell'autore che il globo giunto obbliquamente alla superficie fa saltar via come una mina davanti a se una quantità di materia, indi il vacuo da essa lasciato va avanti liberamente, fu un anticipare e confondere i fatti.

§. 18. In cambio di palle di piombo ne adoprai alcune che feci formare di ben temprato acciaio, ritornite, e levigatissime, e del calibro dell'adoprato fucile: e fecero pur esse il *ricochet*, così provando che questo non abbisogna di alcuno spianamento.

§. 19. A quale profondità dentro l'acqua lo schiacciamento della palla di piombo sia compiuto, le pubblicate sperienze no 'l distinguevano. Ciò avviene poco al di sotto della superficie se il pieno recipiente sia molto profondo, ma se la sua profondità sia soltanto quella alla quale la palla nell'altro caso si

trovò schiacciata, non si schiaccia, e ferisce il fondo. Sperimentai la cosa col mezzo di una rete, che in forma di diaframma orizzontale può fissarsi nel recipiente: che la palla non la passa e non la offende, ma trovasi schiacciata a posar sulla rete. Per esempio in un recipiente prossimamente cilindro (era un cono tronco, l'estremità più ampia in alto) di tre piedi di altezza, la palla era morta sulla rete stabilita ad un pollice dalla superficie: ma nel caso che il vaso fosse riempiuto soltanto all'altezza di un pollice, ed anco di due e di tre, la palla passava tutto il corpo dell'acqua e feriva il fondo senza schiacciarsi.

§. 20. La sperienza dallo SPALLANZANI istituita sull'argilla fu da me estesa non pur alla sabbia, ma alla farina fina di frumento, alla crusca, alle più grosse granaglie; la palla del fucile rimbalza come dall'acqua, così più o meno dagli spianati cumuli di tutte le materie, o congerie di grani.

§. 21. È memorabile ciò che nelle Memorie della R. Accademia di Parigi tomo 4. in 4.° pag. 22. si legge detto da M.r VACHER: „ Comment les auteurs qui ont écrit sur les playes d'armes à feu, ont-ils pu avancer avec tant d'assurance, „ que les parties molles n'offrent pas assez de résistance pour „ changer la direction des balles. Comment n'ont ils pas fait „ attention à ce qui arrive quand une balle passe obliquement „ de l'air dans l'eau"? E in somma ci si scopre un *ricochet* dentro il corpo umano, nella coscia, per una ferita fatta da una palla trovata dietro all'osso in parte diametralmente opposta al punto d'ingresso. Ho sbarrato il fucile sopra un gran pezzo di carne di bue, ed il rimbalzo è nato. Feci lo stesso contro una cassa piena di uova crude, in numero di 400, se ne trovarono fracassate 53, e la palla, che rimbalzò, non avrà forse toccato che un solo tuorlo.

§. 22. Il dottissimo padre SCARELLA in compagnía del celebre prof. ZOLA, con un gran numero di sperimenti istituiti sulle sponde del Mella intese di provare che la pietra gettata obliquamente sull'acqua discende in un imbuto, dal fondo del quale viene risospinta in alto dalla pressione delle colonne d'acqua laterali intorno a tutto l'imbuto, i di cui orli già non si rovesciano a coprire la pietra: giacchè questa venne sempre trovata asciutta in una sua parte da' sullodati sperimentatori bresciani. Pare incredibile che alcun uomo, non che uno SCARELLA, abbia potuto perseverare in un tale concepi-

mento, incominciando a scrivere, e dopo lunghe interruzioni e promesse all' Accademia Mazzucchelliana compiendo una dissertazione lunghissima; la quale certamente credo che non sarà stata approvata, nè però anco la trovo mai contraddetta. Presentemente non fo che opporgli uno sperimento; e ciò anco perchè il medesimo ripugna ad alcune spiegazioni del rimbalzo de' corpi dall' acqua.

Il recipiente dell' acqua trovisi fuori della casa in tempo di pioggia la più dirotta, onde percossa l'acqua del recipiente ed essa medesima essendo allora caduta dal cielo ad empierlo e ricolmarlo, sia tutta in tumulto, con una moltitudine di bolle d' aria, che galleggiano, e crepano, ed altre sempre se ne riproducono e si succedono. Allora dal vicino coperto si tiri il colpo di fucile attraverso la pioggia, obbliquo sull'ondoso recipiente, e la palla si trova rimbalzata a configgersi nella preparata tavola, come già a ciel sereno dall' acqua stagnante.

§. 23. Altra esperienza. In un fiumicello attraversato d' alta cataratta, il corpo d'acqua sospeso come in aria, cadente per arco largo e grosso, sia colpito obbliquamente col fucile da una sponda: si vede l'acqua da un punto centrale del velo gagliardamente spruzzata tutt' all' intorno: e la palla si ritrova sull' altra sponda inferiormente alla cataratta, p. e. abbiasi, com' ebb' io, l' opportunità della parete di una casa e di un' ortaglia presso al fiumicello.

§. 24. Formato di una grande massa di argilla un parallepipedo retto ed orizzontale, la palla sia lanciata orizzontale in una delle facce verticali tanto al di sotto della superficie quanto è il diametro d' essa palla o poco più. Il vestigio della via percorsa dalla palla nell' argilla non è un tubo, non è rettilineo, e un canale superiormente aperto, un tubo squarciato, e ricurvo, e breve, e la palla si ritrova conficcata fuori in alto in opposta tavola.

§. 25. Parimenti se in un recipiente d' acqua stagnante galleggi un globo quieto, il quale riceva un forte colpo di mazza da bigliardo orizzontalmente, scorre per brevissimo tratto sull' acqua, dalla quale salta fuori su per un labbro d' acqua.

§. 26. Anco se il globo non galleggi, ma essendo della stessa gravità specifica dell' acqua, sia quieto a fiore della superficie; e con una forte molla stabilita nella sponda (buona anco pel caso precedente) il globo si spinga per l' orizzontale, salta fuori prestissimo.

§. 27. In simil modo negli alti monti spianati de' granai, la palla lanciata poco al di sopra del pavimento non prosegue orizzontalmente, ma poco dopo internatasi scaglia i grani in alto, e va anch' essa fuori sotto le travi del soffitto.

§. 28. Supponiamo che non si fosse mai sperimentato il colpo obbliquo; e non cerchiamo degli altri sperimenti alcuna spiegazione: solamente per la cognizione generale in meccanica, che di esso moto obliquo si fa analisi in due moti verticale ed orizzontale, la sintesi degli sperimenti surriferiti per ciascuno di questi due moti separatamente predirà il successo del globo medesimo lanciato obbliquamente.

CAPO QUARTO.

§. 29. Il sig. Bidone col suo perfetto silenzio intorno a' *ricochets* che le palle da cannone fanno anco dal suolo arenoso o molle, ha certamente dichiarato che per sua sentenza non è da cercare una causa che abbracci tutti i *ricochets*, così da lui tacitamente divisi in due specie, marittima, e terrestre. Perciò, non avendo egli immaginato di far entrare la sua aria per entro a un letto di argilla o di sabbia, può egli senza alcun suo interesse ascoltare anche gli sperimenti che ho prodotto dei *ricochets* da' granai di frumento e di grano turco e dalla cassa di uova, e dalla carne, colla ricordanza del *ricochet* osservato da' chirurghi militari nelle ferite dell' arme da fuoco. Ma però se abbiasi una spiegazione ch' estendasi a' *ricochets* su di tutte le materie e liquide e semifluide e solide di solidità arrendevole e cedente; io non so se deva dirsi questa una confusione: e l' idea di Bezout, di Spallanzani e di Araldi quadra a tutto; e quasi a tutto anche la dimostrazione mia di un' unica particella percossa: che in vero non la vedo separabile nella pelle umida e mal tesa del §. 10., o nell' argilla, o nella carne.

§. 30. Per altro volendo pure col sig. Bidone parlare della sola acqua, leggerei volentieri un ragionamento che far si potesse come sull' acqua stagnante o di placido corso, così sull' acqua della cataratta, e su quella della dirotta pioggia de' §§. 22. e 23.

§. 31. Nemmen non oppongo di avere sperimentato col favore di un degno successore del medesimo prof. Spallanzani in Modena, che il *ricochet* di palline di cera succede anco

sotto la campana pneumatica: non quel po' d' aria che sempre vi deve rimanere, ma quell' altr' aria che resta aderente alle superficie de' corpi, è sufficiente calcolando dietro agli esempi degli altri analoghi calcoli dell' Accademico torinese; al quale in vece conviene in genere negare la verità della descrizione de' moti che le diverse ragioni di aria devono fare, formando sott' acqua, come si disse, un arcobugio ben curioso.

§. 32. Egli pone il fatto invisibile come visibile dal geometrico intelletto, ch' è obbligato a dedurlo da un principio che egli espone in questi termini: „ Lorsqu'un corps se meut dans „ l'atmosphere avec une vîtesse plus grande que celle que pren„ drait l'air, s'il se précipitait tout-à-coup dans le vide...... „ si le corps s'arrête ou perd brusquement une partie finie de „ son mouvement, de manière que sa vîtesse restante soit „ moindre que celle de l'air dans le vide..... le corps est „ frappé par ce fluide avec toute la vîtesse qu'il prend dans „ le vide “.

Questo principio è molto più certo nel caso di un recipiente d' acqua, dall' infima parte del quale partisse un tubo, e l' orificio comune del recipiente e del tubo fosse otturato da un globo, al quale attaccato un filo lungo, tirandosi questo filo s' imprimesse al globo una velocità maggiore di quella che avrà l' acqua naturalmente all' entrare nel tubo vacuo dietro al globo: Ma nell' atmosfera non è già unica la colonna d' aria al di dietro del globo: Il vacuo, che il globo lascia, può anco riempiersi dalla colonna d' aria sovrincombente, e dalle colonne laterali tutt' all' intorno, le quali quand' anco la velocità del globo fosse infinita, non hanno mai che a percorrere uno spazio eguale al semidiametro dello stesso globo. Così tutte le colonne d' aria s' incontrano al di dietro del globo ad attraversare la strada alla colonna posteriore la quale ben se quelle altre non fossero, correrebbe sempre lungo il vestigio del globo come l' acqua del recipiente lungo il tubo.

Nè saprei imaginare che il sovresposto principio s' intendesse pronunziato in riguardo all' aria per le sue differenze dall' acqua nella compressibilità.

§. 33. L' eruditissimo autore lo dice *principio generalmente ammesso dagli autori*; ma da nessuno, io credo, in modo tale che l' aria posteriore al globo lo percuota più di un istante. Qui trattasi (pag. 42. §. 27.) che se all' arrivar della palla obbliquamente alla superficie dell' acqua, si trovasse preparato

un fucile vuoto colla bocca rivolta verso la palla al di sotto della palla medesima scorrente per la parete esterna del fucile, questo venga invaso da una corrente d'aria che per il suo impeto gli si condensi dentro cotanto ed in tanta quantità da poter poi fare un'esplosione atta a cacciar in alto un' altra palla di cannone che si potesse apporre sulla bocca all'immaginato fucile. Il calcolo della scarica non soffre difficoltà, presupposta la carica; ma questa portentosa carica io non so riconoscerla per ben dimostrata esistente.

§. 34. Se da' Saggi Scientifici e Letterari dell' Accademia di Padova, Tomo III. Parte II. pag. 110., non si potesse sapere che trentadue anni addietrò io aveva speso molte fatiche nello studio de' *ricochets*, certamente non mi vi sarei più accinto in modo alcuno dopo comparsa la sempre bellissima Memoria dell'illustre sig. Bidone; ed essa è piena di sperienze curiosissime e sublimemente calcolate sopra la caduta verticale delle gocce e di solidi corpicelli sopra i liquidi stagnanti; perchè vuol egli che una sola e medesima causa deva assegnarsi ed agli spruzzi dell'acqua portanti un *ricochet* verticale della goccia ed agli obbliqui *ricochets* delle artiglierie. Se questo appaiamento di subietti è legittimo e necessario, io son perduto: niente mai non ho pensato nè penso di fare intorno a quel subietto; ma piuttosto credo probabile la parentela tra i *ricochets* dell'acqua e quei della terra: i secondi dal sig. Bidone sinora non calcolati.

OSSERVAZIONI

SOPRA L'ALTEZZA RECIPROCA DELLE PARTI DELLA TRABEAZIONE NEGLI ORDINI ARCHITETTONICI

MEMORIA

DEL SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

Secondo i principii di Meccanica, ed anco del Bello gli Architetti scientifici pel *Cornicione*, che altri chiamano *Trabeazione*, o *Intavolato*, o *Sopraornato* stabiliscono l'altezza di quattro semidiametri della colonna, che vuol ad esso cornicione sottopporsi. Il *Semidiametro* detto anche *Modulo*, suolsi a comodo delle piccole partizioni dividere in 30' minuti; sicchè tutta l'altezza del Sopraornato composta di Architrave, Fregio, e Cornice è di 120 minuti.

Non convengono ciò non ostante gli stessi Architetti nell' altezza respettiva di queste parti, ed i più seguono spesso qualche loro pratica senza veruna deduzione tolta dalla ragione. V'ha chi vorrebbe, che negli Ordini *toscano*, *dorico*, e *ionico* l'Architrave, Fregio, e Cornice crescessero in proporzione aritmetica, e che nel *composito*, e *corintio* camminassero in progressione armonica. Se si esamineranno le fabbriche, e le opere degli autori più accreditati di architettonica decorazione si scorgerà non essersi essi attenuti costantemente a verun metodo.

Anzi alcuni oppongono, che l'Architrave dee tenersi più alto, che non il Fregio, perchè mostrando esso d'esser la trave

maestra, e considerando occupato soltanto il fregio delle teste dei travi secondari, dee quello avere una maggior grossezza, che non questo, e però amerebbero, che piuttosto l'Architrave fosse di un'altezza media tra il Fregio, e la Cornice, che non il Fregio tra questa, e l'Architrave. Così il PALLADIO ha insegnato negli ordini *toscano*, *ionico*, e *corintio*; ma nel *composito* fa uguale l'altezza delle tre parti; e nel *dorico* poi insegna di far il Fregio d'un modulo e mezzo, quando l'Architrave è per ben d'un modulo, e la Cornice d'un modulo e un sesto. Laonde giusta il PALLADIO in quest'ordine l'Architrave, Fregio, e Cornice hanno la respettiva altezza di 30', 45', e 55' minuti; il che cozza col sistema adottato pegli altri ordini.

Nel SERLIO non occorre indagare certezza di metodo: egli nel *toscano* fa le parti del Cornicione uguali; nel *dorico* fa il Fregio più alto della Cornice, e questa poco più d'un quinto crescente sopra l'Architrave; nell'*ionico*, e nel *corintio* fa l'Architrave uguale al Fregio, e la Cornice maggiore d'ognuno di essi; nel *composito* in fine fa il Fregio men alto assai dell'Architrave, e questo poco più basso della Cornice. Altre varietà si trovano nel VIGNOLA, nello SCAMOZZI, ed in tanti altri maestri.

Il solo GIOVANNI BRANCA ha una regola, che cammina seguentemente: fa nel *toscano* l'Architrave di un modulo, il Fregio di un modulo e un sesto, la Cornice d'un modulo e un terzo; cioè le loro altezze assolute respettivamente sono di 30', 35', e 40' minuti. Nel *dorico* per altezza dell'Architrave grande quella del Fregio del *toscano* e questo accresciuto di cinque minuti diviene il Fregio *dorico*, ed accresciuto d'altri cinque dà l'altezza della Cornice *dorica*. Per l'Architrave *ionico* prende l'altezza del Fregio *dorico*, ed accresciutolo prima di cinque minuti, e poi d'altri cinque ne fa il Fregio, e la Cornice *ionica*, e così col Fregio *dorico* forma l'Architrave *corintio* ec. Nella sottoposta tavola si rileverà la progressione, che cammina aritmeticamente in tutti cinque gli Ordini.

	Architrave	Fregio	Cornice	Somma
Toscano	30'	35'	40'	105'
Dorico	35'	40'	45'	120'
Ionico	40'	45'	50'	135'
Corintio e composito	45'	50'	55'	150'

Dalle somme di queste serie, che danno 105′, 120′, 135′, 150′, per altezza al complesso del Cornicione respettivo degli Ordini si dimostra, che questo metodo, il quale pur è elegantissimo cade nell' assurdità, che alle colonne più gracili si dà maggior peso, che non alle più massicce: cosa da non potersi permettere. Eppure in questo errore cadono tutti quelli, che non hanno adottato la costante altezza dei quattro Moduli nel Sopraornato, ossia dei 120′ miuuti. Or come questa misura costante è dedotta da principii ben ragionati noi la terremo come la sola da essere abbracciata dai giudiziosi architetti, e quindi ragioneremo così.

Si consideri, che questo numero di 120 ha per divisori le seguenti quantità, (senza cercare i divisori forniti di frazioni) cioè 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 10, 12, 15, 20, 24, 30, 40, 60, e 120, i quali a maggior comodo di ciò, che s' ha a dire, si possono disporre in due linee come segue.

1,	2,	3,	4,	5,	6,	8,	10
120,	60,	40,	30,	24,	20,	15,	12

in modo che moltiplicato ognuno di essi coll' altro, che gli sta immediatamente o sopra o sotto s' abbia costantemente per prodotto il numero 120.

Preso tra essi per divisore del 120 un qualunque numero della Tabella si avrà il quoto nel numero postovi o sopra o sotto al numero scelto per divisore: per esempio, preso il 30 per divisore, il 4 sarà il quoziente; preso l' 8 per divisore, il 15 sarà il suo quoziente relativo.

Osservo quindi, che generalmente l' Architrave vuol farsi men alto del Fregio, mentre questo tenendo nascosa parte della sua altezza dietro l' oggetto dell' Architrave parerà ancora men alto di quello, che sarà in realtà.

Ciò posto vogliasi disporre in una progressione aritmetica il numero 120 diviso in tre termini per aver le tre parti del Cornicione, si scelga uno dei divisori maggiori, il quale possa dividersi per *tre*, e scelgasi per esempio il 12: si divida esso per *tre*, ed avremo 4 di quoto: questo sarà il termine medio, che moltiplicato per 10 quoto relativo del numero 12 darà l' altezza del Fregio; poi il numero *otto* residuo al 12 si divida in due parti qualunque esse sieno: messe queste una di qua,

e l' altra di là del numero 4 faranno una serie aritmetica. Difatto ommettendo le quantità frazionarie noi avremo le seguenti proporzioni.

1, 4, 7
2, 4, 6
3, 4, 5
4, 4, 4

Moltiplicata ognuna di queste serie pel 10, ch' è il respettivo moltiplicatore del 12 daranno tre somme in serie aritmetica. Or tra queste scegliendo per l'Ordine *toscano* la terza cioè 3, 4, 5 avremo appunto pel detto ordine

Architrave	Fregio	Cornice	Somma
30′	40′	50′	120′

Pel *dorico* sceglieremo il divisore 15, che diviso per tre dà il termine medio 5, e tra tutte le serie, ch' egli può darsi, si scelga la 4, 5, 6, i cui numeri moltiplicati per 8 danno pel *dorico*

Architrave	Fregio	Cornice	Somma
32′	40′	48′	120′

Pel *ionico* si scelga il divisore 24, che diviso per tre dà 8 per termine medio, e tra tutte le serie si scelga la men saltante di numeri interi 7, 8, 9, i quali moltiplicati per 5 daranno pel *ionico*

Architrave	Fregio	Cornice	Somma
35′	40′	45′	120′

È da notarsi che questa è appunto la proporzione data dal Branca alle parti del cornicione *dorico*.

Pel *corintio* e *composito* prendasi il 30 divisore: partitolo per 3 dà 10 per termine medio, ed avremo la serie più semplice 9, 10, 11 che moltiplicata per 4 dà pel *corintio* e *composito*

Architrave	Fregio	Cornice	Somma
36′	40′	44′	120′

Volendosi secondo il metodo d'alcuno adottare una differenza di altezza tra l'Ordine *composito* ed il *corintio*, facendo questo d'un semidiametro più alto di quello, potremo trascegliere pel *corintio* a divisore il numero 60, e tra le molte progressioni aritmetiche, che da esso possono ricavarsi, sceglieremo la seguente 19, 20, 21, perchè la più prossima a quella trascelta per l'Ordine *composito;* onde moltiplicata essa pel suo corrispondente moltiplicatore, ch'è il *due*, avremo per l'Ordine *corintio* il seguente Sopraornato

Architrave	Fregio	Cornice	Somma
38′	40′	42′	120′

In questo sistema il fregio è costantemente di 40′ minuti in tutti gli Ordini, e l'Architrave cominciando dal *toscano*, tenendosi sempre da mezzo del Fregio va crescendo fino al *corintio*, onde il metodo gode d'una somma facilità ad essere ritenuto in memoria, subitochè uno n'abbia concepito lo spirito. Lascia poi in pari tempo una conveniente libertà all'architetto di trascegliere tra le differenti serie quella, che più convenga alla decorazione della fabbrica, ch'egli prende a delineare.

Parrà forse a taluno, che in luogo delle diverse serie aritmetiche usate da noi, si potesse far uso delle serie geometriche. Ma per propria natura le serie geometriche crescono con una tal precipitanza, che non possono essere adoprate nella divisione delle tre parti del Sopraornato. Di fatto basta esaminar la più semplice, che si compone dei numeri 1, 2, 4. Usando di essa la Cornice sarebbe alta il doppio del Fregio, ed il quadruplo dell'Architrave, e si uscirebbe da ogni limite di ragionevolezza, e del bello. Oltre di che la somma di essa serie riuscendo *sette* non divide il numero 120, senza lasciar frazioni, in aliquote parti giustamente, come si ricerca pel comodo dell'architetto. Lo stesso è da dirsi di altre proporzioni geometriche, che potrebbero supporsi atte al nostro scopo.

Escluse le geometriche parrebbe, che le serie armoniche potessero abbracciarsi a preferenza delle aritmetiche, come fu intenzione di alcuno pegli ordini *corintio* e *composito* ricordato più sopra da noi, ma se non hanno il difetto d'un rapido aumentarsi come le geometriche, hanno l'altro comune con esse di non essere le loro somme divisori giusti del numero 120, di

che per noi a preferenza si andava in traccia. Siano d'esempio le seguenti

Progressioni armoniche	Somme
2, 3, 6	11
6, 8, 12	26
12, 15, 20	47
20, 24, 30	74
30, 35, 42	107
42, 48, 56	146

Le somme 11, 26, 47, 74, 107, 146 risultanti dai numeri di ciascuna di queste serie (come ognuno può convincersene a colpo d'occhio) non esibiscono tra di esse alcun giusto divisore del numero 120. Potrebbero trovarsene altre, e sempre si cadrebbe in questo inconveniente.

Conchiuderemo dunque, che volendo coi più assennati architetti tener l'altezza della Trabeazione di quattro Moduli, ossia di 120′ minuti, e volendo seguir un sistema, sia gioco forza di valersi delle serie aritmetiche, come quelle che sciolgono il problema coi riguardi dovuti al bello, alla semplicità, ed alle leggi della statica degli edifici.

SOPRA L' INDURAMENTO CELLULARE

MEMORIA [1]

DEL PROFESSORE

GIAMBATISTA MARZARI.

I. Questa malattia non fu esattamente descritta che ne 1785. dall' Andry nella sua Memoria *Recherches sur l' endurcissement du tissu cellulaire des enfans nouveau-nés*, inserita tra quelle della Società reale di Parigi; quantunque il primo a farne cenno sino dal 1718. fosse l' Umbezio d' Ulma. E nel 1787. poi nella stessa raccolta furono pubblicati altri due scritti sullo stesso argomento di Auvity, e di Hulme.

II. Io non voglio disputare se questa sia antica, o nuova malattia; la quale per altro non è da reputarsi recente, perchè i soli moderni con attenzione osservandola l' abbiano bene descritta, nè di essa si trovi fatta menzione particolare dai medici antichi; che anzi è probabile che la conoscessero, e ne parlassero con altro nome, essendovi, come ha dimostrato Fischer, (vedi Hufeland giorn. vol. 32. fasc. I.) una grande rassomiglianza tra essa e la rigidezza convulsiva de' neonati; onde io sono di avviso che possa essere stata confusa massime con qualche spezie di trismo.

III. L' induramento cellulare è una malattia dei neonati tra

(1) Fu letta all' I. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti in Milano nel Luglio 1822.

noi frequentissima durante l'inverno, non rara nell'autunno e nella primavera freddo-umidi, e che non comparisce mai nella state. In essa il tessuto cellulare s'ingorga e s'indura, da non lasciar segno di compressione, nelle differenti sue parti, e soprattutto e prima alle guancie, al lobo del naso, al mento, e a' piedi; poi nel resto dell'estremità inferiori, e nelle superiori, onde il dorso di quelli è tumido, e il più delle volte anche convessa la loro pianta. Contemporaneamente queste stesse estremità divengono rossicce, e spesso rosseggiano pure il basso ventre, il torace, ed il dorso. Il torace non è immune da induramento (come disse Auvity), ma in esso è meno cospicuo che in altri luoghi, perchè scarseggia di tessuto cellulare. Le parti indurate sono tutte prese da freddo di tal indole che se si appressano al fuoco non ritengono il calore, ma tornano a raffreddarsi tosto che s i allontanano.

IV. A malattia inoltrata le contrazioni muscolari sono così forti e permanenti, che impediscono il movimento: laonde i muscoli delle labbra e della mascella inferiore, che primi ne vengono colti, non servono più ad aprire la bocca ed a poppare.

V. La respirazione è per lo più libera in tutti i periodi del male; e non vi è tosse, quantunque in sul principio si manifesti qualche segno di catarro e di corizza. La fisonomia è quasi naturale. Gl'infermi si lagnano con un gemito singolare, che illanguidisce sempre più, ed è differentissimo dal vagito di un bambino sano, essendo un suono affatto fievole e stridulo; che termina con assopimento o convulsioni nella morte il più delle volte tra il terzo e l'ottavo giorno di nascita. A noi tuttavia non mancarono esempi di morti per induramento cellulare in 26.a 25.a e 27.a giornata di età, ed una bambina anche di tre mesi; i quali furono registrati nel vol. I. delle *Memorie* ec. di questo Ateneo.

VI. Fatta la dissezione de' cadaveri per conoscere le interne alterazioni morbose, e quindi dedurre le cause della malattia, primieramente si osservò che questo induramento veniva formato dall'adipe del tessuto cellulare divenuto solido e concreto; che esso sotto le pomelle si figurava in un corpo olivare ora tutto continuo, ed ora nella sua parte inferiore diviso trasversalmente in due, e lo si vide anche una volta sino in quattro; che di rado dall'indurata cellulare si spremeva a forza un poco di siero, il quale conservava a differenza del

grasso la naturale liquidità; che nella maggior parte erano turgidi i vasi del cervello con sangue sparso ne' suoi ventricoli; i polmoni infiammati spesso sino all' epatizzazione; in tutti dilatata la destra orecchietta del cuore; in altri presi da flogosi stomaco ed intestini qui e là con afte, e punti gangrenosi.

VII. Ho voluto notare con esattezza queste patologiche apparenze anche perchè, dal confronto colle descrizioni d' altri anatomici stranieri, sembra essere fuori di dubbio, che esse in qualche modo cangino secondo il clima (1).

VIII. Per le tante osservazioni fatte essendo certo che l' induramento cellulare frequentissimo, o dicasi epidemico, è proprio dell' inverno, più di rado dell' autunno e della primavera freddo-umidi, e non mai dell' estate, e dimostrando gli autori che fu osservato in climi differenti, ne viene di conseguenza che la sua causa deve nell' aria preesistere, e ricercarsi. Ma non potendo essa altro essere che quella proprietà unica che l' aria invernale distingue dall' aria delle altre stagioni, seguita per induzione legittima che la bassa temperatura, o il freddo sia la sola causa dell' induramento cellulare.

IX. Ora dato il freddo per causa, tutti i fenomeni ricevono una chiara spiegazione. Avvegnachè l' induramento della tela cellulare, ch' è il primario, il più cognito, e dal quale gli altri dipendono, è evidentemente prodotto dalla solidificazione della sostanza adiposa che risiede nelle cellule di quella. L' esperienze hanno fatto conoscere che questa sostanza, che ne' bambini è tanto più fluida (2) che negli adulti, si congela alla temperatura poco sotto a' gradi 15. R. Ora essendo per il so-

---

(1) Il mio collega dott. SEBASTIANO LIBERALI trivigiano fu qui il primo che promosse lo studio sopra l' induramento cellulare, e unito agli altri medici della Società anatomico-patologica attese con gran diligenza alla dissezione de' cadaveri. Nel vol. I. delle *Memorie* ecc. di questo Ateneo si è renduto conto delle comuni scoperte; ed egli poi stampò nel tomo I. pag. 337. de' *Nuovi Commentari di Medicina e Chirurgia pubblicati dai prof.* BRERA, RUGGERI *e* CALDANI. *Padova* 1818. le sue *Ricerche sull' induramento del tessuto cellulare.* In oltre nel *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete vol. VI. pag.* 95. *Treviso* 1824. si oppose alle opinioni del prof. CARMINATI intorno a questa malattia, pubblicate negli *Annali universali di Medicina compilati dal dott.* OMODEI. *Dicembre* 1823. *num.* 84.

(2) SCHOEMBERG *de Induratione telae cellulosae* pag. 125. — HALLER *Elem. Phys.* lib. I. sect. IV.; ed altri.

lito la temperatura interna de' neonati la stessa di quella delle loro madri, cioè di gr. 30. circa, è certo che se l'aria esteriore sarà alla temperatura del ghiaccio, ossia del zero, il tessuto celluloso interposto a queste differenti temperature, prenderà insensibilmente la media, e discenderà per conseguenza a gr. 15., ed incomincierà allora l'induramento. Che se poi questi bambini avranno una temperatura inferiore a quella di gradi 30., come avviene se sono infermi, o abortiti, gemelli, o deboli per qualunque altra causa, allora un freddo anche minore di quello del zero sarà sufficiente ad indurarli: e li più sani e vigorosi non potranno andar esenti dall'induramento se siane esposti ad una temperatura molto sotto al zero, e quale anche in questi climi qualche volta si tollera. Se i bambini nasceranno morti, o con parti lunghi e difficili, sicchè rotte le acque rimangano con parte del corpo esposti all'aria fredda, potranno allora nascere indurati, come talvolta è avvenuto qui, ed altrove.

X. Dopo di ciò s'intende anche la ragione per la quale quel freddo che indura i bambini non indura gli adulti. Ciò avviene in fatti perchè le fibre de' primi risentono il freddo più di quelle degli adulti, avendo la circolazione meno attiva, e perciò meno calorifica per causa del foro ovale, e del canale arterioso aperti ne' primi giorni della loro vita. In oltre l'epidermide ne' bambini è più sottile e meno difendente; nullo il moto muscolare, e maggiore al contrario il rapporto che ha la superficie del loro corpo col volume, di quello che sia negli adulti; onde l'aria operante in ragion della superficie che cinge, fa per mezzo della temperatura degli effetti sopra di quelli ancora maggiori che in questi. Per ultimo non bisogna preterire che i bambini passano nascendo in inverno da gr. 30. a zero senza percorrere la scala delle interposte temperature, il qual passaggio è tanto grande e repentino che l'uomo non lo soffre giammai nel corso ordinario della vita qualunque sia la zona che abita, e che impunemente non potrebbe quasi mai sostenere in uno straordinario cimento.

Il volto poi dei bambini soffre ancor più delle altre parti, perchè esposto ed indifeso; ed in esso principalmente soffrono le narici e le labbra, perchè espongono all'aria due superficie, e non una sola. I piedi patiscono moltissimo, quantunque difesi, essendo lontani dal centro del moto, della vita, e del calore; laonde in tutte queste differenti parti si osservarono

sempre li primi e i più gravi effetti del freddo, e dell' induramento da esso prodotto.

XI. Induratosi il tessuto cellulare, e fatto solido l'adipe in esso contenuto restano compressi i sottopposti vasi sanguigni, e principalmente i venosi come più molli e meno profondi, non che i linfatici, e quindi nascono gl' ingorgamenti, e i rossori eresipelatosi. Anzi la compressione delle vene succutanee sforza il sangue a refluire ne' visceri interni, donde le loro frequenti flogosi, quantunque non costanti come ha creduto Hulme. Il siero poi misto all' adipe nella cellulosa rimane liquido, perchè è noto, e dagli effetti anche comprovato, che quel freddo che gela questo è incapace a gelare il siero.

XII. Parimenti riceve facile spiegazione il fenomeno di non ritenere il calore allontanati che sieno gl' infermi dal fuoco. Imperocchè il calorico slanciandosi nel tessuto indurato si rende latente nell' adipe a misura che si fonde, ed il freddo perciò ritorna a comparire subito dopo che il calorico cessa di agire, per la nota legge a cui questo ubbidisce.

XIII. Siccome poi l' induramento della cellulosa non si fa per tutto egualmente, perchè dovunque non è nello stesso modo esposta al freddo, nè da esso alterabile; così avviene che le parti prima indurate, e ingorgate, come sopra si notò, debbano anche apparire quasi fossero edematose, e sieno stranamente convulse. E poichè questo induramento, togliendo il moto alla mascella inferiore, ed alle labbra, impedisce l' allattare, ed il modo di poter ricevere qualsiasi sostanza sufficiente alla necessaria nutrizione; perciò li bambini, che, giusta le dottrine d' Ippocrate, non sono atti a sostenere il digiuno, cadono subito in somma debolezza: ed avendo eziandio polmoni ingorgati, e talvolta infiammati, e labbra irrigidite e contratte mandano per segno di loro estreme sofferenze quel gemito proprio soltanto di essi; e muoiono molto prestamente, quando anche le riferite lesioni interne non affrettassero, e rendessero inevitabile la morte. La quale in fatti abbiamo detto succedere tra il terzo e l' ottavo giorno di vita.

XIV. In fine conseguita che se il freddo è causa dell' induramento cellulare i sintomi di questo debbano essere più gravi ed estesi in ragione della rigidità del clima, e quindi che da esso solo dipendano le differenze delle lesioni patologiche riscontrate in Francia, nell' Inghilterra, e Svezia da Andry, Auvitt, Dublet, e Underwood rispetto a quelle che si sono qui osservate.

XV. *Ora* quantunque, ammettendo il freddo per causa dell'*induramento* cellulare, si sieno agevolmente spiegati tutti i sintomi di questa malattia, locchè ne prova a certezza la verità, pure io stimo necessario ribattere le principali obbiezioni che a questa causa si fanno.

XVI. Il REYDELLET nel tomo 55. pag. 235. del *Diction. des scien. medic.* oppone che il freddo sia la causa dell' induramento cellulare primieramente perchè non si vede più frequente che tra noi in que' popoli che accostumano d' immergere i loro figli appena nati nell' acqua fredda. Al che si risponde che il freddo il quale generalmente indura i bambini non è quello dell' acqua fluida, essendo almeno che sia al zero di R., e l' altro dell' acqua non gelata sempre di qualche grado al zero superiore. In secondo luogo il REYDELLET dice, che l' induramento potrebbe anche dipendere dalla miseria, dall' inferma salute delle madri ec., ma io credo che queste cause possano bene concorrere a renderlo più violento, non a produrlo. Infatti alla pag. 250 del vol. I. *Memorie ec. dell' Ateneo di Treviso* si è osservato, che la condizione della famiglia non ha alcun potere come causa dell' induramento cellulare, perchè si videro figli di agiate persone, e guardati quindi con somma diligenza dal freddo, e dalle repentine variazioni atmosferiche, morire con grandissimo induramento cellulare anche in giornate di non molto gelo, ed all' opposto che bambini di poverissimi padri, esposti a tutte le intemperie, abitanti in pessime camere, e nutriti da genitrici estenuate dal digiuno, e da penose gravidanze, mostrarono picciolo induramento, o, a eguali gradi termometrici, minore di quello che presentavano i ricchi.

Da ultimo per quanto spetta alla causa di questa malattia ammessa dal REYDELLET, che è una *speciale maniera d' essere interna e patologica* pag. 235, siccome essa è incognita a lui, e perciò non l' ha determinata, così si risolve in una qualità, o in un modo occulto dell' antica scuola, il quale, invece d' illustrar l' argomento, non fa che renderlo più malagevole e incerto. E sarebbe pur tempo una volta che i medici conoscessero per guardarsene, che quasi tutti gli errori nascono dal ragionare, o piuttosto dal pretendere di ragionare sopra idee indeterminate ed oscure.

XVII. L' ANDRY, ed il BAUMES hanno asserito che l' induramento cellulare fu osservato tra i tropici e ne' figli delle Ne-

gre, locchè sembra confutare che il freddo ne sia la causa. Ma questa obbiezione si scioglie assai facilmente se si considera, che anche nelle montagne e nelle regioni più elevate de' tropici spirano repentinamente dei venti freddissimi, e che il color nero della pelle di que' popoli rende deferenti del calorico i loro corpi, siccome è indubitato per l'esperienze; onde avviene che il calorico interno svapora con tutta rapidità nei Negri per il freddo improvviso, ed insolito, e fa abbassarne la temperatura al grado che indura il tessuto cellulare.

XVIII. Vi fureno alcuni, che affermarono di aver veduto l'induramento cellulare fuori dell'inverno, e dell'autunno, o della primavera freddo-umidi, e perciò conclusero che il freddo non sia la causa unica di esso. Io osserverò primamente (quantunque tra noi non vi sia che nelle dette stagioni) esservi dei paesi, ne' quali anche d'estate la temperatura atmosferica cangia ad un tratto di caldissima in assai fredda, e che quindi allora alcuni neonati, massime se deboli, o infermicci, possono esser presi dall' induramento cellulare; ma non mai in gran numero come d'inverno, locchè pure nessun autore ha asserito: poscia che la causa di una malattia epidemica può non esser quella della stessa, ma sporadica, o doversi anche con altre combinare per divenir sufficiente a produrla; onde i Patologi e specialmente il Gaubio dimostrano che nella genesi delle malattie sporadiche prevalgono li semini morbosi alle potenze nocive, e nell' epidemiche la potenza nociva ai semini morbosi. Per la qual cosa piacemi adesso aggiungere che le osservazioni opposte alle mie intorno alla frequenza del male, e alla stagione sua propria, onde la differenza di causa, non che alla forma morbosa, e alle lesioni interne non si può dire veramente che guidino a più rette conseguenze, e a più giuste applicazioni; imperocchè esse risguardano all' induramento cellulare sporadico, di cui io non ho parlato, nè qui fu mai veduto, e tutte le mie invece a quello che apparisce solo nelle stagioni fredde, e coglie quasi tutti i neonati.

XIX. Molti accordando che il freddo sia causa dell'*induramento* cellulare negheranno poi esserne l'unica. E sarebbe invero d'acconsentirvi, se coll'azione del freddo non si potesse rendere ragione di tutti li sintomi che formano questa malattia. Ma io pel freddo solo ne spiegai ciascheduno, se mal non m'appongo, con chiarezza ed evidenza; e perciò resta confermato che il freddo sia la causa unica dell' induramento *cellu-*

lare che comparisce in inverno, e da cui nella nostra città pochissimi bambini vanno esenti. Nulladimeno credo che il potere di questa causa morbifica possa talvolta d' altre cagioni essere accresciuto, siccome pure d' altre diminuito. Infatti la debolezza, da qualunque causa provenga, aumenta l' azione morbosa del freddo, e all' opposto la vigoria sino a un certo punto la scema: donde appunto avviene che i neonati deboli soggiacciono all' induramento per un grado di freddo che non può nei più robusti generarlo; ma vero è sempre che senza di esso in ambedue i casi non nasce.

XX. Dopo tutto questo, altro non mi rimane a compire il mio divisamento, se non che proporre le indicazioni profilatiche, e curative del morbo infanticida.

XXI. La preservazione dall' induramento richiede: 1.° di conservare nei neonati il calore; 2.° di accrescere le forze che lo producono; 3.° di togliere, o almeno diminuire a sufficienza il freddo.

XXII. Alle due prime indicazioni serve il coprirne bene e senza indugio il capo, e fasciarne tutto il corpo con tessuti di lana, o pelli avanti riscaldati, nè mai con quelli di lino, come si usa, perchè i primi sono coibenti del calorico, e perciò atti a conservare quello che si genera, questi sono deferenti, e intorno lo disperdono. Devesi pure non detergere la cute dalla crassa materia che la involge, ma solo leggiermente dal sangue con acqua tepida: imperocchè quella difende e cute e tessuto cellulare dal freddo che gela, ritenendo l' interno calore come sostanza animale ed isolante. Essa staccandosi poi spontaneamente, e a poco a poco nel corso di parecchi giorni, dà modo al bambino di prendere vigore, e sfuggire, o almeno correre minor pericolo, di restare indurato.

Le forze che il calore producono si accrescono nei neonati con un latte buono, fresco, e confacente ai singoli temperamenti, qual è in ispezieltà quello della maggior parte delle madri, o altrimenti di sana, giovine, e robusta nutrice.

XXIII. A togliere, oppure a diminuire quanto occorre il freddo (senza di che nè la conservazione, nè l' aumento del calore dei bambini basterebbero a guardarli dall' induramento) è necessario il fuoco, o la stalla, o l' incubazione, secondo la diversa condizione delle madri. È già noto che il grasso non si congela alla temperatura di gr. 15., e che in essa vivono prosperando li pulcini, gli uccelli da nido, e i filugelli. Per

il che non vi è alcun dubbio che li nati nel più gran freddo di questo nostro clima possano resistervi, se col fuoco, soprattutto mediante la stuffa, non s'innalzerà, e non si conserverà a quella temperatura l'ambiente in cui sono. Li poveri poi che non hanno nè stuffe, nè stanze difese dal freddo, nè dal fuoco riscaldabili possono usare del calore delle stalle trattenendovi i loro bambini fino a tanto che trascorrano i giorni del gelo, e che si rinforzino. Che se l'indigenza togliesse sino a quest'ottimo presidio della stalla, allora l'incubazione sollecitamente praticata dalla madre, e diretta da quelle vigili cure che tutto vedono e proveggono, sarà l'unica e sicura difesa contro l'induramento cellulare: imperocchè il calore di essa e del letto, giacendole il fantolino a lato, o anche tra le braccia sul seno, allontana il freddo onde nasce la malattia. Ed anzi se fosse appena cominciata varrà a guarirlo, come io stesso più volte osservai.

XXIV. Se questa cura profilatica non ha potuto avere il suo effetto, è di necessità senza ritardo alcuno ricorrere a' rimedi, che tutti a questo solo debbono tendere di rammollire l'organo indurato dal freddo, e fondere quinci l'adipe in esso congelatosi. Perciò sono da usarsi le frizioni, delle quali le migliori sono quelle che si fanno colle mani ben calde; le fumigazioni col solo vapor d'acqua calda; e le fomentazioni colle decozioni tepide d'erbe ammollienti, e blandemente irritanti: per esempio di sambuco, di meliloto, di salvia ec.: alle quali si farà succedere il bagno stesso composto con esse, se il male sembrasse resistere ai primi medicamenti, facendolo coll'immergervi tre o quattro volte il giorno li bambini indurati. Se poi questi soccorsi non bastassero a togliere quel sommo ed imminente pericolo che loro sovrasta, altro al Clinico non resta che ridestare con maggior energia l'azione cutanea mediante i sinapismi alle gambe, alle coscie, e sul dorso, ed anche ivi stesso co' vescicanti rubefacienti e stabili.

In questo trattamento tanto semplice che attivo contiensi tutto quello che la ragione consiglia, e l'esperienza ha confermato. Frattanto poi si conserveranno al possibile le forze vitali al neonato, introducendo con opportuni artifizi per bocca, se il trismo non sia arrivato all'ultimo grado, ottimo latte, e liquidi nutritivi e leggiermente cardiaci; o altrimenti è forza contentarsi di usare delle stesse sostanze in clisteri, e per bagno.

XXV. Nel caso, tanto tra noi frequente, che appariscano segni certi che per l'induramento cellulare sia nato ingorgo sanguigno, o infiammazione in qualche viscere interno, bisogna risolutamente far quello che Hulme doveva far sempre in grazia della sua patologia speciale, e che poi non ha mai fatto; cioè subito cacciar sangue col mezzo delle mignatte nella maggior vicinanza possibile del luogo così affetto, locchè altrove, e qui, secondo le testimonianze del dott. Liberali (*Ricerche cit. pag.* 354.) con grande giovamento si è fatto. Questo rimedio per altro, che deve limitarsi a questi casi unici, esige moltissime intelligenze e moltissima sicurezza nella diagnosi della malattia, e delle forze, onde può dirsi di esso quello che il gran Boerhaawe diceva in proposito del mercurio sublimato corrosivo, e che dovrebbe ripetersi adesso che domina una propensione tanto grande in alcuni, e tanto inconsiderata per l'uso dei veleni, *abstine si methodum nescis.*

XXVI. Così si adempie le vere indicazioni curative di questa malattia. La quale poi se ad altre si combinasse, dovrebbesi anche fare la cura con altri rimedi adattati a debellarle; ma io mi sono proposto di trattare dell'induramento cellulare semplice, proprio della sola stagione fredda, e in essa tra noi frequentissimo, laonde di questa morbosa composizione non mi occorre far parola; tanto più che le infermità che possono all'induramento cellulare accompagnarsi, e la loro cura sono a tutti notissime.

XXVII. Descritte con verità ed esattezza la forma dell'induramento cellulare, e le patologiche offese scopertesi nei cadaveri; provato ad evidenza per causa unica il freddo, spiegandone per esso tutti i sintomi, e confutando le opposizioni più speciose; stabilite le indicazioni profilatiche e curative, e proposti i rimedi più sicuri ed efficaci, io spero di avere alcuna cosa profittato alla medicina, onde il mio lavoro sarà per essere benignamente accolto da chi la professa, siccome utile agli uomini nella età che ha essenziale bisogno d'ogni soccorso con attentissime cure, e in cui questa tremenda malattia, e finora poco conosciuta, ne tronca assai di frequente la vita.

RICERCHE SULL' IDROFOBIA

MEMORIA

DEL SIGNOR

SEBASTIANO LIBERALI D. M.

Nel mese di giugno 1820. si lessero in un' adunanza di questo Ateneo le storie di cinque individui morsi da cane creduto idrofobo. Una di queste si riferiva ad un certo CARRETTIN villico, d' anni 63, con discrasia scorbutica, e in ambedue le gambe varici solite ricorrentemente a rompersi, dando origine ad una piaga, che più o meno presto, si cicatrizzava. In esso, solo fra i cinque, si disse essersi sviluppati dopo trenta giorni i prodromi della rabbia con istantanea riapertura delle ferite ch' erano cicatrizzate; dolor acuto nella morsicatura della gamba; progressivo e rapido gonfiore rosso-livido lungo tutta la coscia, e fino all' inguine; e pustole sotto il frenulo della lingua e ai suoi lati. Si raccoglie da quella storia (1), che le pustole vennero incise immediatamente, e che era stato applicato l' estratto di *astro montano* sopra le parti offese dalla morsicatura. Progredendo i miglioramenti si videro nella gamba affetta grandi piegature e lunghe della epidermide, che

(1) *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, n. VI dicembre 1821. pag. 300.

si distaccò poi a strati di grand' estensione, non altrimenti che calze, o scarpe, e l'ammalato guarì.

Il non essersi veduto in questo soggetto l'abborrimento all'acqua; il non aver egli tentato a mordere; e finalmente l'essersi risanato pose in dubbio quella diagnosi anche ad alcuni, che aveano da prima così caratterizzata quella malattia. Questa maniera di dubbio per quanto fosse ragionevole mi eccitò a voler bilanciare gli argomenti contro, e quelli a favore, ed esporli a cagione di esercizio, perciocchè nelle cose difficili anche il tentare alla verità può tornare apprezzato.

Come s'ignora l'origine de' contagi ci è ignota pur quella dell' idrofobico. E fino a questo solamente stasse confinata la nostra ignoranza dopo tanto volgere di secoli, e dopo tante meditazioni di uomini illustri! Si sapesse almeno, sebbene nascosta la causa, ripararne gli effetti, che non saremmo ancora così vacillanti, se accade doversi la nostra assistenza a un infelice, che sia attaccato da questa orribile malattia! Sarebbe lungo schierare, non che i pensamenti, i soli nomi di que' medici tutti, che agitarono questo argomento. Ma poichè nulla ne venne di utile alla medicina dalla cognizione d'ingegnose dottrine in fuori, è bene tacerli, affermando noi posteri ed eredi di tante e speciose tradizioni essere in questo non meno ignari di coloro che di secoli e secoli ci precedettero. Imperciocchè, se da un canto vi ha chi raccomanda sull' appoggio dei fatti un tale rimedio quale specifico per l'idrofobia, vi sono altri, che fondati sopra pluralità di successi contrari, hanno forte cagione di combatterlo, e perfino di escluderlo in cosiffatti disastri. Perciò avviene che quello, che oggi mena romore, e trae seco la pubblica fiducia, dimani è negletto e cade in obblio. Infatti se anche negli ultimi tempi usurparono fama le cacciate di sangue fino al deliquio, vennero poi presto abolite. L'*idrocloro* fu sperimentato senza buon effetto. Per le relazioni del consigliere Leswkin russo fu già, e a vuoto, tentato l'*alisma plantago*, con che, al dire di quel sapiente di rurale economia, si guarirono tanti idrofobi nel Governo di Tula [1]. L'*atropo belladonna* sopra ogni altra sostanza si raccomandò da Hufeland, da Harles, da Brera: ma all'autorità di questi si contrappone, non che l'osservazione di Strak, e

---

(1) *Dict. des sciences medicales* T. XLIII.

di MUNK, la sentenza di HARTL, il quale asserisce aver veduto in ospitale di Vienna molti idrofobici, e non averne salvato un solo colla *belladonna*. Che non sarebbe a dirsi della *datura stramonium*, che, per la sua analogia di azione col veleno della rabbia, si volle stimare antidrofobico (1)? E che finalmente dell'arsenico, dei bagni, delle fregagioni, e del galvanismo, le quali cose, se pur ebbero qualche lodatore, furono poi scoperte inefficaci?

Ma donde mai tanta diversità di pareri? donde tanta opposizione di risultanze? Procederà forse dal difetto dell'analisi allorchè si deduce da uno o più fatti? Certo raro avviene riferirsi casi di vera idrofobia, che sia stata vinta; la quale circostanza di morbo, già sviluppato e tronco, c'indurrebbe a buon dritto a collocare la propria fiducia in quel farmaco, che fosse stato somministrato da principio, o lungo il processo morboso. Oltre alle tredici storie d'idrofobia riportate dal prof. BRERA (2), in generale vengono riferiti casi di persone morse da cane idrofobo, e nelle quali non si è poi sviluppata la rabbia: e ripetendosene l'immunità dai rimedi apprestati è chiaro a vedere, come sia fallace la deduzione. Non tutti gli individui e sempre hanno la suscettività per essere attaccati dal contagio idrofobico, lo ch'è pure degli altri contagi: ed oltre a ciò il veleno della rabbia essendo, al dire anche di SENNERTO al cap. XVI., ora più forte nella sua maniera di agire, ora assai debole, a tale che sempre non valga a svolgere i suoi effetti, quantunque succeda la morsicatura, così molti dei morsi da cane idrofobo non soggiacciono all'idrofobia. Molte circostanze poi possono concorrere ad impedire l'introduzione di questo contagio, sebbene applicato colla morsicatura: tali sono il pronto lavacro con acqua; i pannilini, che coprano la parte addentata; il morso, che succeda immediatamente ad un altro, fatto poco prima ecc.

Non riesce meno importante a formar giudizio sull'azione antidrofobica d'una sostanza medicinale, e del suo predicamento come antilisso, il considerare, che se l'idrofobia può nascere spontaneamente nella macchina umana, può forse esserne anche spontanea la guarigione. A chi non avranno fatto

---

(1) VEBER *die Behandlung der Hundswut* ecc. *Trattato del dott.* HARLES.

(2) *Commentario clinico per la cura dell'idrofobia.*

fede HOFFMANN, BOERHAAVE, VAN-SWIETEN, SENNERTO, ed altri ancora? Valsero a tanto l'isterismo, la collera, e le forti commozioni dell'animo. Narra MALPIGHI, che una figlia isterica nell'istante epilettico morse sua madre, e che questa divenne idrofobica, e vi morì. POUTEAU asserisce, che B. POISEL morì in quindici ore col corredo dei sintomi dell'idrofobia, sviluppatasi dopo un forte accesso di collera. Negli annali di medicina di Altemburg il dott. SELIGH scrive la storia d'un uomo divenuto idrofobo dopo un bagno freddo preso in tempo di grande riscaldamento. Taccio le idrofobie associate al tifo, alle febbri larvate (1), le congiunte a malattie nervose di TISSOT, le sintomatiche a morbi epidemici di MEAD, di SAUVAGES, e di SARCONE (2), potendo già tornare superflue ulteriori citazioni, e narrazioni di casi, che provino la spontaneità della rabbia.

E che possa nascere talvolta anche spontanea la guarigione di questa malattia può farcelo inferire la conoscenza di molte idrofobie risanate col mezzo di medicamenti, che apprestati a parità di circostanze, mancarono a dare uguali gli effetti, come si è potuto notare precedentemente. Negli *Annali universali di Medicina N. XXIX. Maggio* 1819. si legge essere stata esposta nella scuola veterinaria di Lion una cagna ai morsi di un cane idrofobo, e di avervi anzi inoculato quel *virus* nell'interno delle fauci. Custodita, e sorvegliata in un canile munito di cancello, scorsi quattro mesi dall'innesto, la cagna lasciò di mangiare, fece gli occhi feroci, avea orrore all'acqua, addentava spesso la catena, e cercava mordere le persone, che si avvicinavano al cancello stesso: sebbene incrudissero i fenomeni ognora più, pur venne lasciata senza soccorsi affinchè si potessero notare i gradi di progressione della malattia. Nel terzo giorno, anzichè farsi più intensi, i sintomi s'indebolirono, e in gran parte svanirono al quarto dì; cosicchè al quinto giorno la cagna riacquistò l'appetito, e appresso guarì.

Se fosse stata istituita in questo caso qualche cura chi non attribuirebbe piuttosto a quella il felice risultamento? Ma questa dimostrata fallacia di ragionare, e la povertà nostra di sapere in così fatto argomento, pur troppo in onta a tanti

---

(1) BRERA *Prolegomeni* Vol. I. Parte II. *Trad. del* BORSIERI.

(2) *Storia delle malattie di Napoli.*

studi, ci costrigne dire con BOERHAAVE negli aforismi: non aver noi alcuna guida sicura per medicare i rabbiosi; e per conseguenza non darsi alcuno esempio in buona fede d'idrofobi per arte risanati.

È chiaro da queste premesse, che, anche accordato essere stata vera idrofobia il caso riferito del CARRETTIN risanato in questo ospitale, non si vuol pretendere per questo, che la cura istituita, cioè l'incisione delle pustole sublinguali, sia stata la diretta cagione di esito così favorevole. E per conseguenza quanto diremo appresso a favore di quelli, che giudicarono quel povero uomo essere stato idrofobo, non è dettato dalla smania di contraddire a coloro, che non convennero poi in quel giudizio; nè tanto meno tende a conciliarci rinomanza superiore a quella di alcun altro, che non avea potuto riferire altrettanto.

È prima di tutto vero che il malato, di cui si parlò nella storia narrata, non accusò orrore all'acqua, nè tentò mordere alcuno. E se queste due circostanze tornassero sempre necessarie a costituire l'idrofobia noi non ci saremo studiati di esercitarci in questo argomento. I sintomi riscontrati in quel caso furono dolori atroci nati d'improvviso sul luogo della prima ferita: irritazione e gonfiore rapido con lividezza della gamba morsa, il quale progrediva fino all'inguine corrispondente con torpore, e immediata perdita dell'arto medesimo: difficoltà a deglutire: riapertura di tutte le ferite, ch'erano cicatrizzate: accensione degli occhi: subdelirio: pustole sotto il frenulo della lingua, e qualcheduna ai suoi lati. Non sarà strano sospettare in questi effetti l'opera di un agente dotato di alto potere irritativo. E che altro avrebbono potuto far credere essi sintomi in un soggetto morso un mese prima da cane idrofobo, sebbene non addentasse alcuno, e non palesasse ancora l'orrore all'acqua? Quel forte dolore nel sito della morsicatura indicare i primordi della malattia insegnò SELIO prima di ogni altro; lo ricordano MORGAGNI, e LIEUTAUD (1); ed è ritenuto da tutti essere quello il principale ed infallibile caratteristico: *signum praecipuum, et infallibile dolor quidam in loco jam commorso.*

Non è meno importante la riapertura della ferita al dire

(1) *Cum dolor hujusce partis inter morbi prodromos primum loco obtineat.*

di CONRADI, e di PETIT [1]. I primi fenomeni, dicono essi, che caratterizzano lo sviluppo della rabbia, si palesano nella parte offesa; il dolore comincia nella morsicatura, il quale si estende alle parti adiacenti per progressione: la cicatrice diventa rossa, si gonfia, e si riapre; e, se la piaga non è cicatrizzata, le carni si tumefanno, gemono un *pus* sieroso, e rossastro [2].

Ma quantunque sembri per tal modo, almeno in molta parte, giustificata l'opinione di coloro, che vollero quel caso una idrofobia, vediamo nulladimeno a quanto valgano gli argomenti di altri, che la negarono per non essersi uniti al corredo dei sintomi l'orrore all'acqua, e la cupidigia al mordere. MEAD, e SEELE riferiscono essere un sintomo della malattia, e non carattere essenziale, il primo di quelli, ed assicurano essere avvenuta l'idrofobia, e avere strascinato alla tomba senza che al treno degli altri fenomeni fosse compagno l'orrore all'acqua, quantunque la deglutizione non si eseguisse che con pena, e con angustia. Si accordò a ZUINGERO dal MORGAGNI la distinzione della rabbia dall'idrofobia, e gli si concesse questa poter esistere senza di quella: ma quando si volle dichiarare, che senza l'idrofobia non potea darsi la rabbia, insorse lo stesso MORGAGNI, e scrisse: *neque enim omnes aquam horrent: imo aliqui ad se afferri jubent, et bibere conantur* [3]. La quale sentenza del MORGAGNI sarà a vedersi come venga assistita, e fatta forte da molti fatti. Racconta SIDROBE, che nell'ospitale di Dio in Parigi un paesano morso da cane idrofobo fu attaccato da rabbia: che gli si praticarono non solo le aspersioni di acqua fredda di continuo senza sua ripugnanza, ma che anzi ne beveva con molto piacere: che fu tuffato, volendo egli stesso, in uno stagno di acqua, ove morì rabbioso. Il Num. IX. de' morsicati riportati dal Clinico di Padova morì idrofobo senz'avversione all'acqua [4]. E questa mancanza di orrore all'acqua è stata osservata, nonchè negli uomini attaccati, e morti della rabbia, ma sì pure nei lupi, e nei cani: imperciocchè furono essi veduti, già arrabbiati,

(1) *Dict. des sciences medicales* T. XXXIV. p. 314.

(2) Ved. *Giornale delle Provincie Venete* luog. cit.

(3) *De sedibus et caussis* etc. Epist. XIV.

(4) BRERA *Comment. cit.*

attraversare de' fiumi, bere copiosamente, e traviarsi dalla direzione, che aveano preso nuotando, sollecitati dalla smania di addentare gli operai, che lavoravano in mezzo all' acque. Si ha per molteplici testimonianze, che quel lupo, che morse tredici individui, avesse attraversato a nuoto il fiume Serio (1).

In ugual modo, che si provò colla voce dei fatti, e col soccorso dell' espresse opinioni di valenti scrittori, poter esistere la rabbia con molesta deglutizione, ma senza orrore all' acqua, riesce facile colla stessa maniera di prove dimostrare non essenziale per formar la diagnosi di una tale malattia la cupidigia a mordere. Il qual fenomeno nel soggetto, di cui si parlò, non si è palesato, forse perchè la malattia non giunse al suo totale incremento: *Multos sine delirio esse hydrophobos* scrisse ancora il Morgagni (2). Molti pratici videro l' idrofobia senza gli accessi, che invitassero, e spignessero il soggetto a mordere altrui. Il dott. Trevisan valentissimo medico in Castelfranco mi narrò due casi da lui osservati d' idrofobia senza inclinazione a mordere: i quali terminarono poi colla morte. Il militare invalido, preso da idrofobia, di cui parla Sabatier (3) deglutiva abbastanza bene fino alle ultime ore di vita, e non era mai incitato a mordere, sebbene assalito in fine da delirio. Il fanciullo di dodici anni idrofobo, di cui parla il principe degli Anatomici (4), era non solo sano di mente, ma non tentava di mordere: *mente constans*, *atque neminem laedens*; e ugualmente è a dirsi del robusto vecchio, del quale dallo stesso Morgagni si ragiona appresso, morto arrabbiato con molestia a deglutire, e con orrore alla luce, senza la cupidigia a mordere. E che di tredici idrofobi uno solo tentasse mordere gli astanti (*cynoliscon*) riferisce anche il consigliere Brera nella conclusione al suo commentario citato.

Ma oltrechè somiglianti prove di fatto, e di autorità di sagaci osservatori, basterebbono a render nulla ogni obbiezione fatta al poter esistere la rabbia senza l' orrore all' acqua, e senza la smania di mordere, vi ha pure una considerazione d' aggiungere, che la mente stessa appresta al fatto nostro.

(1) Brera *Comment. cit.*

(2) Morgagni *Ep. cit.*

(3) *Mémoires de l'Institut nat. Tom. II. sur des morsures faites a des hommes par des chiens enragés.*

(4) Morgagni luog. cit.

Fino d' Avicenna si pensò che l' orrore all' acqua in caso d' idrofobia procedesse da forte senso di costrizione, e di angustia operata dall' azione del veleno nelle fauci e nella gola. Lo confermarono poi Salio Aromatario, Plenk, Lieutaud, ed altri più recenti. Al quale stato di costrizione, prima che si giunga è facile vedere essere uopo, che il malato passi con maggiore o minore rapidità per gradi di successione, che progressivamente conducano a quello: sicchè non tutti essendo attaccati con ugual forza, e in molti essendo maggiore la rifazione, possono questi medesimi con minor gagliardia patire quell' angustia; quindi difficultarsi soltanto la deglutizione ove non sia massimo il costringimento, e farsi penosa e impossibile dove l' angustia è grave ed estrema: da che nasce lo spavento alla sola vista dell' acqua.

Intorno la maggior e minor forza di azione del veleno della rabbia comunicata, e intorno gli effetti relativi all' opera sua, proferse anche Sennerto la sua sentenza. È noto, ei dice, essere il contagio degli animali rabbiosi ora più forte, ora più debole, e da ciò venirne gli effetti variati (1). Ma tanto è certo offendere il *virus* idrofobico, non solo con maggiore, o minore intensità, ma con variazione di andamento e di norma, quantunque con leggi sue proprie, e di alto potere irritativo, che non si combinano sempre con uguaglianza e uniformità di processi morbosi le scoperte fatte col coltello anatomico sui cadaveri d' individui morti per rabbia. Swingero vide gl' interstizi membranosi dell' aspera arteria rossi intensamente, Mead le fauci infiammate: Lieutaud tutta la faccia interna della trachea florida, e accesa: videro altri lo stomaco, e gl' intestini punteggiati di macchie rosse: altri l' esofago quasi costretto ed aderente: e chi trovò gravi alterazioni morbose nel cervello: chi nei polmoni: chi vide fracido il cuore: chi infiammato il diaframma: chi nereggiante la faringe: e chi finalmente nessuna alterazione, da una tinta verdastra in fuori alla faringe, e all' esofago, attribuita allo scioglimento dell' assa fetida somministrata (2).

Per le quali variazioni di risultamenti patologici scoperti dopo la morte, sebbene da buon numero di antichi, e di mo-

(1) Cap. XVI. *De hydrophobia.*

(2) Sabatier luog. cit.

derni scrittori concordemente si stimi il cervello sede del veleno della rabbia per essere concentrata in esso l' irritazione indotta dal luogo ferito, pure ebbe a dirsi dal MORGAGNI (1), non solo non esser nota la natura del contagio idrofobico, ma non essere comprovato ancora ov' egli stabilisca la sede (2). E questa varietà di condizioni morbose, rese manifeste per l' autopsia ne' cadaveri, può render ragione, come de' rabbiosi alcuni delirino; altri rimangano scevri da ogni turba nelle funzioni dell' intelletto; altri fuggano la luce (3); altri mettano strida alla sola vista dei liquidi; altri ne ingollino senza ripugnanza; altri s' infastidiscano, e si tormentino al suono di ogni voce; altri perfino dell' aria concepiscano orrore. Imperciocchè possono così essere svariati i fenomeni ogni volta, che il contagio accennato si concentri piuttosto in questa o quella porzione di cerebro, nella quale faccia centro tale polpa nervosa, che a questo o a quello degli organi dei sensi presieda. E credo io potersi così rendere ragione, come si associno alla rabbia, in luogo dell' idrofobia, la pantofobia, l' eliofobia, l' aerofobia: la quale ultima affezione ci riferì anche SWINGERO essere stata unita alla rabbia: *si fenestrae, si fores aperiebantur simptomata statim vehementiora reddebantur.* Del quale fenomeno d' infuriare alla vista della luce io fui testimonio oculare quando ebbi ad assistere un illustre soggetto attaccato eminentemente da nervosi acciacchi sotto forme sempre variate per retropulsa

---

(1) MORGAGNI *Epist. anat. med. VII. De sed: et caussis* etc.

(2) Per altro sembra fuor di dubbio, che il contagio idrofobico abbia un' affinità, o azione elettiva sulla gola, e sul quinto paio di nervi, nella guisa appunto, che altri contagi hanno rapporti elettivi con situazioni, e speciali organi della macchina umana. Per le medesime cagioni, al dire del consig. BRERA, insite all' organismo, e alle sue parti separatamente, non che alla particolare maniera elettiva di agire dei predetti principiî contagiosi, cagioni a noi ignote, il contagio dell' idrofobia determina le sue azioni anche alla base della lingua, e con ispezieltà. Perché le ulcere sotto il frenulo, e ai lati della stessa potrebbono forse essere il prodotto, o topico processo della condizione irritativa là concentrata. E come avviene che profonde condizioni irritative svelgonsi, o si mitigano per irritazioni artifiziali, potrebbe nascere, che le incisioni praticate a tempo sopra le pustole, oltre che dar esito all' icore raccolto, interrompessero il processo irritativo primario eccitato dal contagio, e s' istituissero per tal modo nuovi morbosi processi opposti a quello direttamente, e conformi alla vita.

(3) BRERA *Comm. cit.*

impetigine. Ma della rabbia combinata all' aerofobia, e all' eliofobia più chiaro esempio ci diede il RAMAZZINI, narrando la storia di una fanciulla morsa il labbro da un suo cagnolino: alla quale, sul cinquantesimo giorno dall' epoca della morsicatura, si sviluppò la rabbia accompagnata da una molesta sensazione di vento leggero, che le feriva il capo, e per cui supplicava si tenessero chiuse perfettamente le porte, e le finestre: sgridava per qualunque movimento fosse fatto nella sua stanza: e se muoveva taluno il ventaglio ne concepiva e spiegava orrore, e veniva tosto assalita da cloniche convulsioni.

Per la forza dei ragionamenti, e per l' autorità degli scrittori non sembrando sufficiente ad escludere la rabbia la mancanza dell' orrore all' acqua, e della cupidigia al mordere, può sussistere ancora come vera diagnosi quella per noi fatta sul caso del CARRETTIN. E in ciò convenendo, che sarebbe allora a dirsi dei quattro individui, che morsi dal medesimo cane sortirono immuni dopo due mesi dall' ospitale? Questa ricerca versa nell' animo assai di tristezza. E voglia il Cielo che il lavacro di acqua abbia asportato ogni elemento del contagio idrofobico, o la suppurazione lunga sulla parte morsa lo abbia eliminato. Imperciocchè talvolta rimane esso contagio inoperoso e latente per un corso di tempo indeterminato, attendendo cause occasionali, che, seco lui agenti di concerto, suscitino nella macchina un nuovo ordine di movimenti favorevoli al suo assorbimento e al suo sviluppo di azione: o meglio forse aspettando di accrescere in massa, sicchè a suoi attacchi fisico chimici ceda l' organica assimilazione, finchè acquistato un certo grado di predominio spieghi tutti i suoi poteri minacciando la vita, o se più piacesse, finchè acquisti necessarie modificazioni dal sito in cui sta, le sole atte a collocarlo in centro di azioni altamente irritative (1).

(1) Il dott. GELMETTI nella sua Memoria (*Giornale della Società d' incoraggimento di scienze ed arti* n. XL novembre 1818.) sopra un singolare fenomeno dopo la morsicatura di cane rabbioso espone, che il contagio idrofobico non scorre assorbito qua là, nè opera colla sua immediata presenza sulla gola i fenomeni consueti, e sulle ghiandole salivali la secrezione di un muco, che partecipa dello stesso veleno introdotto: ma egli crede piuttosto, che questo veleno attivo sulla località, in cui venne introdotto, dopo sofferti mutamenti, ed elaborazioni subite da processi topici, dilatando quasi per oscillazione l' opera sua irritativa lungo i tralci nervosi.

Si è detto star latente e inoperoso il contagio idrofobico per un corso di tempo indeterminabile, forse più che non sarebbe concesso ad altri contagi, onde *senza* riferire i casi rarissimi di Musa Brassavola, di Guinero, e di Alzaravio, cioè di rabbia sviluppata dopo 17., 20., 40. anni della sua prima inoculazione, è nota a tutti la lunga incubazione del contagio idrofobico nella macchina umana. Appiatarsi il veleno dell'idrofobia in quella parte del corpo, in cui venne introdotto, e rimanervi nascosto assai lungamente, talvolta anche forse per 20. anni, a non dire 40., sempre inocuo, finchè da una causa qualunque eccitato prorompa da quel sito, e su altre parti precipiti a gravissima e fatale offesa, scrisse ancora il Morgagni (1).

Ora, poichè avvenne di riferire alcuna cosa intorno le alterazioni scoperte nell' autopsia de' cadaveri di morti per rabbia, giovi dimostrare essere tra noi di recente osservazione la comparsa delle pustole sublinguali (2). Ci siamo fatti solleciti a rintracciare nelle opere di Senac, di Morgagni, di Baillie, di Conradi, di Sauvages, di Lieutaud, Sabatier, Portal, Brera ec. se fosse stata accennata l' apparizione delle pustole, che vennero avvertite dal dott. Salvatori, e che abbiamo noi osservato in compagnia al dott. Meneghetti, e al chirurgo Dal Ben. Soltanto, mosso discorso sopra questo argomento al consigliere prof. Aglietti, intesi da lui essere state riscontrate queste pustole sublinguali colla sezione del cadavere in un soggetto morto per rabbia poche ore dopo essere stato ricovrato nell' ospitale degl' Incurabili di Venezia.

---

cutanei, e massime concentrata nel quinto paio di nervi, determini le ghiandole salivali alla secrezione d' un veleno della stessa natura. Per quanto sembri ingegnosa questa teorica non valse però a farci rinunziare all' opinione, che tengono i più. E perchè mai professare una nuova dottrina, che non è certo più sicura di quella, che hanno tutti addottato, eretta sui veri principii dell' animale economia, e specialmente sulla cognizione degli offizi, e poteri del sistema linfatico, e delle sue leggi? Il prof. Brera (§. LXXVIII. *De' Contagi* ecc.) dettò, che una serie di accurate osservazioni, e di ripetuti esperimenti ci ha ormai convinti, che il contagio idrofobico s' insinua nel nostro corpo coll' opera del sistema linfatico ghiandolare.

(1) *Epist. anat. med. VIII. de sed. et caussis* etc.

(2) Il dott. Xanthos scrivendo al consigliere Hufeland ha recentemente (*annali universali di medicina del dott.* Omodei n. 92. 93. agosto e settembre 1824.) dimostrato, che la cognizione delle pustole sublinguali (*lysses*) è antica nella Grecia, e che da quegli abitanti si pratica l' incisione di esse a tempo nel curare l' idrofobia.

Siccome non abbondiamo di rilievi patologici ottenuti coll' autopsie cadaveriche, che c' istruiscano abbastanza sugli effetti dell' idrofobia, poche essendo state le sezioni istituite per tanto astruso argomento, così si può credere quelle pustole essere sfuggite all' indagine dei dissettori. Non è senza ragione, che si dice essere state in poco numero relativamente all' importanza e oscurità dell' argomento le dissezioni già fatte; imperciocchè per propria sua confessione non venne dato una volta sola a quel principe degli Anatomici di poter indagare col suo coltello i morbosi prodotti nei cadaveri de' morti per idrofobia: *atque aegre fero*, dic' egli (1), *nondum licuisse mihi hydrophobum, ne dum plures, ut opus esset, hydrophobos persecare*. Della qual cognizione di pustole apparenti sul frenulo della lingua, e suoi lati ne sapremo buon grado al dott. SALVATORI, specialmente se si riscontrerà sempre verace. Ma pure è a dirsi non essere attendibile la loro apparenza, e la loro apertura sempre verso la decima terza giornata dalla morsicatura, com' egli promette. Abbiamo già altrove dimostrato essere indeterminata l' epoca dello sviluppo della rabbia: e se pur gli autori hanno voluto stabilire un periodo di tempo dall' istante della comunicazione del contagio, essi, di accordo a PAULO EGINETA, fissano quello dei 40. giorni circa dopo il morso dell' animale (2), lo che si riporta da PLENK, da LIEUTAUD, e d' altri.

Per la qual cosa, se fosse concesso inferire alcun che da tutte queste premesse, io mi permetterei pronunziare, che lo svolgimento, o eruzione delle pustole nel caso di progressivo sviluppo dell' idrofobia non precede, ma succede piuttosto ad una serie di fenomeni precursori, i quali, se pure non assicurano per se stessi dell' essenza della rabbia, ne offrono almeno grave sospetto: cosicchè al primo comparire di questi basta portar esame sul luogo ove quelle appaiono, e scoperte, farvi sopra le incisioni raccomandate, ed il lavacro con una soluzione di muriato di soda, che quell' icore tutto schianti, e deterga le parti incise facendo gargarizzare e sputare più volte all' infermo.

Pertanto incerta essendo sempre l' epoca dello sviluppo della

---

(1) MORGAGNI loc. cit.

(2) *Magna enim ex parte circa quadragesimum fere a morsu diem solet ingruere*. Lib. V. Cap. III.

rabbia, è pur incerta quella dell' apparizione delle pustole, le quali, possiamo dire per la fatta osservazione, sembrano aver caratteri suoi particolari, e così distinti da non confondersi colle afte. Queste sono a livello, o superfiziali alla cute, quelle prominenti: le prime tappezzano ogni dove della cavità delle fauci, le seconde solamente appaiono sotto il frenulo della lingua, e qualcuna ai suoi lati: quelle sono biancastre e piatte, queste prominenti in acuto rosseggianti nell' apice, biancastre solo alla base: le afte si succedono le une alle altre, e svaniscono alcune per riprodursi; le pustole invece appariscono simultaneamente, e con uguaglianza di processo incise si dissipano.

Nell' incertezza però di tanti trattamenti antilissi vogliano i clinici sottopporre quind' innanzi a nuovi e ripetuti cimenti la pratica delle incisioni consigliate dal Salvatori, e dal Morichini, e da noi, come credemmo, esperimentate, e vogliano ancora col vero e isolato soccorso di fatti ulteriori, o abolirla come infedele, o efficace corroborarla via meglio per la sua maggior diffusione, e stabilire così il sicuro specifico per l' idrofobia. E a noi sarà almeno perdonato, se per tanta somma di circostanze insieme combinate, giudicammo la vicenda del Carettin un vero prodotto del contagio idrofobico.

Che se piacesse a taluno dichiararci errati nella sentenza, anche perchè il malato non morì, ci si accorderà per lo meno non essere noi destituti di forti ragioni, e meritare perciò questo caso la pubblica attenzione, e noi così gli abbiamo dato a compagne queste considerazioni senza pretesa di aver colto nel segno, e senza menar vanto di aver ottenuto ciò che tanti altri non hanno.

OSSERVAZIONI CHIMICHE

ED ANALISI DELL' ACQUA MINERALE DI CIVILLINA

MEMORIA

DEL PROFESSORE

GIROLAMO MELANDRI CONTESSI

Alcuni dotti medici avanzarono di molto gli studi e le pratiche loro sull' azione dinamica dell' acqua minerale del monte Civillina, benchè la sua introduzione nell' arte salutare, sotto il titolo di *acqua catulliana* dallo scopritore Catullo, sia piuttosto recente. Conosco i lavori de' medesimi, e le dispute a cui diedero occasione. Tralascio sovra di essi di fare osservazione qualsiasi; perocchè dalle sperienze e risultanze, che vado ad esporre, chiaramente appariranno le cagioni, se non di tutte le diversità, al certo delle essenziali, che s' incontrano nei medesimi.

I primi saggi analitici, a cui diedi mano sull' acqua del monte Civillina, feci nel 1818. ad istanza del sig. Fusinieri e del sig. Catullo. Vidi fin d' allora essere la medesima un' acqua minerale vitriolica contenente solfato di ferro minore e solfato di calce senza tracce sensibili di gas acido carbonico. Osservai certa permanenza del solfato in minima ossidazione più di quello sia solito a rimanere una soluzione di vitriolo artificiale, e parvemi che questo fatto derivare si potesse da una traccia d' idrogeno, e certamente poi da mancanza

di gas ossigeno in quella soluzione. L'acqua esibitami non potea non essere legittima, perchè mi fu data dai suddetti interessati della scoperta fonte minerale di Civillina. Peraltro, a quanto sembrommi, l'esposte risultanze generali non appagarono molto i desideri e l'espettazione de' medesimi.

Frattanto io continuava gli sperimenti, e faceva più altre osservazioni analitiche sull'acqua civillina, quando nel 1821. fui destinato a far parte d' una Commissione di Professori dell' Università incaricata ad istituire sopra la stessa particolari esami. Due bottiglie pertanto di dett' acqua serbate da tre anni senza appariscente alterazione diedero il materiale, sopra cui praticai l'analisi chimica. Era quest' acqua limpida e senza colore, di sapore stiptico ferruginoso, di gravità specifica uguale a 1,003838, e composta di acido solforico, di protossido di ferro, di pochissimo perossido, e di calce. Coll' ebbullizione in vasi chiusi non svilupposssi verun atomo di gas acido carbonico, e colla carta di tornasole apparì manifesta l' acidità dovuta però ad acido fisso. Mille parti di acqua evaporata in vaso aperto a bagno vaporoso diedero parti 5,369 di residuo fisso, che seccato agli ottanta reaumuriani consisteva in una materia di color giallo ranciato di sapore acidulo stiptico misto a sedimento di apparenza selenitosa. Altre mille parti della stess' acqua stillate in una storta piena di gas idrogeno diedero per residuo un liquido concentrato gialletto acido stitico, ed una cristallizzazione in aghi argentini bianchi, dal qual residuo, previe le debite lisciviazioni ed evaporazioni, ottenni parti 3,116 di cristalli insipidi riconosciuti per un vero solfato di calce, e parti 2,200 di residuo stiptico, giallo acido riconosciuto per solfato di ferro parte minore e parte maggiore con traccia verosimile di solfato alluminoso.

Ma per dare una maggiore evidenza alle risultanze suddette presi altr' acqua catulliana di quella che si smerciava nelle spezierie di Padova, e questa sottopposi ad esame. Trovai un' acqua differentissima da quella che io aveva dianzi analizzata. Era rimarchevole il color giallo, una maggiore densità ed acidezza, e conteneva evidentemente copia di persolfato di ferro. Tuttavolta era legittima l' una e l' altra perchè provenienti dalla stessa fonte, e soltanto esse erano state raccolte e spedite in epoche differenti, per la qual cosa conveniva supporre, che una cagione importante esistesse capace a dare le accennate grandi differenze.

L' Eccelso Governo Generale mi pose in istato di conoscere le cagioni della profferta diversità, dandomi occasione di vedere la fonte minerale e di apprezzare i cangiamenti, ai quali l'acqua può andare soggetta. Pertanto in obbedienza degli ordini del sullodato mi transferii nel giorno 4. settembre 1821. sul monte Civillina, se non la più alta una al certo delle più elevate montagne della provincia Vicentina, ed asceso ad un' altezza, che misurata col barometro era di circa 706 metri dal livello del mare, mi trovai ad un casotto, vestibulo d' una galleria lunga alcuni metri, scavata entro al monte in una roccia porfiritica. Alla parte destra di questa galleria, cioè verso la montagna, fu pure costruita altra galleria laterale, sul piano della quale venne scavata ampia e profonda vasca capace, per quanto mi disse il proprietario, di contenere sessanta botti incirca di acqua. Nella prima galleria venne eretta una vasca quadrilunga munita verso il suo fondo di due chiavi, che gettano sul piano del citato vestibulo, nel quale vi dimora quegli ch' è destinato a spedire l' acqua minerale. Da numerosi punti della roccia gemono stillicidi d' un' acqua vitriolica, che si unisce alle acque dolci, e confusa con esse s' incammina salendo in giù. Tutte le superficie delle gallerie scavate in questa parte di monte gettano i loro stillicidi nelle suddette due vasche, che ricevono e riuniscono i medesimi formando un deposito di acqua minerale, dalla prima delle quali si fa uso spedendola ovunque sia commessa, mentre della seconda si ha una riserva per aggiungere acqua nella prima, qualora in questa vi fosse difetto, ovvero non bastasse ad appagare le ricerche dei committenti. Parendomi poi che non sarebbe occorso di eseguire un tale travasamento, attesa la grande capacità e pienezza della prima vasca, non intrapresi per questo motivo ad analizzare se non se l' acqua in questo recipiente contenuta, contentandomi di dedurre coll' induzione scientifica la verosimile composizione della seconda per se stessa più variabile della prima.

Impertanto l' acqua minerale della prima vasca riempiva nel giorno che visitai la fonte il suo recipiente a tale da traboccare. La superficie dell' acqua era coperta da una pellicola lucida giallastra che rifletteva i colori dell' iride. Nell' interno di questo ambiente, come nell' acqua, regnava la temperatura di gradi 14 e mezzo R.; mentre a venti gradi dello stesso termometro era la temperatura nel vestibulo. Il barometro in

quest' ingresso e precisamente all' altezza delle chiavi segnava pollici 26.

Dalle chiavi della prima vasca feci estrarre alla mia presenza, e del sig. Giovanni Catullo, otto bottiglie di acqua da due libbre medicinali l' una: chiusi le bottiglie con sovero e pece, e meco le portai a Padova, ove feci l' esame chimico, e l' analisi che vado ad esporre.

CARATTERI FISICO CHIMICI.

Colore: giallastro come quello del vino bianco di *Sciampagno.*
Odore: simile a quello che lascia nelle mani il vetriolo di ferro.
Sapore: acido astringente, e marziale che allega fortemente i denti.
Densità: ai 10° R. = 1, 0069.

Quest' acqua minerale:

I. Arrossa fortemente la carta di tornasole non scomparendo l' arrossamento col calore, e pigliando soltanto una tendenza al giallo:

II. Offre abbondantemente co' sali baritici un precipitato bianco gialliccio, che diventa bianco assoluto coll' addizione di acido nitrico, nel quale non si discioglie minimamente:

III. Trattata colla soluzione di nitrato di argento comparisce un lentissimo intorbidamento, il quale esaminato, posciachè venne raccolto sulle pareti del vaso, e sulla superficie dell' acqua, osservasi dotato di tutte le proprietà dell' argento metallico:

IV. Coll' ammoniaca pura versatavi a goccia a goccia nasce un intorbidamento verde cupo, il quale coll' agitazione del liquido mutasi tosto in colore ranciato, continuando così a cangiare sino ad un certo punto, appresso del quale l' intorbidamento ritorna e rimane verde cupo:

V. Se, raggiunto il momento, in cui la mutazione del colore del precipitato non più coll' agitazione comparisce, si filtri il liquore, questo mostrasi bianco e trasparente, e dà coll' ammoniaca un precipitato verde cupo, che diviene rugginoso al solo contatto dell' aria, ed il liquido, benchè ecceda l' ammoniaca, è limpido e scolorato:

VI. Coll' ossalato di ammoniaca esibisce un lento sì ma ab-

bondante intorbidamento, e precipitato bianco tendente al giallo insolubile nell' acido acetico:

VII. Col succinato di ammoniaca neutro offre un precipitato fioccoso ranciato:

VIII. E quando che col predetto reagente non precipita più, filtrato il liquore, questo produce coll' ammoniaca versata in eccesso una precipitazione verde cupa, rimanendo il liquido senza colore:

IX. Coll' infuso di galla si colorisce in nero intenso, e coll' idrocianato di potassa ferruginoso dà un precipitato azzurro.

DEDUZIONI.

Le deduzioni ch' emergono dalle predette nove prove sono 1.° che l' acqua minerale di Civillina contiene un acido libero volatile: 2.° che ha in se acido solforico sia libero sia combinato in molta quantità: 3.° che non ha acido idroclorico, ma sibbene una sostanza che riduce l' argento allo stato metallico: 4.° che per la reazioni dette al N. IX. contiene copia di ferro salificato, ed allo stato di perossido per le prove del N. IV.: 5.° racchiude anche il protossido di ferro, il quale è la cagione sostanziale che fa precipitare l' argento allo stato metallico: 6.° che la calce salificata dall' acido solforico entra fra i componenti suoi: 7.° che vi esiste un sale di ferro, maggiore, il quale attesa la reazione del N. V. mostra le qualità del deutosolfato: 8.° trovasi parimenti il protosolfato di ferro, ossia vitriolo verde, mescolato al deutosolfato dello stesso metallo: 9.° in fine non vi esiste rame di sorte alcuna, come ne fa certezza la reazione riferta al N. V.

Dopo tali risultanze dell' analisi indeterminata, che mettono fuori di dubbio la presenza d' un sale acido, e massimamente del persolfato di ferro nell' acqua di Civillina, era inutile di ricercare in essa la presenza di carbonati terrosi, sali impossibili ad esistere in sifatte combinazioni. Similmente l' acido carbonico non potrà mai essere in un' acqua di tal fatta stagnante al libero contatto dell' aria: difatti non potei giammai osservare la più picciola porzione e traccia coll' opera de' migliori mezzi, e reattivi.

ANALISI DETERMINATA.

A) Ho sottoposto a lenta e regolare evaporazione in apposita capsula sino a secchezza una libbra metrica di acqua di Civillina, ed ho ottenuto un residuo giallastro fuso, e quasi affatto secco, che pesato caldo è stato di denari 8, 296. Questo residuo esposto all'aria si è inumidito, e trattato coll'acqua si è disciolto lasciando un sedimento giallo. La parte disciolta, ch'era molto acida, ridusse l'argento del suo nitrato in metallo perfetto, annerì coll'infuso di galla, e precipitò in azzurro coll'idrocianato di potassa trisulo. Durante il riscaldamento di quest'acqua e la sua evaporazione, non si manifestò effervescenza sensibile, bensì comparve un intorbidamento affatto ferruginoso.

B) Un'altra libbra metrica di acqua ho trattato col nitrato di barite sciolto, ed ottenuto denari 12, 800 di solfato di barite arroventato: la quale quantità rappresenta denari 4, 354 di acido solforico reale.

C) Altra libbra metrica di acqua precipitata col succinato di ammoniaca neutro mi diede il succinato di ferro ranciato; che lavato, abbrucciato e calcinato anche coll'acido nitrico, mi esibì l'ossido di ferro rosso arroventato del peso di denari 0, 989.

C') La soluzione predetta separata dal persuccinato di ferro assiememente alle lavature del precipitato, trattata coll'ammoniaca caustica produsse un precipitato verde cupo, che raccolto, lavato, asciutto e calcinato coll'acido nitrico pesò denari 1, 609, ed era perossido di ferro corrispondente a denari 1, 4465 di protossido di ferro, ch'esisteva nella soluzione.

C'') La soluzione separata dal suddetto ossido di ferro (*C'*) precipitai coll'ossalato di ammoniaca, quindi raccolto e lavato l'ossalato, abbrucciato e ridotto a calcinazione, ottenni il residuo di denari 0, 691 di calce viva.

C''') Finalmente evaporai sino a secchezza il liquido rimasto dopo la separazione dell'ossalato di calce (*C''*), e ridotto a calcinazione il residuo, ebbi denari 0, 126 di magnesia unita a poca silice.

D) Una libbra di acqua catulliana volli destinare a cercare l'allumina, e l'ossido di manganese, non pure a confermare la quantità della magnesia. Per ciò precipitai coll'ammoniaca,

e col carbonato di quest' alcali, la dett' acqua aggiungendo carbonato in eccesso. Raccolsi i sedimenti ferruginosi su d' un filtro, e lavati, feci evaporare la soluzione e le lavature sino a secchezza, calcinando il residuo in crogiuolo di platino. Ottenni una terra bianca del peso di denari 0, 129, che si sciolse nell' acido solforico, lasciando denari 0, 003 di silice, e diede il solfato di magnesia o sale amaro.

D') I sedimenti ferruginosi (*D*) bolliti nel liscivio di potassa pura, e la soluzione trattata col sal ammoniaco non intorbidò minimamente, prova che dimostra non esistere ne' medesimi allumina.

D'') I sedimenti suddetti dopo la bollitura nel liscivio caustico trattai con acido nitrico, ed evaporai la soluzione a secchezza, poi ridisciolsi e separai il perossido di ferro colla filtrazione. Il liquore evaporai di nuovo, e di nuovo ridisciolsi il sedimento, finchè fui fatto certo, che tutto il ferro si era separato. Allora coll' ossalato di ammoniaca precipitai la calce, e nel liquido residuo versato del carbonato di potassa, non nacque precipitazione in bianco, e nello stesso l' idrosolfato di potassa non vi arrecò alcun cambiamento.

Raccogliendo pertanto gli esposti prodotti dell' analisi determinata, risulta che una libbra metrica di acqua di Civillina, quale io la presi dalla vasca principale nel giorno 4 di settembre 1821, è composta de' seguenti principii:

Acido solforico	denari	4, 3540
Calce	„	0, 6910
Magnesia	„	0, 1260
Perossido di ferro	„	0, 9890
Protossido di ferro	„	1, 4465
Silice	„	0, 0030
	denari	7, 6095
Acqua	„	992, 3905
	denari	1000, 0000

Ovvero, attribuendo il relativo acido alle basi salificabili, si avrà per la composizione mediata dell' acqua suddetta

Solfato di calce secco . . .	denari	1, 6640
Solfato di magnesia secco . .	"	0, 3830
Protosolfato di ferro	"	3, 0715
Deutosolfato di ferro	"	2, 4880
Silice	"	0, 0030
Acqua	"	992, 3905
	denari	1000, 0000

Tale si è dell' acqua minerale di Civillina la composizione, dalla quale chiaramente scorgesi appartenere essa alla classe delle acque minerali ferruginose, non già delle acidule ferruginose, bensì di quelle che comunemente si chiamano vitrioliche. Se poi alcun poco si ponga mente alla natura del principale mineralizzatore della medesima, e se nel tempo stesso si riguardi la costituzione della fonte, di leggieri si comprenderà, che codest' acqua minerale deve andare soggetta ad una continua ed incessante mutazione proveniente dalle seguenti cagioni, cioè:

1.° dalla successiva ossidazione del protossido di ferro base del protosolfato, che originariamente è il principio componente dell' acqua minerale, la quale dal monte scaturisce:

2.° dalla continua evaporazione dell' acqua stagnante al contatto d' un ambiente libero, che deve effettuare un' incessante ed irregolare concentrazione della soluzione:

3.° dalle incerte quantità di acqua estratta dalla vasca, mentre geme la novella ed alla vecchia esistente si unisce.

Ommetto poi di supporre, che le acque di pioggia possano aumentare la massa del solvente, e suppongo anzi che la minerale abbia un' origine profonda nel monte, e derivi dalla solfatizzazione del solfato per opera delle acque provenienti dalla fusione delle nevi sulle alte montagne, le quali supposizioni se io non facessi, sarebbe accresciuto il numero delle

cagioni capaci a mutare sensibilmente la composizione dell'acqua di Civillina.

Ed appunto dalle riferite cagioni credo assolutamente derivare si debba la differenza fra la composizione dell' acqua di Civillina analizzata nel 1818., e di quella stessa sottoposta ad ugual esame analitico nel 1821., donde emerge sì grande distanza e nello stato di ossidazione del principal sale mineralizzatore, ed in quello di concentrazione dell' acqua. Perocchè mi sembra chiaro vedere, che l' acqua portatami nel 1818. fosse per dir così appena stillata dal monte, mentre quelle del 1821. fossero state per molto tempo stagnanti al contatto dell' aria.

Ma poichè la costituzione della fonte è tale addivenuta, che oramai non può aversi più acqua della primitiva qualità, e che, secondo ne pensa il proprietario, quella della seconda formazione, va ad essere la vera acqua medicinale, per tale motivo trovo conveniente il terminare questa Memoria, soggiungendo alcune cose intorno alla natura, ed agli usi di questa.

Quale pertanto sia la di essa composizione l'analisi esposta abbastanza fa manifesto. Si vede chiaramente, che la quantità complessiva dei solfati di ferro mineralizzatori è più abbondante di quello sia nelle acque minerali ferruginose fin ora conosciute: infatti dietro ai riferti prodotti in una libbra medicinale di acqua catulliana vi entrano incirca trenta grani di solfato di ferro secco in parte minore ed in parte maggiore. Ma pure si consideri questo solfato tutto minore, in tal caso dando al sale la sua acqua di cristallizzazione, che và a ventisette grani circa, si avrà la complessiva quantità del solfato ferruginoso in una libbra medica di acqua ascendente a poco meno d' una dramma. Il solfato di ferro minore, o vitriolo di marte, com' è noto ai medici, viene prescritto dai quattro ai dodici grani secondo l'età ed i temperamenti: quindi sendosi riconosciuto nell' acqua catulliana una soluzione di questo sale, la sua dose dovrebbe per ciò restare fra i limiti delle sei dramme alle due oncie e mezza. Ma, a mio parere, entro più angusti confini debb' essere prescritta codest' acqua attesa la presenza del deutosolfato in una dose, che và quasi alla metà del sale ferruginoso: perchè avvi molta credenza che questo deutosolfato spieghi una grande azione sulla macchina animale.

Le profferte riflessioni però, sebbene sieno in medicina quasi

deduzioni *a priori*, non si troveranno conformi ad alcuni clinici risultamenti ottenuti coll' uso dell' acqua catulliana. Perocchè fu essa data a larghe dosi massimamente ne' primi tempi che venne introdotta nell' arte salutare. È per altro noto, che sen videro molti tristi effetti; d' altra parte è notissimo non essere rari i casi d' individui, che giungono particolarmente per leggi di abitudine a sopportare generose dosi di efficacissimi medicamenti, ritraendone vantaggio: il che per altro non può servire di esempio e di norma. Mi narrava un farmacista di Bologna che un celebre avvocato di quella città, il quale era giunto a prendere utilmente una libbra medica di acqua catulliana, avea formato lo stupore e la maraviglia di tutti, nessun individuo colà sendo giunto a tollerarne tanta dosa senza soffrire gravi disturbi di stomaco e di basso ventre. Nei fasti della medicina di tutti i tempi trovansi descritte malattie singolari, cure prodigiose, rimedi miracolosi; com' è notevole nel clinico esercizio un temerario coraggio, ed una timidezza le tante volte fatale nella prescrizione de' rimedi e delle dosi loro. Ma il medico dotto e filosofo riconosce e valuta giustamente i dettami della prevenzione, gli effetti dell' entusiasmo de' pregiudizi e dell' ignoranza de' tempi, ed approfittando egli de' lumi delle scienze sà bene condursi con prudenza nella cura de' mali, nella scelta e nell' uso delle medicine, fra le quali certamente molta saggezza addomanda l' adoperamento delle acque catulliane.

SOPRA L'USO MEDICO DELL'ACQUA DI CIVILLINA

NOTA

DE' SIGNORI DOTTORI

SEBASTIANO LIBERALI E GIOVANNI PASQUALI.

L'analisi chimica dell'acqua di Civillina istituita dal prof. Melandri avendoci fatto conoscere che il principio attivo prevalente sopra gli altri era il solfato di ferro, e ch' esso vi si conteneva alla dose quasi di una dramma in una libbra medica, ci trasse fuori di dubbio sulla di lei efficacia, e ci persuase ch' essa dovea tornare utilissima alla terapeutica. Quindi lusingati anche da' buoni successi molto prima ottenuti, ci siamo dati nella nostra clinica pubblica e privata ad esperimentarla viemmeglio, e più estesamente, cominciando sempre da picciole dosi per ascendere a maggiori in progresso. E ne abbiamo ottenuto veramente i successi contemplati. Ben parecchie storie potrebbono narrarsi di guarigioni ottenute, e che ottengonsi anche di presente, in questo spedale civile sopra pellagrosi, e maniaci con pellagra (1) restituiti alla ragione e

(1) Tabella tratta dai Registri dell' Ospitale civile di Treviso per l' anno 1824 da primo gennaio a tutto 15 settembre dimostrante i pellagrosi trattati nello stesso.

ENTRATI	Esistenti	Usciti sani	Morti	Totale
15 pellagrosi maniaci	3	8	4	15
27 pellagrosi in secondo stadio	1	18	8	27
	4	26	12	42

appresso corroborati per l'uso isolato, e indipendente da altri farmachi, dell'acque civilline somministrate allora che col mezzo di agenti speciali sul sistema assorbente erano state disseccate l'effusioni sierose cerebrali, che si accompagnano sempre, e forse sono cagione alla manìa pellagrosa. Fa dunque meraviglia come alcuni medici che pur hanno sempre trovato tanta necessità di dar mano a rimedi eccitanti, almeno a poveri, che sono fuori della possibilità di procacciarsi rimedi costosi, non consiglino ancora ne' frequenti casi morbosi prodotti di atonie de' visceri addominali, o ne' languori successivi a pregresse malattie, a febbri di accesso ipesteniche e massime a pellagra, e a manìe per essa cagionate, non consiglino dico l'acqua civillina a dosi, com'è detto, limitate da principio, e progressivamente aumentate.

La cognizione pertanto e degli elementi che compongono l'acque predette, e della proporzione con che sono essi aggregati, unita ad una serie lunga di fatti favorevoli raccolti in questo ospitale e fuori, e che ogni medico nel suo privato esercizio potrà riscontrare usando delle avvertenze sopra espresse, metterà in pratica più diffusamente, che non lo è questo efficace rimedio.

Per ora ci limitiamo, mercè i moltiplici risultati sulle nostre osservazioni, provocate anche dall'Ecc. Governo, stabilire i canoni seguenti:

1.° l'acqua civillina è eminentemente stitica, ed eccitante contenendo poco meno di una dramma di solfato di ferro, o vitriolo di marte, in una libbra medica:

2.° come tale, massime se venisse tolta la cagione che ne diversifica la proporzione degli elementi, può recare molti vantaggi nelle malattie a diatesi ipostenica:

3.° tutte le osservazioni cliniche fatte nel corso degli anni andati concorrono ad escluderla in qualunque forma di malattia, ove la ipostenia fosse mentita, e soltanto apparente:

4.° quindi mentre le leucoree le diarree ed altri profluvj a questa diatesi appoggiate cedono all' amministrazione dell'acqua civillina, imperversano sotto la di lei azione le malattie di questo genere sostenute da lente flogosi mucose ed ostinate:

5.° è utilissima quest'acqua anche agli stessi pellagrosi purchè non si congiungano alla malattia turgori speciali sanguigni

e sierosi massime nel cervello: i quali devono prima dall' arte essere dissipati:

6.° è perniciosa alle squisite mobilità de' nervi e quindi mal essa conviene agli isterismi, all' ipocondriasi, alle ostruzioni ghiandolari, ai catarri lenti di petto, siccome a tutte le infiammazioni acute e croniche latenti:

7.° l' uso salutare di esse dipende spesso dalla prudenza del medico che le prescrive, e perciò la dose deve stabilirsi da una oncia alle sei, accrescendo con progressione:

8.° infine i risultati clinici ottenuti in ispezieltà in quest' Ospitale civile convengono coi prodotti dell' analisi chimica, perciocchè e quelli e questi dimostrano evidentemente la presenza d' un potere astringente ed eccitante nell' acqua accennata.

LIBERALI.

Sino dal primo tempo che l' acqua minerale di Civillina fu decantata come rimedio efficacissimo in tutte quelle malattie, che nascono da languore del solido vivo, io la ho sperimentata con esito assai felice: e qui per amore di brevità, e perchè le moltissime osservazioni ulteriori non sono che conferma delle prime, io non riferisco che quelle sole che ho già fatto note a questo Ateneo nell' anno 1820.

Nelle carceri di questa città vi sono sempre molti ammalati di scorbuto, e di diarrea; malattie proprie del luogo, e così ostinate da rendere affatto inutili, o pochissimo giovevoli i consueti rimedi. Per questa ragione io tentai l' uso dell' acqua di Civillina in dodici affetti di diarrea pertinacissima, ed in sei di scorbuto grave; che tutti avevano sofferto nel 1817. la febbre petecchiale, erano carcerati da 36, ed alcuni da 40 mesi, e finalmente parecchie volte furono colti dalla stessa malattia; le quali circostanze rendono difficile grandemente la guarigione, per non dirla impossibile. La prima dose fu di oncie 4 alla mattina, poi di 8 divise in due parti eguali, e per ultimo di una libbra al giorno in tre fiate di sei in sei ore sempre avanti il cibo. I vantaggi ottenuti furono mirabili, e solleciti, perchè, eccettuato uno di diarrea, tutti gli altri ammalati guarirono tra otto e sedici giorni; nè l' acqua apportò il minimo disturbo, salvo che nel primo dì legger nausea ad

un solo. Ma siccome nelle carceri esistono sempre le stesse cause morbose, così tutti questi risanati perfettamente dalla diarrea ne infermarono di nuovo dopo indeterminato spazio di tempo, e per conseguenza ho dovuto usar più volte della detta acqua nelle medesime persone, trovandola sempre l' opportunissimo dei rimedi. Se non che è da notare che i suoi buoni effetti erano in ogni ricaduta più lenti a manifestarsi.

Incoraggiato da queste sperienze ho prescritto nell' anno susseguente l' acqua di Civillina a molti altri ammalati in città, e due sole storie prescelgo a conferma della loro grandissima efficacia.

Una nobil donna di questa città d' anni 50 circa, maritata, figlia di madre morta giovine per cancro d' utero, fu sempre regolare nelle sue mestruazioni, partorì più volte felicemente, ed ebbe da ultimo un aborto, dopo il quale da otto anni ebbe disordinati i catameni, in modo che alcuni mesi di seguito n' era priva del tutto, ed in altri tanto sangue perdeva da doversi giacere a letto oltre mezzo anno, divenendo perciò leucoflemmatica. Allora l' uso continuato dei marziali in sostanza, e poi dell' acqua di Civillina per trenta giorni alla dose di quattr' oncie al dì, indi di otto, e in fine di una libbra, sempre divise in tre parti eguali, restituì alla dama la pristina salute.

Un birro di Treviso d' anni 50 circa ammogliato, per disordini d' ogni sorte infermava da sei mesi di scolo di solo seme (gonorrea), onde a poco a poco divenne talmente consunto che era vicino a perder la vita avendo febbre continua tabica. Egli ricorse a molti medici, e prese, ma senza vantaggio, tutti li rimedi, che gli vennero convenientemente suggeriti. Io gli ordinai l' acqua di Civillina in dose di 4 oncie alla mattina, che dopo due giorni furono accresciute fino alle 8. Maravigliosissimo effetto! Egli si trovò affatto guarito dalla gonorrea al sesto giorno di cura; e nell' ottavo lasciò del tutto il rimedio pella grande costipazione alvina che gli aveva prodotta, acquistando poi gradatamente nutrizione e vigore.

La innocenza dell' acqua di Civillina da me osservata nei carcerati non ho veduta ne' parecchi miei clienti, quantunque gli stessi ne fossero i buoni, e pronti effetti. Gl' incomodi che molestarono quasi tutti furono bruciore di stomaco, vomiturazione, ed un poco di vomito, leggeri dolori intestinali, e grande stitichezza di ventre; la quale s' è dannosa per alcune

infermità, riesce utilissima in altre, come per esempio nella diarrea, dissenteria, lienteria ecc., e prova ad evidenza la ricercata virtù tonico astringente dell' acqua di Civillina. A togliere, o moltissimo minorare poi gli accennati disordini mi giovò diminuire la dose delle 4 oncie alle due o tre; o prescrivere un poco di cibo subito dopo di averle prese: nel qual modo ho potuto continuarne l'uso, ed ottenere la guarigione che altrimenti non sarebbe stata sperabile.

Pasquali.

SOPRA LA TEMPERATURA DELL' ARIA

MEMORIA

DEL SIGNOR DOTTOR

GAETANO MELANDRI CONTESSI

Nella retta interpretazione de' naturali fenomeni fa mestieri ricca serie di sperimenti atti ed appropriati, dove il senso sia giudice dello sperimento, e lo sperimento della natura e delle cose.

BAC. N. O. Afo. L.

L' agente il più forte, attivo, ed universalmente impiegato dalla natura, e nelle arti, di cui assaissimo importa conoscere l' efficacia, è senza dubbio il calorico, materia del calore, o cagione. Le varie energie di quest' ente nelle diverse circostanze fanno le temperature, che producono inuguali sensazioni ed effetti sopra il nostro tatto, e sono misurate dal termometro. Da ciò forse nacque, che questo stromento fosse il più comunemente noto ed adoperato; poichè dai Naturalisti nell' osvare mai si scompagna, e veggiamo nelle mani de' curiosi, nelle stanze e finestre delle case; che ognuno omai deve sapere di caldo, e di freddo, e dirne il grado ossia la forza. In tanta estensione di uso però non è osservata la regola, la quale vuole, che nei più de' casi si unisca all' indicazione de' gradi la durata della loro azione; il che è indispensabile in tutti que' fenomeni, che da incessante operazione del calorico sono accagionati. Perocchè ogni effetto sendo espresso dalla forza nella durata, donde la sua intensità, ne consegue, che questa cresca, o scemi col variare d' uno degli elementi che la compongono.

Di una tale qualità cui importi determinare l'estensione della forza, avvisiamo essere l'indagine del calorico, che anima l'atmosfera, e dà a questa una temperatura affatto particolare soggetta ad incessanti mutamenti; della quale per conseguenza, a chi ha vaghezza di andare in traccia, fa mestieri fermare i sempre varianti innalzamenti, ed abbassamenti, i gradi e gli spazi annotando. A conseguire esattamente la temperatura media vi vogliono osservazioni in tempi infinitamente piccoli (1). Ogni azione naturale per minimi gradi e tali che non corrono alla vista, passa inosservata; in qual modo adunque torcere la natura e rendernela ubbidiente, se non si spinge l'occhio della riflessione anche a que' minimi gradi (2)? Fin' ora però i Fisici studiarono la temperatura atmosferica con ben altri principii dei testè enunciati; siccome ne ammaestra la pratica dai medesimi seguita nell' osservarla. E quanto si tengano lungi dalla scoperta di quelle notizie, di cui è ricco l'argomento, mostreremo, se male non ci apponghiamo, nella presente Memoria, nella quale si discorrerà principalmente gli avvantaggi, che risultano dall'osservare molto, e spesso, e bene la temperatura atmosferica.

La pratica de' Fisici diretta a conoscere la temperatura dell'aria detta anche comune, non meno che la regola, giusta la quale viene dedotta la media del giorno, del mese, e dell' anno, sono abbastanza note. Il termometro ad acquarzente od a mercurio fatto, è appeso in una stanza alto alcuni piedi dal pavimento, staccato dal muro, guardato dalla parte del bulbo, all' ombra stabilito, rivolto a plaga in salvo de' raggi caloriferi diretti, o ribattuti. Taluno colloca lo strumento prossimamamente alla finestra, o sullo suo stipite; tal altro lo espone all'aria libera alcuni piedi da terra innalzato. Riguardo alla esposizione v'è chi dà la preferenza al norte, chi all' occaso. Nel generale le osservazioni termometriche co' premessi mezzi, ed avvertimenti sono fatte due volte al giorno, la prima al levare del sole, la seconda alle due o tre ore pomeridiane. È un' eccezione il modo seguito dagli osservatori parigini, i quali registrano le temperature delle ore nove del mattino, delle tre appresso mezzo giorno, delle nove della sera, del massimo e

---

(1) Tralles. *Mem. di Berlino* 1818. 1819.

(2) Bacone. *Af. VI.*

del minimo calore (1). Di assaissime specole meteorologiche, che potremmo in conferma dell' esposto citare, valgano quelle di Ginevra, e di Milano presiedute dai celeberrimi prof. PICTET, e prof. cav. CESARIS: ivi si fanno due osservazioni al giorno, l' una al levar del sole, l' altra alle due, od alle tre ore pomeridiane (2). Queste due osservazioni sono sommate insieme, e ne viene dedotta una media, ch' è temperatura diurna appellata. Riunendo poscia le diurne colla stessa regola si cavano l' ebdomadarie, le mensuali, ed altre, cui mova vaghezza, fra le quali è celebre l' annua, siccome quella che si tiene per atta a mostrare l'indole dell' annata, ed a porgere idea del clima, ov' è posto l' osservatorio.

In quale guisa dietro le sane teorie si regga il risultato della temperatura diurna nel detto modo dedotta, e come abbiansi tutte quelle che dalla stessa derivano, e le conseguenze, e le applicazioni ognuno di leggieri sel vede. Perocchè la media diurna temperatura altro non è in ultima analisi, che il quoto risultante dall' unione delle singole, che a minimi ed uguali intervalli accaddero nel corso del giorno, divisa pel loro numero. Frattanto, chi anche per poco abbia osservato il termometro, ben il sa, che non passa d'ordinario spazio di ora, che lo stromento non offra un qualche movimento in sù od in giù. E posto quest' intervallo bastevole per ridurre ai minimi termini i divari delle termiche variazioni atmosferiche, avrassi prossimamente la temperatura diurna, registrando ventiquattro osservazioni e dividendo la somma pel loro numero. Coll' uso delle due osservazioni i Fisici presuppongono, ch' esse sieno i punti estremi, il grado massimo, ed il minimo della temperatura del giorno; che questi termini sieno equidistanti; che la progressione del calore diurno crescente, o decrescente, sia regolare od almeno compensatrice, supposizioni tutte niuna delle quali si avvera. PICTET allega di aver egli seguito il metodo delle due osservazioni, sì perchè queste esprimono il massimo, ed il minimo della temperatura, come per non perdere venti anni di osservazioni accumulate in Ginevra (3). Nella quale confessione ognuno ravviserà certo più l' ingenuità dell' uomo che la verità della sentenza. Anche HUMBOLDT ha detto essere

(1) *An. de Chimie* ..... Paris.

(2) *Bibl. univ.* ..... Genève. — *Effemeridi* ..... Milano.

(3) *Bibl. univ.* T. V. 1817.

bastantemente esatto il metodo delle due osservazioni, dare esso luogo a piccole differenze, non estendersi queste che a decimi di grado ora in più ora in meno nel complesso, ed in ultimo svanire (1). E come se la media temperatura dell' anno fosse la finale ricerca delle osservazioni termometriche, e che il cavarla dalle diurne riuscisse troppo grave, i Fisici si occuparono d' un metodo più spedito per giungere a conseguirla. Quindi in luogo delle due osservazioni fu suggerito una sola al giorno (2), o la media di alcuni giorni in una parte dell' anno (3), o di esplorare la temperatura di certi siti, qualunque fosse l' ora, e la stagione (4). In siffatta guisa la ricerca della temperatura comune dimentica del principio reggitore, ha camminato a ritroso per metodi imperfettissimi sostituiti a metodi imperfetti in verun modo giustificati dalla loro semplicità, dappoichè appaiono a tutta evidenza ricerchi dalla speditezza, e comodità di operare contrarie alla solerzia che addomandasi nell' interrogare la natura, e nel tentare la scoperta delle sue leggi; per la qual cosa a buon diritto devono essere abbandonati, e dalla scienza espulsi.

Le avvertenze, e cautele sul fatto della temperatura, i mezzi e gli artifizi per riconoscerla non sono stati meno trasandati dai cultori pratici della meteorologia. Perocchè sopra lo sperimentare e tentare il calore comune i Fisici sono discordi, e quel ch' è peggio, non hanno gli stessi argomenti, che sono i primi maestri d' ogni arte. Il termometro di modello dell' osservatorio di Parigi offerse nel 1817. un divario in più sopra il zero di gradi 0, 38. (5): la qual cosa era già stata notata dal Bellani, e detto, che tutti i termometri a mercurio dopo un anno di loro costruzione davano un mezzo grado sopra il ghiaccio (6). Questa differenza fu trovata da Pictet e Flaugergues estendersi dal decimo di grado a gradi due, ed insensibile negli stromenti ad acquarzente (7). Tuttavolta la ne-

(1) *Des lignes isothermes.* — *Mémoires d'Arcueil* T. III. pag. 494.

(2) Arago. *An. de Chimie....* Paris 1820. 21. 22. *Riassunti* ec.

(3) Humboldt. *Des lignes* ec., e *Bibl. univ.* T. VI.

(4) La Hire. *Mém. de l'Acc.* 1719. — Roebuch. *Trans. filoso.* 1775. — Erman. *Acc. di Berlino* 4 giugno 1818.

(5) *An. de Chimie.*

(6) *Giornale di Fisica ec. di Pavia* 1808. — *Idem* luglio ed agosto 1822.

(7) *Bibl. univ.* Janvier, e Juin 1822.

cessaria correzione ai termometri dopo di un anno dalla loro costruttura non sarà stata nel più degli osservatorii eseguita, nè sarallo forse in appresso. Perocchè da niuno ancora di que' molti, i quali da tanto tempo mandano fuori osservazioni della temperatura comune, è stato significato il divario, che regna nelle stesse a cagione dello stromento, e che in talun caso è notabilissimo a dirsi.

Le diversità dell'esposizione, del collocamento, e dell'artifizio, non meno della qualità del termometro conducono all'incertezza ed errore sul fatto delle osservazioni di temperatura. Castellani di Torino rimarcò essere il minimo dello stromento posto a settentrione di gradi 1½ sopra di quello affacciato ad occaso; per il che egli questa a quella plaga preferì (1). Ma una tale scelta domanderemo per quale ragione e motivo? Se il lato norte è distinto da una minore temperatura, sarà egli a dirsi, che il ponente offra quello spirare di medio calore, di cui il Fisico va in traccia?.... Noi faremo conoscere più avanti, che questa plaga non è meno difettosa della nordica, che in essa va accumulandosi il calore comune, ed accagiona gran parte di quell'aumento di temperatura riferito dal suddetto.

Senza determinata scelta nell'esposizione del termometro i Fisici lo dispongono sullo stipite della finestra, ed appena entro tale apertura, la quale è tenuta dischiusa, oppure si spalanca un'ora prima dell'osservazione. E questo addattamento è in luogo detto specola, che consiste in una stanza di un alto edifizio, ovvero è fatto in camera posta a pian terreno, medio, o superiore di casa abitata. Altri osservatori avvisarono di abbandonare i luoghi chiusi e fabbricati, ordinando all'aria libera il termometro alcuni piedi innalzato da terra. Fra questi ultimi sono i Fisici di Ginevra, che nel gennaio dell'anno 1822 stabilirono il termometro all'aperto fuori dalle influenze accidentali (2). A tale oggetto i prelodati costruirono una cassetta avente quattro piedi in quadrato, i laterali fatti da lamine di vetro rese opache da color bianco, ad olio, disposte a foggia di gelosia. Il fondo della cassetta consiste in una griglia chiara, ed il tetto in una piramide quadrangolare di latta pinta

(1) *Bibl. univ. Lettre*.... December 1819.
(2) *Bibl. univ.*..... Janvier 1822.

in bianco, al di sotto fornita d'un fodero di legno sormontato da un caminetto cilindrico tinto in nero. Il termometro è posto nel mezzo della cassetta, e dal lato norte sta l' apertura per osservarlo. In fine la cassetta è sostenuta da quattro colonnette, che la sollevano da terra cinque piedi. Da ciò dicono i Fisici ginevrini avvenire, che la gelosia lascia libero l'accesso all' aria, impedendo nel tempo stesso l'entrata ai raggi solari, mentre in grazia dell' opacità e del colorito non acquista e tramanda calore al comune dominante dissimile. Soggiungono indi, che qualora il sole illumina e riscalda il caminetto, nasce un' ascensione aerea, ed il termometro si trova di mezzo a tale corrente. Laonde inferiscono essi, che, mediante un siffatto rinnovamento dell' aria, lo stromento sia condotto a segnare la temperatura comune che si ricerca.

A ben valutare le osservazioni termometriche, che ne sono date da sì diversi artificiosi modi, giova riferire i fatti riguardanti il temperamento del termometro posto in situazioni, e circostanze differenti. Pertanto a questo proposito avemmo occasione di osservare orariamente concordi termometri a mercurio ordinati gli uni in una stanza alta da terra metri otto, gli altri in un ugual ambiente elevato a metri ventitre, identicamente disposti, rivolti al vento nort-ovest ec., e questo notammo, che fra gli stromenti delle dette due stazioni regnava un perpetuo divario maggiore o minore, positivo o negativo: locchè era giusta l' ora dell' osservazione, e la stagione. Al levar del sole del dì 4. giugno 1821. i termometri del sito inferiore segnavano gr. 12 di R., quelli del superiore gradi 14, 1: alle due ore pomeridiane dello stesso giorno i primi marcavano gradi 15, 2., i secondi gradi 17, 2. Eppure i due luoghi sono sensibilmente uguali, gli stromenti medesimi, le avvertenze affatto comuni; perlocchè ben non si saprebbe come l'uno all' altro di essi preferire per trarre indizio della temperatura comune. Tuttavolta, se stiasi alle osservazioni del sito inferiore, giusta la pratica de' Fisici ginevrini, risulta la media di quel giorno uguale a gradi 13, 60., se a quelle del superiore la media emerge di gradi 15, 65. (Ned è a dirsi di poco conto la differenza di due gradi quando si consideri, che a due gradi appunto si valuta distare la temperatura de' climi di Padova, e di Palermo dietro Toaldo (1)., e Scina' (2)). Nel

(1) *Meteorologia applicata all' Agr.* 1775. (2) *Topografia di Palermo* 1818.

profferto sperimentale raffrontamento è notevole, non vi avere di veramente diverso, che l'altezza da terra de' luoghi di osservazione, il perchè avvi credenza maggiori distanze dovervi essere fra le specole de' Fisici. Difatti troviamo detto dal sig. Mayer osservatore meteorologico dell'Accademia di agricoltura di Verona, che nell'anno 1819. fu tenuto conto della temperatura di quella città da parecchi osservatori, e nel fermare la massima avvenuta nel giorno 8. di luglio accadde, ch'egli la vedesse di gradi 25, 08 R., altri la dissero di gradi 26.–; 26,05.–; 29.; e fin 30, 05. (1) Il prof. Vassalli-Eandi avea già osservato tre volte al dì per cinque anni tre termometri collocati in una camera alla stessa altezza, e dice di averli rarissimamente veduti segnare lo stesso grado (2). Anche Reaumur avea notata la temperatura minore dell'aria in un giardino appetto a quella in una stanza (3). Così il P. Cotte si accorse, che in grazia delle riflessioni calorifiche le osservazioni di estate erano meno attendibili di quelle d'inverno (4); ed il cav. Cesaris per lo stesso motivo opinò, che nella temperatura massima dell'anno 1819. sortita dall'osservatorio di Milano fosse corso un eccesso, per ciò che le muraglie del cortile erano state di nuovo imbiancate (5); finalmente il prof. Vassalli-Eandi accerta di avere veduto gli effetti de' raggi caloriferi ribattuti da un muro portarsi sopra termometri lontani per ben trenta piedi (6). Ommettiamo altri consimili fatti, che dimostrano esistere una reale differenza della temperatura nelle osservazioni di tutti i Fisici, derivante non dallo stromento, nè dagli osservatori, ma dalle altre circostanze della sperienza. Ciascuno degli osservatori certifica la propria temperatura, e merita credenza l'asserzione, non la significanza della cosa; vale a dire, il calore del sito, ov'è posto il termometro, viene da questo stromento indicato e dall'osservatore detto, ma non è desso il calore dominante nella città o villa, siccome vuolsi dare a credere. Con che non s'intende levare il pregio ad alcune osservazioni rispetto ad altre, nelle

(1) *Sopra la temperatura..... Discorso* 1820.
(2) *Mem. della Soc. ital.* T. XVII. P. I.
(3) *Mém. de l'Acc. des sciences* 1737.
(4) *Traité de Metéorologie.* Paris 1774.
(5) *Effemeridi astronomiche.* Milano 1820.
(6) *Mem. della Soc. ital.* T. XVII.

quali sieno state trascurate le più plausibili cautele ed avvertenze.

Maravigliati della notabile differenza riscontrata nella temperatura di due stanze ugualmente costruite di un edifizio, l'una delle quali confina col tetto, l'altra col pian terreno, continuammo in esse a fare termometriche osservazioni nelle diverse stagioni dell'anno. Con ciò ci venne fatto di vedere, che sotto al punto decimo della scala centesimale i termometri posti in alto segnavano costantemente più gradi di que' collocati in basso; mentre al di sotto del detto punto nasceva un' ugualità negli stromenti, indi appresso in irregolar guisa un passaggio, ed un ritorno all'enunciato fenomeno. Il quale dev' essere mutabile, e diverso quanto i luoghi; e nel riferito caso sembra derivare dalla comunicazione del calore, che si verifica nelle parti più esposte degli edifizi, siccome sono le superiori, le quali per conseguenza provano le prime, e le più forti impressioni tanto del caldo, che del freddo.

Dai Fisici è raccomandata l' avvertenza di stabilire il termometro all' ombra al salvo de' raggi solari. L' azione diretta di questi raggi sullo stromento vuolsi da M. Le-Bon, che raddoppi la temperatura dominante (1), da Flaugergues, che aggiunga gradi 7, 93 (2), dal capitano Philipps di gradi 31, 8 sendo all'ombra gradi 9, 5 (3). Noi avremo occasione di mostrare, che in una siffatta valutazione si è esagerato, attribuendo ad un' azione calorifera diretta ciò ch'era dovuto alle riflessioni degli ostacoli, fra quali, posto al solito il termometro, venne esso osservato.

La considerazione sopra i precedenti ostacoli, e le perpetue movenze della temperatura comune a motivo del loro intervento pongono in tutto il vigore il principio teoretico del Prevost, cioè che i corpi caldi si tramandano l' un l' altro il calorico, come gl' illuminati la luce (4). Per esso ricevono spiegazione quelle interminabili discrepanze non solo fra le osservazioni di vari Fisici, quanto anche fra quelle fatte nel tempo stesso, ma in circostanze diverse da un osservatore medesimo.

Ad operando due termometri, l' uno ricoperto di veste nera,

---

(1) *Bibl. univ.*

(2) *Mémoire sur la chaleurs des rayons solaires.*

(3) *Osservazioni fatte a Spitzberg.*

(4) *Recherches sur la chaleur.* Genève 1792.

l'altro metallica, si giunge ad avere cognizione delle influenze accidentali della temperatura. Perocchè questi stromenti marcheranno lo stesso segno, non dominando cagioni alterative, all'incontro, essendovi fomite di calore, il termometro annerito si vedrà più elevato dell' altro, e viceversa nell' opposto caso. Il sig. Fuorier, a cui dobbiamo questo argomento, ne dice, nessuno dei detti termometri indicare la temperatura dell'aria, perchè sono da questa più o meno riscaldati. La temperatura dell'aria in generale è uguale a quella segnata dal termometro metallico più o meno la differenza dei due stromenti divisa per un numero costante, che di poco dal quattro si scosta. La differenza dev' essere presa positivamente, qualora il termometro annerito è meno elevato del metallico, e viceversa col segno negativo (1).

Non i termometri soltanto, non le circostanze, che sono moltissime, offrono cagioni d' incertezza, ed errore sul fatto della temperatura comune. Perocchè il metodo generalmente adoperato di conseguire la media del giorno mediante la semisomma di due osservazioni conduce ad ignorare per fino il calore dello stesso osservatorio. Noi ci procacciammo mezzi di guardare ad ogni ora uguali stromenti, gli uni collocati in un gabinetto alla foggia de' Fisici, gli altri eretti verticalmente sopra pertiche di due, e di quattro metri in aperta campagna, in cui vegetava frumento, e di registrarne i gradi in analoghe tabelle. Pertanto al nostro proposito riferiremo il quoto delle osservazioni del giorno 6. giugno 1820. riportate alla fine di questa Memoria, giusta il quale la media temperatura di gabinetto desunta dalle ventiquattro osservazioni risulta di gradi 15, 33, e dedotta al solito dalle due emerge di gradi 14, 25: donde la differenza di gradi 1, 08. La quale è similissima a quelle, che danno le medesime osservazioni in aperta campagna nell' atto stesso istituite. Questo fatto troviamo ripetuto nei giornali di orarie termometriche osservazioni da noi procacciate in stagioni, ed anni diversi. La notata differenza talvolta è tragrande, e ciò quando nell' ora della massima temperatura avvenne pioggia, grandine, o burrasca, che al minimo ridusse il calore del giorno. Ed altrettali mutamenti della temperatura accadono nell' intervallo, che separa

(1) *Sulla teoria del calor raggiante.*

le due consuete osservazioni de' Fisici; laonde per propria nostra sperienza ci persuademmo a ragguardare nella pratica delle ventiquattro osservazioni il metodo unico valevole a dare la temperatura media del giorno, e ciò che più importa, a venire in cognizione del movimento del calore e delle sue fasi, donde hanno origine e cagione in generale i fenomeni atmosferici.

Le osservazioni termometriche d'ora in ora fatte in luogo guardato, ed all'aria aperta, delle quali un saggio trovasi in fine della presente Memoria colle relative medie valutazioni, danno chiaramente a vedere, non vi regnare fra le risultanze alcun accordo, peccare le une appetto alle altre ora in eccesso, ora in difetto, nè le differenze compensarsi, nè pareggiarsi mediante alcun coefficiente. La qual cosa ne induce a non ci sottoscrivere alla sentenza dell' HUMBOLDT, il quale vuole, che al bisogno della media temperatura rispondano due osservazioni, e che i divari emergenti sieno minimi, e che nell' unione di assai prove si eliminino (1); locchè sebbene talvolta accada, tuttavia vi hanno assai casi contrari. D'altronde le osservazioni elementari di varia misura non cessano di essere varie, e ragguagliarle per renderle uniformi, sendo di fatta al tutto opposta, egli è un torcere a noi la natura in luogo di torcerci ad essa: unica via a seguirsi nell' interrogarla, e nel tentare la scoperta de' suoi fenomeni, e delle sue leggi.

Le medesime osservazioni eseguite in gabinetto, ed in libera atmosfera con termometri senz' armatura esposti ad ogni meteora non offrono in verun modo le differenze soprascritte dei signori LE-BON, FLAUGERGUES, e PHILIPPS attribuite da esso loro ai raggi diretti del sole. Ciò, che dalle stesse salta all' occhio, si è la mobilità de' termometri posti all' aria in confronto degli altri di gabinetto: quelli precedono sempre questi nei cambiamenti della temperatura, segnando inoltre tanto in più quanto in meno maggior energia. Fra i due termometri esposti all' aria sulla stessa verticale, l' uno due metri, l' altro quattro da terra regna qualche divario ora positivo, ora negativo; locchè tiene alla riflessione, ed all' irradiamento del calorico del sottopposto suolo, che primamente tocca lo stromento più prossimo indi il più lontano; come altronde già sappiamo dai

(1) *Des lignes ec.* sopracit.

principii che reggono la pratica al Bengala di congelare l'acqua (1), dalle sperienze sulla rugiada del Wells (2), e del Davy sul vapor visibile che s' innalza nell' imbrunire del giorno specialmente in autunno sopra gli stagni ed i fiumi, qual fumo da caldaia piena d' acqua messa al fuoco (3). Il termometro dunque posto dai Fisici ginevrini, come sopra fu scritto, in una cassetta, ed innalzato da terra cinque piedi parigini; che si approssimano ai sei inglesi prescritti dall' Hovvard (4); rimane sotto la sfera delle azioni od influenze alteranti, e conseguentemente non ha a dirsi, che da un siffatto artificio abbiasi ottenuto il mezzo di osservare, e conoscere la temperatura comune.

Nell' anno 1779. Carlo Pictet pubblicò le sue sperienze sopra la temperatura dell' aria. Questo illustre Fisico pose in rasa campagna un termometro sotterrandone la bolla, un altro alto da terra cinque piedi, ed un terzo a cinquanta piedi, che mediante carrucola abbassava. Ecco quali furono le cose osservate nel corso di ventiquattr' ore in un giorno sereno e di calma. Dalle due ore alle due e mezza dopo il levar del sole i termometri alti cinque piedi, e cinquanta erano d' accordo. A misura che il sole avanzava, lo stromento inferiore sorpassava il superiore; il che seguì sin all' ora più calda, in cui fermossi, e diede la massima differenza, che fu di gr. 2. R.—; poscia questo divario sminuì sino a svanire del tutto poco prima del tramonto. Oltre un tal punto il termometro inferiore si tenne da meno del superiore sino a distare di due gradi al finire del crepuscolo Questa distanza conservossi fino al nuovo giorno, sul far del quale il termometro basso in confronto dell' alto si vide depresso di due gradi. Più depresso in tale istante si mostrò un termometro a quattro linee sopra terra; ma quello, la cui bolla era sepolta, segnò una temperatura più alta di tutti i mentovati. In fine il termometro eretto a cinque piedi all' ombra ebbe il suo andamento somigliante a quello esposto al sole innalzato a cinquanta piedi. Tale è, conchiude il lodato Fisico, il processo, che seguono i detti termometri in tutte le stagioni, nei tempi di calma e di serenità, non meno

(1) Barker.

(2) *An Essay on Dew*. London 1814.

(3) *Seduta della Soc. reale di Londra* 25 febbraio 1819.

(4) *The Climats of London* 1818.

che di venti, e nubi sebbene meno regolarmente (1). Dopo di avere noi dimostrato, che l'azione del calorico alla superficie del globo, usando dell'espressione dei signori Dulong, e Petit (2), è universale, e continua, che le sue modificazioni sono variabilissime, i suoi giochi infiniti, non possiamo dire *processo* il movimento soprascritto della temperatura; perocchè un tale vocabolo si prende a significare quelle cose che si fanno od avvengono giusta certa misura, e la temperatura comune non ne segue alcuna. Anche Humboldt racconta di avere passati giorni interi sotto l'equatore osservando termometri posti all'ombra, ed al sole durante giornate e notti pure, e placide, ed avere veduto regnare armonia fra la temperatura della terra, e le medie diurne mensuali, ed annue dedotte colla regola delle due osservazioni del giorno, mentre a suo dire le perturbazioni non rilevando molto in un gran numero di prove si compensano, e svaniscono (3). Alla quale asseveranza, tuttochè fatta da rispettabilissimo Naturalista, non possiamo acquetarci, sì per le cose già dette, e sì per la considerazione, che si adducono in campo osservazioni fatte in giorni di calma e di serenità, in luoghi di somma purezza d'aere, quasichè queste qualità e circostanze non fossero affatto peculiari, e che d'altronde non si trattasse d'una materia, che non ubbidisce alle teorie, ai principii generali, ed alle regole dell'induzione.

Da tutte le sperienze termometriche, che abbiamo riferito spaziando per varie altezze, per diversi siti, in seno dell'atmosfera, in mezzo a' luoghi fabbricati, possiamo dire, che la temperatura comune ostinatamente si rifiuta d'essere fermata, eludendo ogni diligenza ed arte impiegata per conoscerla. Perocchè il termometro giusta l'esposizione, il suo collocamento a differenti profondità, sopra stagno d'acqua, o terra, e questa bianca o nera, prato o divelto, in mezzo ad ostacoli, dietro tutte queste variabilissime circostanze compone i suoi indizj, dà le sue risposte, che sono poi sì male interpretate, ed applicate dai Fisici. Pictet avendo mutata stazione agli stromenti dell'osservatorio meteorologico di Ginevra diede in pari tempo avviso, che la nuova collocazione del termometro per la circostanza peculiare del sito darebbe una serie di temperature più

(1) *Lettre de M.* De Luc *a la* Reine *d'Angleterre* 1779. — *Essai sur le feu* 1790.

(2) *Recherches ec.*

(3) *Des lignes* sopracit. pag. 496.

basse delle antecedenti (1). Senza d'un tale avviso noi avremmo pensato a prima giunta tutto all'opposto, dietro a ciò che lo stromento venne stabilito a 198. tese dal livello del mare, mentre antecedentemente a 203. era fermato. Al Naturalista adunque nell'indagine della temperatura atmosferica per conoscere alcun che della sua indole, non resta che la pratica empirica esercitata nella maggiore particolarità. La ricerca direbbe Bacone è individua, poichè dipende da corpi, le cui azioni sono determinate da una qualche legge individualmente (2). E per ricavare il maggior possibile profitto dallo studio della temperatura comune crediamo, che questa si debba ragguardare sotto due speciali considerazioni; l' una giusta l' oggetto del Fisico, l' altra del Meteorologo. Perocchè mentre la Meteorologia si occupa particolarmente de' fenomeni che accadono in libera atmosfera; la Fisica studia più prossimamente, e sopra quella terra, e quell' aere, in cui vivono animali, e piante. Sembra per ciò, che debbansi tentare distintamente due maniere nell' osservare la temperatura, l' una diretta a chiarire l' atmosferica non alterata sensibilmente dai corpi sublunari, l' altra a misurare il calore dell' aere dipendente dalla terra: la prima serie di osservazioni porgerà notizia della temperatura meteorologica, la seconda della fisica; servirà quella ad illustrare i fenomeni meteorici, gioverà questa agli usi della vita, e dell' agricoltura.

Nella quale distinzione della temperatura comune apparisce chiaramente non comprendersi le dominanti sotto terra, nelle cave, nei pozzi, nelle gallerie delle mine, nelle fonti perenni d' acqua, nell' alto dell' aria, che riguardano alle famose questioni del fuoco centrale della terra, della media temperatura del clima, del decrescimento del calore sulla scala atmosferica, e delle quali molti Naturalisti scrissero Mairan, Mariotte, Halles, D' Ambuisson, Erman, Humboldt ec. ec. Nella zona temperata i decrescimenti del calore dalla superficie terrestre sono d' un grado per ogni 160. metri in estate, e per ogni 174. in inverno, donde si deduce la media di 167. (3). La quale giusta Saussure il padre è di 195. metri; secondo Ramond di 164.; secondo Gay Lussac di 187. ec. ec.

(1) *Bibl. univ.* Janvier 1822.

(2) *N. O.* Lib. II.

(3) *Des lignes* sopracit. pag. 592.

Dal raffronto delle termometriche osservazioni di Ginevra, e dell' ospizio del monte San Bernardo (1) PICTET trasse la notizia, che il sole realmente elevava di più la temperatura delle basse regioni di quello sia delle alte, ove la sottigliezza dell' aere per più capacità del calorico, già mostrata dai signori LESLIE, e LAPLACE, nasconde l' energia. Nello stato medio dell' atmosfera adunque il calore non sminuisce giusta la ragione aritmetica, e quindi il rapporto della gravità dell' aria.

Il detto decrescimento del calore è alterato, tolto, e fatto inverso alla superficie della terra nei luoghi fabbricati, entro la sfera delle influenze de' corpi sublunari. A provare il suo effetto e dominio fa di mestieri staccarsi alcun tratto da questi ostacoli più in estate, meno in inverno. E nell' alto dell' aria; che non è sensibilmente colpito dal calorico de' corpi sublunari, ove ha principio il decremento della temperatura; noi veggiamo il luogo iniziale all' indagine del calore meteorologico. Da un tal limite discendendo sino alla superficie della terra tracciamo lo spazio, in cui la ricerca del calore è da noi chiamata fisica. Importa sopra tutto conoscere il prefissato limite, al quale la temperatura fisica diviene meteorologica, e viceversa; cioè dove le diverse temperature, che vengono dai corpi terrestri e celesti, sono meschiate insieme, e dalla natura assoggettate all' obbedienza delle sue leggi universali.

Noi andammo in traccia d' un tal luogo congegnando alcuni termometri all' altezza di venti metri sopra un bacino di acqua fatto da un fiume, ed altri uguali stromenti parimente alti disponendo sopra suolo nerastro, i quali mediante facil artificio a piacimento si abbassavano, e convenivano ad uno stesso sito, ove nell' atto medesimo erano osservati. Con ciò abbiamo fatto assai prove in giorni di calma, e di serenità specialmente in estate, e veduto, che i termometri sovra posti all' acqua al levare del sole marcavano quasi sempre lo stesso grado di quelli collocati verticalmente alla terra nerastra; che dopo due ore gli uni, e gli altri salivano, questi però più prestamente di quelli, e la differenza si conservava sino al tramonto, sendosi notata da noi la massima di centigradi 1, 2.; senza che in ciò vi avesse alcuna regola. Non avemmo poi, siccome desideravamo, i mezzi da innalzare di più i mentovati termometri

(1) *Bibl. univ.* Mars 1819. Genève.

sino ad ottenere, che ognuno segnasse un ugual calore; e così indicassero il luogo d'osservazione della temperatura meteorologica. In grazia di altre sperienze a noi è paruto, che si potesse conseguire la detta temperatura mediante termometri innalzati cinquanta metri sopra specola, ch'è luogo ordinariamente torreggiante, ed isolato.

Il calore d'un punto qualunque del globo dipende dall'obbliquità de' raggi solari, dalla durata di loro azione, dall'altezza del sito, dal calore interno, dal radiamento, in fine dall'insieme delle cause che sono l'effetto della rotazione della terra, e della disuguale disposizione de' continenti, e de' mari (1). La vicinanza de' quali offre un calore poco variabile; la catena de' monti agisce favorendo, contrariando o piegando le correnti; la prossimità ai ghiacci perpetui altera il clima delle zone temperate; i venti riscaldano, o raffreddano, e sempre meschiano le diverse temperature; i suoli giusta la loro fisica, e chimica conformazione si caricano di calorico, conservandolo, od abbandonandolo, il solo colore, secondo le belle sperienze del Leslie (2), sendo capace a trattenerlo, o ad irradiarlo. Le quali cagioni, e qualità a tanto estendono l'efficacia, che sonovi alcuni luoghi di particolari influenze ricchi, i quali godono d'un calore spettante a latitudini di ben oltre dodici gradi da essi discoste (3). Ma che diciamo mai di codeste differenze de' luoghi, se in una stessa città, in un medesimo fabbricato nell'identico istante dominano diversissime temperature? Fra sì infiniti giuochi del calorico, nello spazio in cui vivono animali e piante, perdesi lo stesso empirismo nella maggiore particolarità esercitato per venire in cognizione della di lui energia. Ogni caso forma una ricerca, ogni luogo un osservatorio. E chi pensasse diversamente, e si avvisasse di scaturire dal proprio gabinetto la temperatura comune alla villa, o città in cui alberga, sbaglierebbe a partito, sè, ed altrui inducendo in errore; qual sarebbe dar a credere mutamento nel calore del clima, siccome fu detto di Padova, e di Ginevra, le quali località sono in

---

(1) *Des lignes* sopracit.

(2) *Recherches experimental* 1810.

(3) *Des lignes* sopracit. — *Enontekies in Laponia lat.* 66. 68 e *Table-Baie nel Labrador lat.* 54 *giaciono sotto la stessa linea isotermale. pag.* 502.

oggi fatte per arte degli osservatori più fredde che non erano in passato (1).

La temperatura media d'uno spazio di qualche estensione non saprebbesi scevrare, che ammesse a *priori* l'esistenza d'un luogo, e la notizia d'una stazione, ove collocato il termometro, le diverse calorifiche influenze dello spazio quivi convenissero tutte riducendosi in una sola azione. Codesto sito pare dovesse scegliersi esente da particolari radiamenti, avere una media orizzontalità, e godere da tutte parti del libero spirare dell'aria. Se quivi fosse eretto il termometro senza armatura, esposto a provare le variazioni meteoriche d'ogni fatta, elevato dieci piedi da terra, la quale sarebbe a bella posta ricoperta d'uno strato di paglia pel raggio di quindici a venti piedi, all'oggetto di rendere uniforme e più innocente l'azione sua sullo stromento, ci diamo a credere, che le osservazioni sulla temperatura fisica de' luoghi sortissero un effetto meno alterato da estranee cagioni, non però che queste venissero affatto tolte. Il Naturalista sperimentatore in ogni caso non fa che ai minori possibili divari ridurre la distanza che passa fra il vero Matematico, ed il vero Fisico, e da quelle opere, che vieppiù avvicinano questo a quello, arrecasi mai sempre un reale vantaggio alle scienze.

Le osservazioni termometriche alla foggia de' Fisici fatte non rispondono, come amplamente mostrammo, alla ricerca della temperatura comune, nè tampoco di quella d'un luogo qualsiasi; e perciò meno esse varranno, ove venisse a qualcuno talento di raffrontare fra loro le raccolte in diverse località. Tuttavolta PICTET si diede a credere di cavare sicure notizie dal paralello delle osservazioni, che cotidianamente cogli stessi mezzi si fanno al giardino botanico di Ginevra, ed all'ospizio del monte San Bernardo, distanti fra loro a volo d'uccello 45 miglia di sessanta al grado, quello alto metri 395, 60., questo 2491, 60. dal livello del mare. Perocchè fra l'altre cose egli applicò le osservazioni termometriche de' prefati luoghi alla risoluzione della temperatura sulla scala atmosferica (2). Al che non opponiamo soltanto i molti difetti che hanno le osservazioni termometriche de' Fisici alla loro maniera fatte,

---

(1) A tempi del TOALDO la media temperatura di Padova era di 12 R.: oggidì vuolsi di gradi 10. — *Bibl. univ.* Janvier pag. 59.

(2) *Bibl. univ.* Mai 1820. Genève.

composte, e dedotte, ma sì ancora le notabili differenze giornaliere fra le temperature, le altezze barometriche, i segni dell' igrometro ec. ec. in verun modo corrispondenti al rapporto delle altezze de' mentovati due luoghi. Il che ne mosse a sospettare, che questi soggiacessero a diversa meteorometria; sospetto che si fece in noi più forte dietro la notizia del fiero temporale, che nel dì 6. febbrajo dell' anno 1819. imperversò al monte San Bernardo, e nel tempo stesso scoppiò nella Baviera, ne' Paesi bassi, sulle coste d' Inghilterra, mentre a Ginevra nulla accadde di straordinario, e di perturbato (1).

Ma ci dilungheremmo soverchiamente, qualora volessimo passare in rivista ed intrattenerci sulle mal basate deduzioni del termometro, e delle osservazioncellucce fin qui con esso istituite. Il sig. Arago presentando all' Istituto di Francia (2) il Saggio delle orarie barometriche osservazioni fatte a Tolosa dal prof. Victor disse esser questo il più bel lavoro che fosse stato offerto al pubblico dalla restaurazione dell' Accademia, cioè da venti anni in qua. Non men bello sarebbe al certo un Saggio di orarie termometriche osservazioni. Perocchè con esso verrebbe opportunamente appalesato il movimento del calorico nelle svariatissime sue modificazioni esplorato, e discoperto in ogni intervallo di quella linea, che le meteore senza interruzione succedentisi percorrono. Le orarie termometriche osservazioni nel generale dicono, che la temperatura comune destasi al levar del sole; ch' essa spiega maggior energia a misura che quest' astro si avvanza; che dalle due alle tre ore pomeridiane la stessa sale al più alto grado, dopo del quale declina sino al tramonto, ed appresso ivi a poco finisce col riposo, che durante la notte scarsamente, e di rado è turbato fino al novello dì. Il tramonto suol essere più temperato del levar del sole, ch' è d' ordinario il più freddo istante del calore di tutta la giornata. Il tempo sereno, e tranquillo è accompagnato da un regolare procedimento della temperatura, la quale cambia ad ogni perturbazione atmosferica. Pertanto, dedicandosi allo studio della temperatura, a noi pare, che abbiasi a fare raccolta di diurne osservazioni aventi principio al levar del sole, ragguardarle, e confrontarle, onde riconoscere in che convengono, ed

---

(1) *Bibl. univ.* Fevrier 1819.
(2) Seduta 18 aprile 1822.

in che disconvengono, e come gl'indizi del termometro tengonsi ai fenomeni atmosferici. Le osservazioni termometriche dei sette, dieci, trenta giorni ec. accumulate dai Fisici, sommate insieme per dedurre le medie di tali intervalli di tempo non ponno approvarsi sì perchè nulla dicono di vero, e di esatto, e sì pel motivo che con simili pratiche sono maravigliosamente nascosti, se non contraddetti, non pochi fenomeni, ch'ebbero luogo, e forza sugli esseri organizzati, e sulle meteore.

La temperatura diurna nelle ventiquattro osservazioni spiegata potrebbesi descrivere sopra d'un foglio, e col mezzo di ascisse, e di ordinate, quelle indicanti le ore, queste i gradi del termometro, comporre una curva che la raffigurasse. Noi ci siamo più fiate serviti di questo semplice grafico artifizio per sottopporci all'occhio l'andamento diurno del calore nelle diverse stagioni. Vedemmo con ciò, che la curva della temperatura dal levar del sole sin verso le tre ore pomeridiane s'innalzava, di poi scendeva sino al tramonto, e poco più oltre, e nel corso della notte tracciava una via prossima all'orizzontale. Le curve altre sono alte, ed ardite, altre basse, e paralelle alle ascisse; quelle spettano particolarmente ai giorni di primavera, queste d'inverno. Nel generale le curve sono tutt'altro che regolari, e geometriche; quelle, che da principio fortemente s'innalzano, hannosi in primavera, e si prolungano (però con successivo scemamento) ad autunno avanzato; all'entrare dell'inverno si avvicinano al piano dell'asse, e per grandi tratti sovr'esso procedono. Tenendo d'occhio alle prime preaccennate curve, ed accompagnando la loro elevatezza pare quasi di vedere descritta la forza animatrice che dà moto ai succhi delle piante, ovvero giusta il vedere di Davy determina l'azione capillare di questi esseri organizzati a trarre dall'atmosfera, e dalla terra gli alimenti dopo di averne sviluppato l'embrione (1). All'incontro le curve termiche de' giorni di autunno dicono materialmente all'intelletto, che va via abbassandosi quella forza alla vita vegetativa necessaria, la quale nell'inverno passa a dare di sè indizio poco men che nullo, quasi bisognosa di riposo, per poi risorgere allora quando il sole fa ritorno nella casa dell'ariete.

(1) *Chimica rurale*. Napoli 1815. Lez. II.

Seguendo lo stesso metodo descrittivo, e diviso il giorno in due parti dal levar del sole a mezzodì, e da questo punto al tramonto, ne risulta in generale dalle termometriche osservazioni, essere più sostenuto ed elevato il tratto di curva esprimente il calore pomeridiano in confronto dell'antemeridiano, e meno abbassarsi il ramo discendente di quello che s'innalzi l'ascendente. Per tale motivo il meridiano della temperatura susseguita l'astronomico, e nel nostro clima avanza di ventidue gradi circa. L'esposizione adunque la più calda fra noi è quella, il cui meridiano passa un'ora e mezza dopo mezzodì; e perciò perpendicolarmente ad esso si costruiranno le serre, e gli edifizi, che si bramano dominati dal maggiore calore. Da qui nasce, che il massimo caldo, ed il minimo spettante all'anno cadono dopo i solstizi. E da ciò si fa manifesta la ragione, che c'indusse di sopra a disapprovare la pratica del CASTELLANI di esporre il termometro al ponente; perocchè tale plaga è più delle altre calorifera, e non esibisce il medio spirare della temperatura comune, siccome egli mostrò di credere.

SIX DE CARTORBERY annunciò alla Società di Londra nel 1788., che il termometro giacente su d'un prato nelle notti chiare si teneva da meno di quello se staccato per alcuni piedi. E WELLS vide a terra essere il calore a zero, e di ben oltre quattro gradi da essa discosto cinque piedi. Osservò altresì che in un prato si conservava la temperatura di cinque a sei gradi, qualora fosse ricoperto d'un panno, e senza ciò essa declinava al ghiaccio. M.r GASPARIN ne assicura, che i ripari reagiscono più del rapporto della loro altezza, ed un muro a borea alto 100. metri salva dal soffio aquilonare per la distanza di 2160. metri (1). Simili altre notizie, che ci diedero parecchi osservatori, fanno eco alle pratiche dei botanici e degli agronomi, a' quali già da gran pezza l'esperienza e l'interesse insegnarono di giovarsi delle siepi (2), della paglia, e della stessa neve per preservare le piante dalle grandi gelate. Ma tanto le osservazioni de' Fisici, quanto le pratiche de' coltivatori delle piante sono lontane dal saperci dire e condurre *allo* infuori, ed all'ombra de' diversi ostacoli o ripari, come la temperatura giuochi, e quali sien i modi da porsi in opera

---

(1) *Sur la culture de l'Olivier dans le midi de la France.*

(2) MIRABEAU, YOUNG, NICKOLLS (*Mem. Ber.*) PATULLO (*Amenités des terres*) danno triplo valore alle terre chiuse da siepi !!!!

nei vari casi e circostanze. Quante cognizioni ci mancano per sola nostra inerzia! E nel vero quale stromento meno costoso del termometro, qual arte più facile di frequentemente osservarlo?

Le osservazioni orarie termometriche fatte in uguali ambienti d' uno stesso fabbricato, identicamente esposti, gli uni confinanti col tetto, gli altri col pian terreno, ci diedero a conoscere, accadere in alto variazioni di calore maggiori e più frequenti. A tale cagione crediamo doversi ascrivere il movimento delle fabbriche discoperto dal cav. CESARIS, ch' ei nomò igrometrico (1). E per quegli effetti diversi portiamo opinione, che in parità di circostanze fosse preferibile l' abitare in istanza a pian terreno collocata, siccome luogo meno soggetto a mutamenti della temperatura non sempre innocui all' economia animale, i quali crescono a misura che si ascende ne' piani superiori delle fabbriche, o case.

L' ingegnere CASTELLANI scrivendo a PICTET dice, che una differenza sensibile in più nella marcia regolare del minimo della temperatura è quasi costantemente indizio di vicina pioggia. Così nel dì 29. agosto dell' anno 1819. il minimo di gradi 13. 66. sendo nel giorno appresso salito a gradi 18., cadde in questo due ore dopo il levare del sole un' abbondante pioggia (2). Senza raffronto suole comunemente lo stesso volgo dire, e di rado sbagliare, la caldara del mattino al punto del maggior freddo essere indizio di tempo sconvolto, e di verosimile non lontana pioggia. Ma non è il solo punto del maggior freddo che alterato, e sconvolto indichi cambiamento prossimo di tempo: che anzi ogni parte della curva della temperatura, sì considerata sotto il rapporto del giorno, dell' ora, e sì di quello della stagione, gode della stessissima proprietà. Il che deriva dal già detto, che non nasce fenomeno nell' atmosfera, il quale non induca alterazione sensibile nel calore di questo mezzo trasparente. Chi per conseguenza amerà avere notizie de' fatti che in esso accadono, si gioverà del termometro, prontissimo indicatore del calorico, osservandolo ad ogni ora, od in più corto spazio di tempo, ove rapidi e vivaci fossero i movimenti della temperatura. L' immortale conte PIETRO MOSCATI riunì nella celebre sua specola eretta in Milano nell' anno 1780., quanto

---

(1) *Effemeridi.* Milano 1815.

(2) *Bibl. univ.* December 1819.

più potè dargli l'arte dell'osservare per venire in notizia de' fatti che d'ora in ora avvengono nell'atmosfera (1). Egli presso di noi, e CHANGEUX in Francia (2) sono fra que' pochi che videro, e tentarono seguire passo passo i naturali fenomeni per condursi alla cognizione dell'indole, e delle leggi loro in qualsiasi fatta di casi, e di circostanze.

Abbiamo scritto di sopra, il tempo buono esser accompagnato da regolare procedimento della temperatura la quale cambia ad ogni perturbazione atmosferica. Questa regolarità si riferisce tanto alle stagioni, che ai giorni, ed alle ore. Imperocchè la temperatura è relativa al luogo, al tempo, all'istante, e dirassi eterogenea tanto se mostrasi estiva in primavera, vernale in autunno, o viceversa, quanto se di mezzodì al levar del sole, od al tramonto. Si riferisce altresì la temperatura alla velocità del suo moto, che suole spiegarsi celere, equabile, lento, o retrogrado. Ora, quando i segni della stessa sono irregolari, i movimenti alterni, a noi si sono sempre manifestati vapori, nubi, pioggia, temporale; all'incontro nell'indizio, e progresso della medesima regolare, continuo, ordinato abbiamo scorto regnare calma, e purezza di aere. Una siffatta scoperta del temperamento del termometro sulle variazioni atmosferiche è affatto dovuta al magistero delle orarie osservazioni; il perchè aggiungesi nuovo importantissimo pregio al metodo che in tutta la presente Memoria abbiamo proposto doversi seguire dai Fisici nella più minuta particolarità. Nella mattina del giorno cinque giugno 1820. (di cui in fine avvi la serie delle orarie osservazioni) l'andamento della temperatura fu irregolare, e benchè prevalesse il bel tempo, noi istrutti dagli effetti del corso sconvolto del calore, abbiamo predetto dover accadere fra breve tratto qualche meteora. Infatti alle tre ore pomeridiane dello stesso dì scrosciò un'abbondante pioggia accompagnata da tuoni e lampi costituente un vero temporale. Ma perchè non ci venga da taluno apposto di dedurre la verità dalle prove nostre esclusivamente, faremo parlare il termometro altrui nel dire del suo uso in Meteorologia.

Gli osservatori d'Italia, di Svizzera, Francia, Germania, e d'Inghilterra furono colpiti del grande e rapido abbassamento del barometro, che precedette il famoso temporale della

(1) *Soc. ital.* T. V. 1790.

(2) *Journal de Physique* ec. 1780.

notte avanti il giorno 25 dicembre 1821.; esso formò l' oggetto esclusivo de' loro studi, o piuttosto delle loro meraviglie (1). Alle osservazioni del barometro il sig. PICTET di Ginevra associò quelle del termometro, e dell' igrometro, ch' egli in pari tempo fece in numero di quattordici nello spazio di otto ore. Eccole (2).

Dicembre 1821.	Tempo ore	min.	Barometro in poll.	lin.	32.	Termometro		Igrometro	Stato del Cielo
24 di sera	8.	30.	25.	10.	15.	7.	-	90	Calma: coperto
»	9.	15.	»	10.	8.	8.	5.	88	*idem*
»	10.	—	»	9.	27.	9.	8.	77	*idem*
»	10.	30.	»	9.	20.	9.	6.	80	*idem*: gran pioggia
»	11.	—	»	9.	9.	9.	6.	80	*idem*
»	11.	30.	»	8.	20.	9.	4.	82	S-O: coperto
»	12.	—	»	8.	29.	9.	9.	82	*idem* rinvigorito
»	12.	30.	»	8.	24.	10.	-	82	Coperto
»	1.	—	»	8.	26.	10.	-	83	Colpi forti di vento
»	1.	30.	»	8.	14.	9.	9.	84	*idem*
»	1.	45.	»	8.	14.	9.	9.	84	Colpo di tuono: dirotta pioggia
»	1.	50.	»	8.	14.	9.	9.	84	*idem*
»	1.	55.	»	8.	4.	9.	9.	84	*idem*
»	2.	—	»	8.	4.	7.	-	85	*idem*

Alle quali osservazioni volgendo l' attenzione, si offre da prima sulle termometriche di notabile, che alle otto ore e mezza della

(1) *Bibl. univ.* Janvier, Fevrier, Mars, Juin, Juillet 1822. — *Bibl. germanica di Padova*, Novembre e Dicembre 1822.

(2) *Bibl. univ.* Dicembre 1821. pag. 321.

sera nel solstizio d' inverno a Ginevra dominì la temperatura di sette gradi sopra lo zero della scala di R., mentre al ghiaccio, e sotto suol essere confinata in quel clima piuttosto freddo. Questo fatto da se solo indicava esservi nell'atmosfera grande perturbazione, e dover in conseguenza nascere un effetto alla cagione proporzionale. Abbiamo a bella posta esaminate tutte le osservazioni di Ginevra spettanti ai giorni solstiziali d'inverno, e quell' alta temperatura non abbiamo neppur trovata nell'ora del massimo calore diurno. Se adunque è stata fatta forte maraviglia sull' abbassamento del barometro dicendolo senz' esempio, non è meno senz' esempio l'ascensione del termometro che non fu notata da nessuno. Tre quarti d' ora appresso la preaccennata osservazione, cioè alle ore nove, e minuti quindici della sera, la temperatura si alzò d'un grado, e mezzo, mentre per l' ordinario andamento del calore diurno dovea piuttosto di altrettanto scemare. In questo breve intervallo di tempo il barometro non abbassò che di $\frac{7}{12}$ di linea, che nulla ne dice. La calma frattanto apparentemente seguiva, e come dianzi, il cielo era tutto coperto. Nelle ore seguenti il termometro proseguì ad innalzarsi, e benchè di qualche decimo di grado tornasse addietro, (del che vedesi la cagione nella pioggia che cadde, la quale sempre seco porta costipamento), tuttavia a noi pare che mantenesse il suo corso, perchè, a misura che annotta, la temperatura è condotta a realmente scemare. Esso termometro poi a mezza notte sensibilmente ascende, mentre il barometro, che dalle ore otto della sera a quel punto, cioè nell'intervallo di quattro ore, non era calato se non di due linee, comincia a levarsi; così che in tale istante dell' osservazione esso stromento dà (giusta la comune sentenza) buoni indizi, e fa bene sperare dell'avvenire, il termometro all' incontro nega affatto cotale credenza. Ad un'ora dopo mezzanotte il barometro ravviva la speranza del buono, ma il termometro sale più in su, e dà manifesto segno che il tempo va di male in peggio. Difatti ivi a poco cadde dirottissima pioggia con tuoni, e lampi, infuriando nel tempo stesso il vento che sommi danni, e guasti apportò sull'immenso spazio, a cui quel fiero temporale si estese, cioè sulle coste dell'Adriatico, del Mediterraneo, dell' Oceano, non meno che su tutto il continente europeo.

Le note meteorologiche del giorno 2. febbraio 1823., piucchè quelle di cui abbiamo ora ragionato, chiamarono a sè l' uni-

versale attenzione de' Fisici, ed a noi offersero novella prova delle verità esposte, per le quali il termometro parveci più del barometro atto a dare indizio sul vario mutare del tempo. Il prof. GAUTIER di Ginevra ci ha comunicato le osservazioni naturali di quel giorno, come segue (1):

ORA dell' osservazione	Altezza del Barometro	TEMPERATURA del Barometro	dell' aria	STATO del Cielo
Mattina . . . . . ora 9.	pol. 25. 8. 97	9. – R.	2. 9 R.	Nuvolo.
» 10.	» 8. 77	10. –	3. 2	N-E debole.
» 11.	» 8. 40	10. –	3. 5	
» 0.	» 3. 31	10. 6	3. 5	
Dopo mezzodì . » 1.	» 8. 42	10. 6	3. 8	
» 2.	» 8. —	10. 9	4. 2	
» 3.	» 7. 68	11. –	4. 2	Sole per intervalli
» 4.	» 7. 71	10. 8	3. 7	
» 5.	» 8. 14	10. 9	3. 4	

Sopra le quali venne fatto rimarco soltanto al minimo del barometro, *che superò quello altrettanto ammirato*, del quale non aveasi memoria che altro più basso fosse accaduto prima del 25. dicembre 1821. soprascritto. E fu con istupore notato, che nel giorno d' un abbassamento barometrico senza esempio nulla di straordinario avvenisse nell' atmosfera, che si tenne in calma, laonde fu detto abbassamento innocente da TARDY DE LA BROSSY. Colla guida delle prefate osservazioni troviamo, che nel giorno due del mese di febbraio alle ore nove del mattino, sendo il cielo ricoperto di nubi, regnando in Ginevra la temperatura di due gradi R., era ciò consentaneo a quanto d'ordinario suol arrivare a quella stagione in essa località.

(1) *Bibl. univ.* Fevrier 1823. pag. 108.

L'andamento del calore in tutto il corso di quel dì, come si ha dalle ridette osservazioni, procedette ivi sì bene, che composta con esso la curva termica diurna, risulta questa regolare, e cioè per gradi crescente senza salto, o retrogradazione, sino all' ora della massima energia, indi da poi del paro decrescente. Per conseguenza giusta le cose addimostrate già il termometro indicava non esservi nell' atmosfera perturbazione sensibile, e quindi non dover nascere alcun che di sconvolto, e di straordinario. Difatti nulla accadde, e in tutto quel dì regnò perfetta calma, mentre dall' altro canto il barometro diceva burrasca la più fiera che mai, e superiore a quella del 25. dicembre sopra descritta.

In non diversa guisa da quella dell' osservare molto, e spesso, e bene la temperatura delle acque del mare, il celeberrimo naturalista Humboldt provvide il nocchiero di un nuovo filo di Arianna, allorchè gl' insegnò nel termometro il vero scandaglio per guidarsi fra scanni, ed accorgersi della vicinanza a piaggia, o continente. Ed in nessun' altra maniera si scevrerà il noto dall' ignoto in tutta la meteorometria, se non facendosi a minutissimamente guardare i fenomeni, che avvengono nell' atmosfera adoperando gli artifizi, che si hanno migliori; e specialmente il termometro, perchè egli è il calore che fa le stagioni, e le meteore. E che ciò sia basta porre mente alla sterilità delle tante meteorologiche osservazioni, per le quali non ha acquistato una sola notizia lo scibile umano, nè un solo vantaggio la società: perocchè non havvi utile ove non esiste vero, essendo verità, ed utilità una stessa cosa. Sia dunque una volta il termometro non a semplice curiosità, ma sibbene ad oggetto più importante adoperato per investigare l' *indole*, e l' *andamento* di naturali atmosferici fenomeni. Al quale scopo saranno seguite le necessarie cautele nell' uso de' mezzi, come distinte le osservazioni giusta la spezieltà della ricerca. Perchè il termometro si conforma ai cambiamenti da fonte primaria derivanti, ma le sue indicazioni sono da circostanze accidentali sconcertate, e talora affatto sconvolte, e non sempre interpreta il suo responso la mente dell' osservatore. Le quali cose alla distesa mostrammo nella presente Memoria, e ne condussero a fermare, esser mestieri di spesse, diligenti, ed appropriate osservazioni nell' interrogare la natura, scoprire, e spiegare que' fenomeni, che, dal calorico sparso in tutto il creato, e destinato all' importantissimo ufficio di animarlo, la loro origine riconoscono, e ripetono.

TABELLE

di osservazioni orarie termometriche fatte in gabinetto, e nel tempo stesso in aperta campagna coperta di formento fra loro distanti metri sessanta.

EPOCA Giorno ed' ora dell' osservazione		STATO del Cielo	TERMOMETRO in 80. posto in Gabinetto		all' aria metri 2 da terra		all' aria metri 4 da terra	
1820. 5. Giugno	ora ant. 4	Coperto piovoso.	gr. 13	50	gr. 12	75	gr. 12	50
	» 5	id. id.	» 13	25	» 12	75	» 12	25
	» 6	id. id.	» 13	25	» 12	75	» 12	50
	» 7	id. id.	» 13	50	» 13	25	» 13	—
	» 8	id. id.	» 13	50	» 12	75	» 12	50
	» 9	id. id.	» 13	—	» 12	75	» 12	50
	» 10	id. id.	» 13	25	» 12	75	» 12	50
	» 11	id. id.	» 13	50	» 13	—	» 12	75
	» 12	id. id.	» 13	75	» 13	—	» 12	75
	ora pom. 1	Coperto	» 14	—	» 13	25	» 13	—
	» 2	id. per metà.	» 15	25	» 15	50	» 15	50
	» 3	id. id.	» 16	—?	» 17	25	» 16	75
	» 4	id. id.	» 15	25	» 18	—	» 17	25
	» 5	id. id.	» 16	75	» 17	75	» 17	50
	» 6	id. id.	» 16	50	» 16	25	» 16	—
	» 7	id. id.	» 16	25	» 17	—	» 16	—
	» 8	id. id.	» 15	—	» 14	75	» 14	50
	» 9	id. id.	» 14	50	» 14	50	» 14	50
	» 10	id. id.	» 14	50	» 14	50	» 14	25
	» 11	id. id.	» 14	50	» 14	—	» 14	—
	» 12	id. id.	» 14	25	» 13	50	» 13	50
	ora ant. 1	id. id.	» 14	25	» 13	25	» 13	—
	» 2	id. pioviginoso	» 14	—	» 12	50	» 12	—
	» 3	id. id.	» 13	75	» 12	50	» 12	25
		Media delle 24 osservazioni	gr. 14	39	gr. 14	18	gr. 13	89
		Media giusta i Fisici di Ginevra	» 14	37:5	» 14	12:5	» 14	—
		Differenza in più . .	gr. —	01:5	gr. —	05:5	gr. —	—
		Differenza in meno . .	» —	—	» —	—	» —	11

EPOCA Giorno ed ora dell' osservazione		STATO del Cielo	TERMOMETRO in 80. posto in Gabinetto		all' aria metri 2 da terra		all' aria metri 4 da terra	
1820. 5. Giugno	ora ant. 4	Sereno	gr. 10	—	gr. 10	—	gr. 10	—
	» 5	*id.*	» 12	—	» 12	25	» 12	—
	» 6	*id.*	» 13	25	» 14	25	» 13	75
	» 7	*id.*	» 14	50	» 16	—	» 15	25
	» 8	*id.*	» 15	—	» 16	25	» 16	—
	» 9	Nuvolo rotto : vento N-O.	» 16	—	» 17	25	» 17	75
	» 10	*id.* *id.* *id.* . . .	» 16	75	» 20	75	» 20	—
	» 11	*id.* *id.* *id.* . . .	» 17	50	» 20	25	» 18	25
	» 12	Coperto	» 16	75	» 16	75	» 16	—
	ora pom. 1	*id.*	» 18	—	» 18	50	» 17	75
	» 2	*id.*	» 18	25	» 22	—	» 20	75
	» 3	Pioggia burrascosa	» 15	75	» 15	25	» 16	50
	» 4	Nuvoli rotti	» 17	25	» 18	25	» 17	75
	» 5	Sereno	» 16	—	» 17	50	» 16	75
	» 6	*id.*	» 15	75	» 16	25	» 16	—
	» 7	*id.*	» 15	—	» 14	25	» 14	25
	» 8	*id.*	» 13	75	» 13	—	» 12	75
	» 9	*id.*	» 12	—	» 11	50	» 11	50
	» 10	*id.*	» 11	—	» 11	25	» 11	50
	» 11	*id.*	» 10	50	» 11	25	» 11	25
	» 12	*id.*	» 10	50	» 11	—	» 11	—
	ora ant. 1	*id.*	» 10	50	» 11	—	» 11	—
	» 2	*id.*	» 10	50	» 11	—	» 11	—
	» 3	*id.*	» 10	25	» 10	50	» 11	—
Media delle 24 osservazioni			gr. 14	03	gr. 14	84	gr. 14	57
Media giusta i Fisici di Ginevra			» 14	12:5	» 16	—	» 15	37:5
Differenza	in più . .		gr. —	—	gr. —	—	gr. —	—
	in meno .		» —	08:5	» 1	16	» —	80:5

Tabella III.

EPOCA. Giorno ed ora dell' osservazione		STATO del Cielo	TERMOMETRO in 80. posto in Gabinetto		all' aria metri 2 da terra		all' aria metri 4 da terra	
1820. 6. Giugno	ora ant. 4	Sereno	gr. 10	50	gr. 10	25	gr. 10	25
	» 5	*id.*	» 12	—	» 11	75	» 11	50
	» 6	*id.*	» 13	75	» 13	—	» 12	75
	» 7	*id.*	» 14	—	» 14	50	» 14	50
	» 8	*id.*	» 15	—	» 16	—	» 16	25
	» 9	Nuvolo rotto	» 15	50	» 17	—	» 16	75
	» 10	Sereno e vento N-O.	» 16	—	» 18	50	» 17	25
	» 11	Seminuvolo e vento	» 16	50	» 17	75	» 18	25
	» 12	*id.* *id.*	» 18	25	» 19	50	» 19	—
	ora pom. 1	*id.* *id.*	» 18	—	» 19	50	» 19	—
	» 2	*id.* *id.*	» 18	—	» 17	75	» 17	50
	» 3	Sereno	» 18	—	» 20	50	» 19	—
	» 4	*id.*	» 17	75	» 19	50	» 18	75
	» 5	Seminuvolo	» 17	50	» 18	—	» 17	75
	» 6	*id.*	» 16	50	» 16	—	» 15	75
	» 7	Coperto	» 16	—	» 14	75	» 14	75
	» 8	*id.*	» 15	50	» 14	—	» 14	—
	» 9	*id.*	» 15	—	» 13	25	» 13	25
	» 10	*id.*	» 14	75	» 13	—	» 13	—
	» 11	*id.*	» 14	50	» 13	—	» 13	—
	» 12	*id.*	» 14	25	» 12	75	» 12	75
	ora ant. 1	*id.*	» 14	—	» 12	50	» 12	50
	» 2	*id.*	» 13	75	» 12	25	» 12	50
	» 3	*id.*	» 13	—	» 12	—	» 12	25
		Media delle 24 osservazioni	gr. 15	33	gr. 15	29	gr. 15	09
		Media giusta i Fisici di Ginevra	» 14	25	» 14	—	» 13	87:5
Differenza		in più	gr. 1	08	gr. 1	29	gr. 1	21:5
		in meno	» —	—	» —	—	» —	—

SOPRA UN LIMBICCO DI NUOVA COSTRUTTURA

CON APPLICAZIONE AL PICCOLO, ED AL GRANDE DISTILLATORIO

MEMORIA

DEL SIGNOR DOTTORE

GAETANO MELANDRI CONTESSI.

Gli scrittori di cose naturali del secolo decimoterzo, i primi che versarono sopra la distillazione delle bevande spiritose ai Greci, ed ai Romani ignote. G. B. Porta, Raimondo Lullo, Arnaldo da Villanova, distinsero tre modi di stillare, che dissero *per ascensum*, *per descensum*, e *per latus*, giusta la strada per la quale il vapore spiritoso è artificiosamente condotto a seguire e gocciolare. I moderni in oltre lambiccano facendo passare ad imitazione di M.r Reboul il vapore dell'acqua bollente sopra la materia stillante; ovvero riscaldando col detto vapore la cucurbita posta sul bagnomaria, come insegnò M.r Stone, ossia adoperando artificii chiamati analitici, co' quali si ottiene lo spirito rettificato, od in una serie progressiva di affinamento, siccome mediante i famosi apparati dell'Adam, del Berard, del Solimani, ed altri molti, più a vero dire copie, e combinazioni, che originali, e di nuovi principii conseguenti applicazioni. Fu pure tentata la stillazione col vôto pneumatico, e M.r Lebon procacciossi per essa un privilegio in Francia; ma una tale pratica, che io mi sappia, rimase finora senz' effetto, ed utilità (1).

(1) Le Normand - *L'art du distillateur* ecc. Paris 1817.

La distillazione nel generale è fatta a fuoco nudo, od a bagnomaria, od a vapore. Lo stesso limbicco ugualmente carico cimentato ai tre proferti modi di riscaldamento somministra tre diverse qualità di prodotti. Lo spirito uscente dalla cucurbita posta al fuoco abbonda di flemme, meno carico si è quello del bagnomaria, ed un po' meno ancora, se venne impiegato il vapor acqueo. Dietro i quali notissimi effetti i distillatori a norma del bisogno di liquori meno, o più leggieri adoperano la prima, la seconda, ovvero la terza soprascritta comunicazione del calorico col limbicco; e dai medesimi lo spirito ottenuto col bagnomaria è per rettificato ricevuto, e più d'ogni altro abbondante di flemme intendesi, se venne estratto coll' opera di fuoco nudo. Queste idee universalmente dominanti per forza teoretica, ed esperimentale si legano strettamente all' identità de' mezzi, e delle combinazioni artificiose. Perchè tentando io sperimenti sopra la distillazione, ed a tal oggetto congegnando macchine, ed apparecchi mi è accaduto di osservare effetti del tutto diversi dai sopra descritti, e quali a prima giunta non si attendono: siccome di vedere lo spirito uscire più leggiero da una cucurbita riscaldata a fuoco nudo, di quello sia d' altra simile riscaldata dal vapore dell' acqua bollente. I quali effetti io mirai col mezzo di limbicco composto di due marmitte, l' una nell' altra contenuta, e di capacità minore di ben tre quarti, le quali per siffatta disposizione sono riscaldate, l' esterna dal fuoco immediatamente, l' interna dal vapore che da quella innalzasi. Amendue vanno fornite di collo lungo, e quello della marmitta esterna cinge l' altro dell' interna. Nella estremità superiore cadaun collo è chiuso, e dai lati sonovi alcuni tubi, che siccome rostri mettono in separati refrigeranti, e condensatori fatti alla foggia di quello del Barone de Gedda (1), ove si risolvono in liquido i vapori delle due marmitte. Con tale limbicco, che doppio e composto dire si potrebbe, hannosi in una sol volta due stillazioni; ma, ciò che colpisce, si è la qualità de' prodotti, che dalle stesse sortono. Perchè dalla marmitta esterna riscaldata a fuoco nudo limbicca spirito di gradi 29. circa di Baume', e dalla interna scaldata col vapore esce spirito di gradi 19. circa, regnando la temperatura di 3. centigradi, ed avendo adoperato una stessa qualità di vino. Io spiegherò questo fatto contrario alle

(1) *Annales des Arts et Manufactures.* Tome XIX.

idee comunemente ricevate in un cogli effetti che lo accompagnano, mostrando donde nasca, e come non sia che una conseguenza delle dottrine fisiche.

Frattanto credendo io, che il detto limbicco doppio possa utilmente servire in molti casi, e ricerche, e parendomi il suo magistero dare origine ad una nuova specie di stillazione, che potrebbesi chiamare per *rarefazione*, in fine esibendo la sua struttura, ed i suoi singolari effetti nuovi lumi alla filosofia pratica, per tali motivi mi sono determinato a descriverlo, a dire di alcune sperienze con esso eseguite, a denotare i modi di applicazione all'arte dei distillatori di acquavita divenuta in oggi sì estesa, e d'un interesse privato e nazionale. La produzione dell'acquavita tratta dal vino si eleva, secondo l'illustre CHAPTAL (1), nella sola Francia al valore annuo di 55 milioni di franchi. Il limbicco sopraddetto venne da me immaginato, ed eseguito in latta (meglio sarebbe in stagno puro) sotto piccole dimensioni: di fatto esso non è più alto di centimetri 68, e largo cent. 16.

A.A'. Sono due marmitte l'una contenuta nell'altra, più larghe in alto che in basso, con fondo esternamente concavo, munite di due tubi *a. a'*, pe' quali si scaricano, ed hassi l'indice delle loro cariche. La marmitta interna, come si vede, è collocata nella parte prossima al coperchio dell'esterna, da cui è distante per un centimetro circa.

B.B'.B''.B'''. Sono i colli delle due marmitte collocati nell'asse l'uno dell'altro. La larghezza loro alla base è doppia di quella del vertice; l'altezza uguale. Vengono rispettivamente chiusi co' turaccioli a vite *x. x'*, i quali si cavano per introdurre nelle marmitte mediante infondibulo il liquido, che vuolsi stillare.

C.C'.C''.C'''. Sono quattro tubetti, de' quali due provengono dal collo della marmitta maggiore, gli altri due da quello della minore, e mettono foce respettivamente in appartati condensatori.

D.D'.D''.D'''. E' la sezione di un tamburo aperto nel mezzo lungo l'altezza, che attraversa il collo del limbicco, restando in oltre all'intorno un vento d'un centimetro circa. Questo tamburo fa l'ufficio di vasca refrigerante, ed è aperto nell'alto dove viene riempito di acqua, la quale estraesi pel foro in basso *d.* munito di turacciolo a vite.

(1) *Industrie Françoise.* Paris 1819.

$E.E'.E''.E'''$. Rappresentano le sezioni di due condensatori posti nel mezzo della vasca refrigerante, che hanno una parete comune. In alto, ed in basso sono chiusi di modo che risultano due concamerazioni distinte e separate, quantunque facciano un corpo solo all' esterno. In una delle medesime entrano i tubi del collo della marmitta maggiore, nell' altra que' della minore. Cadauna ha poi nel fondo un particolare pertugio $e.\ e'$, ove vengono appese le bottiglie $M.\ M'$, in cui piovono gli umori della stillazione. Sul coperchio delle bottiglie è praticato un forellino per la debita comunicazione coll' aria atmosferica.

$F.F'.F''.F'''$. È una fascia, che cinge dal mezzo in giu la marmitta esterna abbassandosi più del fondo di questa, e serve per tener raccolto, e concentrato il fuoco, che va applicato sotto.

$G.G'.G''.G'''$. Sono quattro piedi, che innalzano il limbicco, quanto fa mestieri per introdurvi sotto la lampada destinata al riscaldamento.

$H.H'$. Rappresentano il profilo, ed il prospetto superiore della lampada poliflamma del conte di Rumford, avente però tre soli lumi in luogo dei quattro da lui prescritti (1), ed è alimentata ad olio, od a spirito, e adoperata da principio con due lumi.

Fermati al basso i tubi delle marmitte, s' introduce in esse per la parte superiore dei colli il liquido a stillare, indi tosto si chiude. Collocansi a luogo le bottiglie destinate a raccorre l' umore stillante, e serrato il foro della vasca del refrigerante, versasi quivi acqua fredda sino a coprire i condensatori. Poscia si dà fuoco a due lucignoli della poliflamma, la quale è posta sotto il fondo della marmitta del limbicco. La stillazione tarda a comparire giusta le quantità del liquido contenuto nelle marmitte. La maggiore delle quali ho caricato al *minimum* con gramme metriche 150. di vino, corrispondenti a poco meno d' un bicchiere ordinario, ed al *maximum* con gramme 1050., la minore poi nel primo caso con gramme 50., nel secondo con gramme 450. Il più delle prove furono da me eseguite introducendo nella marmitta maggiore gramme 450. di vino nero comune, e nella minore gramme 300. I

(1) *Bibl. britannique*. Septembre 1813.

risultati comparvero, e si ripeterono sempre nella misura che segue. Dopo tre quarti d'ora move la distillazione della marmitta maggiore, e appresso un'ora e minuti dieci quella della minore. Dura la prima a stillare per tre ore consecutive, e somministra in volume gramme 52. di spirito a più di 16° del termometro centesimale, di una gravità specifica uguale a 0,870, essendo quella dell'acqua a 1,000. La seconda marmitta finisce in due ore e minuti 35., e versa gramme 50. di spirito della gravità specifica di 0,920. Ora secondo Lowitz lo spirito della densità di 0,870. a gradi 16. del termometro centesimale contiene parti ponderali 29. di acqua, e 71. di alcool sopra cento; e giusta lo stesso autore lo spirito della densità di 0,920. componesi di 51. parti di acqua, e di 49. di alcool. Fatte pertanto le debite riduzioni s'inferisce, che dalla marmitta maggiore stillarono gramme 32:1204 di alcool, e dalla minore gramme 22:5400, locchè si avvicina al rapporto delle respettive loro cariche.

In alcune prove determinai la stillazione con più veemenza, accendendo tutta la poliflamma, e prolungando la durata della sua azione. Posi in ambedue le marmitte 450. gramme in volume di quello stesso vino, che servì per le soprascritte sperienze, ed avanzai l'operazione ad oltre ott'ore. Dalla marmitta maggiore ottenni gramme in misura 78. di spirito della densità di 0,920 a più sedici del termometro centesimale, e dalla minore gramme 122. della densità di 0,962. Fatte le opportune riduzioni secondo le tavole del Lowitz si deduce ascendere a gramme 32:90840 l'alcool della marmitta maggiore, ed a gramme 32:86192 quello della minore.

Ugual esito al saggio sperimentale descritto ebbero le molte prove da me fatte col limbicco doppio. Il quale dopo di un'ora e mezza di attività esibisce prodotti tali che fra loro sono equivalenti, cioè quanto la marmitta maggiore avanza la minore in raffinatezza di prodotto, altrettanto questa supera quella nella copia; dimodochè l'alcool rispettivo dalle due marmitte stilla proporzionatamente alle loro cariche. Le quali se sono di 450. gramme di vino impiegano a spogliarsi della parte spiritosa lo spazio di ore tre circa, dopo le quali piovono quasi pure flemme. In fatti dalle soprascritte due distillazioni, l'una operata in quattr'ore, l'altra in otto, sopra la stessa massa di vino, ebbesi dalla prima il peso di gramme 32:1204 d'alcool, dalla seconda quello di gramme 32:9084; donde la pic-

cola differenza di gramme 00:7880 (1). In tal pruova la stillazione dopo cinque ore non somministra che pure flemme.

L'accordo fra i risultati del limbicco doppio, e quelli dedotti *a priori* dall'esperienza, la proprietà in oltre dello stesso di esibire prodotti proporzionali alle cariche, ed in una quasi perfetta equivalenza, fanno di essa macchinetta uno stromento di grande pregio, ed uso. Egli è abbastanza noto, quanto Fisici, e Chimici si sieno occupati in determinare le proporzioni dell' alcool, e dell' acqua costituenti l' acquavita. Il Governo inglese incaricò Blagden della compilazione di tavole, che mostrassero il grado di purezza dello spirito, e dessero così norma al commercio, ed alla fissazione dell' imposta su d'un articolo di estesissimo consumo. Gilpin condusse a fine l' importante lavoro, e lo pubblicò nelle *Transazioni filosofiche* per l' anno 1790. Nell' esame, e confronto de' risultati del limbicco doppio mi sono giovato delle tavole del Lowitz, che ottenne *l' alcool puro* della densità di 0,791. a 20° del termometro centigrado, e di esso si servì nel fare i differenti miscugli (2). I quali dimostrano i risultati del limbicco doppio, e nel tempo stesso ne ricevono la pruova in molto plausibile maniera, come si è di sopra veduto. La ragione poi sopra accennata dell' equivalenza in ciò consiste, che da masse uguali, e proporzionali d' uno stesso liquido mediante il limbicco doppio escono masse differenti di spirito contenente uguali, o proporzionali dosi di alcool puro. Così in uno de' citati sperimenti dalle stesse misure di vino sortirono 73. parti di spirito della densità di 0,920., e 122. parti di spirito della densità di 0,962. Per il che si dirà un risultato essere all' altro equivalente trovandosi in amendue prossimamente le stesse dosi ponderali di alcool puro.

Accennati così i principali risultamenti del limbicco doppio è tempo di vedere, come avvenga il suo gioco, e donde nasca contro la comune sperienza che si abbia spirito meno denso dal limbicco a fuoco nudo, che da quello a vapore. Lo stillamento di spirito più leggiero, che si verifica dalla marmitta

---

(1) Giusta il detto risultato maggiore dato dal vino nero comune del paese (era d' oltre un anno) si ricava contenere esso il 7,313 in peso, ed il 9,187 in volume di alcool per ogni cento a più 16. centigradi.

(2) Thomson. *Systeme de Chimie* Tom. II. pag. 347. traduit sur la V. edit. de 1817.

maggiore esterna riscaldata a fuoco nudo in confronto dell'interna riscaldata dal vapore è regolato da forza di rarefazione, la quale in grazia della più alta temperatura del collo della marmitta interna operasi più che altrove nell'asse del limbicco, laonde l'aria ivi contenuta è cacciata fuori con più veemenza di quello che facciasi nel collo della marmitta esterna, ov'è minore il calore. Che il collo interno del limbicco sia riscaldato più dell'esterno è evidente, perchè quello giace in mezzo ai vapori delle due marmitte, mentre questo ne ha da una parte sola contatto, dall'altra sendovi l'aria, che incessantemente toglie ai corpi il calorico, qualora abbiano una maggiore temperatura. Nasce adunque nel collo della marmitta interna una rarefazione dell'aria maggiore di quella, che nel tempo stesso avviene nell'ambiente della marmitta esterna. Ora rarefazione dell'aria, e diminuzione di pressione atmosferica sono una stessa cosa in ciò, che fanno evaporare più presto i liquidi. Il motivo adunque, pel quale limbicca più abbondantemente il vino dalla marmitta scaldata col vapore è riposto nella maggiore rarefazione dell'aria, e conseguente minor pressione atmosferica in confronto di quella esercitata entro la marmitta messa all'immediata azione del fuoco.

La stillazione eseguita col limbicco doppio ha principio dalla marmitta esposta al fuoco, e poco dopo vedesi l'altra della marmitta riscaldata col vapore; e tale n'è il processo, che in breve spazio di tempo la seconda, cioè la più tarda, avanza la prima nel volume del prodotto. Da ciò s'inferisce, che il fuoco immediatamente applicato alla marmitta determina il più presto possibile lo stillamento, e che la rarefazione dell'aria incombente al liquido accelera assaissimo la sua evaporazione. In conseguenza se il limbicco doppio ricevesse modificazione tale, che la marmitta interna fosse riscaldata direttamente dal fuoco, esso al certo compirebbe la distillazione in più breve spazio di tempo. Da questa semplice considerazione, e camminando sulle traccie sopra segnate sono d'avviso, che di leggieri si possa procacciare all'arte distillatoria un limbicco, che operi con assai di prestezza. Il quale si comporrà d'una marmitta ampla con fondo concavo esternamente, e d'una colonna di latta, o di rame stagnato aperta lungo l'asse, affinchè da un capo all'altro trapassi l'aria. Questa colonna vuota nel centro abbia tutto intorno uno spazio chiuso fra le pareti, e l'estremità, il quale sia maggiore, o minore proporzionata-

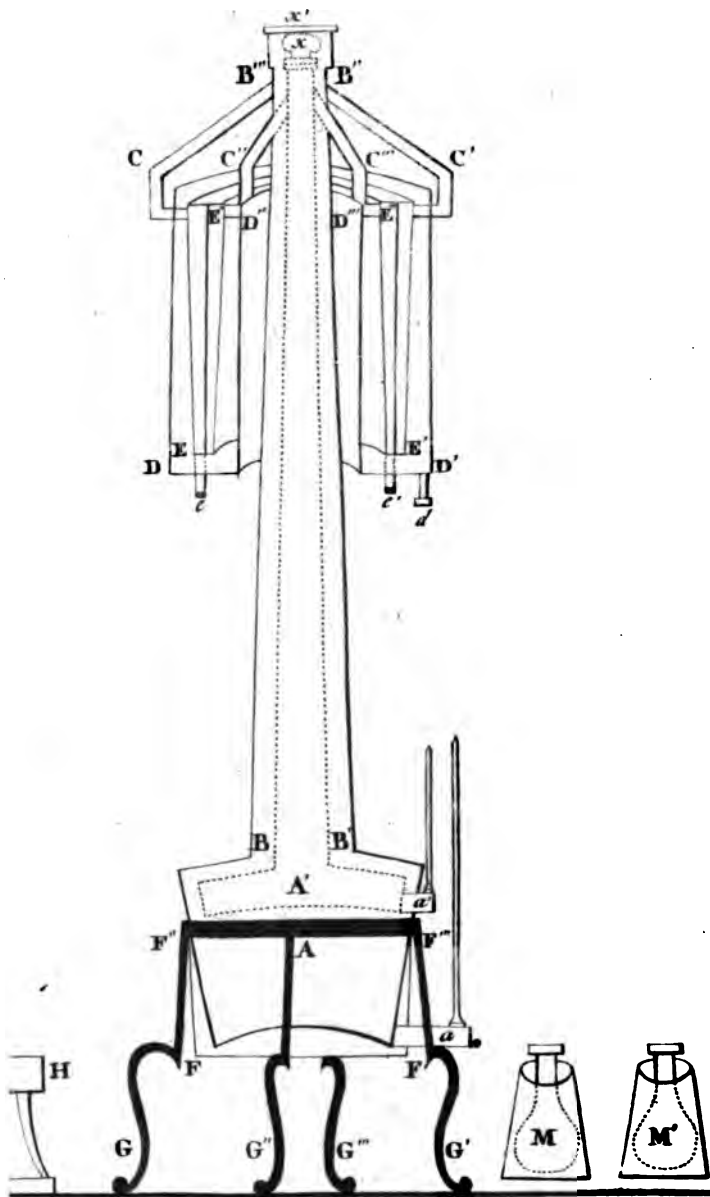
mente alla grandezza del limbicco; e per conseguenza il diametro e l'altezza verranno regolati giusta le altre parti dell'apparecchio, ed in ispezieltà della marmitta, non che a norma del bisogno di stillare più o men fino. La colonna vuolsi collocata verticalmente nel mezzo del fumaiuolo rotondo, e di diametro poco maggiore di essa; e sopra, entro al medesimo, porrassi la valvola da regolare l'uscita del fumo. La base della colonna deve piegare alquanto verso la marmitta, ed uscire da essa un tubo alcun poco obbliquo, che vada a congiungersi ad altro eguale formante il collo di quella. Dal capitello della colonna verrà fuori un condotto minore del sopraddetto, che rivolto in giù si unisca al deflegmante, se di un tal vaso è l'apparecchio fornito, ovvero direttamente al condensatore, che per solito consiste in un serpentino di stagno. Da ultimo si adatti la marmitta sopra fornello costruito secondo i principii, e le forme che CURAUDAU ha insegnato intorno a questo importante punto di pirotecnia (1). Da una tale semplicissima costruttura del limbicco, che dire si potrebbe di *rarefazione*, e dalle notizie premesse di leggieri si apprende, qual dev'essere il gioco della distillazione con siffatto artificio operata, e quale la sollecitudine in condurla a fine: nel che il suo pregio essenziale sta riposto. Sono evidenti gli avvantaggi, che risultano dalla celerità in tutte fatta di operazioni. Nell'elemento del tempo, sì prezioso in tutte le cose, i distillatori Scozzesi riconobbero consistere il segreto di padroneggiare il commercio dell'acquavita, e vincere la concorrenza inglese nello stesso mercato di Londra. È notissimo, e famosissimo l'apparato distillatore dello scozzese MILLAR, con cui si lambiccano 480 cariche al giorno! Per tal guisa i prezzi de' prodotti, che sortono copiosi in breve tempo, ribassano da se medesimi, perchè alla sollecitudine s'unisce sempre risparmio di lavoro, e di materie; e nel nostro caso l'opera di mano, il consumo del combustibile, le dispersioni, sendo spese e perdite grandi, sono per conseguenza grandi le utilità nell'evitarle, o diminuirle.

Mentre il limbicco doppio suggerì l'applicazione all'arte distillatoria, che ho ora spiegata, il maneggio di tal macchinetta facile, ed alla portata comune, di costruzione semplice, e poco costosa richieggono un cenno sopra li speciali suoi usi.

(1) *Annales des arts ecc.*

Questi sono la distillazione di piccole quantità di olii, di acque, che da un istante all'altro, e di recente fatte abbisognano, e per le quali si ricorre, non sempre con buon esito, alle farmacie. Quanti soavi odori muoiono coi fiori rari, colle semenze, e scorze di piante coltivate nelle serre per difetto di un adattato limbicco da estrarre l'aroma? Non il solo profumiere, ma il liquorista eziandio abbisogna di simile limbicco per fare saggi, e tentare di comporre nuovi rosolii, e bevande spiritose. L'alterazione e contraffazione de' vini, e di altri liquidi; moltissime volte dati in assai picciola quantità; che impegnano le cure, e la vigilanza della polizia, e della medicina legale, possono essere discoperte dal piccolo limbicco. Nella fabbricazione dell'acquavita, e nell'enologia non è importantissimo conoscere le quantità relative dell'alcool, di cui un vino, ed i suoi avanzi; le vinacce, le feccie, e simili; si caricano in progresso della lenta fermentazione? Questo effetto si ottiene, in maniera più spedita e diretta, che con qualsiasi altro stromento, mediante il piccolo limbicco da me proposto, perchè con esso in quattr'ore circa si hanno due distillazioni ad un punto, delle quali i risultati soddisfanno a due speciali ricerche, e si servono scambievolmente di paragone. La farmacia dunque, l'arte del profumiere, del liquorista, del distillatore dilettante, e di professione, la polizia, la medicina legale, l'enologia gioverannosi utilmente del piccolo limbicco; ed il doppio da me inventato, se male non discerno, avanza l'uso d'ogni altro; perocchè alle rammemorate prerogative havvi d'aggiungere quella affatto particolare di offerire col proprio magistero la pruova di sè stesso, e dell'esattezza de' suoi risultamenti.

Nel por fine a dir degli effetti del limbicco doppio siami permessa una conghiettura, la quale mi è venuta in mente considerando la somiglianza che i due colli del detto limbicco, l'uno inserito nell'altro, hanno coi vasi de' corpi organizzati animali, e vegetabili. Questi esseri di maravigliosa struttura sono un complesso di vasellini e vasi gli uni agli altri circoscritti, e tutti cinti da tessuto cellulare, ne' quali scorrono i differenti umori, che assimilandosi danno sviluppo, aumento, e conservazione alle diverse parti. Senza calore non havvi vita: *calorem recte dixeris plantarum vitam....* Linneo. Negli esseri organizzati dunque e vasi, e calore concorrono all'essenziale loro conformazione, ed alla vita. Il sig. Davy assegna ai vegetabili la sola forza capillare, alla quale attribuisce l'ascensione, *la*

20 30 40 50 centimetri

discesa, in somma il circolo degli umori, che fanno germogliare, fiorire, e fruttificare le piante. (1) Questa forza capillare, che vuolsi soggetta alla legge dell'universale attrazione, si fa sentire eziandio nell'organismo animale comunque dominato dalla forza vitale: per essa s'innalzano nei minimi vasi, ed hanno corso gli umori, che per legge idrostatica non moverebbersi. Ora all'azione puramente meccanicocapillare degli organi v'è d'aggiungere quella del calore, la quale, come fu veduto nel limbicco doppio, è rarefaciente, riscalda le pareti de' vasi, e fa in esse più liberamente montare gli umori. I vegetabili, e gli animali ricevono il loro sviluppo, ed incremento dall'interno all'esterno, dal centro alla periferia, ed il calore appunto si parte da questo interno e centro, e sminuisce a misura che vi si discosta. Non è egli induttivo il pensare, che la più facile ascesa, e circolazione interna degli umori negli esseri organizzati si debba ascrivere al maggior calore ivi dominante, alla rarefazione, analogamente al gioco del limbicco doppio sopra descritto? Lascio ai Fisiologhi di valutare la probabilità, ed il fondamento, che hanno i fatti datici dalle macchine raffrontati co' fenomeni degli esseri organizzati nell'interpretazione delle loro funzioni. Per me sarò pago, se coll'accennato paragone avrò dato motivo utile agli studi naturali, e staccata una scintilla, da cui trarre si possa lume, che rischiari alcuna parte del recondito organico magistero.

(1) *Chimica rurale trad.* Napoli 1815.

SULLA PURIFICAZIONE DELL'OLIO DI RAVIZZONE

MEMORIA[1]

DEL SIGNOR ABATE

PROFESSORE NICCOLA GIANI.

L'uomo alla necessità di doversi occupar in vari oggetti anche in una parte della notte, ebbe bisogno della luce. Fino dai primi tempi fece cognizione delle sostanze le più opportune a svilupparla. Le trovò sparse abbondantemente nei tre regni della natura, ma più nell'animale, e nel vegetabile. Conobbe che quasi tutte presentano alcuni inconvenienti, e le meno imperfette essere le più dispendiose. Dovette quindi ricorrere ai mezzi di purificarle, i quali si sono resi più facili a misura de' progressi che fece la Chimica applicata alle arti.

Conoscendo quanto sia importante questo ramo di privata economia, osservando che d'ordinario ci serviamo dell'olio di oliva, che a caro prezzo ritiriamo da estere contrade, nell'anno decorso, così eccitato da parecchi amici, ho intrapreso molte sperienze per ridurre specialmente l'olio indigeno di ravizzone (*Brassica napus* di L.) combustibile senza inconvenienti, ed anche atto agli usi della cucina. Mi si offersero per guida e norma i tentativi fatti dal sig. Bouroisin per migliorare l'olio di noce, descritti in una Memoria dello stesso, inserita nel volume delle Memorie dell'Accademia imperiale delle Scienze,

(1) Letta all'Ateneo la sera del 4 maggio 1821.

Letteratura, e belle Arti di Torino degli anni XII. XIII. della cessata repubblica francese. Essendosi dai Chimici da quell'epoca in poi fatto nuovi sperimenti, ritenendo ciò che di utile in tale argomento erasi antecedentemente scoperto, la Memoria del sig. Bouroisin nulla può per noi contenere di nuovo ed interessante. Ho seguito invece le tracce degli stessi Chimici e valenti sperimentatori, e specialmente il processo del sig. Thenard riportato da Bouillon Lagrange nel suo *Manuel d'un Cours de Chimie*, non differendo il mio che nella proporzione degli elementi da esso suggeriti, e nel modo di applicarli. Ho istituito più di cento sperimenti, e tutti in duplo, prima pel confronto dei fenomeni, indi per poter continuare le operazioni accadendo, come avvenne, versamenti e rotture. A tali accidenti non mi sono scoraggiato, come non mi sono lasciato imporre dagli oziosi, che andavan dicendo essere tali intraprese pane di patate, zucchero di barbabietole, zuppe alla Rumford: essere innovazioni buone per ispendere del denaro, e rimanere allo scuro. Questi motteggi anzi maggiormente mi animavano, vedendo altrimenti qual era il felice risultamento de' miei lavori. Posso asserire di non aver nulla trascurato di quanto mi suggerirono le tenui mie cognizioni per accertarmi del metodo più facile e sicuro da purificare l'olio di ravizzone, lontano però dal presumere, che questo da me tenuto non possa ancora essere perfezionato.

I principali elementi delle sostanze oleose sono *idrogene*, e *carbonio*: l'idrogene si accende mediante il concorso dell'ossigene che trovasi nell'aria atmosferica; la fiamma seco conduce il carbonio, il quale se soprabbonda, e non sia tutto abbruciato, come nelle lampade d'Argand, produce fumo e cattivo odore.

I tentativi sono dunque diretti ad ispogliare queste sostanze oleose dalle parti soprabbondanti di carbonio, affinchè abbiano da ardere con fiamma viva, senza fumo e senza odore, ed ispogliarle parimenti da quel loro proprio sapore naturale, e disgustoso ai nostri palati, per renderle commestibili.

Tutto cede ai chimici reagenti, e quindi ogni specie d'olio minerale, vegetabile ed animale, ora è sì bene depurato che serve mirabilmente ad illuminare strade e porticati, chiese, e teatri, botteghe, ed abitazioni. Lungo sarebbe l'enumerare tutte le sostanze, che trattate chimicamente possono servire a quest'oggetto. Ogni paese deve quelle preferire, che secondo

le proprie circostanze, e la natura del suolo, può avere più facilmente, e con minore dispendio. Nessuna a noi ne offre il regno minerale; ma di sommo vantaggio possiamo risguardare il *sego* fra le animali, e l' olio di ravizzone fra le vegetabili: questo solo forma per ora il nostro soggetto.

I reagenti dai Chimici impiegati a rendere gli olii non solo meno densi, e glutinosi, ma a depurarli, e per fino ad imbiancarli, sono gli alcali puri, le terre alcaline, i sali, gli acidi, gli ossidi metallici, ed i carboni vegetabile, ed animale. Fra gli acidi trovarono che il solforico concentrato è il più efficace a tale oggetto, come quello che attacca specialmente il carbonio, e le sostanze mucillagginose.

I sunnominati reagenti furono in diversi modi, e in diverse proporzioni da me sperimentati sull' olio di ravizzone. Con questi ho cimentato anche gli olii di lino, e di noce, e credo con qualche utilità rispetto alla pittura, ed alla composizione delle vernici; ma non agli usi domestici a motivo del prezzo al quale fra noi si vendono, per cui nè questi, nè tant' altri sino ad ora ci possono convenire. Il solo di ravizzone è quello, che purificato, può essere anteposto all' olio d' oliva per l' illuminazione, e pegli usi della cucina.

Il modo di estrarlo dai semi influisce sopra la sua qualità. Oltre l' olio racchiudono essi più o meno mucillaggine, la quale tanto più abbonda, quanto più si spremono. Alle volte per la forte spremitura alla mucillaggine si uniscono molte parti fibrose. Col riposo però le sostanze estranee si precipitano al fondo, e lasciano l' olio limpido, ma non atto a bruciare in totalità, e senza fumo, neppure nelle lampade di Argand. Per ridurlo allo stato che si desidera è necessaria l' arte. Ho fatto servire alle mie sperienze il venale comune spremuto di fresco. Eccone il processo da me preferito, della cui esecuzione si può incaricare qualunque domestico. Ho preso *cento parti d' olio torbido d' un giallo oscuro; che segnava 20.° sopra zero al pesa-liquori di* Baumé. *Una parte e mezza d' acido solforico, concentrato a 70.°, otto parti di carbonato calcare in polvere, e cento di acqua.* Ho preso due fiaschi di vetro della capacità di tre secchi per meglio osservare tutti i fenomeni. In entrambi feci le stesse sperienze, e n' ebbi gli stessi risultamenti. In essi preparato l' olio, ho versato l' acido solforico, ed ho mischiato in ogni direzione per tre minuti: si sviluppò del calorico, e l' olio si fece di color verde oscuro quasi nero. Il calorico dipende dalla concentrazione dell' acido nell' olio, per cui la massa acquista un

minor volume, ed il color verde oscuro dal carbone che si forma, e combina al giallo dell' olio. Lasciai i fiaschi in riposo per dieci minuti, e frattanto al fondo, ed intorno alle pareti si è precipitata una specie di spuma nera. In questo stato aggiunsi l'acqua, e mischiando, ed agitando per altri tre minuti, il liquore si fece denso e latticinoso. Aggiunsi il carbonato calcare, continuando a mischiare, ed a bene scuotere tutta la massa; finalmente versai nei recipienti tant' acqua ancora quanta bastasse per quasi riempirli. Copersi la bocca con un velo perchè non vi cadessero insetti, e perchè la superficie rimanesse al contatto dell' aria; così li esposi al sole in luogo difeso. Si sa che l' acido attacca la mucillaggine, e le parti fibrose dell' olio, formando il carbone; che l' acqua serve di eccipiente alle materie fecciose; che il carbonato neutralizza l' acido che fosse rimasto intermoleculare, ed ancora attivo nell' olio, e si precipita; e che la luce del sole serve all' imbianchimento. Per quattro giorni dalla superficie dell' olio, soprapposta all' acqua, scesero lungo le pareti dei vasi dei rigagnoli di una sostanza grassa, e negra che depositava al fondo; a poco a poco l' olio si fece limpido, e dopo trenta giorni lo ripassai in altri recipienti, e lo filtrai attraverso al bombace in filo nel modo che sono per descrivere, e finalmente lo raccolsi limpido, e molto decolorato.

Lungo e noioso sarebbe il dettaglio de' miei lavori, ma non posso a meno di non far note tre osservazioni, le quali serviranno di norma, e guida a chi volesse intraprendere tali esperimenti.

I. Parrebbe che invece di versare direttamente l'acido concentrato sopra l' olio, si dovesse prima diluirlo in una porzione d'acqua, e servirsi di questa con maggiore facilità alla decarbonizzazione. Ciò operando, l'olio si fa limpido bensì, ma rimane più colorato.

II. Parrebbe che invece di mischiare il carbonato calcare in tutta la massa, si avesse da lasciar prima operar liberamente l'acido sulla mucillaggine, e quando tutte le materie fecciose sono precipitate si dovesse decantare l'olio, ed a questo solo applicare l'azione del carbonato, per non aver da rimischiare olio, acqua, e feccia separata. Pure volendosi adottare questa riforma, l'olio non giunge mai a quella chiarezza, e limpidezza che si ottiene seguendo il metodo indicato.

III. Se per qualche inavvertenza si alterassero le dosi indicate, poco monta, specialmente in quanto all' acqua, ed al

carbonato. Ciò che importa d'osservare è, che non sia di troppo accresciuta la dose dell'acido, poichè se è minore, e non agisca a sufficienza, si può accrescerla, ma se è soverchia si forma come una poltiglia saponacea, si ritrae minore quantità d'olio purificato, e non più limpido, e scolorato. Ciò premesso, ecco il metodo da me ideato per separare facilmente l'olio dall'acqua, e dalla feccia, senza intorbidarlo; e senza perdita.

Attorno alla bocca del vase adatto, e attacco diligentemente una fascia di cera alta due centimetri. Vi lascio un'apertura da un lato da cui, e dal piano superiore dell'orlo fo partire un lungo becco inclinato che va riposare sulla bocca di altro recipiente. Prendo un cannello di vetro più alto del vase: con bombace otturo una delle sue estremità, e per questa ve lo immergo. Introduco un filo di ferro nel cannello stesso, e caccio fuori il piccolo turacciolo; allora l'acqua vi ascende sino al livello dell'olio. Applico un imbuto alla sua estremità superiore, e con questo mezzo introduco dell'acqua nel vase; l'olio vi s'innalza, scorre pel becco, e si scarica nell'altro recipiente.

Non praticandosi l'artifizio d'introdurre il cannello otturato, si perderebbe qualche poco d'olio, poichè come nel vase, anche nel cannello vi rimarrebbero due strati, l'uno d'acqua, l'altro d'olio; versandosi l'acqua sopra questo, lo caccierebbe fuori, e per risalire sarebbe costretto di attraversare tutta la massa dell'acqua: poi giunto alla sua superficie, andrebbe a combinarsi, ed a perdersi con quella feccia interposta fra l'acqua, e l'olio, che per essere dell'acqua specificamente più leggera non cade al fondo. Si continua a versare dell'acqua finchè comincia ad apparire la feccia suddetta. Allora si lascia in riposo: questa depone ancora, e lascia soprannotare l'olio rimanente. Si versa della nuova acqua finchè tutto si è raccolto. Volendosi l'esperimento in grande, si fa costruire un tino apposito, o di rame, o di legno, ed è facile allora di praticare alla sua estremità uno scaricatore, che serva a questo oggetto. Ora non occorre che di filtrarlo. Il mezzo più espediente, e meno dispendioso è di farlo passare attraverso al bombace in filo. Per quest'ultima operazione non occorre che un imbuto di latta al collo del quale si adatta una piccola grata di filo di ferro atta a sostenere il bombace che vi si comprime. Si riempie l'imbuto d'olio, vi si sottopone un catino a riceverlo finchè *perde il filo*, e comincia a sgocciolare. Allora si leva il catino, e vi si sostituisce un fiasco di conve-

biente capacità. Il raccolto nel catino si torna a versare nell'imbuto, nel quale si continua a versare anche l'olio rimanente, finchè tutto sia sgocciolato.

Dopo di aver così filtrato tutti i miei saggi, non ho mancato di soggettarli anche all'areometro; e siccome si conosce che il peso specifico dei fluidi varia a differenti temperature, ed a differenti pressioni dell'atmosfera, così tutte le sperienze furono fatte nel giorno 25. ottobre 1820. mentre il termometro di R. segnava 10.°, ed il barometro di Torricelli 28. pollici, altezze alle quali i Fisici raccomandano di eseguire possibilmente le sperienze areometriche.

L'olio di ravizzone preparato nel modo sopraindicato presenta i caratteri seguenti.

Ha un color giallo di ambra; è fluidissimo, diafano, d'un odore meno forte del suo naturale; galleggia sopra l'acqua, essendo il peso specifico 22.°; abbrucia alla lucerna con fiamma bianca, senza fumo, senza odore, non lasciando residuo, non formando il fungo al lucignolo, se questo è capovolto, e corto in proporzione; è ontuoso, e lascia una macchia grassa sulla carta, si congela a 9.° sotto zero; è insolubile nell'acqua, e nell'alcool, non tinge in rosso la tintura di tornasole; ha un sapore dolcigno, che ricorda la sua natura; trattato cogli alcali, e cogli acidi presenta i medesimi fenomeni degli altri olii grassi. È ottimo per le lucerne, e per alcuni usi di cucina. In tutta la Lombardia dalla gente di campagna si fa grande uso dell'olio di ravizzone, specialmente per friggere. Prima della caduta della repubblica veneta erasi tentato, per estenderne l'uso di purificarlo con *l'olio di vetriolo*, e coi gusci di ova, e di ostriche; ma essendo allora il processo nella sua infanzia, fu rimarcato che l'olio così preparato, attaccava le fauci e l'esofago, di modo che fu mestieri di proibirne la vendita. Ma purificato nel modo esposto, non offre il menomo inconveniente, e si può esserne ben certi, nel vedere che non arrossa la tintura di tornasole. Quindi il dovizioso cittadino, l'industre artigiano, ed il povero abitante delle campagne debbono in questo trovare una risorsa per l'esercizio delle proprie incombenze, e della domestica economia. Questo potrebbe essere di sommo vantaggio alla marina, agli spedali, ed ai grandi stabilimenti, negli anni specialmente, che per alcune circostanze non si può ritirare l'olio di oliva che con grave dispendio.

Ora importa conoscere come regga la spesa della sua preparazione in confronto di quello d'oliva.

Due sacchi di semi di ravizzone pesano libb. 210. grosse trevigiane, corrispondenti a sottili venete libb. 360., e costano a prezzo medio italiane. . . . . lir. 40:00
Facitura dell'olio (1). . . . . „ 10:00
——— lir. 50:00

Si estraggono libb. 90. sottili trivigiane, corrispondenti a venete sottili 101 : 2.
Volendolo purificare cala il quattro per cento, e si ha di spesa come segue:
Acido solforico concentrato libb. 1. e mezza lir. 1:35
Bombace. „ :05
Carbonato calcare libb. 8. . . . . „ :20
——— „ 1:60

Sicchè libb. 97. di olio di ravizzone purificato costano circa. . . . . lir. 51:60

Vale a dire cent. 52. alla libbra sottile veneta circa.
Una libbra d'olio d'oliva, a misura trivigiana, pesa once 37. e mezza sottili venete, e costa presentemente . . . . lir. 2:08
Un peso eguale di olio di ravizzone purificato come sopra costa circa . . . . „ 1:63

Quindi una libbra d'olio di ravizzone costa meno. lir. :45

Libbre 97. sottili venete corrispondono a libb. 31. d'olio d'oliva a misura trivigiana, e questo costa. . . . . lir. 64:48
Ora libb. 97. d'olio di ravizzone purificato costano „ 51:60

Dunque libb. 97. sottili venete d'olio d'oliva costano più di un egual peso d'olio di ravizzone circa lir. 12:88

(1) Al proprietario del torchio si pagano lir. 5:00 per ogni sacco.

Ma non tanto sono da calcolarsi i risultamenti del minor costo dell'olio di ravizzone in confronto di quello d'oliva, quanto quelli della maggior quantità di luce, che quest'ultimo spande, e sviluppa in paragone del primo. Per riconoscere tali differenze fu mestieri di ricorrere al Lucimetro, e siccome l'esperienze da istituirsi non devono essere che di confronto fra l'olio di oliva, ed alcuni altri, così ho prescelto il Lucimetro adottato d'Accum per consimili esperimenti.

Prima però di farne la descrizione è necessario conoscere dettagliatamente il modo esatto col quale si sono preparati i lucignoli, che doveano servire alle sperienze di tanta delicatezza.

Si scielse del sottilissimo filo di bombace: si doppiò, e torse per cinque volte, leggiermente incerandolo di modo che ne risultò un cordoncino tutto eguale di 32 fili, e si tagliò in pezzetti della lunghezza di sedici millimetri.

Si presero dei turaccioli da bottiglie di sughero compatto, e si ridussero in cilindri perfetti, prima col temperino, indi facendoli scorrere fra due piani levigati; si tagliarono traversalmente all'altezza di tre millimetri, e si formarono tanti dischi tutti simili del diametro di un centimetro e mezzo. Una delle loro faccie si coprì con lamina sottilissima di ottone della medesima grandezza, al cui centro eravi praticato un foro di tre millimetri di diametro, e proporzionato al lucignolo che doveva sostenere. Per applicarvela aderentemente bastò sopraporla al disco, e bucarla alla circonferenza in quattro punti equidistanti con una lesina, la quale introducendo, ed internando dei piccoli denti di ottone nel sughero, l'obbligarono a starvi infissa. Con ferro rovente si bucarono i dischi al mezzo in conformità del foro della lamina, poscia si disposero sotto l'azione di un pressore, e si ebbero i luminelli. Si ripresero i lucignoli, si piegarono al mezzo, avvicinando e congiungendo le due estremità: ad uno ad uno si frapposero, e strinsero in una apposita tanaglia, che chiusa presentava un cannello praticato metà per ganascia, e corrispondente al foro dei luminelli. In questo modo i lucignoli che prima erano lunghi sedici millimetri, compiegati, e compressi rimasero di otto. Se ne adattò uno al foro di ciascun luminello, prendendolo per la curvatura, ed introducendolo per la superficie munita della lamina, avvertendo di tenere il luminello aderente a un piano, affinchè il lucignolo non avesse da oltrepassare la faccia opposta. La parte

emergente era di cinque millimetri. Si presero tanti bicchierini di cristallo, tutti uguali, quanti erano i saggi di olio da sperimentarsi. Si numerarono, si riempirono per metà di acqua, ed in ciascuno si versarono due dramme di uno degli olii medesimi. Si formò un repertorio coi numeri corrispondenti, e colle tre finche: *Distanza dal muro*; *Durata*; *Osservazioni*. Si fornirono i bicchierini de' loro luminelli, e lucignoli, e si lasciarono in riposo sino al momento dell'esperienza. Passiamo ora a descrivere anche il Lucimetro. Consiste questo in un quadrilungo piano orizzontale segnato per lungo alla sua metà da una linea. Dall' una e dall' altra parte alla distanza di un decimetro vi è praticato un regolo diviso in centimetri. L'apparecchio è collocato contro la parete bianca di un muro lontano due metri. All' estremità rivolta al muro stesso, e sulla linea di mezzo evvi un oggetto quadrato, sostenuto da una colonnetta. Altre due simili, da questa distanti un metro circa, poste sui due regoli sostengono due bicchierini; uno con l' olio d' oliva, l' altro con quello da sperimentarsi nelle stesse quantità, e con lucignoli delle stesse dimensioni, come si è detto. Accesi entrambi, i raggi della luce di ciascuno cadono insieme collo stesso angolo d' incidenza sulla parete bianca; ma sono in parte intercettati dall' oggetto quadrato per cui appaiono come due mezze ombre, perchè illuminate dai due lumi a vicenda. Posti questi ad egual distanza, quello che sviluppa maggior quantità di luce diminuisce, e rischiara l' ombra dell' altro, di modo che il lume dell' olio d' oliva sta sempre fisso, e l' altro s' avvicina, o s' allontana, finchè s' ottengono le due ombre della medesima intensità.

Mediante tale apparecchio si sono per molte sere replicate le sperienze alla presenza di più persone su diversi olii da me in vario modo preparati. Tutti i lucignoli si accesero nello stesso punto in una stanza vicina a quella del Lucimètro, ove due soli ne ardevano, quello cioè sempre fisso dell' olio d' oliva, e quello di cui facevasi il confronto. Trovata con questo l' intensità eguale delle due ombre, facevasi sul repertorio annotazione della distanza dal muro, si portava nella stanza vicina, e se ne sottometteva un altro allo sperimento. Quando si estinguevano si marcava la durata, e si osservava se tutto l' olio erasi abbruciato, o se eravi rimasto qualche residuo, poichè essendo libero e galleggiante il luminello, questo discendeva a misura che l' olio si consumava, e tanto nell' olio d' oliva,

quanto in alcuni altri bene purificati, la superficie esterna dello stesso rimaneva sopraposta all'acqua, quando era il lucignolo estinto. Da tali esperimenti è risultato doversi preferire tanto per la spesa, quanto per la facilità del processo, quello, la cui preparazione vi ho descritto. Ne sarà una prova indubitabile il calcolo seguente. Si disposero i bicchierini come si è detto: si fissò quello dell'olio d'oliva nella distanza del muro di 310. centimetri, ed arse per lo spazio di ore 1. m. 35. senza lasciare residuo.

Quest'olio variò nella forza della luce, sicchè per avere una forza di luce eguale a quella dell'olio d'oliva si dovette porlo alla distanza di 425 centimetri dal muro, ed andar successivamente in questo intervallo avvicinandolo. Le distanze varie che si marcarono, furono quattro, cioè centimetri 425, 380, 345, e 340.

Essendo conosciuto che la forza della luce sta in ragione inversa dei quadrati delle distanze, è chiaro che riuscendo in un dato punto egualmente intensa la luce emanata da due corpi posti a differenti distanze, staranno le forze di essi corpi respettivamente illuminati in ragione diretta dei quadrati delle rispettive distanze. Starà però la forza illuminante dell'olio d'oliva alla forza illuminante dell'olio di ravizzone, come il quadrato di 310, distanza dal muro in cui arse il primo, al quadrato della distanza media a cui arse il secondo. Ora essendo questa media distanza eguale a 372.05. staranno le forze illuminanti come 96100:138756.; ossia prossimamente come 5:7. E' questo il rapporto assoluto della forza illuminante dei due olii.

Ma poichè l'olio di oliva durò ore 7,35., e quello di ravizzone durò ore 1,50., moltiplicando queste quantità per la forza illuminante trovata, avremo in egual tempo da quello d'oliva una quantità di luce espressa pel numero 208,134.; ossia prossimamente la quantità di luce emanata dai due olii in egual tempo starà come 13:21.

Una data quantità d'olio d'oliva, com'è dimostrato dal calcolo, costa lir. 32. 24.; di ravizzone lir. 26. 60. Ora, fatta la domanda, se per avere la quantità di luce eguale a 13. debbo spendere lir. 32. 24, per avere la luce uguale a 21. quanto avrassi a spendere? Si troverà che la spesa monta a lir. 52. 08. Sicchè la spesa relativa per avere un'egualmente intensa illuminazione coi due olii d'oliva, e di ravizzone starà

prossimamente come i due numeri 27. 52., ossia prossimamente come 1 : 2.

Dimostrata in sì fatto modo l'utilità della purificazione dell'olio di ravizzone, un cenno solo rimane di soggiungere intorno alla sua conservazione, e come sia suscettibile di un grado maggiore di perfezionamento. Tutte le sostanze organizzate, date certe circostanze, vanno soggette ad una fermentazione: il nostro olio come gli altri grassi, subisce la putrida, che lo conduce alla rancidezza. Maggiormente si manifesta se si lascia mal custodito in vasi aperti al contatto dell'aria, e non sia purificato: l'ossigene agendo sulla sua superficie lo altera, e irancidisce. Importa dunque di conservarlo in vasi chiusi, in luogo fresco, e ben preparato.

Quest'olio è suscettibile di un grado maggiore di purificazione, ma non converrebbe portarlo a tale stato, se non nel caso di puro bisogno, non già perchè si accresca di molto la spesa, ma perchè l'operazione non è come la prima così facile, e d'affidarsi ad un agente, o ad un domestico. Eccone il processo.

Conviene prima diligentemente preparare del carbone animale, secondo i metodi consueti, pestarlo, e farlo passare per uno setaccio fino. Sopra 50. parti d'olio purificato come sopra, se ne versano tre di carbone. Si mischiano bene le due sostanze, e si lasciano in riposo. Dopo 24. ore il carbone è deposto. Si allestisce un filtro con bombace filato, come nel primo processo, sopra il quale si versa l'olio, e poscia anche il carbone.

Quando la filtrazione è finita si fa passare in un fiasco il carbone, ed il bombace rimasto nel filtro; lo si lava con acqua calda che si fa cadere nel fiasco medesimo; si mischia, si riempie di acqua, e si lascia in riposo. Il carbone precipita, l'acqua diviene limpida, e l'olio vi soprannota. Con questo mezzo nulla se ne perde. Lo si fa passare mediante il cannello in altro vase, si filtra per carta, trattandosi di piccola quantità, e si unisce al primo. In tal modo si scolora maggiormente, e si rende più inodoro, ma quasi affatto lo diviene se finalmente si tratta con l'alcool rettificato. A questo effetto a 50. parti d'olio se ne uniscono 20. di alcool, si mischia, e sbatte insieme per tre minuti, e si lascia in riposo per un giorno. L'alcool soprannota latticinoso in conseguenza di altre sostanze, di cui ha spogliato l'olio, il quale rimane torbido a motivo dell'al-

cool intermoleculare. Col cannello si separa l'alcool, e si torna a filtrare l'olio conforme al praticato. Allora si ottiene un olio con tutti i caratteri del primo, tranne che il suo colore è canarino, che è quasi inodoro, che segna 23.° come precisamente quello d'oliva, e ch'è più dolce al palato. Con questa ultima purificazione l'olio si rende di un uso assai più esteso nell'economia domestica, e sono per asserire che in mancanza dell'olio d'oliva nessun altro sarebbe preferibile. La spesa per tali operazioni non si accresce di molto come sembra all'annunzio; basta avere un piccolo fornello di riverbero per preparare il carbone animale, ed un lambicco per la rettificazione dell'alcool, e conoscere l'uso di tali utensili, poichè il carbone animale rimasto sul filtro può servire alla composizione della vernice, ossia *pattina* pegli stivali, che ora è genere quasi necessario; ed asciugato mediante il fornello, serve per l'uso medesimo, ed anche per la pittura. Così pure l'acool trattato prima col carbone animale, e poscia rettificato, torna ad essere perfettissimo con pochissima perdita. Quindi ho calcolato che volendosi purificar in siffatto modo una piccola quantità d'olio di ravizzone costerebbe quanto una quantità eguale di olio d'oliva; ma laddove si volesse servirsene per le lucerne risulta che costa assai meno, se si pone a calcolo la maggior durata, e maggiore espansione di luce dell'uno in confronto dell'altro. Finalmente coi metodi sopra indicati ho preparato l'olio di noce per uso della pittura, l'ho presentato alla R. Accademia di belle Arti di Venezia, che certificò avere quest'olio tutte le qualità che si desiderano, ed essere preferibile a quanti sino ad ora si sono sperimentati.

Questi sono i risultamenti delle mie sperienze, nell'esecuzione delle quali mi sono convinto che molto ancora rimarrebbe a tentarsi, specialmente coll'ossigeno, e colla luce. Ma la natura di tali lavori essendo affatto in opposizione colla mia salute, debbo mio malgrado abbandonarli. Rimango però colla fiducia di avere in qualche modo giovato al progresso della scienza, lasciando aperto il cammino a più valenti sperimentatori.

DEL PENSIONATICO

OSSIA DELLA SERVITÙ DEL PASCOLO INVERNALE DELLE PECORE IN ALCUNI PAESI DI PIANURA DELLE PROVINCIE VENETE.

MEMORIA

DEL SIGNOR DOTTORE

AGOSTINO FAPPANI.

La repubblica veneta, che aveva istituito un' apposita magistratura incaricata di regolare, e promuovere gl' incrementi della rurale economia dello Stato, sotto la denominazione di deputazione all' agricoltura, non contenta di avere nell' anno 1765. regolata l' importante materia del pensionatico, e minorati possibilmente gl' inconvenienti, che la servitù del pascolo invernale recava ai fondi servienti, nell' anno 1772, coll' organo della suddetta deputazione, propose alle agrarie società da essa pure istituite e dotate, se fosse utile o no l' abolire una tale servitù; giacchè l' esperienza di sette anni le aveva fatto conoscere, che tutte le prescrizioni portate dall' articolata terminazione 8. giugno 1765. non erano bastanti a garantire le provincie, ove era in uso il detto pascolo, dai gravi danni, che ne derivavano.

Erede, e successore immediato l' Ateneo di Treviso dell' Accademia Georgica, che per molto tempo fiorì in questa città, deve ascrivere a propria gloria e decoro, il poter, come quella, corrispondere alle ossequiate commissioni del Principato in argomento del pensionatico: argomento, che trattato in allora con un' applaudita dissertazione dal sozio onorario della suddetta

Accademia conte Pietro Caronelli di Conegliano, meritò all' autore di essa una pubblica rimunerazione.

Proposta dall' inclita Congregazione provinciale di Treviso con riverita sua ordinanza del dì 26. marzo 1819. a questo Corpo accademico la soluzione di cinque quesiti, giudicò egli opportuno di sentire sopra i medesimi il parere di quattro suoi Membri. Ebbero l' onore di una tal commissione il sig. Ascanio Amalteo di Oderzo, il sig. arciprete don Lorenzo Crico di Fossalunga, il sig. Celestino Casonato, e la mia umilissima persona. Ciascheduno di noi formò risposta alle predette questioni con separate Memorie. Lette queste in ordinaria seduta dell' Ateneo, si trovarono pienamente concordi nel sostenere la massima, che riuscirebbe utilissima al pubblico, ed al privato interesse l' abolizione del pensionatico. Piacque al Consesso accademico di approvare le opinioni da noi esternate, e di rimettere in copia le nostre Memorie alla provinciale Magistratura, che avea richiesto la soluzione de' quesiti antedetti. In appresso essendo stato dal suddetto Consesso determinato, che si raccolga, e compendii in un solo scritto tutto ciò ch' è stato esposto nelle quattro suecitate Dissertazioni, io venni onorato di questo carico. Io vengo quindi esponendo quesito per quesito quanto da' miei onorevoli Colleghi, e da me pure è stato nell' interessante materia opinato.

QUESITO I.

Se l' abolizione del pensionatico fosse per portare sensibile detrimento, o pregiudizio alla pastorizia, ed all' incremento della medesima.

Prima di entrare nella soluzione del quesito, gioverà definire che cosa sia pensionatico. Il pensionatico, che nelle vecchie carte con voce, che pare di longobardica origine, trovasi anche denominato *Pascendaticum*, *Herbaticum*, *Paschagium*, *Pascuaticum*, è una servitù rustica, introdotta fra noi ne' secoli barbari dai popoli settentrionali, che invasero tante volte l' Italia: servitù per la quale, chi è in possesso d' usarne, ha la facoltà di far pascolare un dato numero di pecore sul fondo altrui in una determinata stagione dell' anno. Questa stagione dalla sopraccitata legge della repubblica veneta 8. giugno 1765. è stata fissata dal giorno 29. settembre al giorno 25. del susseguente mese di marzo. Lo spazio di terreno soggetto a tale servitù, chiamasi volgarmente *Posta*: e viene questa ordinariamente formata

dal territorio d'un intero villaggio, se questo sia piccolo: o da una sola frazione di un villaggio, quando il medesimo sia molto esteso: cosicchè una sola villa o parrocchia comprende talvolta due, ed anche tre Poste; ognuna delle quali abbraccia dai 500. ai 900., ed anche ai 1000. campi. Il possessore del diritto del pensionatico può usarne in tre modi: o col concedere il pascolo ai proprietari delle pecore terriere, che sono anche i proprietari, o lavoratori dei fondi obbligati alla servitù, ritraendo da essi un'annua pensione: o col tenere egli stesso una greggia di pecore, e farla pascolare sulle terre servienti: o col dare in affitto per una convenuta mercede annua a' pastori montani questo diritto di pascolo, affinchè vi conducano le proprie greggie a svernare. Per la suddetta legge veneta la locazione delle Poste non si può concedere a' pastori alpigiani, se non nel caso, in cui gli abitanti del villaggio obbligato al pensionatico, non abbiano pecore terriere, o ricusino di prendere in affitto le Poste medesime. La consuetudine determina il numero delle pecore, ch'è sopportabile a un di presso da ogni Posta: di modo che non è lecito al proprietario, od affittuario della Posta il condurre a pascolare sulla medesima una greggia più copiosa del consueto.

Ciò premesso, dirò, che al quesito si rispose uniformemente, ritenendo, che lungi dall'esser nociva l'abolizione del pensionatico agli aumenti della pastorizia, si reputa al contrario, ch'essa li promuoverebbe. È massima da tutti gli economi rustici proclamata, che una data quantità di terreno pascolato somministri al bestiame una metà di meno di alimento di quello che gliene somministra un eguale spazio non pascolato. Se ciò senza dubbio succede, quando il pascolo è regolare e metodico, che si dovrà poi dire, quando lo si userà disordinatamente, e senza la minima riserva, come avviene ne' terreni, ove ha luogo il pensionatico, in forza del quale colui che conduce a pascolare le sue pecore non è il proprietario, nè il coltivatore del fondo pascolato, e per ciò non ha altro scopo, nè altro interesse, che quello di satollare il proprio gregge, nulla curandosi che il futuro prodotto del fieno ne resti minorato? Questa diminuzione di foraggio cagionata dal pascolo vago, indisciplinato, ed eccedente, che va sempre unito al pensionatico, deve considerarsi come un vero e rilevante discapito per la pastorizia, la quale tanto meno si dilata, e fiorisce, quanto più scarseggia la materia, che serve di nutri-

mento al bestiame. Abolito adunque il pensionatico, si avrà una maggiore quantità di foraggi, da cui ne verrà un aumento ne' bestiami, e quindi la pastorizia avvantaggierà grandemente, accrescendosi la quantità delle greggi.

Ma la moltiplicazione degli armenti non sarà l'unica utilità che ridonderà alla campestre economia dall' abolito pensionatico: essa con questo mezzo ne migliorerà riflessibilmente la specie, particolarmente de' lanuti. Quali sono le pecore nella trivigiana provincia, che approfittino quasi esclusivamente del pensionatico, pagando ai proprietari di un tal diritto l'annua fissata contribuzione? Queste sono la maggior parte Feltrine, o dei Sette Comuni. Pecore tutte che in confronto alle Padovane e gentili sono d'una razza molto inferiore e per la lana, e per le forme, e per la grandezza dei parti, che producono. L'annua stazione di queste ruvide, e silvestri pecore protratta fra noi pel corso di mesi sei continui, imbastardisce, e deteriora le razze gentili. Tostochè le pecore montane non discendano più al piano, mediante l'abolizione del pensionatico, verrà tolta l'opportunità, e la causa prossima di tale imbastardimento, ed ogni proprietario, e colono potrà a suo bell'agio allevare le gentili, e migliorarne la razza, accoppiandole coi superbi montani delle limitrofe Padovane, o con quelli Merini, o di Spagna, piuttostochè farle degenerare coll'unirle agl' irsuti arieti Feltrini, o Fozzati (1).

A noi pertanto è sembrato, che in vista di tali motivi non debbasi ritenere pregiudizievole, ma sibbene proficua alla pastorizia l'abolizione del pensionatico.

QUESITO II.

Se in sussistenza del pensionatico sia maggiore il danno, che risente l'agricoltura al confronto di quello, che risentirebbe la pastorizia dall'abolizione del pensionatico.

Avendosi dimostrato nella soluzione dell'antecedente quesito, che la pastorizia non risente danno, ma piuttosto vantaggio

---

(1) L'Autore di questa Memoria ha pubblicato recentemente un' opera *sulla coltivazione delle pecore padovane*, stampata in Padova nel 1823. presso i Fratelli Gamba; della quale S. A. I. il PRINCIPE VICE-RE si è degnata di ordinare, che se ne acquistino duecento esemplari per conto erariale dei due Governi di Milano, e di Venezia.

dall' abolizione del pensionatico, colla risposta del primo si viene a sciogliere conseguentemente anche il secondo. Disse assai bene a questo proposito il sig. arciprete Crico, che l' agricoltura, e la pastorizia sono sorelle germane, ma che non sembrano amarsi con fraterno amore, dappoichè l' una move quasi sempre a' danni dell' altra. Giova qui però a maggiore dilucidazione dell' argomento l' enumerare brevemente i più rilevanti discapiti, che all' agricoltura derivano dal pensionatico: discapiti che più estesamente, e prima di noi sono stati noverati dal lodato Caronelli, e dal conte Silvestri di Rovigo, nonchè da altri agronomi del secolo XVIII., e recentemente nel 1809. dal sig. prof. Luigi Arduino.

La non frenabile avidità de' pastori montani apporta detrimenti notabili colle loro pecore, 1.° ai prati naturali, pascolandoli al di là del tempo, ch' è loro prefinito dalle leggi, e quando l' erba cominciò a vegetare di nuovo: 2.° alle arborature, ed alle siepi, non impedendo, che le pecore le guastino col mortifero lor dente: 3.° ai campi aratorii non seminati, calpestandoli nella stagione umida col frequente loro vagare per li medesimi: 4.° ai campi seminati, facendovi le gregge di tratto in tratto delle incursioni, che i pastori assai lentamente reprimono: 5.° alle viti nel momento del primo loro germogliare, di che non v' ha per le stesse più crudele flagello: 6.° finalmente ai prati artifiziali, i quali o per timore di sì fatte depredazioni non vengono istituiti dai coltivatori, il che torna a somma perdita dell' agricoltura, o se vengono formati, non vanno esenti dalla devastazione delle pecore del Pascendatico, sebbene le leggi proibiscano ad esse l' accostarvisi.

A questa lunga serie di detrimenti il sig. arciprete Crico ne aggiunse tal altro non meno riflessibile. I pastori montani vengono giù con pecore, asini, maiali, e talvolta anche con qualche capra, ed impiegano parecchi giorni a giungere alla loro meta, devastando nel cammino le povere campagne. Alla Madonna di marzo dovrebbero partire, ma viene quasi la metà di maggio prima che levino le tende.

Laonde ognuno degli opinanti ritenne, che l' abolizione del pensionatico non solamente sarebbe benefica all' agricoltura, e non mai di nocumento alla pastorizia, ma che dovrebbe eziandio venire accompagnata da un' altra provvidenza non meno importante. Consisterebbe questa nel proibire la promiscuità de' pascoli, dopo falciato il primo fieno: promiscuità, che viene

abusivamente esercitata con ogni sorta d' armento in molti luoghi di questa Provincia, e che dovrebbe assolutamente sopprimersi, come avverte opportunamente il sig. Amalteo, essere stato fatto nel Friuli colla saggia legge veneta 15. marzo 1787.

QUESITO III.

Quali sarebbero in caso di abolizione del pensionatico le sostituzioni che potrebbero essere attivate a favore della pastorizia?

Abbiamo convenuto, che tre sarebbero le sostituzioni, che naturalmente avrebbero luogo nel caso, che si togliesse il pensionatico. I. I naturali proprietari, e lavoratori delle terre sollevati da tale incomoda servitù adoprerebbero ogni studio, a fine di moltiplicare le pecore gentili. II. Ove i possessori, e coloni delle terre non amassero, o non fossero in grado di tenere delle pecore proprie di razza gentile, concederebbero in affitto ai pastori montani i loro pascoli sovrabbondanti, a quelle condizioni, che fossero le meno dannose alla coltivazione dei respettivi terreni: condizioni, che verrebbero mantenute in rigorosa osservanza, quando quegli, che concede il pascolo può, ad ogni minima lesione delle medesime, licenziare il pastore trasgrediente; il che non avviene nella sussistenza del pensionatico. Con tali private, e spontanee locazioni di pascoli troverebbero i pastori montani l' espediente di mantenere al piano nella stagione invernale le loro gregge, come fanno attualmente, colla sola differenza di dividerle in più piccioli branchi, e men numerosi. III. Il togliere a' pastori montani la seducente opportunità del vago licenzioso pensionatico attuale, ed il ridurre le locazioni dei pascoli privati a strettissime immancabili condizioni porterebbe l' effetto, che maggior conto facendo essi degli alpestri loro pascoli, e foraggi, come acconciamente osservò il sig. Casonato, s' ingegnerebbero di ricavare lassù anche l' invernale alimento delle loro pecore, migliorando particolarmente col concime, che raccoglierebbero dalle stalle durante il verno, la coltivazione de' loro fondi prativi, i quali parte sono lasciati in abbandono, e parte inconvenientemente dissodati, e seminati a grani, appunto perchè nel verno trovano essi montanari presso di noi bello, ed apparecchiato il nutrimento pelle loro gregge. Da ciò ne verrebbe un altro rilevante avvantaggio alla campestre economia dello Stato, vale

a dire che tornerebbero i monti a somministrare l'alimento ai bestiami, e le pianure agli uomini il pane, come fu prefinito dalla natura, a cui chi contropera, non fa che lavorare a proprio discapito.

A questa triplice sostituzione suggerita concordemente da cadauno di noi, il sig. Amalteo un'altra ne propose non meno efficace e vantaggiosa. La più favorevole operazione, diss'egli, per la pastorizia in generale, e per ogni armento sì del piano, che del monte, sarebbe la divisione de' beni comunali. Questo riparto gioverebbe grandemente alla conservazione dei monti, i quali messi sotto la salvaguardia della privata proprietà, si coprirebbero di vegetabili, ed impedirebbersi in tal modo le dissodazioni indirette, che cagionano tanto male ai fondi montuosi, ed alle sottopposte pianure, per l'innalzamento dei letti dei torrenti, e dei fiumi. Ripartiti questi beni comunali di monte, soggiunse quivi il sig. arciprete Crico, e divenuti di particolar proprietà, aumenterebbero a più doppi la quantità de' fieni montani, e vi recherebbero tale abbondanza, da poter colassù mantenere comodamente le pecore nelle stalle, come ne' monti medesimi si pratica dai più ricchi pastori, che non curano di scendere al piano a mendicare alimento nel verno.

QUESITO IV.

Data l'abolizione del pensionatico, quali sarebbero i mezzi di compenso a favore dei proprietari, che sono legalmente investiti di tale diritto, il quale non può a meno di essere considerato, come qualunque altra proprietà?

Ritenne fermamente ciascheduno degli opinanti, che sia conveniente e giustissimo il risarcire i legittimi possessori del diritto del pensionatico, nel caso, che la sovrana Autorità ne decretasse l'abolizione. Nè più agevol misura si seppe suggerire per compensare gli stessi della perdita, che verrebbero a soffrirne, quanto quella di ridurre in capitale la rendita netta, che li detti proprietari annualmente ricavano dal prefato diritto, ed indi affrancare loro in effettivo dinaro il capitale medesimo, ripartendone il carico sopra i singoli campi obbligati alla servitù redimibile. Queste affrancazioni, da verificarsi nelle forme caute, e legali prescritte ai Comuni nell'estinzione delle loro

passività, potrebbero ripartirsi in varie annate, affinchè i possessori de' campi non fossero troppo aggravati nel periodo di un solo anno.

QUESITO V.

Qual carico risentirebbero i Comuni, dove sussiste una tale servitù, qualora fosse deciso, che spettasse ad essi il compenso?

Il sig. Amalteo c'istruì a questo proposito, che essendo stato abolito il pensionatico nel Mantovano all' epoca dell' unione di quel Ducato all' estimo Milanese, la compensazione di un tal diritto fu assunta a tutto suo carico dall' Augustissima Casa d'Austria, che aveva anche in allora il dominio di quelle provincie. Prescindendo da una tale nozione, io tentai d' indicare approssimativamente il peso, a cui dovrebbe soggiacere cadaun Comune per liberarsi dal pensionatico: e non essendo stato fatto questo calcolo da alcuno dei tre miei colleghi, riporto quello, che fu da me istituito. Il dato, ch' io presi, lo desunsi da un Comune a me intieramente cognito, il quale, sebbene ora per li moderni compartimenti territoriali non appartenga più alla trivigiana provincia, vi ha però sempre appartenuto in antico, ed il suolo, l' agricoltura, e le abitudini lo parificano anche in presente a qualunque altro della suddetta provincia. Questo è il Comune di Martellago, in cui la Parrocchia di Martellago, composta di Campi N. 1840. trevisani, ha la servitù di due Poste di pecore, delle quali la fabbricieria di detta Chiesa, che n' è la proprietaria, ritrae annualmente la rendita, netta dai pubblici, e privati aggravi, d' italiane L. 168. Ridotto in capitale questo reddito col ragguaglio del cinque per cento, ne risulta la somma di L. 3360., che ripartite sopra li suddetti C. 1840., obbligati al pensionatico, danno a ciaschedun campo l' aggravio di L. 1:86., da esborsarsi per una sola volta a redenzione di detta servitù. Su questa base fu mio avviso, che si possano istituire i calcoli d' approssimazione per tutti gli altri Comuni.

Formata così risposta ai cinque Quesiti proposti ci intorno al pensionatico, abbiamo tutti convenuto nel ritenere utilissima alla prosperità pubblica, ed alla privata l' abolizione di questa servitù, la quale rimontando ad antica, e troppo caliginosa origine, non è più tollerabile a' tempi nostri, in cui si sono

del tutto cangiate le circostanze, i costumi, e le leggi politiche, e censuarie. Si è detto di sopra, che il Governo veneto sette anni dopo di aver emanato la terminazione 8. giugno 1765. regolatrice del pensionatico, conobbe che le prescritte discipline, sebbene mantenute in vigore, non erano sufficienti a garantire le campagne della pianura dai danni, che dal ridetto pensionatico ne derivavano, e meditava sin d' allora di togliere una tale servitù. Non è a dirsi quanto siano cresciuti questi discapiti a' giorni nostri, in cui dopo sì lungo periodo di tempo, e dopo tanti cambiamenti politici, la succitata legge divenne obbliterata per modo, che generalmente o non se ne conoscono quasi più le disposizioni, o se le si conoscono, non v' è chi vegli alla loro esecuzione. Conchiuderò adunque questa mia Relazione, avvalorando gli esposti pareri non coll' autorità di semplici scrittori teorici, ma con quella più che ogni altra convincente, ed efficace d' un grande Legislatore, e di un illuminato Monarca, voglio dire di Luigi XV. Re di Francia, il quale nel 1769., levando il pensionatico nella provincia del Rossiglione, proemiò coi seguenti ragionati motivi il memorando suo Editto. (Giorn. d' Italia tom. VI. anno 1770.) „ Abolendo il pascendatico, le terre saranno meglio tenute, e meglio coltivate; le vigne saranno più custodite, e somministreranno più abbondante, e pregiata materia al commercio esterno, ed interno; gli alberi, crescendo intorno ai poderi, saranno aumentati, e provvederanno conservati maggior copia di legna da costruzione, e da fuoco; i prati naturali, ed artifiziali daranno mezzi di allevare facilmente cavalli, muli, buoi, ed altre bestie da soma necessarie al lavoro, ed agli altri pubblici, e privati bisogni. Finalmente l' economia de' pascoli, che sarà la conseguenza della proibizione de' pascendatici, renderà più facile il nutrimento degli armenti, assicurerà la proporzione del loro numero colla massa delle sussistenze, che loro sono proprie, e ne opererà la moltiplicazione, ed il buono stato, anzichè cagionarne la diminuzione".

RAGIONAMENTO (1)

DEL MODO DI MAGGIORMENTE ARRICCHIRE LA LINGUA SENZA PUNTO GUASTARNE LA PURITÀ

DEL SIGNOR ABATE

MICHELE COLOMBO

Egli non avvi alcuna cosa del mondo la quale all'uomo sia di tanto avvantaggio di quanto gli è la favella. Per essa dalla condizione de' bruti egli s'elevò a quella somma altezza alla quale or si vede salito: laonde non è maraviglia che in cosa di sì gran pregio infinito studio egli metta, e si travagli di dare sempre maggior perfezione a questo nobile e prezioso stromento della grandezza sua.

Furono da principio le lingue povere e rozze, come poveri e rozzi eran coloro che le parlavano: esse tuttavia eran per loro e ricche a bastanza e a bastanza pulite; perciocchè tra quelle genti non era cosa veruna che la lor lingua, conforme a' bisogni loro, non valesse ad esprimere, e ad esprimerla con quel grossolano garbo che s'affaceva alla semplicità de' loro costumi. Non era perciò a quegli uomini venuto ancora in pensiero di arricchirla vie più, nè di maggiormente pulirla; perciocchè non ne sentiano il bisogno; e in quello stato di

(1) Fu letto nella seduta dell'Ateneo dei 13. dicembre 1822.

cose l'uso solo era signor della lingua, ed aveva sopra essa un dominio illimitato.

Ma ci doveano pur essere alcuni tra essi i quali esprimessero i loro concetti più acconciamente e con maggior grazia, o piuttosto manco sgraziatamente, che gli altri: perciocchè natura a cui dà più d' ingegno e a cui meno: e le differenti forze di questo hanno a manifestarsi anche in uno stato di vita semplice e rozzo, e ad operare con diversa efficacia eziandio sulle cose che competono a questo stato. Nè guari stettero gli altri ad accorgersi del differente effetto che produceva negli animi il favellare di quelli che meglio di essi sapeano esporre le lor bisogne: e cominciarono fin d' allora a riguardar costoro come modelli del ben parlare, e ad attenersi ancor essi a que' lor modi di favellare. Così cominciò ad introdursi l' autorità nella lingua. Questa, a dir vero, dee essere stata da principio assai mal ferma ed incerta; ma essa col tempo andò a poco a poco acquistando maggior consistenza dalle penne degli scrittori, secondo che le nazioni diveniano più colte ed incivilite.

Stabilitasi nelle lingue l' autorità de' più eccellenti ed accreditati scrittori, sembra che a questi dovessero invariabilmente attenersi, come a perfette norme di ben favellare, tutti coloro che aspirano al vanto di scrivere con purità ed eleganza; e che avesse per conseguente dovuto la loro autorità inalterabilmente determinare lo stato della favella: e questo è certamente da dirsi dove si tratti d' una lingua già spenta, in cui non è lecito a chi la scrive di allontanarsi da quanto si trova nelle carte di quelli che già fiorirono in essa. Ma se la lingua è ancor viva, la bisogna non va così: essendochè le novelle scoperte le quali di tempo in tempo si fanno in una fiorente e colta nazione; il mutamento che segue presso che del continuo ne' costumi e nelle usanze di un essere sempre irrequieto e sempre bramoso di maggiormente perfezionare tutto ciò che dipende da lui; e i nuovi collegamenti delle idee i quali in conseguenza di tutto questo si vanno formando nel suo cervello, traggon seco indispensabili innovazioni altresì nella favella, acciocchè non manchino e termini e modi onde possa essere esposto in qualsivoglia occorrenza tutto ciò che s' appresenta al pensiero.

Ma se dall' un canto queste innovazioni fanno alla lingua grandissimo pro, in quanto la rendono sempre più doviziosa,

non potrebbon dall' altro recarle molto discapito con alterarne le forme native, e guastar la bellezza sua? Potrebbono senza dubbio, dove non fosse posto a tanto disordine il convenevol riparo. Sarà da vedersi pertanto con quali mezzi si ottenga che, mentre va la favella acquistando nuove ricchezze di vocaboli e di forme di favellare, non ne riceva alcun danno la sua purezza

Egli a me sembra che con que' mezzi medesimi, onde la lingua dalla prima sua povertà è salita a gran floridezza, essa eziandio possa e maggiormente arricchire, e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Ora io altri non ne conosco che questi tre: l' uso; l' autorità; la ragione. Diciamo prima dell' uso.

Esso, per ciò che spetta alle lingue, altra cosa non è, s' io non erro, che la pratica stabilita dal consenso universale della nazione di adoperare il tale ed il tal vocabolo, la tale e la tal foggia di favellare a dinotar la tal cosa e la tale. Or ecco ciò che fa l' uso rispetto alle lingue: esso va introducendovi le voci e le forme del dire che lor bisognano; conserva quelle che vi sono di già introdotte, qualora vi stieno bene; ed abolisce quell' altre che per lo ingentilire della lingua non le si addicono più. Ben è chiaro che le voci e le forme del favellare, affinchè sieno nella favella e introdotte e conservate, debbon essere buone.

Consiste la loro bontà, per mio avviso, in queste tre cose: richiedesi primieramente che sia il vocabolo, o il modo del dire, atto ad esprimere il concetto di chi favella; in secondo luogo che possa essere inteso da quelli a cui si favella; e finalmente che si confaccia con l' indole della lingua a cui appartiene. Qualora vi manchi un solo di questi tre requisiti, esso non può in verun modo aversi per buono. Se è mancante del primo, non ottiene il suo intento chi parla: se del secondo, nol conseguisce chi ascolta: e se del terzo, ne scapita la venustà della lingua. Non è adunque buono, secondo che io stimo, il vocabolo *travedere* nel senso di *vedere imperfettamente*, come farebbesi a traverso a una nebbia; perciocchè molto diversa da questa è la significazione che cotal verbo ha ricevuta dall' uso e dall' autorità de' buoni scrittori: esso dinota non già *imperfezione*, ma error di veduta, dicendosi che *travede* chi piglia un oggetto in iscambio di un altro; e però, quando si adopera nel senso accennato di sopra, non vale ad esprimer

quello che ha intenzione di dire chi l'usa (1). Nè possono aversi per buone, quantunque usate le abbia un gravissimo autore, le voci *pape* ed *aleppe*; perchè niuna idea chiara esse risvegliano nella mente de' leggitori. Nè tampoco deesi giudicar buona la voce *cricch*, adoperata dal medesimo autore per dinotare quello scricchiolamento che fa il vetro nel rompersi; imperciocchè, se bene essa è di gran forza siccome quella che rappresenta la cosa col suo medesimo suono, nientedimeno è tanto strana e dura ed all'orecchio increscevole, che a niuno patto può convenire ad una favella sì dolce e gentile come è la nostra (2). Lo stesso è da dirsi di certe voci or ite in disuso, le quali, comechè s' affacessero alla toscana favella ne' primi suoi tempi, non vi s' acconciano più dacch' essa, deposta l' antica rozzezza, ricevette maggior venustà dalle eleganti penne di più colti scrittori. Dal che si vede qual giudizio è da farsi di alcuni che le vanno tuttavia ricogliendo come altrettante gemme per ornare di così fatte gentilezze le loro carte.

L' avere or ragionato dell' uso in ciò che s' appartiene alla lingua mi conduce a dir qualche cosa altresì dell' abuso, il quale altro non è che una depravazione dell' uso. Agevol cosa è a comprendersi che siccome quello introduce nelle lingue e

---

(1) Minor male, al parer mio, sarebbe lo scriversi, come s' è fatto già da qualcuno, *intravedere*. Primieramente questa voce non dinota cosa diversa da quella che ha intenzione di dire colui che l' adopera: e in secondo luogo meglio corrisponde all' *entrevoir* de' francesi, la qual voce hanno sconciamente storpiata quelli che n' hanno fatto *travedere*.

(2) Buona non si potrà riputare nè pur la voce *correo* invece di *corriero*, usata da Pietro Strozzi in quelle sue stravaganti stanze del poeta Sciarra; perciocchè, lasciando anche stare che nessun Italiano, il quale non sappia la lingua spagnuola, sarà per intenderla, essa ritiene in sè troppo dello spagnuolo, nè s' affà punto alla nostra lingua. Ben è vero che in un componimento bizzarro e fantastico com' è quello, non si debbon guardar le cose con tanta sottilità.

Nella ristampa di queste stanze, procurata in Bassano nel 1806. dall' abate Iacopo Morelli, in luogo di *correo* fu sostituito *corteo*. Forse parve al chiarissimo editore che la detta voce non potesse aver luogo in uno scritto che è *testo di lingua*, e congetturò che si fosse fatto *correo* in vece di *corteo* per errore di stampa. Ma che veramente si debba legger *correo*, (oltra che così appunto si trova in tutte le altre edizioni da me vedute, non eccettuata nè pur la prima, fattasi in Vicenza nel 1589.) ce ne convince il senso medesimo; giacchè *trottare a guisa di corriere* ha un senso naturalissimo; laddove *trottare a guisa di corteggio* pare a me che abbia un senso molto forzato, o, a dir meglio, non n' abbia nessuno.

vi stabilisce col mezzo de' giudiziosi scrittori le voci buone e i modi scelti del dire, così questo per opera degli scrittori cattivi intrudevi e vocaboli disadatti e modi incongruenti di favellare. Ciò procede da due cagioni; dall' ignorarsi in gran parte la lingua; e dal seguirsi, anzichè la ragione, il capriccio. In quanto alla prima, ognun vede che quanto una favella è più ricca, vuolsi uno studio tanto più lungo a possederla bene: e ognun sa parimente essere la italiana straricca. Or quanti sono, massime tra gli scrittori di questi ultimi tempi, i quali abbiano studiato in que' libri, da cui essa veramente si apprende? Stimarono che non fosse lor necessario di faticar più che tanto intorno a una lingua che già si credean di sapere, e volsero in vece il loro studio alle straniere, pensando che fosse lor più proficuo l'acquistar queste, che il coltivare la loro. Or che seguì da ciò? Che ignorando la proprietà della loro lingua e la vera sua indole e il suo vero carattere, parlarono e scrissero una lingua mezzo straniera, in credendosi di parlare e di scrivere la natìa. A render più grave un inconveniente di questa fatta si aggiunse all' ignoranza della lingua il capriccio.

Fu già definito l' uomo animal ragionevole; e certo di sua natura egli è tale: ad ogni modo se tu ragguardi alle sue operazioni, sarai tentato di definirlo piuttosto animal capriccioso: sì spesso il veggiam dipartirsi da' consigli della ragione, governarsi a fantasia, e non altro seguir che i capricci suoi. Basta dire capriccio per annunciare cosa, che da ragion s' allontana, e s' accosta a follia. Da questo si vede ciò che possiamo attenderci dall' opera sua nella lingua. Foggia esso novelli vocaboli senza bisogno e per sola vaghezza di novità: ad altri, che nuovi non sono, dà molto spesso nuove e strane significazioni: e finalmente moltissimi ne prende dagl' idiomi stranieri, i quali assai male s' acconciano alla nostra favella; e pare che quanto peggio vi calzano, e tanto più esso se ne invaghisca. Dì lo stesso delle forme del favellare, strane tutte ed improprie, e d' indole forestiera.

Ciò darebbe un gran tracollo alla lingua, e la farebbe cadere al tutto da quell' altezza alla quale l' avean fatta salire i tersi scrittori de' tempi addietro, se addivenisse in una nazione in cui fosse universal la depravazione del gusto. Questo si vide accadere presso a' Romani. Dopo la morte di Augusto la corruzione de' costumi giunta al suo colmo, e universal

divenuta, guastò in essi altresì e sentimenti e pensieri, e con questi conseguentemente il linguaggio, il quale n'è l'espressione. Ed appunto perchè generale era il disordine, niuno fu che vi facesse argine: laonde la favella corrompendosi ogni dì più, talmente disfigurata rimase, che negli autori latini del quarto e del quinto secolo appena più si ritreva alcun'orma di bello scrivere. Ma dove il corrompimento del gusto non è generale, imbrattino pure a lor posta gli scrittori sciaurati o per ignoranza o per capriccio le loro carte d'un gergo impuro e feccioso: questo sudiciume resterassi là dentro, nè giungerà ad infettare la lingua; o, se pur vi giungesse, la sua infezione non sarà se non passeggera. Ciò che delle monete avvien nel commercio, delle quali si rifiutan le false e s'accettan le buone, avviene altresì delle voci e delle forme del favellar nelle lingue: l'uso de' forbiti e giudiziosi scrittori ammette quelle che sono di buona lega, e l'altre rigetta. È egli da credersi che tra' Greci e tra' Romani de' buoni tempi scrivessero tutti con purezza e con proprietà? E non per tanto qual danno ne ricevette la lingua? Nessuno. I buoni scrittori la conservarono scevera da ogni immondezza, e pura la tramandarono alla posterità; e gl'imbratti degli scrittori cattivi perirono insieme con essi.

Riparo più forte ancora vi mette l'autorità: essa apponendo, per certo modo di dire, il suo suggello alle voci ed alle maniere del favellare adottate e introdotte nella lingua dall'uso, le ha rendute più solenni e più accreditate, ed ha quindi per entro agli aurei scritti di quelli, che riguardati sono come i maestri del bello scrivere, stabilite nella favella le vere norme alle quali dee attenersi il buono scrittore, e provveduto con esse che non ci si mescoli nulla di ciò che contaminerebbe la sua purezza.

Tutto il vantaggio il quale possiamo trarre da' testi di lingua non istà, come pensano alcuni, nell'attingerne le voci ed i modi del dire adoperati là dentro, per poterneli usar noi ancora con sicurtà: un altro se ne ricava oltre a questo, molto importante ancor esso; ed è di pigliar esempio da quegli aurei e giudiziosi scrittori quando si tratta di dover o foggiare qualche novello vocabolo del quale abbiamo bisogno, o trasferirlo d'altronde nella nostra favella. Certa cosa è ch'eglino pure si trovarono in questo caso. Or che facevan essi? Talor formavan la voce, di cui aveano mestieri, da qualche altra

voce della lingua medesima, e, dandole quel piegamento che le convenia, la rendevano atta ad esprimere il loro concetto: talora, lasciandola affatto la stessa, invece di adoperarla nel senso suo proprio, la usavano in un figurato il quale avesse con quello una certa rassomiglianza, e con questo artifizio la faceano servire all'intento loro con molta vaghezza: e talvolta la prendeano da un'altra lingua, e con piccole mutazioni l'acconciavano molto bene alla favella loro. Ne pigliavano alcune dal greco idioma, molte dalla lingua latina, moltissime dalla favella provenzale; e vestendo queste voci alla usanza nostra, ne arricchivan la lingua propria: e tutto questo faceano con tanta circospezione e con tanto discernimento, ch'essa diveniva sempre più doviziosa, e non pertanto serbava tutta la purità sua nativa. E perchè dunque noi pure alloraquando ne siamo costretti dalla necessità, prendendo esempio da loro, e seguendo queste sicure scorte, non potrem provvedere al nostro bisogno senza punto insozzare le nostre carte di voci e modi che nocciano alla purezza della favella? Così fece quell'insigne ornamento della letteratura veneta, Pietro Bembo. Prima di lui avevano il Villani e il Boccaccio dato un po' più di forza al significato del verbo *consentire* con una picciola aggiunta fattaci a quella voce. Esprime questo verbo un'azione indeterminata e senza relazione alla persona o alla cosa a cui è prestato il consenso. Ora volendo essi dare al senso del detto verbo una determinazione che in sè non avea, pigliarono dal latino la preposizione *ad*, e cangiatane la lettera *d* nella lettera c, l'appiccarono ad esso, e ne fecero *acconsentire*. Il Bembo per tanto, seguendo giudiziosamente l'esempio di questi due luminari della toscana favella, del verbo *convenire* fece ancor egli allo stesso modo, e per la ragione medesima, *acconvenire*. Così parimente, dappoichè il Boccaccio avea detto *Febo accordatore delle cetere di Parnasso*, formando dal verbo *accordare* il nome *accordatore*, il Salvini disse a imitazione di lui *Musa accordatrice di lira d'oro*, formando ancor egli quest'altra voce dal medesimo verbo. E il Redi medesimamente, imitando alcuni degli autori del buon secolo, i quali dal sostantivo *vischio* e *visco* aveano formato l'addiettivo *vischioso* e *viscoso*, formò dal sostantivo *cacio* l'addiettivo *cacioso*, e disse in uno de' suoi Consulti medici che in un certo ammalato una parte del latte pigliato da esso, entrando negl'intestini, vi si coagulava e diventava *caciosa*. Il punto sta nel seguire l'esempio loro col

debito accorgimento, per non mettere il piede in fallo. Questo otterrassi qualora consultando noi la ragione, ci atterremo agli ammonimenti ed a' consigli suoi: essa è la natural guida dell' uomo; quella che dee indirizzare i suoi passi in tutto ciò ch' egli fa; e quella per conseguente che dee dirigerlo anche in questa bisogna.

Tre modi, senza più, la ragione ci addita di poter arricchire la lingua di nuovi vocaboli: perciocchè possiamo o formarli noi stessi imitando col suon della voce gli oggetti che vogliamo indicare; o trarli dal fondo della lingua medesima a cui debbono appartenere; o pigliarli da idiomi stranieri. Il primo fu praticato nella formazion delle lingue: al presente appena potrebbe aver luogo in qualche rarissimo caso. Di questo sarebbe ora inutile ragionare; e però verremo immantinente al secondo.

Una delle proprietà delle lingue si è di avere un gran numero di voci le quali posson ricevere piegature diverse, ed essere trasformate con questo artifizio di una parte dell' orazione in un' altra. Così può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente*; ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo*, *scherzevole*, *scherzevolmente*, *scherzato*; ed eccola di verbo, ch' essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensar quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; chè non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti tutti i ritorcimenti che far vi si possono: dalla qual cosa si vede che un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto aiutarsi in ricorrendo a così fatto espediente. Questo è ciò che avean fatto il Segni, il Gelli, il Giacomini e molti altri nel sedicesimo secolo; e più ancora il fecero nel susseguente l' Allegri ed il Segneri, e massime il Salvini ed il Redi con incremento notabilissimo della lingua. Di quest' ultimo sono degni di osservazione sopra tutto que' suoi diminutivi peggiorativi, i quali hanno in sè tanta vaghezza quanta mai si può dire.

Ma egli si vuole in ciò molta cautela avere, e procedere col debito riguardo: essendochè la lingua è cosa bizzarra; e

qui essa comporta che tu faccia questo, e là no; e in un luogo permette una cosa, e in un altro la vieta, e in un altro la vuole. A formare i preteriti composti dal verbo *vivere* ti si concede di valerti di qual tu vuoi de' due verbi ausiliari *essere* e *avere*, e dir, come meglio t'aggrada, o *sono vivuto seco; era vivuto con lui*, ovvero *ho seco vissuto; aveva vissuto con esso lui*: e col verbo *viaggiare* ti si vieta d'adoperar l'ausiliario *essere*; ed all'opposto usare il dei col verbo *andare*, nè puoi far altramente: e pure e l'uno e l'altro di questi due verbi son neutri, e, quel che è più da considerarsi, ambidue significano press'a poco la medesima cosa; chè tanto vale a un dipresso *ho viaggiato in molti paesi*, quanto *sono andato in molti paesi*.

Stimano alcuni che nella formazione di nuovi vocaboli, tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all'analogia: ma solo da ciò che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non v'abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccare con mano? Dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore*: forma dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere*, giusta l'analogia, *opinamento* e *risore*. Al contrario da opinare s'è fatto *opinabile* e *opinabilmente*: or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente*? E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco*, *fratellevole*, *fratellevolmente*, *affratellare*, *affratellanza*, *affratellamento*, formeresti tu parimente dalla voce *sorella sorellesco*, *sorellevole*, *sorellevolmente*, *assorellare*, *assolleranza*, *assorellamento* (1)? Da ciò si comprende a quali assurdi nel fatto della

(1) Delle bizzarrie della nostra lingua si sono in questo Ragionamento addotti bastevoli esempi, e forse anche più che non facea di mestieri: nientedimeno io ne recherò qui ancora qualcun altro in grazia di coloro che amassero di averne qualche altro saggio.

Da *cantare* s'è fatto *cantore* e *cantatore*; e da *sonare* s'è fatto bensì *sonatore*, ma non *sonore*.

Da *carità* s'è formato *caritatevole* e *caritativo*; da *pietà* non *pietatevole*, nè *pietativo*, ma *pietoso* e *pio*; e da *santità* non *santitatevole* nè *santitativo*, non *santitoso* nè *santio*, ma *santo*.

Da *amare* s'è fatto *amoroso*, e da *odiare*, *odioso*: ma *amoroso* si riferisce al soggetto che ama, e non all'oggetto amato; ed al contrario *odioso* all'oggetto odiato, e non al soggetto che odia.

Bottaio si denomina colui che fa le *botti*, *campanaio* non già chi fa le

favella condurrebbe l'analogia chi ciecamente seguir la volesse. Sarebbe bonissima se l'edifizio della lingua fosse stato costrutto sopra un regolare disegno: ma eretto questo da principio da zotica gente, fino dal suo cominciamento ha dovuto essere di necessità irregolare ed informe. Ampliollo di poi la crescente tribù: la quale secondo che s'aumentava, quando v'aggiungeva una cosa e quando un'altra conformemente a' novelli bisogni ed alle cognizioni novamente acquistate. A questo modo di picciolo, ch'esso era e ristretto nel primo tempo, divenne finalmente una mole di sterminata grandezza; ma irregolare assai, e con que' difetti che scorger si sogliono nelle vaste e grandiose fabbriche le quali furono innalzate in più tempi, e da diversi architetti.

Vi rimediò la grammatica quanto potè. Nata questa quando la lingua era molto cresciuta (1), si studiò con le sue osservazioni ed i suoi precetti di ridurla a forma migliore: ma perchè a toglierne tutte le irregolarità sarebbe stato d'uopo rovesciar l'edifizio fin dalle fondamenta, fu costretta di lasciarcene molte: e queste a riverenza de' gravi autori, nelle cui carte esse s'incontrano, furon denominate figure e canonizzate per vezzi ed eleganze del favellare. Chi per altro sot-

campane, ma chi le suona; e *fornaio* non chi fabbrica il *forno*, ma chi vi cuoce dentro il pane.

Da *pane* deriva *panattiere*, e da *vino vinattiere*: ma *panattiere* si denomina chi fa il pane, o pur chi n'ha la cura, e non già chi lo rivende; e *vinattiere* chi rivende il vino, e non già chi lo fa o lo serba.

Noi abbiamo il nome *inspettore* dinotante chi ha una inspezione, e ci manca il verbo esprimente l'azione di questo inspettore. All'opposto abbiamo il verbo *infastidire*, e non abbiamo il nome dinotante chi fa l'azione espressa da questo verbo.

Abbiamo il verbo *seccare* e il nome femminile *seccatrice* dinotante la donna, e non il maschile dinotante l'uomo che fa l'azione da questo verbo indicata. Il nome maschile *seccatore* non s'usa fuorchè nel senso figurato, e dinota *chi infastidisce*. Ora a me pare la più solenne di tutte le bizzarrie che un vocabolo non si possa adoperare nel suo proprio e vero senso, ma solo in un altro pigliato in prestito.

(1) Si potrebbe dire in un certo senso che la grammatica nacque con la favella medesima, e che senza grammatica non si parlò mai; essendochè una favella priva del tutto di regole grammaticali non sarebbe altro che un guazzabuglio di parole incoerenti da non cavarsene verun costrutto. Ma queste regole ne' primi tempi eran piuttosto sentite che conosciute: e il conoscere le proprietà di ciascuna delle parti della favella, le lor relazioni, ed il loro ufficio, nel che consiste la vera grammatica, è cosa posteriore d'assai.

tilmente esamina questo fatto, conosce quel ch' esse sono (1). Così nacquero nelle lingue le anomalie ond' esse son zeppe; così gli altri intoppi che v' incontra l' analogia ad ogni passo. Non è da dirsi per questo che in molte occasioni esser non possa giovevole allo scrittore ancor essa, e sopra tutto nella formazione de' superlativi, e degli accrescitivi, o de' diminutivi o de' peggiorativi, o de' vezzeggiativi; perciocchè in questo caso suol essere per lo più buona scorta l' analogia.

L' espediente di cui s' è parlato del dar piegature diverse alla medesima voce non è il solo artifizio del quale noi ci vagliamo a rendere la favella più ricca e più acconcia ad esprimere i pensamenti nostri: haccene un altro ancora, tendente esso pure al medesimo fine. Consiste questo nel dare a una voce lasciata qual è, un figurato senso, oltre alla significazione sua consueta. Così diede il PETRARCA un nuovo significato alla voce *fiamma* in quel verso

„ L' alma mia fiamma oltre le belle bella:

così il CECCHI alla voce *acqua* allorchè disse:

„ . . . . se bene e' fa
„ La gatta morta, da quest' acque chete
„ Ti guarda,

demoninando il primo di loro *fiamma* la donna ond' egli ardeva d' amore, e il secondo *acque chete* coloro che fanno vista di starsene, e lavoran di soppiato. Anche il volgarizzator di PALLADIO assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale*, chiamando leali que' serbatoj d' acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure. Tu affidi loro l' acqua; ed essi te la serbano fedelmente. E con molta eleganza s' espresse parimente allorchè, parlando del vangare la terra, egli disse: „ se vuoi fare la terra fruttificare a semente, richiedila ad„ dentro due piedi; e se ad arbuscelli o a viti, quattro": chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga*, ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore in ficcandola dentro domandi alla terra il compenso del suo travaglio: laonde ciascun vede quanta forza e bellezza è in quel verbo

(1) Non è perciò che nella lingua io biasimi le figure: lodo anzi l' ingegno di quelli che hanno saputo volgere in ornamenti della favella i medesimi suoi difetti. Oltredichè se la lingua fosse più regolare, sarebbe troppo uniforme, e mancherebbe ad essa quella varietà che tanto vale a ravvivare lo spirito e ad intertenerlo gradevolmente.

richiedere adoperato in tal senso. E il MAGALOTTI altresì con assai graziosa metafora chiamò *sdegnoso* quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'alito (1). Ora se si

---

(1) In questo novero sono da riporsi anche il verbo *lusingare* e il nome *lusinga* quando sono adoperati a un dipresso nella significazione di *sperare* e di *speranza*; nel qual senso usansi le dette due voci molto frequentemente in tutta l'Italia oggidì e parlando e scrivendo. Molti de' più accurati nella lingua biasiman ciò, dicendo che non se ne trovano esempi presso gli autori de' miglior tempi; che il buono scrittore dee guardarsi dall' introdur nella lingua nulla di nuovo senza bisogno; e che nel caso nostro non havvene alcuno; giacchè la nostra favella ci fornisce il verbo *sperare* e il nome *speranza* da esprimer la stessa cosa. Io veramente mi sono sempre astenuto dall' adoperare le dette due voci in quel senso: ad ogni modo non sono punto del loro avviso per la ragione che ora addurrò. Che intendiamo noi di significare con la voce *speranza*? una certa espettazione di un bene al quale aspiriamo. Ora questa *espettazione* presuppone in un uom ragionevole una probabilità, o picciola o grande che sia, del conseguimento del detto bene. La idea di speranza adunque include in sè medesima anche l' idea della probabilità di conseguirsi un tal bene. Ma nel caso che quest' idea di probabilità non vi s' inchiuda? In questo caso sarà *lusinga*. Chi aspira ad un bene senza avere alcun fondamento o probabilità d' ottenerlo, e tuttavia non ne dispera, e non ne abbandona il pensiero, che fa? vezzeggia, dirò così, un tal pensiero, lo blandisce, ed usa ogni artifizio e seducimento per indursi pur a credere di poter conseguir così fatto bene; e questo vezzeggiamento e blandimento è ciò che nel nostro caso si chiama *lusinga*. L'ALFIERI, il qual conoscea sì bene il valor delle voci e il vero lor uso, ci fornisce un bellissimo esempio di ciò nella Mirra. Pereo, fervidissimo amante di Mirra, per una parte con molta probabilità potea credere di esser riamato da lei; perciocchè l' avea scelto ella stessa a suo sposo: ma per l'altra questa probabilità gli era, se non tolta affatto, menomata d' assai dal vedere la poca accoglienza che gli era fatta dalla sua sposa: e perciò nella scena prima dell' atto secondo domandato da Ciniro s' egli fosse riamato da Mirra, dopo ch' egli ebbe risposto

» . . . . lo spero,

soggiunge assai giudiziosamente:

» . . . . o almeno
» Io men lusingo.

Speravalo, s' egli considerava, ch' era stato scelto per isposo da lei medesima: ma non potea, se non tutt' al più *lusingarsene* quando ponea mente al freddo accoglimento ch' egli ne ricevea. Or che segue da ciò? Primieramente che le voci *lusingare* e *lusinga*, secondo la significazione ora detta, sono adoperate in senso metaforico, e però con vaghezza, s' egli è vero che le figure dieno garbo al discorso. In secondo luogo che quelle voci non sono sinonime di *sperare* e di *speranza* (nè pur quando sono usate in tal senso), come malamente si crede dai più. E finalmente che in

considera che allo scrittore ampia libertà è conceduta di usare traslati sempre che gli torni bene di farlo, chiaramente si vede quanta ricchezza di locuzioni da questo fonte derivi alla lingua. Ma perchè la loro bontà, e l'uso che far se ne dee, non tanto dipendon da regole ed avvertimenti che se ne possano dare, quanto dall'ingegno e dal senno di chi li forma e li adopera, io reputo inutil cosa il ragionare di questo; e passo a favellare dell'ultimo de' tre modi sovraccennati di arricchire vie più la lingua, che è quello di trarre le voci, che mancano a noi, dagl'idiomi stranieri.

Allora quando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizi, egli è fuor di dubbio che possono

„ Turchi, Arabi, Caldei
„ Con tutti quei che speran negli Dei

fornirne a' nostri libri d' istoria naturale e d'istoria civile non pochi della lor lingua: chè, non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d'ordinario la necessità ci costringe a giovarci de' vocaboli stessi ond' esse sono appellate in quelle rimote contrade, ancorachè quegli strani e duri suoni discordantissimi sieno da' soavi ed armoniosi della favella nostra. Ma dove si eccettuino questi ed altri vocaboli di simil natura, pare a me cosa evidente che, dalla greca, dalla latina, dalla francese, e dalla spagnuola in fuori, niun'altra lingua possa alla nostra somministrarne alcuno. Ed eziandio i più di que' vocaboli, comechè sieno ammessi nelle nostre scritture, vi si considerano tuttavia come forestieri e non facenti parte di nostra lingua. Essi ci stanno là dentro, se si può dir così, come nelle nostre città quegli stranieri che vi si trovano per cagione di commercio, o per altre bisogne, senza avervi cittadinanza.

---

questo senso, lungi dall'essere superflue alla lingua, esse le sono anzi necessarie, perchè non ce n'ha nessun'altra nella nostra favella ch'esprima questo precisamente. Se io dicessi, per cagione d'esempio: *e tu ti lusinghi di ottener ciò? Lusinga vana è la tua*, troverebbonsi egli altre voci ch'equivalessero a queste? Esprimerebbe lo stesso stessissimo concetto chi dicesse: *e tu speri*, oppure, *e tu ti credi di ottener ciò? Vana speranza*, ovvero *vana credenza è la tua*? Ma la idea del blandimento e del seducimento, indicata dalla voce *lusinga*, allora dov'è? A torto dunque riguardano alcuni come abusivamente e senza verun bisogno introdotte da' moderni nella lingua le dette due voci in questo significato.

Quanto è alla lingua greca, quantunque potesse questa per la strabocchevole sua ricchezza fornircene in maggior copia che verun' altra, niente di meno due cose ostano a ciò, delle quali l'una si è, che questa lingua non è conosciuta se non dai dotti; e perciò i vocaboli tratti da essa, quantunque fossero con opportuno ritorcimento accomodati alla nostra, ad ogni modo sarebbono da pochissimi intesi; il che li renderebbe tra noi difettosi, secondo quello che abbiam di sopra osservato in parlando della bontà delle voci. L'altro degli ostacoli deriva dalla costruttura d'una gran parte delle voci di quell'idioma la quale è di tal fatta, che per quanto esse si torcano, e si ritorcano, acciocchè possano far buon accordo con le voci della lingua italiana, ritengono tuttavia un certo che della loro nativa indole: ci si scopre la greca origine; sentecisi il greco sapore. Perciò d'ordinario poco felicemente riusciti sono coloro i quali per una certa smania e vaghezza di mostrare ch'e' ne sapean di greco, ne hanno introdotte nelle loro scritture più che mestier non era. Di quelli, che il fecero in altri tempi, si rise già il gentilissimo Redi: e di quegli altri, che l'hanno fatto di poi, si rideranno per avventura i posteri nostri. Nulladimeno molte ce ne ha la nostra lingua di greca origine, le quali si sono in essa incorporate sì bene, che paion propriamente nostrali: il che fa vedere che altre ancora, dove lo richiedesse il bisogno, potrebbon divenire italiane allo stesso modo.

Più acconcia all'uopo nostro è la lingua latina. Nata la toscana favella dalla favella del Lazio, ritien della madre infin ad un certo segno i lineamenti e la rassomiglianza. Quello in che più si discosta l'una dall'altra è la declinazione de' nomi: e non per tanto noi facciamo diventare nostrali non pochi nomi di quella lingua in togliendone via le varie desinenze de' casi, e surrogandovi le particelle che presso di noi ne fanno le veci, e tutt'al più levandone in oltre, e non sempre, o scambiandone alcuna lettera in grazia del suono, più soave e rimesso nella nostra, e nella latina più grave e più pieno. Ora se ciò riesce sì bene in quello che v'ha di più discrepante fra le due lingue, quanto più facilmente potran divenire proprissime della nostra altre maniere di voci di quella lingua con piccioli cangiamenti che giudiziosamente ci sieno fatti? E con tutto ciò in questa pratica fa d'uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di que-

gli scrittori del quattrocento i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro alle loro carte.

Veniamo alla lingua francese. Come l'italiana, così ancor essa è derivata dalla latina: e però queste due lingue, siccome sorelle, hanno molta rassomiglianza tra loro e, quasi direi, una sorta di diritto di prender nelle loro occorrenze l' una dall' altra e voci e forme di favellare. Molto si prevalse di questo diritto la nostra favella ne' primi suoi tempi, e assai dalla sorella ne prese; e, facendole sue, ed a sè incorporandole, non poco arricchì. Ma, se tornò bene ad essa il farlo a que' dì, perciocchè dall' un canto bisogno n'avea, e dall' altro essa non aveva pigliate ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi ora abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell' altrui: ond' è che molto di raro le può accadere di dover ricorrere all' aiuto della sorella. A questo si aggiunge che ciascuna delle due lingue ha ora il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie, e le eleganze di questa sono diverse dalle eleganze e dalle vaghezze e dalle grazie di quella: donde segue che ciò che leggiadro è nella lingua francese divien le più volte una goffaggine se trasportato è nella nostra (1).

---

(1) Il verbo italiano *rotolare* e il verbo francese *rouler* ritengono tutti due lo stesso significato del verbo latino de' bassi tempi *rotulare*, dal quale derivano. Dovrebbesi per tanto il francese *rouler* tradurre in italiano *rotolare;* e questo appunto si fa quando la voce *rouler* è adoperata nel senso proprio. Così, per esempio *rouler une boule sur un plan* si volta in italiano *rotolare una pallottola sopra un piano.* Ma non è così quando la detta voce s' adopera in senso figurato. Allorchè Bourdaloue mi dice: *Mystere auguste et vénérable sur le quel roule toute la religion chrétienne,* se io trasportassi in italiano: *Mistero augusto e venerabile sul quale rotola tutta la religione cristiana,* tradurrei da bestia, e moverei a riso. La ragione di ciò si è questa. I Francesi hanno adoperata assai spesso la voce *rouler* in senso metaforico: ond' è che a lungo andare essa ha lasciato a poco a poco tutto ciò che avea di basso, e di meccanico nel senso suo proprio: e però, ancorachè sia trasferita ad un soggetto elevato, non ha in sè più nulla che possa abbassarlo. Gl' Italiani al contrario hanno usata sempre, o quasi sempre, la lor voce *rotolare* nel proprio significato. Laonde se alcuno si mette nel capo di adoperarla metaforicamente, perchè tuttavia le resta appiccata quella abbietta idea di *rotolamento*, della quale non può spogliarsi così ad un tratto, applicata ad un soggetto nobile e dignitoso, l' avvilisce e 'l degrada. Da ciò si scorge che, secondo il carattere diverso delle lingue, lo stesso modo di favellare che in una è leggiadro, può riuscire sgraziato in un' altra.

Ben provato l'hanno con infinito scapito delle loro scritture moltissimi de' moderni. Nientedimeno io non so vedere perchè, quando vi ci spingesse il bisogno, disdetto a noi fosse di fare, almen di raro, quello che fecero i nostri padri assai di frequente, e d'inserire ancor noi negli scritti nostri, ma con sommo avvedimento e circospezione, qualche vocabolo o modo di quella lingua il qual, trasportato nella nostra, vi s'acconciasse con garbo.

Diciam per ultimo qualche cosa altresì della lingua spagnuola. Deriva ancor essa dalla latina egualmente che la francese e la nostra: laonde, sebbene più di queste partecipi della maestà della madre, non lascia per ciò di avere con le sorelle sue grandissima rassomiglianza. Per tanto egli sembra che potesse in qualche sua occorrenza la lingua italiana ricorrere ad essa eziandio, ed assai di leggieri accomodare e voci e maniere di quella lingua all'indole sua e farle sue proprie. Ma è da considerarsi che parecchie voci arabe acquistate ha la lingua spagnuola da' Mori durante il soggiorno assai lungo fatto da loro in Ispagna: delle quali voci nessuna potrebbe a verun patto aver luogo nella lingua italiana. Vaglia un solo esempio per molti che io ne potrei addurre. Noi non abbiamo alcuna voce la qual corrisponda all'*utinam* de' latini, e siamo costretti a supplirvi con la frase *Dio voglia*, o *piaccia a Dio*. Non ne avevano nè pur gli Spagnuoli; ma i Mori ad esprimer ciò hanno loro somministrata l'araba voce *oxala*. Potrebb'egli mai entrar nella nostra lingua un vocabolo così strano? Quanto è poi alle voci che sono proprie veramente della lingua spagnuola, io credo ch'essa pochissime n'abbia, le quali non s'abbia la nostra ancora: ond'è che rade volte potrebbe la detta lingua sovvenire a' bisogni degli italiani scrittori.

Qui, dopo quello che ho detto de' vari modi del formare nelle occorrenze nostre le voci e le maniere del dire che la lingua non ci fornisse, mi cade in acconcio di fare un'osservazione. Quando uno scrittore, costretto dal bisogno, ha nelle proprie carte introdotto un novello vocabolo o cavato dal fondo della sua lingua, o trasportato da qualche forestiera favella, ancorchè paia a lui che non gli sia sfuggita nessuna delle avvertenze che gli erano necessarie a far ciò, non si creda egli non per tanto di avere di già fornita una nuova voce alla lingua. Ha bensì ciascuno il diritto di esporre i suoi pensamenti in quel modo ch'egli stima il migliore; ma folle sa-

rebbe s'egli pretendesse ch' avessero gli altri ancora ad esporre i loro con le parole trovate da lui. Bisogna star a vedere se la novella voce formata da esso sarà ricevuta per buona dall'universale consenso degli altri scrittori. Tesoro del pubblico si è la lingua, e dee esser dal pubblico amministrato: nè quivi entra moneta di nuovo conio se prima non è riconosciuta pubblicamente per buona. Non avrebbe tuttavia lo scrittore a sconfortarsi, ancorachè non gli fosse riuscito bene il tentativo che ha fatto (1); perciocchè le scritture sue, se son buone, non saranno tenute per ciò in minor conto. Come nulla perde di sua bellezza una frondosa pianta perchè per entro alle sue foglie haceene alcuna bitorzoluta, così non iscema di pregio un' elegante scrittura per una o due voci che ei s' incontrin là dentro men buone che l'altre. Non è tutto oro fino nè pur quello che trovasi negli aurei scritti di quegli autori medesimi che furono dall'Accademia della Crusca adottati per testi di lingua (2): e nulladimeno si tengon per ottimi esempi di bel favellare. Ma egli è tempo oramai di dar fine al nostro ragionamento: la qual cosa da noi si farà con istabilire alquanti aforismi come rimedio preservativo contro al guastamento della favella.

Non isperi di poter mai essere buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e dì e notte le carte degli autori, e massime de' più accreditati, e in ispezialità di quelli de' miglior tempi.

„ Dee il buono scrittore attenersi principalmente ad essi,

---

(1) Nella formazione di qualche vocabolo non sono sempre riusciti felicemente nè pure i più valenti scrittori. Il cardinale SFORZA PALLAVICINO nella sua Istoria del Concilio di Trento, citata dagli Accademici della Crusca nella terza edizione del loro Vocabolario, denominò *carestoso* un tempo di gran carestia: questa voce si trova registrata nel Vocabolario della detta edizione; e convien confessare ch' essa è molto espressiva. Ad ogni modo fu tolta via dal Vocabolario nella quarta impressione, con tutto che l'avesse, dopo il PALLAVICINO, adoperata anche il SEGNERI nel suo Cristiano istruito (Parte prima, Ragionam. XVII., num. XVIII): e veramente ha un certo che nel suono di quella voce, che non soddisfà pienamente.

(2) Non altrimenti ne giudicarono gli Accademici stessi. In quell' avvertimento a' lettori, che fu da loro premesso al sesto volume del loro Vocabolario, così ci dicono: » Degli autori citati non tutte le voci si sono qui tratte fuori ...., » perchè talune non potevano come toscane considerarsi, quantunque in opera » toscanamente scritte s' incontrassero ».

ed attignere più ch' egli può a queste fonti i vocaboli e i modi della favella i quali egli adopera.

„ Qualora egli è costretto di usar voci o maniere di favellare che non si trovano negli autori, si vaglia di quelle introdotte nella lingua dall' uso, e tra queste preferisca sempre quelle che più s' accostano alle locuzioni usate da loro: a questo modo anche le voci, ch' egli userà, saranno metallo di buona lega.

„ E quando nè pur quelle, che furono già introdotte dall' uso, bastassero a lui, e si risolvesse di formar egli qualche vocabolo o modo di dire non adoperato mai per lo addietro, vada con gran riserbo: ricorra all' analogia, ma senza fidarsene troppo: osservi a quali espedienti si sono appigliati in simili casi i più avveduti e diligenti scrittori, il Bembo, per esempio, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi, il Salvini, ed altri de' così fatti; nè lasci di consultare altresì il proprio orecchio: un fino e delicato orecchio lungamente esercitato nella lingua è d' ordinario buon giudice di quello che o sì o no le compete.

„ I modi impropri del favellare corrompon la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione de' modi del favellare debbonsi usare precauzioni grandissime.

„ Se non è lo scrittore quasi sicuro della buona riuscita delle sue innovazioni, egli ne desista: val meglio non far, che mal fare.

„ Alloraquando esso piglia un vocabolo, o un modo di favellare, da qualche altra lingua, badi bene che possa essere inteso da quelli eziandio che non conoscon la lingua da cui egli l' ha preso: l' uom parla perch' altri l' intenda.

„ E badi in oltre che il detto vocabolo perfettamente s' accomodi all' indole della lingua alla quale dovrà d' allora in poi appartenere, e stiavi con garbo. Acciocchè questo avvenga, niente in esso più ravvisar-si dee dell' aria sua forestiera, niente esso dee più ritener del nativo sapore. Ha ad essere non italianizzato, ma fatto italiano.

„ Assai malagevolmente questo si fa. Chi s' è renduta col lungo uso molto familiare una lingua straniera suol non di raro mescolar con la propria un certo che di quella lingua senza ch' ei se ne accorga. E perciò quanto un uomo è più dotto e più versato nelle lingue straniere, tanto più difficile

glì riesce lo scrivere con purezza la propria: donde segue ch' egli dee starsene ancora più in guardia che gli altri.

A questi aforismi altri ancora se ne sarebbon potuti aggiugnere: ma pare a me che bastino questi soli a mostrare come possa un avveduto scrittore con ragionevoli innovazioni maggiormente arricchire la lingua senza recare il menomo danno alla sua nativa purezza. Questa sciagura non avrà certamente a temere la bellissima nostra favella finch' essa ne sarà preservata e dall' uso di quelli che meglio la parlano, e dall' autorità di coloro che meglio la scrissero, e dalla ragione altresì, la quale ci ammonisce di non iscostarci nè dagli uni nè dagli altri giammai; ma di seguire l' esempio loro anche quando dalla necessità siam costretti a valerci di voci e di forme di favellare non ancor nella lingua introdotte.

SULLA ECCELLENZA DE' PROSATORI DEL SECOLO XVII.

MEMORIA

DEL SIGNOR DOTTORE

GIROLAMO VENANZIO.

Chiunque alle prime origini ed alle varie vicende della italiana letteratura volga la mente, scorgerà di leggieri, che ogni epoca di essa è renduta dalle altre singolare da pregi non solo segnalati in se stessi, ma eziandio ai progressi della letteratura medesima in particolar modo accomodati; cosicchè, mentre le altre nazioni la maggior loro gloria in un solo secolo ripongono, la nostra può a giusto diritto di molti egualmente vantarsi. Amore ardentissimo di patria, zelo di libertà e quel senso squisito del bello che alla prima aurora della civiltà corse a risvegliare gli animi per lungo sonno inoperosi, mossero i nostri padri del trecento a fondare la lingua e la letteratura italiana; e tanta fu la fiamma allora accesa ne' petti sdegnosi dell' antica barbarie, che sursero ad un tratto quei miracoli di sapere e d' ingegno, Dante, Petrarca, e Boccaccio; ai quali tenne dietro la onorata comitiva dei Villani, dei Cavalca, dei Passavanti, dei Compagni, e di parecchi illustri Volgarizzatori, dalle cui scritture la purissima vena discorre dell' italiano favellare. E quando negli ultimi tempi, imperversando colla licenza dei costumi la licenza della lingua, si volle richiamar questa alle sue antiche ragioni, bastò far

ricorso a quei venerandi del trecento; i quali, sebbene cinque secoli sopra di essi fossero trapassati, pure in quella dignità severa, ed in quella magnanima loro austerità, si mostrarono gravi così, e così invittamente possenti, che non si giunse, ad onta della prevalente intemperanza, a toglier loro il primato nella letteratura e la signoria della lingua. Stabilite in tal modo per opera di quei sommi le norme del ben parlare, ogni cura nel quattrocento fu rivolta a riparare ai danni recati dalle orde settentrionali ed a rinvenire codici e scritture fra le macerie, di cui la terra dei trionfi andò per lungo tratto coperta, onde in certa guisa coi ruderi dell' antica sapienza formare si potesse i fondamenti della nuova. Ed il genio delle scoperte fatto più attivo ed operoso dalla caduta dell' impero di oriente parve allora estendersi e progredire dalle carte ai monumenti, dai libri ai paesi; e mentre prore animose solcavano un intentato oceano per portare al nuovo mondo ispano signore e nome italiano, le scienze e le lettere, seco recando il prezioso patrimonio loro per lunga mano di secoli dai primi maestri derivato, dai lidi della vinta Bisanzio navigavano all' Italia, non già com' erranti peregrine, che fuggendo stragi ed incendi ed orride genti riparavansi esulando in terra straniera, ma bensì come reduci figlie che, dopo una deplorata assenza, al cielo nativo ed ai materni alberghi facevano lietamente ritorno. Ed all' arrivo di esse parve, che gli studi nostri mirabilmente si confortassero, e che sin d' allora si apparecchiasse il secolo sopra ogni altro famoso, il secolo coronato, il beatissimo cinquecento; il quale niuno v' ha che non sappia di quanta luce e di quanta gloria immortale risplenda pegl' ingegni preclari che vi fiorirono, per la munificenza dei Principi che dalle lettere protette, anzichè dall' armi stipate, trar vollero onore e rinomanza, per le arti illustrate con ogni maniera di opere e di monumenti, per la universale coltura degli abitanti, per la squisita eleganza degli scrittori; onde vero tempio di Minerva e delle Muse pareva la Italia in quel tempo divenuta. Però dopo il felice cinquecento giunse tal secolo che apparve alla posterità in fatto di lettere bruttamente macchiato; ed a tal segno, che se n' ebbe persino ira e vergogna: imperciocchè giudicossi, che dall' ingenuo ed ornato scrivere fatto si fosse infelicemente passaggio ad un soverchio raffinamento o per dir meglio ad un insofferibile guastamento. La qual sentenza da alcuni si reputa aspra

troppo e severa; nè mancano ben veggenti ingegni, i quali pensano essere state nel seicento pubblicate scritture della desiderata purità e di mirabile facondia dotate. Della quale opinione io mi propongo di tener oggi discorso, e di mostrare, per quanto la tenuità delle mie forze lo consenta, da quali sodi e validi argomenti sia sostenuta; sembrandomi, sennon altro, lodevole ed onesto tentativo nella solennità di questo giorno e nella frequenza illustre di tanti prestanti personaggi che qui accorrono solleciti di udire alcuna cosa che a decoro della patria ridondi, quello di far manifesto come nella splendida serie dei secoli italiani debba anche il seicento aver luogo onorato, onde il giusto encomio di quegli estinti che bene delle lettere meritarono riesca a giovamento dei viventi e loro additi egregi modelli da imitare e nobilissimi esempi da seguire (1).

Nè della universale letteratura del seicento imprendo oggi a trattare, chè ciò dal tempo fuggente e dalla sopravvegnente noia mi sarebbe impedito: ma intendo bensì di ristringere il mio dire alla eloquenza; e non tanto alla eloquenza, che in aspetto di alta matrona e tutta adoperando la invincibile efficacia del favellare da sottil arte del pari che da commosso animo derivata si produce nei templi, nei fori, nei parlamenti interprete di reverende dottrine, maestra di virtù e consigliera di generosi partiti, quanto a quella che in manto succinto, e solo per semplici e schiette forme leggiadra, fassi illustre ancella alle scienze ed alle arti, e vestendo di gentilezza il nudo ed arido precetto bellamente dispone gli uomini ad apprenderlo. E siccome altra volta nelle private esercitazioni e del nostro e di altro Ateneo tentai di mostrare come debbano gl' Italiani, anzichè alla poesia, attendere di proposito alla sciolta orazione, così oggi studierommi di provare quanto a sì fatto scopo riuscir possano accomodate le prose del seicento; fermo sempre in quella sentenza, anche recentemente dal Cesari predicata: „ che nella prosa stia la indole naturale „ della lingua e l' uso proprio delle voci, e le maniere e le „ frasi native che sono poi di essa lingua il suolo e l' univer-

---

(1) La presente Memoria fu letta nella pubblica sessione dell' Ateneo tenutasi il dì 15 agosto 1824.

„ sale fondamento". Andrebbe però molto lungi dal vero quegli che i limiti del mio discorso, anzichè dall' accennata ragione, giudicasse prefissi dall' ardua difficoltà di parlare con lode della poesia del seicento, e quindi in essi non una necessaria legge, ma soltanto un accorto consiglio ravvisasse; chè se il tempo d' ogni azione moderatore nol vietasse, nè ampia materia mi mancherebbe da trattare, nè forti argomenti, con cui togliere la turpe nota, che in quella poesia impresse il severo giudizio intorno a qualche scrittore di quel secolo giustamente pronunziato, e quel trascorrere che si fece per una non bene fondata opinione insorta dapprima, e poscia dalla abitudine in definitiva sentenza convertita, a considerare come guastamento comune e colpa di tutti ciò che veramente non fu che difetto di alcuni. Perocchè visse nel seicento Alessandro Tassoni autore di tal poema, che può francamente venire al paragone con quelli di Boileau e di Pope. e vincerli ancora, e Gabriello Chiabrera ch' ebbe cetra italiana e greci numeri e pindarico ardimento, e Francesco di Lemene cui la soave musa del Petrarca degnò sovente di un gentile sorriso; e Alessandro Marchetti che Lucrezio introdusse nell' italiano Parnaso, senza che quel fiero disprezzatore degl' iddii di ciò si sdegnasse o nelle mutate vesti minor si sentisse; vissero Benedetto Menzini autore di castigatissimi versi di dottrina poetica e di poetici lumi del pari splendenti, e quel sublime divinatore delle italiche sciagure il Filicaia, e Testi saettiere di carmi fatali, e lo Zappi amabile maestro di facili grazie e di ogni più culta eleganza. Nè mai la fortuna mostrossi così altera dominatrice delle umane vicende come si mostra nei versi di Alessandro Guidi spiranti quasi profetico invasamento; nè il furore di Bacco scorre così per le vene dei mortali, come esulta giocondo nel ditirambo del Redi. E primo Ottavio Rinucini die' vita al dramma musicale, e con esso una feconda sorgente di sommi diletti pei posteri dischiuse; e la ingenua pastorale semplicità e le festive gioie rusticane, quasi per consolare gli animi fastiditi dalle arti leziose e dalle pompe affettate di alcuni coetanei, vennero condotte per mano dal Buonarotti e dal Baldovini. Quand' anche però di tanta dovizia poetica non andasse fornito il seicento, non ne rimarrebbe per ciò oscurata la gloria italiana; poichè una nazione che novera fra' suoi Dante, Petrarca, Poliziano, Ariosto, Tasso, Caro, Alfieri, Metastasio, Parini e Monti vivente

ben potrebbe senza rammarico scorgere ne' suoi fasti poetici una laguna di un secolo; e noi siamo in tale condizione costituiti, che una falange intiera di poeti dar possiamo di buon grado per un ottimo prosatore. Chè abbastanza ormai crebbero i mirti e le rose in questa terra solenne, e troppo forse la nostra patria madre delle grazie e degli amori fu da' suoi e dagli stranieri salutata; ed a questa vaghissima donna tanti incensi furono profusi, e per l'avvenenza del volto e pel nobile incesso e per le attrattive lusinghiere fu di tante laudi inebbriata, che, dimenticata la meta luminosa a cui pure per la eccellenza dello ingegno poteva innanzi alle altre arrivare, parve talora tra frivole cure e tra molli lascivie perdersi vaneggiando.

Per determinare però giustamente il grado di merito delle scritture del seicento è d'uopo considerare in quale stato la filosofia in quel secolo si trovasse; poichè la filosofia è il nutrimento della prosa; ed è il sapere del retto scrivere fonte e principio. Nella quale disamina si riempie l'animo di maraviglia ed il patrio amore vivamente si commove, mirando come nel seicento seppe l'ingegno italiano quasi ad un tratto slanciarsi a stupende invenzioni ed alle più ardue scoperte; e come tali fondamenti dar seppe alle scienze fisiche e matematiche, che il successivo scorrer degli anni ed il molto investigare ed il contender molto che si fece intorno ad essi non riuscì che a renderli vieppiù saldi e per sempre inconcussi. Perocchè cessate le miserande lotte tra le platoniche idee e le forme aristoteliche, in ciò fermamente convennero i filosofi italiani, doversi rilevare i fatti colla esperienza e doversi sui fatti ragionar col metodo e col rigor matematico; e di queste regole armati, quasi d'armi infrangibili, ed in eletti drappelli divisi, per le ampie provincie della natura mossero animosamente alla conquista della verità. E nella eccelsa carriera, dappertutto, ed alla testa di tutti si mostra il Galileo; spirito che più che a decoro della sua patria e del suo secolo parve nato a lume ed a stupore dell'universo. Ch'egli pensò e previdde come Bacone, ma con alacrità inoltrossi pel sentiero che quegli aveva soltanto additato; dubitò come Cartesio, ma alle opinioni rivocate in dubbio non sostituì come quello vane chimere e sognate ipotesi; osservò e scoprì come Newton; ma la progressione dei tempi riservò al filosofo inglese il vanto di dare il suo nome al grande sistema per cui l'ita-

lano aveva in gran parte approntato i materiali. Imperciocchè dopo avere in terra stabilite le leggi della caduta dei gravi, delle velocità, delle resistenze, delle percosse, e dopo aver per così dire valutati i corpi in numero, peso e misura, colla pupilla armata del telescopio da lui forse inventato e certamente perfezionato speculò arditamente nel cielo, ed ivi con invitta forza stabilì l'impero del sole ed il nostro mondo gli rese soggetto, vide valli e monti nella luna, vide di nuove stelle risplendere il firmamento, e Giove che prima per solitaria via moveva deserto fornì d'astri seguaci, ed il vaghissimo volto di Venere a seconda dei tempi e delle vicende fece che in vari aspetti ai cupid' occhi si mostrasse: felice! chè le opere ed i trovati mostrarono quanto in lui vi fosse di divino, le sole sventure quanto di mortale! Ed intorno a lui congregossi l'altissima scuola dei Torricelli, dei Viviani, dei Castelli, dei Michielini, dei Cavalieri che discepoli in allora di Galileo e postisi nelle orme di quel sommo, di sublimi dottrine arricchirono la fisica e la matematica, ed in esse come maestri di color che sanno per universale consenso sono ancora riveriti. E nel seicento fiorirono eziandio Domenico Guglielmini vero fondatore della scienza delle acque, e Gio. Domenico Cassini che le comete senza legge nè freno pel cielo vaganti richiamò alla obbedienza del sole, e Francesco Redi e Ferdinando Marsigli della natura studiosissimi osservatori; ed il Boccone e lo Imperato, che tengono nominanza di classici anche oggidì fra i naturalisti; e nel secolo medesimo Lorenzo Bellini e Marcello Malpighi spiando in questa nostra macchina inferma e scoprendone i nervi più sottili e le più riposte compagini, ed Alfonso Borelli mostrando come le varie parti di essa volontariamente o necessariamente si muovano e si reggano e negli usi rispettivi si adoperino, e Santorio Santorio insegnando dalla sua bilancia immortale come per la continua separazione ed aggregazione di elementi uscenti e rientranti il corpo nostro si modifichi ad ogn' istante, e si dissolva e si ricomponga; nuovi e validissimi presidii apprestarono contro i morbi che la vita insidiando e travagliando il calice delle umane amarezze colmano miseramente. Nè soli attendevano sempre i filosofi al coltivamento delle scienze; ma intere società comuni ricerche e studi comuni si proponevano. Poichè prescindendo dal far menzione dei Gelati di Bologna onorati del sodalizio dal gran Galileo, e degl' Investiganti di Napoli,

e specialmente dell'Accademia dei Lincei di Roma fondata dal principe Federico Cesi, il quale con sì fatta istituzione concepì *uno de' più vasti ed arditi progetti, che l'umano ingegno possa concepire;* che dir potrebbesi dell'Accademia del Cimento che all'alto di lei nome inferiore non fosse? Che nata nel 1657, sei anni prima della R. Società di Londra e nove di quella di Parigi, e fatta degna di servire di modello a tutte le Accademie di Europa, in sè raccoglieva nobilissimi ingegni dall'amore del vero e dall'esercizio della virtù in bella concordia riuniti, e gravissimi argomenti trattava, com'erano la pressione dell'aria e dell'acqua, la gravità universale dei corpi, il moto dei proietti, il caldo, il freddo, la luce, le proprietà delle materie elettriche ed altri consimili alle fisiche discipline pertinenti. I Principi Medicei, deposto lo scettro, a quegli studi ed a quelle esperienze intervenivano, giudicando con animo liberalissimo di ricevere splendore dalle scienze fatte consorti della regale potestà e ad esse ogni maniera di favori e di onoranze retribuendo; e non arrivava a Firenze alcun dotto straniero, che non fosse dall'Accademia accolto, festeggiato, consultato; non si annunziava scoperta od esperimento che non fosse verificato e ripetuto, non giugneva nuova materia o stranio prodetto che non fosse al cimento assoggettato. Ed aveva a tal'uopo l'Accademia amplissimi provvedimenti, avevano gli Accademici soccorsi e largizioni che da ogni molesta cura l'animo scioglievano, avevano gl'ingegni piena libertà nel filosofare; e quando alcun d'essi di qualche utile verità diveniva scopritore se ne diffondeva la fama rapidamente, ed a lui venivano plausi voti gratulazioni da ogni banda, a lui venivano speciali ricompense dai Principi, e lui beate reputavansi le città di possedere, e lui grande e felice salutavano i popoli. Così, o Signori, nel seicento restauravasi la filosofia, così l'ingegno italiano signoreggiava.

Che se tale fu lo stato della filosofia nel seicento, ognuno può da sè giudicare di quale ampia dovizia di pensieri esser debbano fornite le opere che dai grandi ingegni di quel secolo furono pubblicate. Nè qui vuolsi intendere soltanto di quei pensieri che costituiscono propriamente le teoriche delle scienze e delle arti, poichè essi più ai progressi delle scienze e delle arti medesime che alla eccellenza delle scritture riguardano: ma di quelli bensì che in generale derivano dalla gravità degli argomenti presi a trattare, dal fermo proposito di rivolger

sempre la mente ad utili ricerche, anzichè a vane e sterili disputazioni, dall'abitudine di profondamente meditare e di non disgiungere la meditazione dalla attenta osservazione e dall'analisi severa. Perocchè l'amore della verità è tale affetto che quando nell'animo s'insinua, ad esso fortemente si apprende; e solo vuole in esso dominare; e gli altri minori affetti ne sgombra; e da ciò proviene che negli autori del seicento, tutti animati da alto e generoso spirito, e tutti intenti al nobilissimo scopo di restaurare la filosofia, noi veggiamo quel fior di senno che solleciti li rende di sode idee e schivi di vuote parole, quel lucido ordine per cui le parti del discorso sono maestrevolmente disposte così che intero, ed assoluto ne emerge il concetto e quell'andamento franco e sicuro, e quella lena gagliarda che dalla forza delle prove e dal vigore delle ragioni soltanto è prodotta. La quale dirittamente conduce i lettori all'oggetto a cui è volta la dimostrazione; e se la mente di questi rimane talora affaticata per la viva ed intensa applicazione e per l'acume, che mai non può da un assiduo esercizio ristarsi, la luce della riposta verità che si scopre e che patentemente sfavilla la ricrea del sostenuto travaglio e giustamente la compensa. Locchè vuolsi attentamente avvertire: poichè il vincere l'ardua difficoltà, che frapponesi talora alla retta intelligenza di scritture ripiene di alti pensamenti, è degna e profittevole impresa, ed in tal caso lo studio indefesso e lo sparso sudore è un omaggio renduto alla sublime sapienza, che mai non puote con facilità volgare manifestarsi; ma addiviene opera perduta e quasi fraudolentemente carpita, quando scrittori di scarsa vena si erigono sui trampoli e vogliono palliare la povertà dello ingegno loro con pensieri vani e fumosi, e strascinano per torte vie e per intricati sentieri il paziente leggitore, senza che questo trovar possa alla meta nè una idea che lo giovi nè un senso che lo riscaldi. Ma è primo e precipuo carattere degli autori del seicento (e vuolsi parlar sempre degli autori che crebbero nelle scuole della nuova filosofia e che quindi agli altri per lungo tratto sovrastanno) quella inesauribile ricchezza di grandi e luminosi pensieri, per cui elettissimo nutrimento si porge a chiunque allo studio di essi si applichi e sappia le opere loro in proprio succo e sangue convertire, del quale carattere poi lo stile di essi mirabilmente si rinforza e s'impronta.

Imperciocchè lo stile degli autori del seicento, ch'è il se-

condo pregio che nelle scritture di essi dobbiamo attentamente considerare, prende norma e qualità dalla condizione in cui trovavansi in quel secolo le scienze che liberate dall'antica schiavitù richiamavano le menti a gravi subbietti e ad un ragionare severo, e dalla condizione in cui eransi ritrovate le lettere nel secolo antecedente nel quale ad un maraviglioso perfezionamento eran giunte, cosicchè sembra che di quelle s'informi, e si colori di queste. Perciò chiunque, sceverando gli eletti dai riprovati, le opere dei primi a legger si ponga, vi troverà ordine logico nei costrutti, sobrietà filosofica nelle frasi, schietta proprietà nelle voci; e tuttociò non disgiunto da uno spontaneo decoro e da una certa grazia conciliatrice; poichè quei sommi usi ancora alla beata luce del cinquecento non riputavano che la filosofia, quella ragione universale dei popoli, andar dovesse in abito rozzo e villano a mendicare fra le genti fede e seguaci. Che se si voglia più innanzi spinger l'esame e più sottilmente indagare la differenza per cui gli scrittori del cinquecento da quelli del seicento si distinguono, si scorgerà che proponendosi a principal fine il diletto quelli amano sovente di distendere il concetto in un lento e armonioso periodo, talora per vezzo occultando fra lunghi ravvolgimenti la idea principale, onde la sospensione renda l'attenzione più acuta e più desiderato lo sviluppo, e questi all'incontro, alla istruzione sopra ogni altra cosa mirando, desumono le forme del dire dalle qualità intrinseche del pensiero e si prefiggono quella maggior brevità che per loro si possa, senza però rinunziare alla soavità del numero ed alla consolata dolcezza di un ben composto favellare: quelli adornano la orazione con ogni maniera di culto gentile e squisito onde quasi lisciata e brunita da ogni parte risplenda, e questi si mostrano più teneri della chiarezza delle transizioni, dell'acconcezza dei collegamenti, della forza, della evidenza: quelli ad ogni istante fanno pompa di brillanti immagini e di figure gioconde, questi più volontieri si attengono alle gravi e piane sentenze, e fanno eletta di eleganze che siano sode e maschie, non puerili e minute. Su di che potrebbe forse taluno muovere querela e farci rimprovero, che si voglia da noi evitare, non vincere l'accusa che dassi al seicento di secolo guasto ed in fatto di stile infelicemente corrotto: ma ciò noi desideriamo che sia bene impresso nella mente degli uditori, che il nostro dire riguarda a quei grand'uomini del seicento che all'altezza

dei trovati congiunsero la eccellenza dello scrivere, e che quindi dagli altri loro coetanei sono di lunga mano sequestrati; e questo eziandio, che in ogni tempo la molta filosofia conduce al retto favellare, la poca sovente al falso. Perocchè alla schiera ristretta dei sapienti tien sempre dietro la numerosa turba di quelli che vogliono comparir tali ad ogni costo; e ciò che negli uni è amor santo del vero e generoso stimolo di emulazione, negli altri è stolta vanità o frivola smania o cieco studio d'imitazione; ed è frequente esempio e sicura osservazione che le grandi idee dominanti entrando negli stretti cervelli si modificano e si attenuano così che in mode ed in capricci si convertono. E ciò avvenne nel seicento, nel qual secolo, mentre l'opera ferveva del restauramento della filosofia, ed eccelsi ingegni esperimentando, ragionando e scrivendo innalzavano alla gloria italiana monumenti più perenni del bronzo, i men veggenti intelletti con lena inferma dietro ai grandi si strascinavano; e qualche stilla a bocca aperta si sforzavano di cogliere di quell'onda di sapere che dai primi sgorgava; e mentre le scritture di quelli si riempivano della maestà della scienza magniloquente, questi desiosi di far mostra di alcun lume di spirito si abbandonavano alle arguzie brillanti, ai concetti raffinati, agli artificii più strani, alle più ardite figure; e non vi era giuoco di parole o mostruoso congiungimento d'idee che da essi non si adoperasse; e soprattutto gettandosi sui campi allora più coltivati le fisiche discipline ponevano a ruba e ne traevano una fastidiosa dovizia di pensieri fucati, di goffe metafore, di allegorie stemperate, delirando ad ogni istante e ad ogni matta licenza sfrenando l'ingegno. Che se a ciò si aggiunga che gli Spagnuoli nel secolo antecedente, avendo col dominio diffusa la lingua e renduta comune la indole loro, appresero agl'Italiani la mala arte di sostituire all'ornato e leggiadro scrivere il gonfio e l'ampolloso, il tumore alla grandezza, il rimbombo all'armonia; se si aggiunge che i primi germi di quei lambiccati concetti e di quei vani bisticci si trovano sin nel trecento, i quali poscia posero radice nel cinquecento e per l'esposte cagioni nel seicento crebbero più rigogliosi che mai; se infine si aggiunge che presso all'apice a cui giunsero le lettere nel secolo di Leone cominciava dall'opposta parte a declinare un insidioso pendio per cui dovevano gl'ingegni rovinare infelicemente, se non avevano nervi da sostenersi od animo da tentar nuove vie; chiare da per sè

stesse e palesi si faranno le cagioni, dalle quali il deplorato guastamento provenne di una parte delle scritture del secolo XVII.

Le quali cagioni furono specificatamente dimostrate, perchè si abbia a comprendere ch' esse per la intima loro natura attinger non potevano quegli uomini del seicento che andavano per la maggiore e che traevano dal petto la sapienza ad animare la lingua; ma che bensì esercitar dovevano una pessima influenza sulle deboli menti, di che abbonda ogni secolo, e che formano il contrapposto delle grandi, come dei generosi lo formano i vili, dei modesti gl' inverecondi. E siccome nel trecento accanto ai fondatori della lingua italiana sursero dei vuoti ed inconditi parolai innalzati poscia dalla superstizione accademica o dalla vanità municipale all' onor della Crusca; siccome il cinquecento abbondò d' imitatori del Petrarca, dei quali, come delle ombre negli elisi incontrate da Enea, erano tenui le forme e sottili le voci e vani gli amplessi; siccome noi pure nel secolo presente siamo molestati da uno sciame d' improntì saputelli di cui le opere e le sentenze non odorano nè di senno nè di lucerna; così nel seicento elevossi una gran turba di scrittori che da una fallace apparenza di bello affascinati dietro ad essa traviarono miseramente. Ma in fine non furono essi infesti che ai loro contemporanei; e tal se ne fece in progresso rigorosa giustizia, che accumulate sul loro capo le ire tutte e le vergogne della patria, si mandarono in bando dalle sacre sedi di Apollo e delle Muse. Perciò lasciamo che quella immonda scoria vada per la corrente degli anni travolta e sia dal tempo portata sin là, dove la memoria degli uomini non giunge: ma dell' oro purissimo che nell' ampia miniera del seicento si rinviene profittiamo avvedutamente, e facciamone tesoro, e come parte elettissima consideriamolo del patrimonio della nostra letteratura.

Dopo i pensieri e lo stile devesi eziandio rivolgere l' attenzione alle parole degli autori del seicento, le quali però ognuno conviene che sieno genuine e sceltissime e dalle pure originarie fonti della italiana favella tratte accuratamente: ciocchè costituisce un sommo pregio di quelle scritture, e tale che basta da sè solo a renderne utilissimo lo studio, poichè quella lingua che i suoi nativi vocaboli conserva e che soltanto per soddisfare al bisogno di nuovi ne aggiunge colle regole dell' analogia, coll' autorità dell' uso e soprattutto col presidio della ragione

è la ottima di tutte; siccome la pessima addiviene quella che s' infardi di stranie voci e che di foggie disadatte apparisca composta e variamente sereziata. Oltre a ciò è qualità precipua degli autori indicati l'adoperare in modo le parole che il loro significato esattamente corrisponda alla idea che vogliono rappresentare; ed in ciò pure dagli scrittori del cinquecento si distinguono; poichè questi mostrano di preferir le parole allo splendore ed alla pompa inclinate e volentieri ne ingemmano i periodi, laddove quelli maggior cura ripongono nell' estimarle rettamente e nell' attribuir loro il giusto valore, onde nella sua schiettezza e nel vero suo aspetto il pensiero n' emerga. Dal quale esempio un gravissimo precetto deriva: ch' è quello di rivolger incessantemente l' attenzione a rilevare col soccorso dell' analisi non solo l' intrinseco significato delle parole, ma eziandio quelle dilicate graduazioni che sono esse destinate ad esprimere e quelle svariate permutazioni che sono dal tempo operate; senza il quale studio, che intimamente si congiunge con quello dell' etimologie e per cui tante apparenti sinonimie si tolgono, la moltiplicità delle voci, delle quali abbonda singolarmente la nostra favella, diviene una inutile e sprecata ricchezza; ed uno scrittore potrà bensì conseguire la esattezza grammaticale, ma la precisione logica non mai, dalla quale pure in sostanza la proprietà e la evidenza provengono. Ed un' altra speciale benemerenza si acquistarono gli autori di cui trattiamo coll' arricchire di nuovi vocaboli e di nuovi modi la lingua, alcuni creandone, molti traendone dalle lingue affini, ed il maggior numero formandone sulle antiche radici col mezzo di giudiziose derivazioni e di opportune piegature; nel che fare si giovarono del senno del loro secolo e del buon gusto del secolo antecedente, onde senza alterarsi la indole della lingua e senza turbarsene le ragioni, l' incremento di questa ai progressi delle scienze e delle arti corrispondesse. Imperciocchè la italiana favella viva vigorosa e per vaste provincie dominante, parlata sotto un cielo bellissimo e per bocca di un popolo ad ogni opera d' ingegno e di mano atto mirabilmente, trascorsa per una successione di secoli tutti da un carattere proprio e singolare distinti doveva necessariamente mutarsi, modificarsi, perfezionarsi, di mano in mano che i rozzi costumi alla gentilezza si andavano componendo, che si affinavano i sentimenti, che si rinforzavano le idee, e che un ordine fermo ed un sicuro sistema s' introduceva nelle operazioni

dello intelletto. Quindi dopo il passaggio che fece dalla forte e ruvida età del trecento a quella operosa ed incolta del quattrocento, e dalla bella e fiorente età del cinquecento alla età filosofica del seicento, in questa per opera di quei grandi che vollero farsi banditori della verità colla voce della eloquenza, più che in ogni altra, di vocaboli e di foggie si accrebbe; e bene ed utilmente si accrebbe, poichè l' incremento che fassi sotto gli occhi della risorgente filosofia e sotto il magisterio di questa è fra tutti il più legittimo ed accomodato. E degli studi intorno alle parole posti nel seicento fanno eziandio manifesta testimonianza le grammatiche e i dizionari che in quel secolo si pubblicarono: fra le quali opere devesi particolarmente far menzione della grammatica del BUONMATTEI, che primo riunì in ordinato sistema gli sparsi precetti e tutta spiegò l' ampia e recondita tessitura del nostro linguaggio; e delle osservazioni de P. MAMBELLI note sotto il nome di *Particelle del Cinonio*, ch' è libro di tal pregio e di tale importanza, che senza la scorta di esso difficilmente alcuno può divenire schietto e purgato scrittore italiano; e del *Torto*, *e Diritto* del BARTOLI, che consultato che sia con cauta circospezione può d' infinito giovamento a tutti riuscire. E degli studi anzidetti fa fede soprattutto il Dizionario della Crusca, che si pubblicò la prima volta, e di cui tre edizioni si diedero alla luce nel secolo XVII: la qual opera contiene il censo legale di tutte le voci ammesse alla italiana cittadinanza, e devesi riguardare come il codice sacro della favella; per cui sarebbe da desiderarsi che più moderate sentenze e più vereconde parole intorno ad essa da alcuni egregi letterati fossero pronunziate. Perocchè se molti e gravi ed evidenti errori in quel Dizionario s' intrusero, e se può esso giustamente dannarsi di parecchie ommissioni, d' inutili ingombri, di false spiegazioni e di citazioni intempestive, ciò non deve produrre soverchia maraviglia nè muovere gli animi gentili a scagliare contro di esso obbrobriose contumelie, quando si rifletta che le voci italiane radicali secondo il computo del SALVINI ascendono a 44,000 e che quell' opera di oltre 70,000 articoli è composta, e quando in conseguenza si consideri quanto nella compilazione di essa dovessero gl' ingegni trovarsi oppressi dalla fatica, travagliati dalla difficoltà e dalla stessa noia insidiati. Bensì quei difetti indur devono gl' italiani a riunirsi per procedere in una sola schiera e sotto un solo vessillo alla riforma del vocabolario; chè ciò sarebbe nobilis-

sima opera ed atta singolarmente a por fine alle contese, alle perturbazioni, alle querele di ogni sorta che in fatto di lingua insorsero recentemente. Ma sinchè a questa onorata impresa non si dà mano, sinchè il Dizionario della Crusca è il solo da cui e precettori e discepoli trar possano norme e soccorsi, serbiamo con ogni cura intatta la fede e la dignità di questo libro reverendo; e non feriamone l'autorità coll' arme del ridicolo; e mentre ancora molti son quelli che tentano di far velo alla ignoranza ostentando le massime di una inconsulta libertà, nè sono sopiti del tutto gli sdegni onde si viddero combatter fra loro i valenti zelatori del patrio idioma nell' atto di accorrerne alla difesa, non abbandoniamo stoltamente questo sacro palladio della nostra letteratura alle ire ed alle onte nemiche per la speranza lontana che una miglior fortuna ci arrida e che un nuovo nume in seguito a nostro aiuto sopravvenga.

Pertanto gli alti pensieri, lo stile acconcio e severo e le scelte ed accresciute parole costituiscono le qualità distintive delle prose dei buoni scrittori del seicento; per le quali la lingua italiana giunse in quel secolo ad un vigore e ad un nerbo, che fra le splendide pompe e le floride eleganze del secolo antecedente non aveva forse saputo acquistare. Perocchè sin dal trecento il Petrarca sdegnando, come dice egli stesso, di commettersi alle mani della plebe che lo lacerasse, reputava doversi lasciare il volgare alle sole cose di amore; ed in questa sentenza convennero i seguaci e gl' imitatori di lui, e fra gli altri il Bembo e lo Sperone i quali consigliavano sempre i dotti del loro tempo a trattare in latino i subbietti gravi ed importanti. E numerosa e di gran nomi fregiata è la schiera di quegli scrittori del seicento, il cui merito, secondo il detto del Napione, non solamente consiste nello aver portato tanto innanzi le scienze in Italia, in ispecie fisiche, ma nello averle fatte parlare in lingua italiana. E di questi scrittori volendo almeno i principali additare a riprova di quanto si è detto finora, devesi prima di tutti nominar Galileo, chè mai secondo il divino Galileo non può esser nominato. Il quale in nobilissima prosa seppe esporre le sue maravigliose invenzioni; e diede insigne esempio da seguire alla sua scuola, che ne seppe profittare maestrevolmente, e che anche di recente meritossi dall' austero padre Cesari la onorevole testimonianza, che „i famosi riparatori delle fisiche dottrine che di essa usci-

rono, composero i loro trattati in buona toscana favella ". Ed infatti fra questi egregi discepoli VINCENZO VIVIANI fu adottato dall' Accademia della Crusca come testo di lingua, e doveva esserlo EVANGELISTA TORRICELLI nella riforma del vocabolario progettata nell' anno 1786.; e degni di somma lode son pure BENEDETTO CASTELLI e il fondatore dei calcoli Neutoniani e Leibuiziani BONAVENTURA CAVALIERI chiamati dal MONTI l' uno scrittore grave, nitido, semplicissimo, l' altro accurato ed esattissimo nella esposizione degli alti suoi pensamenti. Rammenteremo quindi l' anatomico LORENZO BELLINI, il quale sebbene ami di foggiare in più guise il suo stile, ed abbondi di figure e molto si compiaccia di collocare in certi particolari aspetti le proprie idee, nulladimeno quando le membra descrive del corpo umano ed i moti di lui, e le varie di lui condizioni, sa farlo con sì adatte parole, e con sì stupenda perspicuità, che tutto lucidamente e distintamente, quasi dipinto fosse, alla mente del lettore si presenta. Diligentissimo e mirabilmente energico ed espressivo è pure LORENZO MAGALOTTI; il quale se nelle ultime scritture mostrò di amare soverchiamente le voci nuove e d' inclinare alcun poco alla ricercatezza ed al raffinamento, nei saggi dell' Accademia del Cimento lasciò il più casto modello di scrivere italiano, ed in tutte poi le sue opere appalesossi ricco di modi, disinvolto, dignitoso, degno in fine che ne scrivesse il celebre FABBRONI, „ che la dicitura del MAGALOTTI è piena di maestà, splendida, luminosa, di somma eleganza e decoro, e porta scolpita la nobiltà dell' autore ". A niuno inferiore e superiore a molti è FRANCESCO REDI, e sia che il proprio animo manifesti nella epistolare corrispondenza, sia che della inferma salute de' suoi ammalati discorra, sia ch' esponga le sue gravissime osservazioni alla istoria naturale pertinenti, sia che si applichi ad illustrare la patria favella ed a risolverne le più sottili questioni, dagli altri di lunga mano si distingue per la spontanea leggiadria con cui le scritture condisce senza renderle affettate o leziose, per le grazie ingenue e festive di cui le sparge, pel patrimonio prezioso di schiette e adequate parole di cui le arricchisce, e soprattutto per certi ritorcimenti e per certe giudiziose piegature con cui nuovi significati e vaghezza nuova alle voci radicali sa dare. Appresso al REDI collocar devesi GIUSEPPE DEL PAPA, archiatro illustre, ed autore da adoperarsi come testo di lingua; e quindi CARLO DATI, scrittore anch' egli scevro

affatto dai difetti imputati al suo secolo, puro, semplice, elegantissimo, benemerito poi in singolar modo della lingua italiana per averne con somma efficacia difese le ragioni, mostrati i pregi e raccomandato l' uso e lo studio. E della lingua fu pure zelantissimo cultore il cardinale PALLAVICINI, il quale particolarmente nell' aureo suó trattato *dello stile* diede del retto scrivere i precetti e gli esempli; e ANTON-MARIA SALVINI, che sebbene sollecito di conservare le forme native, e la indole propria della favella non dubitò peraltro di aggiungerle nuovi modi e nuove parole, ed in ciò ottenne, giudici il NAPIONE, ed il COLOMBO, il consenso ed il plauso della posterità! E preziosi per le cose e per le parole devono pure reputarsi i libri scritti da ANTONIO NERI sull' arte vetraria, e quelli sulla costruzione della lingua italiana di BENEDETTO MENZINI, ed il trattato intitolato *il cittadino di repubblica* di ANSALDO CEBA' Genovese. Vari argomenti poi nel seicento trattaron con lucido ordine e con filosofica sodezza GIAMBATISTA DONI, ORAZIO RUCELLAI, LIONARDO DA CAPUA, RAIMONDO MONTECUCCOLI, ed AGOSTINO MASCARDI: e di quest' ultimo è soprattutto meritevole di considerazione il gravissimo trattato dell' arte istorica, di cui dignitoso è lo stile, le espressioni proprie, semplici e chiari i costrutti, e che dir potrebbesi propriamente senza macchia, se a dispetto quasi del senno dell' autore alcuni rarissimi ma stranamente bizzarri concetti non vi si fossero intrusi. E bene aveva al suo tempo il MASCARDI egregi modelli da cui ritrarre i precetti che si proponeva di dettare; poichè scrisse nel seicento ENRICO CATTERINO DAVILA istorico che fra' primi di ogni età e di ogni nazione si annovera, e che piano ed accurato nel raccontare i fatti, ed acutissimo nell' indagarne le cagioni, sa con mirabil arte cattivarsi l' animo e l' attenzione dei leggitori e sempre limpido e terso nella sua dicitura procede; scrisse GUIDO BENTIVOGLIO, che nella storia delle guerre di Fiandra volle elevare il suo stile, e seppe, evitando la gonfiezza ed il raffinamento, di splendidi modi, di tratti eloquenti e di gravi sentenze fregiarlo; e CARLO DATI già sopra lodato che le vite dei pittori antichi dettò con una leggiadria e con un candore inimitabile; e FILIPPO BALDINUCCI che in istile colto e corretto ci diede la storia de' più valenti professori del disegno vissuti dai tempi di CIMABUE sino a' suoi; ed il biografo dei romani pittori il BELLORI; e DANIELLO BARTOLI nelle cui istorie singolarmente, nonchè in alcuni aurei trattati, la favella italiana

tutta la sua forza e magnificenza dispiega. Dalle quali prose del BARTOLI sommo profitto potrà ritrarre chiunque nella conoscenza delle fondamentali ragioni della lingua sia bene addentro penetrato e sappia a queste fermamente attenersi; perocchè in mezzo a soverchi ornamenti ed a frequenti leziose smancerie tal copia però in esse contiensi di parole adatte, energiche, espressive, di armonia propria e di suono imitativo ripiene da offrir al lettore gli oggetti descritti quasi vivi fossero e presenti e visibili, e da fargli per istupore inarcare le ciglia. Per ultimo, uscendo alcun poco dai limiti dapprincipio al mio discorso prefissi, nominerò PAOLO SEGNERI: poichè trattandosi delle prose italiane e delle prose del seicento potrebbesi non far menzione di questo classico oratore, che quando si asside sulla cattedra della verità e fa udire i comandi ed i consigli d'Iddio, dal proprio animo concitato sì ampia e sì veemente piena di affetti sa con invitta potenza trasfondere negli animi degli uditori da piegarli a sua voglia o turbarli o confortarli o muoverli alla pietà o fieramente atterrirli? Scrittore invero esimio e meraviglioso, fabbro di elette parole, caldo di figure ed immagini, maestro di ogni più fina arte della eloquenza; degno in fine, come si esprime il PERTICARI, di parlare ad uomini italiani, ai discendenti cioè di quel popolo a cui parlò MARCO TULLIO.

Conchiudiamo pertanto che la lingua italiana i suoi pregi e la sua sostanziale ricchezza da tutti i secoli, e non altrimenti da un solo, ritragge; e che se la forza e la semplicità trovasi negli scrittori del trecento; in quelli del cinquecento la eleganza e lo splendore; la sodezza poi, la gravità, la proprietà in quelli del seicento si trova: cosicchè sembra che questo grand'albero della italiana letteratura, sotto a cui tante genti per nome e per dominazione diverse convengono, colla comunione della lingua i nodi della nativa fratellanza serbando, abbia posto nel trecento sue ferme radici, siasi nel cinquecento adornato di fiori vaghissimi e fragranti, ed abbia prodotto nel seicento frutta ben colorite e ben succose, che belle a vedersi e dolci ad assaporarsi all'avveduto e solerte cultore squisito diletto e salutare nutrimento procacciano. All'ombra pertanto di quest'albero ripariamoci tutti con animo franco e volonteroso; ed a questa beata favella che sì bellamente insieme ci unisce e ci stringe, dedichiamo concordi cure, diurni e notturni studi, culto amoroso e divoto; e se cari e reverendi

ci sono i nomi di patria, di virtù, di religione, e se abbiamo ai nostri giorni gravi interessi da trattare, stupende invenzioni da esporre, inaudite imprese da raccontare, non dissipiamo in frivoli componimenti e per vani e meschini subbietti quella viva fiamma d'ingegno di cui fummo dalla natura privilegiati; non rechiamo con un vile ed incondito favellare danno alla verità, onta alla nazione, vitupero a noi stessi; e facciamo una volta che questa italica Minerva cessi dal contendere a Giunone ed a Venere il pomo della bellezza; ma afferrata l'asta ed imbrandito lo scudo, di che apparve armata nascendo, noi e le scienze e le arti nostre validamente protegga, e quella eredità di gloria che dai Romani e dai Greci e dagli antichi del nome e del sangue nostro invidiata sempre e sempre inalienabile a noi provenne, intatta ed incolume, ciocchè fausto e felice sia, per lunga etade conservi.

SOPRA IL DIPINTO DEL CANOVA
NELLA CHIESA DI POSSAGNO

LETTERA

DEL PRESIDENTE

LEOPOLDO CICOGNARA

AL PROFESSORE

GIAMBATISTA MARZARI.

Adempio un po' tardi la promessa fattavi, egregio Signore, di rendervi conto dell' opera più importante di pennello che sia escita dalle mani del nostro Canova, e che ho veduta anche dopo le felici mutazioni da lui operatevi. Un accesso di chiragra alla destra mi sorprese dolorosissimamente allorchè stava per pagare il mio debito verso di voi, e appena in istato di gittare sul foglio qualche idea, vi mando il mio scritto. So che disposto a far caso più dei pensieri che delle parole non pretenderete ch' io scriva come sarebbe mestieri di fare per dare nel genio ai puristi studiosissimi della bella giacitura delle frasi, e dei vocaboli, che da troppi non s' intendono. Lieve cosa mi sarebbe l' occuparmi di questo, e taluno mi graverà di torto imperdonabile perchè non mi vien talento di farlo. Ma ognuno ha una fisonomia sua propria, e uno stile, e un carattere, e un' indole: e buona o cattiva che sia questa mia, mi sarebbe d' avviso di burlarmi di coloro che mi conoscono da molti anni, se volessi vestirmi alla foggia del trecento per esser grato a quelli che non mi sprezzarono finora col mio aspetto naturale. Quanto più si rimonta ai primi modelli, si cir-

coscrive maggiormente il numero delle differenze, e si toglie la varietà degli esemplari: il concentrarsi a così scarsi tipi produce facilmente un genere di monotonia, come succede ove un perfetto calligrafo ammaestra un numero di fanciulli, che finiscono per aver tutti lo stesso carattere.

Molti hanno finora scritto ed emesse le loro opinioni intorno ai meriti di Canova scultore, ma pochi si estesero a parlar di Canova pittore, di Canova che per sollevare il suo braccio dalla fatica della mazza e dello scarpello, prese a trattar qualche volta con suo indicibile diletto i pennelli; e se non pari al Bonarroti nel maneggio di questa doppia foggia d'imitar la natura, poichè quegli ne fece scopo quasi primario dell'arte sua, e questi il prese a mero sollievo; nondimeno chi scriverà la storia di lui, non dovrà prescindere dall'esaminare un tanto uomo anche su questo argomento con quella imparzialità che si compete allo storico, e non colla superficialità, o le false prevenzioni con cui sovente gli stranieri pronunziano sul merito delle arti italiane.

La maggior parte delle opere di pennello di Canova possono dirsi giovanili, appunto perchè in quella prima età il suo braccio gravato d'asprissime ed insopportabili fatiche, abbisognava il più spesso di acquistar nuova lena nel riposo. Ed è ben meraviglioso il ricordare come li primi immensi monumenti da lui scolpiti, fossero presso che senz'aiuto da lui lavorati, e persino fu visto privo di mezzi, e di ogni aiuto curvare il dorso sulle pesanti leve, e smuovere i più pesanti macigni nella sua officina, prima che miglior sorte gli fornisce agi e fortuna per cui valersi del sussidio di materiali collaboratori. Del che pianger debbe l'arte per l'impiego d'un tempo prezioso, che altrimenti avrebbe egli dato a nuovi concetti, e ad opere più meravigliose.

Le non molte opere sue di pennello, che la più parte veggonsi presso di lui, e di cui non suol fare gran pompa, al segno d'essere quasi ritroso a mostrarle, sono del genere gentile per la composizione, e vennero eseguite sulle tracce del colorire dei Maestri veneziani, quasichè egli dir volesse alla romana gioventù come sia pernicioso lo scostarsi dalla natura, e da' veneziani Maestri sopra tutto nell'impasto del colore. Il soccorso che offrono alle Arti i romani monumenti per quanto sia grande, anzi immenso, non può però negarsi che torna a profitto in tutte le prerogative dell'arte meno che nel colo-

rito; ed avviene talvolta che i teneri alunni passando dalle venete scuole a godere il premio delle pensioni in Roma, quanto guadagnano in istruzione, e in disegno sulle grandi opere degli antichi Maestri, altrettanto perdono nel colorito, se cautamente non si attengono da quel pericoloso sistema dominante in Roma, o di fredda e secca imitazione degli antichissimi Maestri; o di ferrigna e annebbiata luce che pel tormento del pennello attenua tutto lo splendore del colorito; o di quello smaltato e leccato stile, che più la pomice che i pennelli adoprando, assomiglia le tele alle opere di porcellana, e gela e raffredda il genio e l'anima, toglie la trasparenza vera per surrogarvi un diafano cristallino e falso, e in luogo di sangue sotto la cute vi fa scorrere il succo de' fiori, o il freddo bianco dei marmi.

Canova vide tutto ciò ne' suoi primi anni, e non perdette di mira in alcun momento il succoso colorir tizianesco, e più d'ogni altra cosa quel caldo impasto di Giorgione, che forma l'incanto di chi osserva, e la desolazione di chi imita. Le sue Grazie, le sue Veneri così dipinte producono un tal genere di illusione, che non direbbersi opere dell'età nostra, e lasciano conoscere quanto egli giudicò pernicioso il seguire lo stile dei pittori del suo tempo in Roma, e si fece tesoro della libertà, della trasparenza, dell'antico tocco veneziano più facile a sentirsi che ad insegnarsi.

Possano così preservarsi queste opere dal pericolo che incorrono le tele, ove l'artefice ebbe cura d'anticipare con troppa industria gli effetti del tempo. La patina e l'accordo meraviglioso che l'età con un magistero arcano produce sui lavori dell'uomo non vogliono essere di troppo accelerati con impaziente artificio. Che ciò soltanto potrebbe farsi impunemente ove i secoli sapessero di dover astenersi dal produrre siffatte alterazioni e modificazioni: ma ove queste indispensabilmente si debbano accumulare su quelle che vi prepara la nostra intolleranza, o l'amore piuttosto di un effetto istantaneo, che del voto della posterità, si fa luogo in tal caso a non irragionevoli timori. La qual cosa ov'anche non fosse per accadere nelle opere di pennello di Canova, e non fosse applicabile alla circostanza, nondimeno ho qui notata come un dubbio che però è stato da questa prodotto, e la cosa non cessa di essere per se stessa men vera.

Dopo aver fatti diversi tentativi in quest'arte, non seppe

resistere l'ottimo CANOVA dall'accordare alla Chiesa parrocchiale della sua terra nativa un gran Quadro per il maggior altare che tutto di propria mano condusse, e dopo numero d'anni emendò in molte parti, col renderlo infinitamente pel suo effetto migliore, senza alterarne possibilmente il concetto, che sempre rimase lo stesso, e nuovo, e grande, e veramente degno della mente elevata che seppe sì nobilmente immaginarlo.

Il corpo di Gesù estinto deposto di croce, e disteso per esser sepolto occupa il centro della parte inferiore della tavola. Astanti sono tutte le persone descritte nei Vangeli, cioè la Vergine, le tre pie donne, Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, e s. Giovanni. Bellissimo è il corpo del Redentore come che essendo stato breve il tempo della passione, non poteva essere per conseguenza mai sfigurato, e poichè la più bell'opera dell'eterno fabbro, creata senza macchia a di lui immagine dopo compiuto l'olocausto, e la redenzione del genere umano, riprese, col tacere d'ogni sofferenza mortale, tutte le tracce della beltà divina.

Della qual beltà non verranno saperci grado gli adoratori de' Cristi di MARGARITONE, o delle altre nere ed affumicate, e spaventevoli immagini cui ardono incensi e voti più per una pia consuetudine che per la loro espressione, e i loro lineamenti.

Sorge di mezzo, dietro al corpo di Cristo, la Vergine che aperte ambo le braccia, e rivolta alla gloria del cielo sembra compenetrata da un dolore più che mortale, e direbbesi che quel suo atto d'intenso cordoglio sia l'ultimo dei sacrifizi per cui si schiusero le porte del cielo, e fu compiuta l'espiazione della colpa della prima Madre.

Giovanni come il più diletto fra i discepoli, e come fratello (dacchè fu coll'estreme voci del Redentore nell'ultime parole pronunciato verso la Madre *Ecco il tuo figlio*) s'incurva sul corpo dell'estinto Maestro, e gli imprime devoto un bacio sulla mano: dimostrazione di riverenza, e ad un tempo di affetto, che a nessun altri poteva con decoro dell'arte e del soggetto esser concessa.

Dall'opposto lato prorompendo in doglia mortale la Maddalena, come colei a cui nell'animo più dolci e tumultuose affezioni si agitavano, si incurva con effusione del cuore, e con rispetto sul capo del Redentore, nè della propria ignuda de-

stra osando sorreggerlo e toccarlo, preso un lembo del lenzuolo su cui è distesa la sacra spoglia, oltre il servire in tal maniera al decoro, produce pel sommo artifizio del pittore un tal movimento nelle pieghe di quei bianchi panneggiamenti, che ne toglie ogni monotono andamento.

Muto di doglia e fatto di pietra il pio Nicodemo sulla destra del Quadro si cuopre col manto la faccia, e non attrae verso di sè l'attenzione dello spettatore, se non in quanto la riverenza dell'atto, e il magistero del disegno nelle ben disposte pieghe permettono di osservare. Dall' altro lato avanzasi il buon vecchio d'Arimatea come spettator passionato della scena lugubre, e nei due intervalli che restano in ambo i lati veggonsi devote in adorazione le altre due Marie che chiudono la composizione.

Tutto il fondo del Quadro dolcemente è reso chiaro da un vapore che estendesi da un centro di luce divina posto nella parte superiore. In questo centro si raffigura l' eterno Autore della natura, lo spirito increato dell'eterno Padre. Qui è dove felicemente l'artefice elevò sè stesso alle sublimi idee della religione, e dimentico della bassezza in cui caddero tanti che il precedettero, rappresentando l' eterno Padre colle tracce dell' età senile e l' onta degli anni impressa sulla maestà del volto di quegli che non ebbe principio, e non avrà mai fine, si dipartì interamente dal comune, e pose la faccia divina esprimente tutto il vigor della vita e radiante di luce, come centro di tutto il creato e d' ogni celeste sistema, attorno cui direbbersi aggirarsi le sfere qual vero Sole dell' universo. Le braccia divine veggonsi aperte in atto di accogliere l' anima del Figliuolo, e questa sublime immagine pare voler dinotare, per quanto da' mezzi umani può esprimersi, l' onnipotenza, la forza, l' amore, l' eterna impassibilità. Quasi dal seno pare che gli emani lo Spirito divino, poichè vedesi la colomba parimenti radiante di luce sua propria, prender parte nell' altissimo mistero, e far che nulla manchi al soccorso degli umani intelletti destinati a comprendere col mezzo soltanto degli oggetti visibili.

Dalla periferia di questa luce divina, ove può dirsi aver centro questa specie di visione d' oggetti increati, si veggono i cori degli Angioli prendere a poco a poco forma e colore, ma però lasciando una tal quale incertezza all' occhio di chi

riguarda: avvedutissima incertezza; poichè se ben si considera il raffigurare degli esseri incorporei pare che si richieda un genere a parte, se non di forme (che dalle umane non è dato il dipartirsi), almen di colore; e poichè trattandosi di cose astratte sarebbe prima duopo il convenire sui modi di esprimersi, e ciò non fu mai fatto che in maniera tacita, incerta, e arbitraria, così CANOVA si trovò abbastanza giustificato per far rivivere una certa tal qual mistica maniera di figurare i Cori angelici, che dagli altri contemporanei non suol praticarsi.

Quindi impropria riconoscendo negli Angeli l' infanzia (poichè in questa non si ammette lo stato dello sviluppo perfetto) trascelse perciò di figurarli nell' adolescenza, quali ritraendo intenti al mistero per aggiungervi una maggior espressione col manifestare il dolore, e cuoprirsi il volto colle mani, e quali incombendo all' ufficio di messaggeri celesti, col dar fiato alle trombe per destare nel limbo i Padri, per aprire i sepolcri, ed annunciare ai cieli, e alla terra la redenzione del genere umano. Incerti di tinta, agili di struttura, sottili a guisa degli spiriti, e incorporei per quanto esser può ciò che colla materia esprimer si tenta, egli cercò di vincere una difficoltà inseparabile dalla natura stessa della cosa. Alcuni dissero che quei Cori angelici non sapevasi bene a che natura appartenessero, ed è ciò forse che cercò chi li espresse, per elevarli dalla nostra frale e comune, privi come siamo di modi per esprimere le nature superiori, e nella necessità di cercar qualche transazione felice. Altri disse che rassembravano alle ombre segnate nei contorni di FLAXMAN, che molte Dantesche, ed Omeriche, e di ESIODO ci espresse con tanta finezza di accorgimento: e in tal caso ben si compiacerebbe il CANOVA che venisse rassomigliato il suo tentativo a quelli del celebre scultore inglese, il quale ha pur tanta parte nel felice andamento delle arti odierne, e ognuno di noi può ricordare, come le sue nuove ed arditissime produzioni unironsi con altri mezzi a scuotere l' Europa, e richiamarla al gusto delle antiche imitazioni, talchè se CANOVA ebbe collaboratori in gioventù per operare la fortunata rivoluzione nelle arti, uno di questi si fu il FLAXMAN allora dimorante appunto in Roma.

Che se esempi di ciò vogliansi trarre o dagli antichi monumenti, o da primi restauratori dell' arte nei quali era tanta

finezza di pensamento, basterà volgersi alle antiche pitture sui greci vasi della Campania volgarmente chiamati Etruschi, e si troveranno molte figure volanti perdere le traccie del corpo nel lungo strascico delle pieghe, e pongasi mente a ciò che soleva fare Giotto, e tutti i suoi seguaci, ed in ispecie il vero pittore degli Angeli Fra Beato Angelico da Fiesole, che ciò potrà giustificar pienamente l' odierno concetto.

Tutta la parte superiore di questa tavola riverberata dalla luce che esce dal centro va a poco a poco con facile gradazione preparando un fondo alle figure che vi fanno distacco meraviglioso; e molto più da che nel decorso anno con grande avvedutezza ed esperienza l' Autore operò vari cangiamenti utilissimi togliendo l' ingombro d' un sepolcro che vedevasi dietro la Vergine sulla sinistra del quadro, e lasciandovi ora quella vaporosa incertezza che meglio addicesi alla natura di questa composizione. Talchè potè anche con felicissimo successo vestire a bruno la Vergine, staccandone il corpo contro le parti chiare che ha dietro di sè, e contro la spoglia del Redentore, la quale forma l' oggetto principale sul davanti della composizione.

Il colore vi brilla maggiormente quanto è maggiore la parsimonia con cui vedesi adoperato, la qual cosa è meno propria ad essere indicata in una descrizione di quello che il concepimento e la composizione, che ho tentato di esprimere.

Quest' opera passerà alla posterità come il saggio principale di questo Artefice nell' arte del pennello, ma il grado che vi manterrà più elevato non sarà tanto per la composizione, il colorito, e l' espressione che particolarmente vi domina con eminenza, quanto per la filosofia dell' arte, e per esservi tutti osservati i precetti di Lessing col discernimento più fino.

Accadrà però fuori di dubbio che la prevenzione dei riguardanti vorrà riconoscere lo statuario, ma davvero molto meno vi si ravvisa che nella più parte dei quadri storici moderni, i quali a parer mio peccano in questo difetto per vari motivi, e principalmente perchè o cercano d' imitare l' antico che studiano con incessante fatica, e disegnano con somma accuratezza, e questo traspiantano nelle opere loro di peso, senza neppur spogliarlo della rigidezza del sasso; e forme e giaciture proprie delle statue veggonsi il più delle volte accozzate con abuso e mala applicazione di quegli studi che gli

antichi Maestri più accorti studiarono di celare, e i moderni manifestano di troppo, anzi sembra che ostentino. O veramente, se consultano la scelta e bella natura, in luogo di sorprenderla ne' suoi movimenti di volo, senza per così dire che se ne avvegga, tengono a languir di tormento il modello le giornate intiere: talchè ho dovuto sentirmi ripetere le mille volte da artisti anche non volgari, che avevano avuto lunghe e laboriose sedute, e grave dispendio pei modelli, e che le spese per i loro quadri, a cagione di ciò, assorbivano i loro compensi.

Qual differenza non passa diffatti dall'espressione e dal movimento passaggiero di una figura allo stento e alle stiracchiature d'una giacitura accademica che da mediocri artisti vien traspertata materialmente in un quadro! I passaggieri movimenti delle passioni, e gli atteggiamenti più naturali del corpo umano non sono diversi dagli accidenti di luce nell'atmosfera. Un paesista che cominciava a fare i suoi studi dal naturale querelavasi che le nubi non stavano ferme a modello, e che le ombre degli oggetti mutavano luogo col giro del Sole, e sul mezzogiorno trovava mutato tutto il lavoro che aveva preparato il mattino: mi avvenni in questi, e ridendone, mi si affacciò al pensiero ciò che fanno i compositori di storia che mettono alla berlina i loro modelli le giornate intere. Chi non sorprende il segreto della natura, chi non coglie i lampi del bello, non arriva ad intenderne, nè a trasfonderne gli effetti nello spettatore del quadro, e ritengo per dimostrato che i sommi Maestri studiarono bensì l'antico, e la natura, ma transfusero in loro quei buoni elementi senza plagio, senza stento, senza imitazione servile; dal che ne derivò la bella varietà de' loro stili, mentre pur troppo per un gran numero degli odierni studiosi dell'arte vi si incontra una somiglianza di stile e di metodo derivante per certo dalla materialità con cui prendono ad imitare gli stessi tipi, senza che mai possano emergere originali.

Mi avrete di buon grado perdonate queste digressioni che sono meno estranee che non pare al nobile soggetto di questa mia lettera dettata sulle Colline beriche di dove tra il vapore del mattino scorgo e Treviso, e Bassano, e i colli di Possagno, che attendono impazienti il nostro Canova per veder animarsi i lavori del Tempio da lui eretto, sulla cui fronte le Metope

figurate vennero già di sua mano modellate, e debbono esser giunte a Venezia per scolpirsi da nostri Alunni ch' egli chiama suoi figli. Così FIDIA senza alcun dubbio fece in quelle del Partenone, che tutte da un pari concepimento ideate furono come ognun vede da varie mani condotte ad esecuzione. Ma di queste farò argomento in altra mia, e intanto chiudansi i fonti che assai bevvero i prati.

Vicenza al Monte 12 settembre 1822.

IL SESTO LIBRO DELL' ENEIDE

RIDOTTO IN OTTAVA RIMA

DAL SIGNOR

FRANCESCO NEGRI[1]

1.

Sì dice e piange, ed abbandona sciolte
Le redini al navile, e a Cuma approda.
Stanno le prore incontro al mar rivolte:
L'ancora adunca i legni al fondo inchioda:
E le ricurve poppe in fila accolte
Celano a gli occhi l'arenosa proda.
Di gioventude impavida uno stuolo
Gettasi ardente su l'Esperio suolo.

2.

Parte del foco la virtù sopita
Trae da le selci, che picchiando fere;
Parte saccheggia la selva romita
Covile profondissimo di fere;
Parte a' compagni le scoperte addita
Del paese novel fonti e riviere:
Ma Enea, spinto com' è da voglia pia,
D' Apolline a le rocche alte s' avvia.

(1) Il traduttore è sì gran venerator del massimo tra' poeti, che non avrebbe osato mai profanarne i divini versi con una sua versione, se troppo autorevoli inchieste a ciò non l'avesser condotto. Perdonigli dunque l'ombra del gran Virgilio.

3.

E insieme al vicin antro, immenso, oscuro
Vassi, ch'è albergo all'orrida Sibilla,
A cui di Delo il vate apre il futuro,
E grand'animo in petto e mente instilla.
Son già di Trivia al bosco, e innanzi il muro
Stan del tempio, che d'or tutto sfavilla,
Di Dedalo opra, quando da Minosse
Fuggì, e su ratte piume al ciel fidosse.

4.

Costui, se fama ci racconta il vero,
Ver le fredd'Orse in aria a nuoto venne
Valicator d'insolito sentiero,
Poi sul giogo di Cuma il vol rattenne.
Quel fu il terren, ch'ei ricalcò primiero;
E là il remeggio de le audaci penne
Sacrotti, o Febo, e altero un tempio eresse,
Su la cui porta istorie erano impresse.

5.

Androgeo quinci stava a morte tratto;
E Atene ogni anno a dare in pena astretta
Di sette figli i corpi, ahi crudel patto!
E già l'urna fatale è in mezzo eretta;
Quindi signoreggian l'equoreo tratto
Creta vedeasi, e sotto a un tauro stretta
Giacer Pasifae con furtivo inganno,
Vittima infausta d'un amor tiranno.

6.

Là le commiste razze, e di due forme
Composto il Minotauro è nel dinante
Di nefandi imenei pegno deforme;
Là il chiostro, eterno intrico al piede errante.
Pur Dedalo a guidar le trepid'orme
(Tal pietà il vinse de la regia amante)
Porse un filo, e così le oscure e crebre
Frodi, e i giri svelò de le latebre.

7.

Gran parte, Icaro, avresti in quel lavoro
Tu pur, se no 'l vietava il duolo insano.
Tentò il caso scolpir due volte in oro,
E due sen cadde la paterna mano.
Più ancor qui terrian fitti i guardi loro
I Teucri, ma in quel riede al capitano
Il già precorso Acate, e a lui, che giunge,
Deifobe di Glauco anco s' aggiunge.

8.

A Trivia ella ministra e al biondo nume
Sì al re parlò: Mirar stupendi fatti
Fie d' altro tempo; or dei, giusta il costume,
Sette dal gregge trar giovenchi intatti
E pecore altrettante, e far, che fume
Di sangue l' ara. Tali accenti fatti,
E da' servi la santa opra compita,
Ella i Troiani a l' alto tempio invita.

9.

Ha gran spelonca ivi s' interna drento
Del monte Euboico a la stagliata rocca,
A cui per cento strade e porte cento
Giugnesi, e quando la Sibilla scocca
Gli oracol suoi, centuplicato accento
N' esce poi fuor. Le soglie Enea ne tocca;
Ed ella sclama tosto: È questo il punto
Di chieder sorti: il Nume, il Nume è giunto.

10.

In così dir dinanzi al sacro tetto
Le fattezze cangiò, cangiò il colore;
Si rabbuffan le chiome, ansante è il petto,
E strana rabbia le rigonfia il core:
Già suon più che mortale ogni suo detto
Prende, già pur di sè fatta maggiore,
Poichè il fiato divin più e più s' avanza,
E ne l' alma penètra, e pon sua stanza.

11.

Ancora indugi, teucro Enea, nè pensi,
Disse, a far voti e preci? indugi ancora?
Se no 'l fai, speri invan, che gli usci immensi
Disserri quest' attonita dimora.
Poichè sì disse, tacque. Occupa i sensi
E l'ossa a' Teucri un freddo gelo allora,
Ma il frigio Duce dal profondo seno
Tal priego scioglie di fiducia pieno:

12.

O Febo, in cui di Troia i gravi mali
Spirti mai sempre di pietade han desti,
Tu, che la man di Paride e gli strali
Contra il corpo d'Achille un dì movesti,
Scorto dal favor tuo, sai quante e quali
Ampie terre io trascorsi e mari infesti;
Fin tra' Massili entrai: fin venni a gl'irti
Campi, che guardan d'Africa le sirti.

13.

Or ecco Italia, che fuggiami in faccia,
Afferro al fin. Se alcun sorga, e 'l contrasti,
Deh le sciagure d'Ilio, o Iddio, ti piaccia,
Che sol fin qui m' abbian seguito, e basti.
Anco il vostr' odio contra noi si taccia,
Dei tutti e Dee, cui l'alta gloria e i fasti
Punser già de' Dardanidi, e tu inchina
L'orecchio a me, santissima indovina.

14.

Tu, che il futuro antiveder costumi
(Se un regno io chieggio, che già diermi i fati)
Fa, che i miei Teucri, e i nostri afflitti numi
Posin nel Lazio e i profughi penati.
A Trivia e a Febo arderò allor profumi,
Ergerò templi di bel marmo ornati,
E nuove ordinerò feste solenni,
Il cui nome d'Apollo il nome accenni.

15.

Tu ancor sacre avrai stanze entro miei regni,
U' por tue sorti e i foschi vaticini
Dati a mia stirpe, e di ministri degni
Verrà un dì, che collegio io ti destini.
Pregoti, sol che a foglie non consegni
I carmi, onde con sè non li rapini
In un turbine il vento e gli scompigli.
Tu, vergin pia, tu di tua bocca digli.

16.

Finiva Enea; ma non affatto vinta
Da Febo la Sibilla infuria, e balza
Per l'antro a sciorsi, se mai puote, accinta
Dal prepotente Nume, che l'incalza.
Quant'ella sforza più, più quegli avvinta
Tienla, e il fremente labbro e il cor, che s'alza
Inferocito, doma, preme, lega,
E la ritrosa a suoi misterii piega.

17.

De l'antro allor da sè si spalancaro
Le cento porte, onde l'acuta voce
De l'indovina fuor l'aure recaro:
O tu, che i rischi al fin del mare atroce
Vincesti in terra avrai fato più amaro.
Verranno i Troi, pensier che sì ti cuoce,
Di Lavinio a le sponde, esci d'affanno,
Ma d'averle un dì tocche ahi! si dorranno.

18.

Guerre, aspre guerre io scorgo. Ahi! l'onda move
Spumante il Tebro di gran sangue sazio.
Un nuovo Xanto, un Simoi nuovo, e nuove
Doriche tende a te apparecchia il Lazio.
Già un altro Achille ivi fè sorger Giove,
Ei pur di dea figliuolo, e per più strazio
Del buon seme Trojan, mai l'importuno
Da te non partirà nume di Giuno.

19.

A qual itala gente, a quale ascosa
Città non stenderai supplice mano?
Di tanti guai cagion fia un' altra sposa
Fra Teucri accolta e un altro letto estrano.
Tu non cedere ai mali; opponti ed osa,
E il voler segui di tua sorte arcano.
Da città greca, il che pensar non sai,
Spuntar deon di salute i primi rai.

20.

Queste dal sen de l' intima magione
La Cumèa ninfa ambagi orride canta,
E fa, che l' antro al suo mugghiar rintrone
Mentre d' oscuri enimmi il vero ammanta;
Tanto il freno le scuote, e cotal sprone
Febo a lei, che imperversa, in petto pianta.
Ma come cedè l' estro, e si compose
Sua faccia alquanto, a dir l' Eroe si pose:

21.

O vergine, nè nuovo, nè improvviso
Travaglio alcun m' arriva od alcun lutto;
Gran tempo è, ch' ogni evento ho già previso,
E meco stesso andai volgendo il tutto.
Quest' un ti chieggio (poichè aprirsi è avviso
Quì la bocca de l' erebo, ed il flutto
Impaludarsi del negro Acheronte)
Che al mio buon padre io vada, e 'l miri in fronte.

22.

Deh tu la via n' insegna, e il passo schiudi.
Io lui tra fiamme, e un nugolo di dardi
Fischianti a tergo e ostili brandi ignudi,
Scampai già su questi omeri gagliardi.
Ed ei del ciel, del mar sfidando i crudi
Spaventi, benchè i membri avesse tardi,
Me pel vasto oceàn seguiva, e ai danni
Parea insultar dei fiacchi e tremuli anni.

23.

Anzi fu prece sua, fu suo consiglio,
Che a te movessi e a' sacri alberghi tuoi
Supplice i passi. Deh benigno il ciglio
Torci su me, nè il mio pregar t' annoi.
Abbi pietà del genitor, del figlio,
O vergin alma, poichè tutto puoi,
Nè indarno, com'io penso, Ecate a queste
D' Averno ti prepose ampie foreste.

24.

Anche il canoro Orfeo la sua consorte,
Tracia lira toccando, al giorno adduce;
Salva il germano con alterna morte
E sovente va e torna il buon Polluce.
Che dir di Teseo? che d' Alcide il forte?
Tragge anche il sangue mio da Giove luce.
Sì pregava, e tenea gli altari stretti,
Quando uscì l' indovina in questi detti:

25.

Stirpe di Dei, Trojan d' Anchise prole,
Agevol è lo scendere in Averno,
Che aperto esser dì e notte il varco suole;
Ma ben altro è il tornare al ciel superno!
L' arduo qui sta. Sel fer quell' alme sole,
Che d' ardente virtù gran prove dierno,
E cui Giove ebbe in cura e amò da vero,
Tutte schiatta di numi, esse il potero.

26.

Il mezzo occupa un bosco, e intorno è cinto
Da quel, che sinuoso si ravvolge,
Atro Cocito. Pur se audace instinto
E gran desio ti tira e ti travolge
Di due volte venir per l' onde spinto
Di Stige, e due mirar le inferme bolge,
E a sì delira impresa hai l' alma volta,
Ciò, che da prima far convienti, ascolta.

27.

D'opaco arbore in grembo un ramo sorge,
Che d'oro è tutto, e fragil gambo e fronde,
Sacro a l'ima Giunon. L'ombra, che porge
La scura valle e il bosco, il serra e asconde.
Nessuno i cupi de la terra scorge
Nascondigli e le viscere profonde,
Se da la sacra venerabil pianta
L'auro-chiomato germe in pria non schianta.

28.

Che questo a lei si rechi in don tesoro
Proserpina ordinò. Quando uno svelli,
Già già spuntane un altro, anch'esso d'oro,
E del par gialleggiante i crini belli.
Or tu ben bene quel metal sonoro
Cerca del guardo fra gli alti arboscelli,
E poichè visto avrailo, esige il rito,
Che da te venga con la man rapito.

29.

Se il ciel di favorir degna tuoi voti,
Ei seguiratti facile e volente;
Se no, tu il crolli in vano e lo percoti,
Che uman nerbo no'l vince, o acciar tagliente.
Ma mentre qui tu stai con piedi immoti
Sorti indagando, esanimato e algente
Giace il corpo, nè'l sai, d'uom che tu amavi,
E spento oimè! contamina le navi.

30.

Prima costui rendi a sue sedi, e il frale
Ne rinchiudi, qual dessi, in tomba pia;
Morelle poi pecore adduci, e tale
Il primier atto espïatorio sia.
Così lo stigio bosco, ov'uom mortale
Vivo non entra, a te accessibil fia.
Quì chiuse i labbri. Enea lo speco lascia,
Tien bassi gli occhi, e chiude in core ambascia.

31.

Mentr' ei fra sè su i non intesi eventi
Medita, il fido Acate a lui tien dietro
Del par pensoso, e molti e varii accenti
Fra loro intreccian con doglioso metro.
Qual sia il compagno, che passò fra' spenti
Pensano, e a chi apprestar deggian feretro;
Quando al mar giunti, sul nudo terreno
Colto da morte ria scorgon Miseno.

32.

D'Eolo figlio Misen, che i cuor disporre
Ed accendere a l'armi a suon di corno
Più ch'altri seppe. Ei fido al magno Ettorre
Seguillo, finchè stette a' rai del giorno;
E usò in battaglia doppia laude corre
Or col lituo, or con l'asta a Ettorre intorno;
Ma come Achille al suo signor die' morte,
Enea seguì non men famoso e forte.

33.

Se non che mentre le pianure salse
Con torta conca risonar ei fea,
E al canto, se non son le voci false,
Follemente sfidar gli Dei volea,
Triton lui tra le rupi invido assalse
E in balia poi lanciollo a la marea.
Grande quindi è il lamento, e d'alto grido
Tutti, ed Enea fra gli altri, empiono il lido.

34.

De la Sibilla subito il comando
Piangente ognuno ad eseguir s'accinge,
E tronchi in fretta d'arbori ammassando
La funebre catasta al ciel si spinge.
Vassi al bosco per anni venerando,
Stanza di fere: e al suolo or si sospinge
La picea, or sotto la bipenne strepita
L'elce, e da' cunei fesso il cerro crepita.

35.

Frassini ancor recidonsi; dal monte
Rotolan giù grand' orni; e in simil opra
Sue genti con l' esempio Enea fa pronte,
Che a tutti innanzi voce ed armi adopra.
Se non che in torcer l' accigliata fronte
A la gran selva, che gli pende sopra,
Questo nel triste cor volge desire,
Che poi pregando fa pe' labbri uscire:

36.

Oh se su qualche pianta or m' apparisse
Quel ramo d' oro in questa selva spessa,
Quando pur troppo il ver già mi predisse,
Buon Miseno, di te la profetessa!
Ed ecco appena tai parole disse,
Che coppia di colombe gli si appressa,
E, poichè il volo dispiccò da l' alto,
S' adagia in faccia a lui sul verde smalto.

37.

Conobbe il grand' eroe, come li vide,
Gli augei materni, e sì gl' invoca lieto:
Deh voi, se via pur s' apre, esser mie guide
Vogliate valicando l' aer cheto;
Ch' io dove il ramo prezïoso ride
E di sè adombra il suol, verrovvi drieto;
Nè tu, che sei mia genitrice e diva,
Me di soccorso in tanto dubbio priva.

38.

Parlò, ed attento ad osservar fermosse
Quai dieno segni e a qual si drizzin lato.
Quelle pascendo e balzellando a scosse
Spigneano innanzi il corpicciuolo alato,
Ma sì però, che altrui possibil fosse
Di seguirle con l' occhio in mezzo il prato;
E così andar, fin dove da la dira
Gola d' Averno odor fetido spira.

39.

Ivi si alzaron ratte, e per molt' aria
Giunte al bramato loco, ambe posaro
Ove su l' arbor, che sue tinte varia,
De l' oro i rai tra 'l verde lampeggiaro.
Qual suole il visco a la stagion contraria
Di novelline foglie il fregio raro
Spiegar su non sua pianta, e, stranio arbusto,
Di coccole giallette ornarle il fusto,

40.

Tal de le frondi d' or su l' elce ombrosa
Era a vedersi il lucido portento,
Tali strepean, battendo senza posa,
Le laminette a l' alitar del vento.
Già il ramo adocchia Enea: con man bramosa
Gli dà di piglio, e, benchè a ceder lento,
Lo divelle, il rapisce, ed a lo speco
De la diva Sibilla il porta seco.

41.

Sul lido intanto i Troi l' esequie meste
Feano a Misen, che più senso non serba,
Di scisse querce a tede pingui inteste
Da pria la pira si compon superba.
Ogni suo lato poi s' adorna e veste
Di frondi ferrugigne e pallid' erba;
S' alzan dinanzi lugubri cipressi,
E onor di fulgid' arme in cima ad essi.

42.

V' ha chi caldo licor recando giunge
Col cavo rame, in cui spumeggia e bolle,
Chi lava il corpo assiderato e l' unge,
Chi gli ululi di morte a l' etra estolle.
Nè il letto, ove ripor la salma è lunge,
La salma assai di lagrime già molle;
E sovr' esso talun distende intanto,
Spoglia ben nota, il suo purpureo manto.

43.

Soppongon altri al feretro pomposo
Le spalle, e, qual se fossero parenti,
Flebile minister! volti a ritroso
Al rogo accostan le facelle ardenti.
Là brucian misti e olibano odoroso
E di sacrate dapi i libamenti,
E umor spargon d'oliva. Al fin diè luogo
La fiamma, e in cener si disciolse il rogo.

44.

Di vino allor que' miseri annaffiârse
Del corpo avanzi e l'ultime faville,
E, trasceltene l'ossa ignude ed arse,
Di bronzo in urna Corinèo coprille.
Di fausto ulivo con un ramo ei sparse
Poi tre volte onda pura, e lievi stille
Su la turba spruzzò, che intorno geme,
Purgolla, e proferì le voci estreme.

45.

Ma Enea pietoso sotto alta montagna
Di vasta mole edifica una tomba,
A cui l'armi sospende, e v'accompagna
Il forte remo, e de l'eroe la tromba;
E al monte fa, che di Misen rimagna
Il nome, che immortal tuttor rimbomba.
Tali ufficii compiuti, ei ratto corre
De la Sibilla i cenni in opra a porre.

46.

Cupo antro, scabro e d'apertura enorme
V'ebbe, e per negro laco e per ferale
Selva inaccessa, ove pennute torme
Senza danno spiegar non potean l'ale,
Cotal da lo spiraglio orrido informe
Spandeasi peste ed alito mortale
L'aër puro a infettar; onde il soggiorno
Dissero i Greci in lor favella *Aorno*.

47.

Qui tauri quattro, neri il tergo, in prima
Che addutti sien la vergin sacra impera.
Versa poi vino a le lor fronti in cima,
E tra le corna strappane severa
L'ispido ciuffo, ed in offerta prima
Al sacro foco il dà, che acceso ivi era,
Alto scongiuro ad Ecate spingendo
De l'inferno e del ciel nume tremendo.

48.

Altri ne' gozzi immergon le coltella
E il caldo sangue in patere già cola.
De l'Erinni a la madre e a la sorella
Pecora bruna Enea col brando immola.
A Proserpina ancor steril vitella
Ei svena, e le notturne are consola
Di Pluto, ardendo viscere di tori,
E pingue olio stillando in quegli ardori.

49.

Ed ecco, non sì tosto in orïente
Fea biancheggiar il Sole i rai primieri,
Che il suol muggire sotto i piè si sente,
Crolla l'erma foresta i gioghi alteri,
E al giunger de la Dea mandan repente
Le cagne per lo buio ululi fieri.
Via di qua tosto, via di qua, profani;
Da tutto il bosco statevi lontani.

50.

E tu sguaina il ferro, e per la fonda
Strada selvaggia, Enea, tu l'orme accerta.
Or sì vuolsi, che a l'opra il cuor risponda,
Or d'alma è duopo ne' cimenti esperta.
Sì gridò l'indovina, e furibonda
Lanciossi dentro à la caverna aperta.
Da lato a l'alma guida egli si face,
E adegua i passi suoi con piede audace.

51.

O numi, in cui poter l'anime sono,
O mutole ombre, o Caos, o Flegetonte,
O luoghi, ove giammai non giunge suono,
E notte eterna involve l'orizzonte,
Me fortunato, se per vostro dono
Posso le udite cose altrui far conte,
Se svelar posso ciò, che de la terra
Nel grembo è immerso, e in tenebre si serra!

52.

Sen gìan que' duo soletti e avvolti in ombra
Per le deserte piagge e per la bruna
Reggia di Pluto di viventi sgombra,
Qual chi al fioco chiaror di dubbia luna
Vïaggia in selva d'alto orrore ingombra,
Allorchè Giove per lo cielo aduna
Profondo buio, e reduce la notte
Scende, e i colori de le cose inghiotte.

53.

Sul primo entrar de l'Orco, e ne le oscure
Sue fauci il Lutto ha domicilio, e seco
Poser covile le rodenti Cure,
E de' pallidi Morbi il drappel bieco.
Ivi è l'aspra Vecchiezza; ed ivi pure
Sprone al mal far la Fame, il Timor cieco,
(Spaventevoli ceffi a rimirarsi!)
E il cencioso Bisogno usan posarsi.

54.

Lo Stento ivi e la Morte, e presso a lei
Suo consanguineo il Sonno, e de le umane
Anime i Gaudii forsennati e rei,
E rimpetto a la soglia anco l'immane
Guerra di stragi gravida e d'omei,
E l'Eumenidi accolte in ferree tane,
E la Discordia rabida, che porta
Sanguigna benda al crin vipereo attorta.

55.

Nel mezzo le ramose antiche braccia
Opaco e sterminato olmo distende,
Dove lo stuolo, come fama spaccia,
De' vani Sogni a por suo nido scende;
E tra le foglie ognun d' essi si caccia,
E vi si attacca, e da ciascuna pende.
Là in oltre di rie belve imagin mille
Stanno, e infra queste le biformi Scille.

56.

E de' Centauri là l' immondo chiostro
S' apre da un lato de la porta inferna,
E Brïareo con cento braccia, e il mostro
Orrendamente stridulo di Lerna.
Là la Chimera, che dal trino rostro
E fumo e fiamme vomitando alterna,
Là le Arpie, là le Gorgoni, e la fiera
Di tre corpi forniti Ombra guerriera.

57.

Per fredda tema d' improvviso sorta
Enea stringe la spada, e, come puote,
Drizza la punta in quella turba smorta,
Che gli vien contro, di sembianze ignote.
E se non lo avvertia la guida accorta
Quelle esser forme senza corpo e vôte,
Spigneasi, e, spesa in vano ogni virtute,
Fumid' ombre col ferro avria battute.

58.

Quinci la coppia dal sentiero è addutta
Del tartareo Acheronte al torbo fiume,
La cui corrente limacciosa e brutta
S' ingorga, fa vorago, e innalza spume,
E al fin ne l' alveo di Cocito erutta
Misto a sabbia de l' onde il sucidume.
Nocchier Caronte il varco e l' acque ha in cura,
Squallido sì, che mette in cor paura.

59.

Brage son gli occhi: rabbuffata e bianca
Dal mento la gran barba gli discende:
Ricoperte ha le spalle insino a l'anca
Di lordo saio, che da un nodo pende:
Con vela e remo ei ne la bruna arranca
Sua barca, e l'ombre al lido opposto rende.
Vegliardo è ben, ma, come Dio, la verde
Giovane forza per età non perde.

60.

Ruinavano quivi, e stavan fitti
Sul margo e infanti, ed uomini, e matrone,
E tolti a' rai del Sol campioni invitti,
E vergini, e con lor più d'un garzone
Arso su gli occhi ai genitori afflitti
In folla tal, che all'autunnal stagione
Tante da sè non cadon gialle foglie
Quando la prima brezza i boschi incoglie.

61.

E nemmen d'alto mar sì gran folata
Si raggruppa d'augelli e piomba abbasso,
Quando il verno gli fuga, e in più temprata
Piaggia cercan ricovro al corpo lasso,
Qual di color lo stormo si dilata,
Che cercan tutti d'esser primi al passo,
E ognun fa voti, e ognun le palme stende,
Tanto de l'altra riva amor gli accende.

62.

Ma bieco il portolano or quei si piglia,
Or questi, e i più rimove da l'arena.
Per tanta folla Enea da maraviglia,
Da pietà vinto più il parlar non frena:
Vergine, ond'è, che tanto si bisbiglia
Qui al fiume? qual desio quest'ombre mena?
Perchè abbandonan l'une il margo estremo,
E l'altre i negri umor fendon col remo?

63.

L' annosa Donna così breve a lui;
Enea, che dei divin fregi materni
Certa fai fede, di Cocito i bui
Profondissimi gorghi ora tu scerni,
E di Stige il padùl, Nume, per cui
Giurare e poi fallir treman gli Eterni.
Questa, che gli occhi e il cor sì ti conturba,
De gl' insepolti è la meschina turba.

64.

Quel nocchiero è Caronte, e que', ch' ei tragge
Per l' onda, ebber già tomba. Il fiume roco
Non v' è chi varchi, e il brutto lido assagge,
Se pria suo fral non posa in queto loco.
Cent' anni erra talun per queste piagge
E vi svolazza, e mai non resta un poco;
Poi suo desire finalmente è pago,
E risaluta e fende il tristo lago.

65.

D' Anchise il figlio s' arrestò: la dura
Lor sorte pianse, pensò molto e tacque.
Qui mesti e senz' onor di sepoltura
Veder Leucaspi e Oronte gli dispiacque,
De' Licii Oronte il duce, che le mura
D' Ilio lasciò con l' altro, ed ambi l' acque
Solcar ventose, e, preda a gli Austri feri,
Periro, assorti in mar navi e nocchieri.

66.

Tra quelli Palinuro ecco s' aggroppa,
Il timonier, che di Libia nel mare,
Mentre gli astri contempla, da la poppa
Piombato era nel mezzo a l' onde amare.
A stento il vide Enea per l' ombra troppa
Che involgelo, ed il primo egli è a parlare:
Palinuro, qual Dio, dimmi, qual Dio,
Te affogò tra' marosi, e a noi rapio?

67.

Oracol mai da Febo non mi venne
Se non se ver; bugiardo in ciò fu solo,
Che m' annunziò, che tu dai flutti indenne
Toccato avresti de l' Ausonia il suolo.
Oh me schernito! ecco qual fe', m' attenne!
Ma Palinur: d' Anchise almo figliuolo,
Nè la cortina t' ingannò d' Apollo,
Nè un Dio diemmi la spinta al gran tracollo.

68.

Ben fu il timon, a cui stav' io confitto,
Che per urto possente a caso smosso
Si dispiccò, mentr' io reggea il tragitto,
E quello in ruinar trassimi addosso.
Fui più per te, che per me stesso afflitto
(Per l' onde il giuro), poichè in mar sì grosso
D' ordigni disarmata, e perso il mastro,
Correr potea tua nave alto disastro.

69.

Tre procellose notti errando andai
Scherno pel mare immenso al crudo Noto;
Sul quarto dì da un' onda erto m' alzai,
E vidi Italia, e torsi ad essa il nuoto.
V' era già presso: prendea terra omai,
Quando aspra gente, quasi a mostro ignoto,
A me, che molle i panni era e pesante,
Contro sen venne in burbero sembiante.

70.

Mentr' esco, e, fatto de la destra uncino,
Le somme punte abbranco de la roccia,
M' anciser gli empii, ed or nel sen marino
Mia salma al lido galleggiando approccia.
Deh se l' aura t' è cara, e il Sol divino,
Se pel padre d' amor serbi pur goccia,
Se sul crescente Giulo in petto accogli
Care speranze, tu a' miei guai mi togli.

71.

O va di Velia al porto, e terra aduna
Su me, gran Duce, che puoi farlo, ovvero
Se via si dà, se te ne addita alcuna
La madre Dea (che senza numi in vero
Non potei tu per l'infernal lacuna,
E per fiume cotal chieder sentiero),
La man mi porgi, e trammi teco a Lete,
Ch' ivi abbia morto almen pace e quïete.

72.

Così lo spirto; e brusca a lui rispose
Del Dio l'ancella: onde sì pazze brame
Nasconti, Palinuro? Tu l'algose
Scorgerai, non sepolto, stigie lame
E il fiume austero de le spaventose
Furie? e presumi, pria ch' altri ti chiame,
Abbandonar la sponda? In van per preghi
Speri, che divin fato unqua si pieghi.

73.

Pur perchè il caso a pien non ti sconforti,
Odi e ritieni ciò che a dirti or aggio.
I vicin tuoi, città non poche e porti
D' infausti segni avran dal ciel messaggio;
Quindi, doni e onor funebri a te porti,
Espïeran de l'ossa tue l'oltraggio;
E avel daranti, e fia dal tuo ricetto
Sempre quel luogo Palinuro detto.

74.

Quegli con ciò si rasserena alquanto,
Nè doglia il preme più così profonda;
Anzi s' allegra pel promesso vanto,
Che suo nome portar debba una sponda.
Seguiano entrambi il lor viaggio intanto,
E, vistigli il nocchier di mezzo l'onda
Volger queti a la riva e uscir del bosco,
Primo ei gli assale minaccioso e fosco:

75.

Chiunque sei, che al nostro fiume i piedi
Armato inoltri, dì, che vuoi? t' arretra.
Questo è il regno de l'Ombre: han qui lor sedi
Il Sonno e Notte dormigliosa e tetra.
Lo stigio schifo indarno entrar tu credi,
Che in carne ed ossa alcun ciò non impetra.
Sol Teseo in questo laco un giorno e Alcide,
E Piritoo con essi entrar si vide;

76.

Ma de l' averli accolti ahi poca lode
Men venne in ver! benchè celeste in dono
Avesser sangue, e di lor forza prode
Grande volasse in ogni parte il suono;
Che inceppò l' un del Tartaro il custode,
E tremebondo il trasse giù dal trono
Di Pluto stesso; gli altri, empia rapina
Tentar su lei, che in Erebo è reina.

77.

Non ti turbar, (rispose in brevi carmi
L' Anfrisia donna), Qui non v' è chi ordisca
Insidie tai, nè offesa apportan l'armi.
L' immune guardïan incrudelisca
Ne l' antro, e i suoi latrati non risparmi,
E latrando l' esangui ombre atterisca.
Stia Proserpina pur senza contrasto
Lo zio stringendo, e serbi il letto casto.

78.

Il teucro Enea per gran pietà non meno
Che per valore illustre, ne le basse
Scende tartaree bolge al padre in seno.
Se tanta carità pur non bastasse
Per addolcirti, questo ramo almeno
(E il ramo allor di sotto il manto trasse)
Conoscerai. Nel cor lo sdegno acerbo
Calmossi tosto, nè più aggiunse verbo.

79.

De la verga fatale ei fiso ammira
Il venerabil don non mai più scorto
Dopo tant' anni: la cerulea gira
Poppa, ed al lido accostasi di corto.
Dai lunghi scanni poi smuove e ritira
Quant' alme avean di tragittar conforto,
E la corsìa ne sgombra, e in un fa, ch' entre
D' Anchise il gran figliuol nel cavo ventre.

80.

Cigolando chinossi al nuovo pondo
La mal contesta barca, e per lo fesso
De gli assi l' acqua del palustre fondo
S' aperse dentro a la sentina ingresso.
Pur la Sibilla prima, Enea secondo
Salvi di là dal fiume ebbero accesso,
E i vestigi improntar dove si stipa
Verd' ulva e loto informe in su la ripa.

81.

Grotta è di fronte, e dentro il corpacciuto
Cerbero, orribil can, steso si annicchia,
Che di tre fauci col latrare acuto
Per que' regni altamente l' aer picchia.
Come la guida farsi il vede irsuto
Per gli angui, che dai colli disviticchia,
Un' offa tosto a lui dinanzi getta
Di mele e d' erbe soporose infetta.

82.

Rabbioso per la fame egli spalanca
Le sue tre canne, e quella ingorda afferra,
Cader poi lascia il tergo immane e l' anca,
E si protende e allarga in su la terra.
Tutta egli empie la grotta. Enea s' affranca,
Che sopito è il custode, e non fa guerra;
Occupa il varco, e la riva abbandona,
Che il fiume irremeabile corona.

83.

Or sì le grida, il compianto, il vagito
Nel primo cerchio d' alme bambinelle
S' alza d' intorno a ferirgli l' udito,
Che de la madre tolte a le mammelle
Perdetter de la vita il don gradito,
Poichè acerbe la Parca a Pluto dielle.
Presso stan que', che a ingiusta morte tratti
Furo in ammenda de' non suoi misfatti.

84.

Nè senza gittar sorti, o usar giudizio
Posti si dan. La turba taciturna
Minosse scrutator chiama ad uffizio,
Cribra vite e reati, e scuote l' urna.
Tengon prossimi a questi ingrato ospizio
Que', che per odio sol de la diurna
Luce, benchè non rei d' alcun delitto,
Morte si diero, e fer de l' alma gitto.

85.

Oh come a l' etra torneriansi allegri,
A soffrir guai, miserie, e servitude!
Ma il Fato il vieta, e co' suoi stagni pegri
Gli avvince l' inamabile palude,
E stige sparsa in nove giri integri
Via via s' avvolge e dentro li rinchiude.
Quinci non lungi da ogni parte spanto
Il campo sta, che appellasi del Pianto.

86.

Qui per solinghe vie girano sparsi,
O di mortelle stansi occulti al rezzo
Que', che da fero amor consunti ed arsi
Miseri! l' alma vi lasciar da sezzo.
Non san costor per morte unqua scordarsi
Lor fiamme, e Procri, e Fedra è ad essi in mezzo,
Ed Erifile, che la ria ferita
Fattale in sen dal crudel figlio addita.

87.

E Pasifae ed Evadne, e a lor s' assembra
Laodamia: con lor v'è Ceneo trista,
Ch' uom pria divenne, ed or le prische membra
(Tal è il destin) di femmina racquista.
De la fresca sua piaga gemer sembra
Didon fenicia, e mentre a quelle mista
Erra per la gran selva, ecco che ad essa
Dolente il frigio Capitan s' appressa.

88.

Ei la scorse così tra le tenebre
Qual è chi veda o di veder estime
Luna, che sotto un vel di nubi crebre
Sorge modesta con sue corna prime.
E farsi umide ei sente le palpèbre,
E ver lei pien d' amor tai sensi esprime:
Dunque del morir tuo fu vero il grido,
Che giunsemi a ferir, misera Dido?

89.

Fu ver, che dietti fine un acciar duro?
Ah, ch' io medesmo in tanto mal t' avvolsi,
Reina! Per gli Dei, pel lume puro
De gli astri, se quaggiù, qual tra noi suolsi,
Han qualche loco i giuramenti, io giuro,
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Ma un Nume fu del ciel, che a ciò mi spinse,
E il suo comando le mie forze vinse.

90.

Quel Nume stesso, ch' ora a gir mi sforza
Per aspri luoghi affumicati e rei,
Per ombra e notte, che ogni vista ammorza.
Nè certo al partir mio creduto avrei,
Che oprasse il duol su te sì acuta forza.
Deh ferma: non sottrarti a' guardi miei.
Da chi fuggi? L'istante ultimo è adesso,
Che teco viennmi di parlar concesso.

91.

Così dicendo e singhiozzando Enea
Blandir tentava la crucciata amante,
Che in pria torva guatollo, indi tenea
Volta la schiena e i rai fitti a sue piante.
Nè il viso pur un poco ella torcea
Per quel sermon, ma stavasi costante
Qual dura *selce* sta de' nembi a fronte,
O masso alpestre del marpesio monte.

92.

Partissi al fine, e in atto di nemica
Si cacciò ne l' ombrifera boscaglia,
Dove il caro Sicheo la fiamma antica
Con lei divide e ne l' amor l' agguaglia.
Ma il pianto Enea frenar puote a fatica,
Che il caso acerbo ahi troppo! lo travaglia,
E da lontano con gli sguardi intenti
La sua fuga accompagna e coi lamenti.

93.

Ritorna poscia al suo cammino, e giugne
Là 've i prodi guerrieri in chiusa parte
Han lor ricetto. Ivi a Tideo si aggiugne
Partenopèo, mastro di bellic' arte.
Ivi è il pallido Adrasto, e in crude pugne
Caduti preda del sanguigno Marte,
Teucri, che assai già furo al mondo pianti:
Ei nel cuor geme in osservarne tanti.

94.

Tersiloco, Medonte, Glauco, e quivi
D' Antenore i tre figli e Idèo, che cocchi
Regge ed armi tuttor, qual fea tra' vivi,
E il sacro Polibete avvien che adocchi.
Già tutti intorno a lui corron giulivi,
Nè basta, che lo squadrino degli occhi,
Chi lo arresta, chi seco aggira il piede,
E ognun del venir suo ragion gli chiede.

95.

Ma i capitan de' Greci, e quante schiere
  Empieron già l'Agamennonio campo,
  Visto l'eroe, visto per l'ombre nere
  Riverberar de l'armi teucre il lampo,
  Trepidan tutte, e quai fuggon leggiere
  Come a le navi un dì cercando scampo,
  Quai strillano, ma in van; che ne le aperte
  Fauci sta il fiato senza suono, e inerte.

96.

In Deifobo qui di Priamo nato
  S'avvenne ancor, che tutto il corpo in brani
  E crudelmente il viso avea squarciato,
  Il viso, ed ambedue guaste le mani,
  E per le tolte orecchie saccheggiato
  Il capo, ed ahi! recise con villani
  Tagli le nari a tal, che vergognoso
  Copria le schife piaghe, e stava ascoso.

97.

Non senza stento Enea pur ravvisollo,
  E i noti accenti gli fe' udir: O grande
  Combattitor, di Teucro almo rampollo,
  Chi dietti a sopportar tai pene infande?
  Chi osò cotanto? Io udii, che tu satollo
  E stanco di ferir le Argive bande
  Caduto la gran notte in sul confuso
  Mucchio dei morti avevi i lumi chiuso.

98.

Ed io t'eressi allor su Rettèi lidi
  Un vôto monumento, e ben tre volte
  Chiamai lo spirto tuo con alti gridi.
  Ivi il tuo nome, ivi son l'armi scolte:
  Ma te, pria di partir, caro, non vidi,
  Nè quindi in patria fur per me sepolte
  Le spoglie tue. Cui l'altro: tutti i mesti
  Ufficii, amico, tu con me compiesti.

99.

Per te in nulla mancossi; ma gl' indegni
Miei destini, e il fallir d'una Spartana
Mi sformar qual mi vedi. Ecco bei pegni,
Che di se mi lasciò quell' inumana!
Nè val, che adesso a raccontar m' ingegni
Come l' ultima notte in gioia vana
Per noi scorresse; già tel sai; che in mente
Per forza ahi troppo! il richiamiam sovente.

100.

Quando il fatal cavallo sopra gli alti
Muri balzò di Troia, e armati fanti
Trasse nel tumid' alvo, ella a gran salti
Scorrea fingendo un coro di Baccanti,
E de' suoi Greci ad affrettar gli assalti
Con face in mano a l'altre Frigie innanti
Salìa la rocca, e quinci il segno dava.
Da cure oppresso intanto io riposava.

101.

E mentre avvinto con dolci ritorte
Dentro le maritali infauste soglie
Simil teneami un sonno a blanda morte,
Ben altro in cor volgea l' egregia moglie.
Ciascun' arma ella impon, che fuor si porte
Del tetto, e a me di sotto il capo toglie
Il fido acciar, gli usci ad aprir s'affretta,
E Menelao vi chiama, e vi ricetta.

102.

Sperò con sì bell' opra un dono magno
Presentare a lo sposo, e in cor si fisse,
Tal di splendidi merti far guadagno,
Che de gli antichi error l' onta coprisse.
Che più? Mia stanza invadono: a compagno
Han di delitti istigatore Ulisse...
Ah Numi! Voi gittate in capo a' Greci
Sterminio tal, se pie son le mie preci.

103.

Ma tu dimmi a rincontro e mi disvela:
Quai casi qui t' addusser vivo. Forse
Tratto a noi fosti da errabonda vela,
O pur del cielo alto voler ti scorse?
Qual sorte fu, che dove il dì si cela,
E buio è sempre, tue pedate torse?
Fra questi lor sermoni avea già il rosso,
Carro da mezzo il ciel l' aurora mosso.

104.

E già tutti gl' istanti a lor prescritti
Spesi avrieno così, ma l' indovina
Gli ammonì, e disse: Enea tu il tempo gitti
In gemiti, e la notte omai ruina:
Eccoci al loco, donde parton ritti
Due calli opposti. Il destro a la divina
Città scorge di Pluto, e noi per quello
Gir dobbiam de l' Eliso al verde ostello;

105.

Conduce il manco al Tartaro penace,
A la magion di niquitosi ingombra,
Che fremer tanto e trangosciar li face.
Sì disse, e a lei lo spettro: Il cruccio sgombra,
Santa sacerdotessa; andrommi in pace,
Chiuderò i detti, tornerò ne l' ombra:
Tu, splendor nostro, va: miglior ti segua
Destin.... Parla, e in parlando si dilegua.

106.

Enea, voltosi alquanto, ampla cittade
Tosto sotto un dirupo a manca osserva,
Cui fasciano tre muri, e il fiume rade
Flegetonte, che il sito in giro serva.
Sonanti sassi, mentre in furia ei cade,
Volve, e d' ardenti fiamme avvien che ferva.
Gran porta è in faccia, e v' han di tal durezza
Colonne, che non uom, non Dio le spezza.

107.

A la porta sovrasta aeria torre
Tutta di ferro. Siedevi in ascolta
Racchiusa in gonna, da cui sangue scorre,
Tesifone, nè mai da sonno è colta.
Quivi un urlar, un gemere, uno sciorre
Fruste strepenti, uno strisciar s' ascolta
Di ferri, un croscio di catene scosse,
Onde alta tema il cuore a Enea percosse.

108.

Fermasi, e chiede: O Vergine, costoro,
Dimmi, di quai delitti han l' alma lorda?
Che tormento gli scempia? e qual da loro
Esce clamor, che tanto l'aure assorda?
La guida allora: o de' Troian decoro,
Sappi, rispose, che a niun s' accorda,
Se giusto egli è, nè batte un calle obblique,
Ristar su questo limitare iniquo.

109.

Ma quando i boschi diemmi Ecate in cura
D' Averno, tutte a me svelò le pene,
Me per tutto guidò. Ne l' empie mura
Radamanto di Creta il seggio tiene.
Accuse egli ode, e contro a' rei s' indura,
E arcani scopre, se con vana spene
Talun vivendo tenne occulto il tarlo,
E in morte, ahi tardi! s' indugiò a curarlo.

110.

Già Tesifone è pronta. Essa colpisce
Col vindice flagello il peccatore:
Ritte tien ne la manca irate bisce,
E chiama a incrudelir tutte le suore.
(In suono orrendo il cardin qui stridisce,
S' apre l' uscio feral). Ve' tu qual fuore
Stia custode ne l' atrio, e vi si accosci?
Qual ceffo vegli al limitar conosci?

111.

Pur mostro più crudel là dentro ha stanza,
L' Idra, che di cinquanta bocche abbonda;
V' è il Tartaro anco, che due volte avanza
In sua vorago ruinosa e fonda
Quella, che da la terra è al ciel distanza,
Qualor uomo su in alto i guardi ascenda.
Là si ravvolgon fulminate squadre
Di Titani, a' quai fu la Terra madre.

112.

Là mi rammenta, ch' ambo io vidi i figli
D' Alòo, gran corpi, e di sì pazzo ardire,
Che il ciel romper volean co' frali artigli,
E dal trono balzar de' Numi il Sire.
E vidi pur qual rio supplizio impigli
L' orgoglioso Salmòneo, che venire
Tentò con Giove in prova, e l' igneo telo
Rovente, e i tuoni contraffar del cielo.

113.

Per Grecia, anzi per mezzo Elide, tratto
Su cocchio a quattro, e fiaccole squassando
Festante giva, e quasi un nume fatto,
Gli onor se ne usurpava ed il comando.
Folle! che d' imitare i nembi, e il ratto
Non imitabil fulmine pensando,
Superbìa del suo bronzo, e del fracasso,
Che fea, battendo, de' cavalli il passo.

114.

Ma il supremo Fattor saetta vera,
Non lampa esile, non fumosa pece,
Vibrò da un vero nembo, e in gran bufera
Lui colpì, capovolse e spirar fece.
Tizio ancor de la terra alunno v' era,
Di lei, che madre universal dir lece,
E stava del suo corpo il grave peso
Su nove interi giugeri disteso.

115.

A costui l'immortal fegato pasce
Diro avoltor con l'unco rostro, ed anco
L'altre viscere, fonte aspra d'ambasce,
Rode, nè dentro d'abitarvi è stanco,
E la fibra, che ognor pere, e rinasce,
Mai non ha requie nel piagato fianco.
De' Lapiti or che parlo e d'Issïone,
E di Piritoo, ch'è con lui prigione?

116.

Masso ferrigno pende ad essi in testa,
Che già già piega, e par che giù trabocchi.
Mensa real e lauta ivi anco è presta,
E i cibi e i letti d'or già stan su gli occhi.
Ma la Furia maggior siede funesta,
E guai se man si muova, o cibo tocchi!
Balza la ria, la face in alto sporge,
E con frastuon vociferando insorge.

117.

Qui son que', che i fratelli in vita odiaro,
O percossero il padre, od a' clienti
Teser lacci, o il tesor, che un dì trovaro
Covando soli, escluserne i parenti,
(E grande è assai questo drappello avaro)
E que', che fur per adulterio spenti,
E que' ch'armi seguir perverse, e quelli
Che osaro ai lor signori esser ribelli.

118.

Ciascun sua pena ha qui; ma di che tempre
E per quai sorti, l'ignorar non nuoce.
Chi un sasso in volger suda, e par si stempre,
Chi a rota è affisso labile, veloce.
Misero siede, e sederà mai sempre
Teseo, e di lui più misero a gran voce
Sì Flegia esclama: Ad esser giusti e pii
Da me apprendete, e a non sprezzar gl'Iddii.

119.

Questi fe' de la patria empio mercato,
E a potente signor la pose sotto,
Leggi un altro per ôr diede a lo stato,
E gliele tolse poi da l' ôr sedotto;
Giacque taluno a la sua figlia a lato,
E de le giuste nozze ha il termin rotto,
Tutti enormi nequizie ardiro, e tutti
De l' ardimento lor colsero i frutti.

120.

Ma non se lingue cento, e cento avessi
Bocche, e un petto d' acciar potrei sì denso
Stuol comprender di colpe, e i nomi espressi
Dir de' martori, ond' è più afflitto il senso.
Qui la vecchia Febèa riposo diessi
Alquanto, indi soggiunse: È vano, io penso,
Altr' indugi frappor; su, ratto spaccia
L' assunta impresa, e pel sentier t' avaccia.

121.

Spuntar veggo le mura a la fucina
Sudate de' Ciclopi, e in faccia l' arco
Abbiam de la gran porta, ove divina
Voce di porre il don ci die' l' incarco.
Disse, e del paro questa e quel cammina
Per lo cupo sentier di luce parco,
Passan lo spazio, che fra mezzo è posto,
E a la veduta porta aggiungon tosto.

122.

L' adito Enea ne prende, d' acqua viva
Spruzzasi il corpo, l' aureo ramo pianta
Sul limitare opposto, e con la Diva
L' obbligo adempie de l' offerta santa.
L' alma coppia, ciò fatto, al luogo arriva
Cui verdeggiante primavera ammanta,
Ai fortunati boschi, a l' alme e chete
Sedi d' Eliso eternamente liete.

123.

Quivi un aer più largo ed una dolce
Luce purpurea fa le piagge belle,
Quivi la vista a que' beati molce
Un Sol lor proprio e le lor proprie stelle.
D' essi talun per l' erba, che lo folce
S' agita in pugna e fa le membra snelle;
Chi scherza e lotta in su la fulva sabbia,
Chi danza, chi al cantar schiude le labbia.

124.

In lunga veste il tracio Sacerdote
Dal vario tintinnir di sette corde
Concento amabil trae d' umane note,
E or col dito or col pettine le morde.
Con lui di Teucro sta più d' un nepote,
Bell' alme, e a' miglior dì di gloria ingorde
Dardano, Ilo ed Assaraco, ch' egregi
Furo a Troia quel padre, e questi regi.

125.

Enea l' arme in disparte e vacui vede
Starsi lor cocchi e fitte l' aste in terra,
E un branco di destrier, che a lento piede
Va sciolto per lo prato e al pascol erra;
Che ciò, che ad essi gaudio in vita diede,
Lance, carri, cavalli, han pur sotterra.
Poi vede altrove a destra e a manca sparsi
Giacer molti su l' erba, e trastullarsi.

126.

Banchettavano, e in coro inni festosi
Colà sciogliean que' benedetti Eroi
Donde in selva di allôr freschi, odorosi
Sgorga il gran Po, che ascende poscia a noi.
Chi de la patria consacrò ai riposi
Pugnando il sangue ha quivi i piacer suoi,
Ed i poeti ancor, che ordiron versi
Degni di Febo e di virtute aspersi.

127.

E i sacerdoti casti, e quegl' industri,
Che a rimbellire il mondo arti scopriro,
E que', che con cent' opre utili, illustri
Ne la memoria altrui mai non moriro.
A tutti lor, cui benda di ligustri
Fascia le tempie e stan raccolti in giro,
L' alma Sibilla a ragionar si feo,
Ed infra tutti interrogò Museo;

128.

Museo, che in mezzo a la gran turba alzate
Sovra gli altri tener mira le spalle:
Dite, anime felici, e tu, gran vate,
Dove Anchise dimori ed in qual valle.
Per lui venimmo: abbiam per lui varcate
D' Erebo le fiumane e impreso il calle:
Allor breve Museo: Niun qui dentro
Stabil serba soggiorno e proprio centro.

129.

Or abitiam boschetti opachi, ed ora
Su erboso margo assiderci ne giova,
Or su pratel, che il rio fiorisce e irrora;
Pur se cotanta in voi smania si cova,
Montate questo poggio, ed in brev' ora
Per facil via porrovvi ov' ei si trova.
Disse, innanzi salì, di là con mano
Mostrò un bel campo, ed inviolli al piano.

130.

Per sorte il padre Anchise era quel giorno
Nel verde sen di valle intima e cava,
E l' alme ivi rinchiuse, che ritorno
Su a l' aure far dovean, mirando stava;
De' suoi la serie, e quanti erangli intorno
Cari nepoti ad uno ad un contava,
E spiavane i casi, e le venture,
L' indole, il nerbo e le virtù future.

131.

Come Enea, che per l'erba a lui venia
Egli osservò, di lagrime si tinse
La gota, e mentre a' detti i labbri apria,
Con palme tese incontro a lui si spinse:
Venisti al fine? Ogni malvagia via
La tua pietà, già nota al padre, vinse?
Possiam vederci, o figlio? ed ambedue
Sentir tu le mie voci, ed io le tue?

132.

Ben ciò fra me già ruminando innanti,
E 'l prevedea; nè mi fallì la spene,
Nè m' ingannai nel noverar gl' istanti.
Per mar quanti recato, e quante arene,
Figlio, te accolgo! in quanti rischi e quanti
Travolto! Oh come m' agghiadò le vene
Forte timor non de la Libia il regno
Ponesse al corso tuo turpe ritegno!

133.

Ed egli a lui; la tua dolente imago
Spesso apparsami, o padre, a questi luoghi
Venir mi fe'. Tien del Tirreno un lago
Salva l' armata, nè tem' io che affoghi.
Deh fammi or tu de la tua destra pago,
Sì, padre, fammi; nè impedir ch' io sfoghi
Con un amplesso il mio tenero affetto,
E rigava in ciò dir di pianto il petto.

134.

Gettargli tre fiate al collo ei volse
Le braccia intorno, e tre a le man deluse
L' ombra, qual sogno rapido, si tolse,
O quai lievi aure, che a svanir son use.
Gli occhi in quella ad un bosco Enea rivolse,
Che in disgiunto vallon natura chiuse,
E udì streperne i rami, e un fiume presso
Vide bagnar quel placido recesso.

135.

Volava là di genti immenso nembo
Qual d'api in prato ne gli estivi ardori,
Ch'ora de' gigli seggono in sul grembo,
Or si spargon su cento e cento fiori:
Suona al ronzìo de' campi il verde lembo;
Lo stupor fa, ch'ei la cagione esplori
De la calca, e qual sia quel fiume chiede,
Quai color, che a sue rive accorsi vede.

136.

E tosto il genitor: Lete è quel rio,
Che lento scorre, e ciascun'alma bee
Le secure sue linfe e un lungo obblio,
Quando per legge in altro corpo ir dee.
Queste additarti un pezzo è ch'i' desio,
E de' posteri miei le vive idee
Schierarti innanzi, onde ognor più tu goda
D'aver tocca d'Italia al fin la proda.

137.

Crederò dunque, o padre, che di quinci
Uscir possa alcun'alma, e che nel tardo
Carcer corporeo a viver ricominci?
Qual di fissare ancor nel Sole il guardo
Le tien folle desio? Tuo dubbio vinci,
Replicò tosto Anchise; ecco io non tardo,
Figlio, a sciorti l'arcano, e sì dicendo,
Gli va con ordin chiaro il tutto aprendo.

138.

Nel ciel da pria, ne la terra, ne l'onde
De la luna nel globo rilucente
E ne l'astro Titanio si diffonde
Un, che dentro li pasce o spirto, o mente;
Sua possa questo in ciascun membro infonde
De l'universo, che già tutto il sente,
Poich'ei lo move, l'agita, il rattempra,
E nel gran corpo suo si mesce e stempra.

139.

Quindi di bruti, d' uomini, d' augelli
E di mostri marin la vita e il seme.
Vigor di foco han l' alme, e dai cancelli
Del ciel l' origin lor pura si spreme,
Se non se quanto aggravanle i rubelli
Corpi, e ne fanno le potenze sceme
Il terren pondo di lor ossa frali,
E le caduche in un carni mortali.

140.

Perciò in tema, in desire, in gioie, in lai
Vivonsi, e perchè a l' ombre stanno in mezzo,
E 'n prigion chiuse, ove non luce mai,
A mirar alto non han l' occhio avvezzo.
Anzi, spenti che son di vita i rai,
Non ogni macchia, ogni corporeo lezzo
Perdon le meschinelle, e d' uopo è affatto,
Che ancor grommate sien di molto imbratto.

141.

Soffron dunque castighi, e in vario loco
Scontando van le antiche opre perverse.
Penzolan altre ai mobili Euri gioco,
Nel fondo a vasto gorgo altre sommerse
Vi si purgano e lavano, o col foco
De le infette lor colpe si fan terse.
Noi spirti, tutti abbiam qui nostra pena:
Poscia a stanza migliore altri ne mena.

142.

A l' elisia siam tratti ampla contrada,
Ove scarso drappello evvi che giunga.
Qui stiam raccolti, finchè a termin vada
D' anni una serie revolubil, lunga,
La qual tutte sozzure da noi rada,
E l' indurita feccia a pieno espunga,
E alfin ne torni al netto etereo senso,
E al foco puro in noi da prima accenso.

143.

Quest' alme tutte, poichè in gaudio il corso
Han di mille anni empiuto, al letèo fiume
Fanno attruppate un fremito, un concorso
Qual già tu vedi, e le vi chiama un Nume.
Ei vuol, che, in obblio posto il tempo scorso,
Riveggan de l' Olimpo il dolce lume,
E a poco a poco in lor brama si desti
D' informar nuovamente umane vesti.

144.

Taceasi Anchise, e in mezzo a l'adunanza
D' anime e a quella turba, che bisbiglia,
Col figlio e la Sibilla i passi avanza,
E le alture d' un colle insieme piglia,
Donde essi scerner possan la sembianza
D' ognun che viene, e in lui fermar le ciglia.
Poi disse: Or l' alta contemplar si vuole
Gloria dovuta a la dardania prole.

145.

Dirott' io quai nepoti, incliti spirti,
Faran, che il nome nostro in alto poggi,
Italica progenie, e così a dirti
Tuoi novelli destin verrò quest' oggi.
Vedi tu là quel giovane apparirti,
Che a non ferrata lancia avvien s' appoggi?
Per sorte sul sentier già posto il veggio,
Che de la luce più s' accosta al seggio.

146.

Ei primier fia, che postumo tuo germe
Nasca d' italo seme al teucro misto.
Lavinia tua, te fatto Dio, da l' erme
Selve il trarrà d' un regno al tardo acquisto.
Fia Silvio, e il nome suo radici ferme
In Albalunga propagar fia visto,
Ch' ei re, padre di re, nel sangue nostro
Stabil farà l' albano scettro e l' ostro.

147.

Proca è quel dopo lui, de' Teucri fregio,
Là Capi e Numitor; là del tuo nome
È Silvio Enea, che, s' unqua serto regio
Giungagli in Alba a inghirlandar le chiome,
Sarà qual tu in pietade e in armi egregio.
Oh come questa gioventude, oh come
Gagliarda appar! Son altri a lor vicini,
C' han di civica quercia ombrati i crini.

148.

Gli uni Nomento a te, Gabi e Fidene
Fabbricheranno; spuntar gli altri fuora
Di Collazio le torri in su le schiene
Faran d' un monte, ed ergeranno ancora
(Nomi un dì; nullo nome ai siti or viene)
Pomezio, Castel d' Inuo, e Bola e Cora.
Ma che? De l' avo in compagnia se n' esce
Romol, che al padre Marte onore accresce.

149.

Ilia, stirpe d' Assaraco, gl' inizi
Darà a' suoi dì. Ve' tu doppio cimiero
Ch' egli ha su l' elmo, e quei di Nume indizi,
Onde Giove l' impronta e fallo altero?
Roma, o figlio, di lui sotto gli auspizi
Grande quanto la terra avrà l' impero,
L' animo quanto il ciel, e a colli sette
Staran d' intorno le sue mura erette.

150.

Quale col capo d' alte torri cinto
E in cocchio d' or per le città de' Frigi
Stampa colei, ch' è donna in Berecinto,
Dei divin parti altera i suoi vestigi,
E di cento nepoti il collo avvinto
Gode tenersi, tutti ad essa ligi,
Dei tutti, o in cielo ammessi infra gli Eroi,
Tal Roma lieta andrà de' figli suoi.

151.

Qui a questa gente, e a' tuoi Romani or gira
Entrambo i rai. Qui Cesare, e a lui presso
Tutta di Giulo la prosapia mira
A uscir serbata sotto il ciel convesso.
È questi l'uom, che tanto or si sospira,
Che mille volte ascolti a te promesso,
Che di Saturno addur l'oro vetusto
Nel Lazio de'; questi è il divino Augusto.

152.

Fin sopra i Garamanti, e gl'Indi e quelle
Terre, che son fuor de le vie de l'anno,
Fuor del corso di Febo e de le stelle
Del suo impero le leggi un giorno andranno,
U' gli omeri d'Atlante il ciel di belle
Faci trapunto sostenendo stanno.
Da gli oracoli instrutti, i caspii regni
Treman fin d'or di sua comparsa ai segni;

153.

Trema il meozio suol: per sette foci
Trepide l'onde e torbe il Nilo gitta,
E benchè Alcide tra sue prove atroci
La bronzipede cerva abbia trafitta,
Ed abbia d'Erimanto le feroci
Selve placate, e con la freccia invitta
Tremefatto il lernèo stagno profondo,
Tanti regni ei non corse e tanto mondo.

154.

Nè così lunge sue vittorie stese
Bacco, che se da l'India avvien, che migri,
Le pampinose redini tien tese
Giù pei balzi di Nisa a le sue tigri.
E ad ampliar con forti e maschie imprese
La virtù innata sarem dunque pigri?
Oppur vil tema ne l'ausonia sede
Potrà vietarci di fermare il piede?

155.

Chi è quel, che d'ulivo ornato io scorgo
Recar vaselli ed infule? A la chioma,
Al bianco mento essere il re m'accorgo,
Che primo assoderà con leggi Roma,
Quando dal picciol Curi, inope borgo,
D'imperio grande andrà a portar la soma:
Il segue Tullo, ch'ozii rompe e pace,
E ripiglia di Marte in man la face.

156.

A lui, che gl'impigriti animi chiama
Ai dimessi trionfi, Anco si unisce,
Che soverchio il favor del popol ama,
E già fin d'ora omaggi e applausi ambisce.
Or mira là, se di mirarli hai brama,
I re Tarquinii, e come inferocisce
La vindice di Bruto alma superba,
Che i ricovrati fasci a Roma serba.

157.

Primo ei sarà, che il consolar sostenti
Carco e le scuri dispietate pigli,
E per la bella libertà le avventi
Ei padre in capo ai ribellanti figli.
Quai che un dì sien de le future genti
Sovra il gran fatto i dispari consigli,
Misero lui! Ma vincerà l'intenso
Patrio zelo, e l'ardor di gloria immenso.

158.

Più indietro i Decii, i Drusi, e in sua bipenne
Fiero Torquato e il buon Camillo guarda
Co' ritolti vessilli. Or coppia vienne,
Ch'eguale usbergo ha indosso, e par, che n'arda.
Ben qui tra l'ombre un'amistà solenne
Lega que' duo; ma se usciranno a tarda
Vita, oh quai guerre fra di lor ferine,
Quant'armi sveglieran, quante ruine!

159.

Da Monèco, e da l'erta alpina chiostra
Il Suocer calerà. L'eoe bandiere
Seco avrà l'altro a stargli contro in giostra.
Deh non si avvezzin le vostre alme fiere,
Figli, a tant'ira! De la patria vostra
Contro il sen non volgete ostili schiere!
E tu il primo, che al ciel devi i natali,
Tu cedi, sangue mio, getta gli strali.

160.

Quei là, conquisi i Greci, arsa Corinto,
Trïonfal trarrà il cocchio al Campidoglio;
D'Argo quell'altro struggerà il recinto,
Non che Micene, Agamennonio soglio,
E come avrà lo stesso Perseo vinto
Del bellicoso Achille alto germoglio,
Ulti vedransi i teucri aviti Lari
E di Minerva i profanati altari.

161.

Di voi chi tacerà, gran Cato e Cosso?
Chi dei Gracchi, o de' due fulmin di guerra
Scipii, onde l'afro suol fia tinto in rosso?
Nè te, Serran, sgominator di terra,
Nè te scordare, buon Fabrizio, posso
Grande in tua povertà. Qual angol serra
O Fabii, voi? Tu, Massimo, fuor balzi,
Che col temporeggiar Roma rialzi.

162.

Nel fonder bronzi altri miglior sia mastro,
Talchè spirante il simulacro emerga;
Cangi altri in vivi volti l'alabastro,
O più dotto orator dai rostri s'erga;
L'òrto altri sappia presagir d'ogni astro,
E del cielo le vie segni con verga,
No 'l contend'io. Roman, tu solo intenti
Tieni i pensieri a dominar le genti.

163.

Sien queste l'arti tue, comandar paci,
Schiacciar superbi, e dar perdono a' vinti.
Qui Anchise i labbri riposò loquaci,
E stavan gli altri da stupore avvinti,
Quand' ei riprese: In quel drappel d'audaci,
Ve' Marcello spiegar fregi distinti
Qual vincitore, e grandeggiar sublime
Fra tutti, e ornarsi de le spoglie opime.

164.

Mentre incendio di guerra arde vicino
A Roma è scudo: Ei cavalier sconfigge
Peni e reprobi Galli, ed a Quirino
Il terzo egli è, che l'armi vinte affigge.
Qui Enea del duce a' fianchi in acciar fino
Mira un garzon, cui dura sorte affligge,
E bassi gli occhi e poco lieto ha il volto,
Lo mira, e chiede al genitor rivolto:

165.

Chi, padre, è quel, che con l'eroe passeggia?
Suo figlio forse, o de' nipoti alcuno
Del ceppo suo? Qual turba lo corteggia!
Qual aria di grandezza evvi in quest' uno!
Se non che mesta notte gli volteggia
Sul capo, e vi distende un nugol bruno.
A ciò fe' Anchise ambe le luci rubre
Per la pietade, e disse in tuon lugubre:

166.

Deh non cercare un gran danno, un gran pianto,
Figlio, de' tuoi! Questo, gli avversi fati
Lassù a la terra mostreran soltanto,
E, mostro appena, il rapiran spietati.
Troppo, ben so, pareavi illustre il vanto
De la propaggin nostra, o Dei beati,
E troppo Roma e il mondo esser felici,
Se tal germe tra noi mettea radici.

167.

Oh qual la gran cittate udrà singulto
Sorger dal marzio Campo! oh qual vedrai,
O Tebro, funeral quando lo sculto
Fianco del nuovo avel tu lambirai!
Nè a tanta speme altro trojan virgulto
Innalzerà gli avi latini mai,
Nè altro alunno, com'ei, farà giuliva
E di sè altera la romulea riva.

168.

Ahi pietà senza pari! ahi fede prisca!
Ahi destra formidabile in battaglia!
Sia, ch'egli contro l'inimico ardisca
Brandir pedon la spada o la zagaglia,
Sia, che a spumante corridor ferisca
Di sprone il fianco, e armato in sella assaglia,
Chi lui non temerà? chi potrà il peso
Sostener de lo scontro, e andarne illeso?

169.

Miserando fanciul! Se de gl'immani
Fati tu vinca un dì gli aspri rigori,
Marcel sarai. Voi gigli a piene mani
Recate, io spargerò purpurei fiori,
Onde almen queste offerte e ufficii vani
Porga al nipote, e sua sant'ombra onori.
Così del vasto aerio eliso intorno
Giano attenti esplorando ogni contorno.

170.

E poichè il tutto fe' vedere Anchise
Al dolce figlio, e i pungoli cocenti
De la vegnente gloria in cor gli mise,
D'altri lo instrusse ancor futuri eventi.
Le guerre a farsi gli scoprì; nè ommise
Di parlar de' Latini e de' Laurenti,
E gl'insegnò fra' guai sommi, infiniti:
Qual da forte sostenga, e quale eviti.

171.

Duplice porta ha il Sonno; una si vuole,
Che sia di pretto corno, e che per quella
Leggerissimamente via sen vole
De' veri Sogni la famiglia snella:
L'altra è una liscia ben costrutta mole,
Cui bianco dente elefantino abbella;
E di quinci chi l'Orco have in balia
I fantasmi non veri al cielo invia.

172.

Ver esse Anchise il figlio e la sua scorta
Conduce, nè tra via le labbra accheta,
Poi fuor gli mette de l'eburnea porta,
Donde le navi Enea prende a sua meta.
Là i compagni ei rivede e li conforta;
Rade poi terra, e dritto di Gaeta
Vassene al porto. Da le prore il fido
Ferro si slancia; stan le poppe al lido.

NECROLOGIE

DI SOZI DELL' ATENEO.

FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL' OROLOGLIO

Vescovo di Padova.

Padova lo vide nascere il giorno 19. gennaio 1756. da nobile cospicua famiglia. Spiegò ne' primi suoi anni giovanili ingegno non ordinario, ed ingenuità di carattere, e al domestico esempio arse di quella fiamma di onore che non si estingue che colla vita. Lo accolse il Collegio di Modena nell' anno undecimo dell' età sua, e ritornò nel decimonono in patria ricco di scientifici e letterari tesori. Per vivo amore delle cose antiche fece diversi viaggi per l' Italia, i quali ne arricchirono il pronto ingegno, e furon scuola al suo cuore. Letterato profondo, ed erudito bibliografo adornò con opere sceltissime la privata sua biblioteca; ordinò il patrio archivio canonicale; e storico fedele, e studioso accrebbe onore alla propria patria. Ma alla dottrina estesissima, ed al raro ingegno maschia illibata virtù si unì a guida delle sue azioni. Retto, probo, intangibile, umano, clemente, operoso, benefico .... ecco altret-

tanti elogi al suo cuore. Amico di tutti i Dotti fu onorato di molte aggregazioni ad illustri Accademie d'Italia, che ha pur esso onorate; e i pubblici fregi, e i titoli decorosi con cui fu distinto provano in lui il vero merito, e la incontaminata virtù. Per le quali doti s'era egregio Cittadino, divenne pure eccellente Pastore. Chè da prima vestito d'abito chericale, mostrossi esemplarissimo adempiendo scrupoloso tutt'i doveri; e Sacerdote esercitò incorrottamente il suo ministero, e ne sostenne illibata la dignità. Poscia degno successore del canonico Ginolfo Speroni, fu per la morte del Vescovo Giustiniani nominato Vicario capitolare. Tutto ardore per la sua Chiesa la difese con forte costanza dal poter minaccioso, e vegliò indefesso a mantenerne il rispetto, ed accrescerne la venerazione. Singolarissimo nella pietà, giunse fino a Roma la sua fama, onde nell'anno 1805. fu eletto Vescovo di Trimiti, e poi di Padova, la quale mostrò colla splendida pompa, e colle ingenue dimostrazioni di gioia in quanto pregio lo tenesse. Escirono allora dall'eloquente suo labbro, e dalla dotta sua penna frequenti gli editti, e i salutari consigli, e risuonò quella insigne Cattedrale delle sue faconde Omelie chiare come le sue idee, semplici come il suo cuore, comuni a tutti com'era a tutti comune la sua affabilità. Più che colla voce, e cegli scritti ammaestrò egli coll'esempio, a tutti mostrando quanto sia rara l'armonia del labbro colle azioni, e col cuore. Spese molta copia di danari nell' abbellimento della sua Cattedrale, e a far risorgere decoroso il Palagio vescovile dallo squallore in cui era caduto ora pe' saccheggi, ed ora pel fuoco. Non è a dirsi della sua umanità verso i poveri, che a mille i miseri giornalmente alimentati lo benedicono, e soccorritor generoso lo predicano dal vergognoso loro ritiro tante famiglie oppresse dalla più stringente miseria. Tante affettuosissime cure prodigava poi al suo Seminario, che pel suo lustro e prosperità maggiore lottò collo stesso Direttore di pubblica Istruzione, e n'ebbe vittoria. In quel sacrario delle Scienze, e della Religione piovevano illimitati, e ricchi i suoi doni. Sue sono le medaglie in bronzo, in argento, in oro che lo adornano; sue le rarissime edizioni, i preziosi codici, e le urne; sue le fisiche macchine; suoi li marmi, i corpi impietrati, e quanti altri oggetti arricchiscono la storia della natura. Per lui dallo squallore in cui era caduta risorse quella Tipografia a nuova fama, e più estesa, brillò di più nitidi caratteri, accolse ec-

cellenti operai, ebbe un Direttore dottissimo, e gareggiò colle più illustri d'Italia. Benchè occupatissimo nelle cure del suo ministero, scrisse e *sui doveri delle Claustrali*, e *sopra la fabbrica della Cattedrale di Padova*; diede alla luce alcune belle memorie *della vita di Pileo Prata*, e dissertazioni erudite sopra la *Storia ecclesiastica di Padova*, e la *serie cronologico-storica de' suoi Canonici*; illustrò due Antenati suoi nobilissimi Iacopo, e Giovanni Dondi; dettò una ricercatissima Istruzione *sopra li Cimiteri*, un libretto *sopra li Casi riservati*; trattò con distinta erudizione *dell'uso di baciar l'anello vescovile*; fece pubblica una dissertazione applaudita sopra *li riti, disciplina, e costumanze della Chiesa di Padova sino al secolo decimoquarto*, ed altre n' estese lodevolissime *sopra la vita del cardinale* Zabarella, per tacere di Memorie, Pastorali, Omelie, e Lettere interessantissime. Membro elettorale del Collegio dei Dotti, Barone del Regno, Commendatore del R. Ordine della Corona ferrea, distinto dal Governo visse esemplarmente umile, e ritirato quasi sempre nelle proprie stanze, ove tutti lo ritrovavano dispensator di consigli, e di aiuti, nè allontanossi che per passar sulla Senna chiamato dal Sovrano, ed ivi pure recitò pubblico applauditissimo elogio funebre al feltrino Prelato Bernardo-Maria Carenzoni, non equivoci saggi lasciando di specchiata pietà, e di quella umiltà straordinaria, e sviscerato amor del suo gregge, che rinunziar poscia lo fecero al sublime grado di Arcivescovo di Milano, a cui lo avea innalzato il Sovrano, mostrandosi con questo atto veramente raro il più amoroso fra i padri, e i pastori. Ma l'immortale Pio VII. volle premiato il vero merito, e gli conferì la dignità di Prelato domestico, ed assistente al Pontifizio suo Soglio. Convinto egli che un Vescovo deve da sè esaminare la condotta di tutti, lo zelo de' Parochi, lo stato delle sue Chiese, benchè all'asma soggetto, si pose coraggioso in viaggio per la Diocesi, non curante le disastrose vie, le dannose salite, la stagione ardentissima. Infermiccio si ricondusse alla sua sede, e rapidamente la malattia lo tolse a' vivi il giorno 6. ottobre 1819., conservando egli la tranquillità del giusto, e la medesima serenità con cui passava dalle cure della sua greggia alle meditazioni scientifiche. La città derelitta onorò di funebre pompa solenne le carissime spoglie, fu universale il pianto angoscioso de' poveri verso i quali era padre generosissimo, e il Duomo in cui venne sepolto ha risuonato delle sue lodi per eloquente ora-

zione latina del chiarissimo canonico Melan, che finiva veramente attestando Padova e la Religione afflittissime volere in testimonio perenne di gratitudine e divozione che sia inciso a grandi lettere sul marmo:

OPTIMO · CIVI
EXIMIO · PASTORI
CIVITAS · AC · RELIGIO · PATAVINA
AD · PERPETVITATEM
MEMORIAE

VINCENZO CONTE DANDOLO

Nacque in Venezia il giorno 26. ottobre 1758. Nella Università di Padova studiò la chimica e la farmacia, professione del padre di cui rimase privo in età giovanile. Ripatriato, ed aperto un laboratorio chimico-farmaceutico, si rese, colle cognizioni delle quali era ricchissimo, sempre più stimato. Il suo Precipitato singolarmente, il Sublimato, e la China rossa di S. Fe', per lui ascesa a giustissimo credito, gli procacciarono fama distinta. Primo saggio del non comune suo ingegno comparvero alla luce le sue lettere al dott. Felice Asti; pubblicò in seguito la sua *traduzione del Trattato elementare di Chimica di* Lavoisier; quella *delle affinità di* Morveau con tali illustrazioni, e dottrine aggiunte da portare all'antico sistema sthaliano una decisa riforma, e meritarsi onori particolari dallo stesso Lavoisier; e l'altra *traduzione della Filosofia chimica* di Fourcroy, onde si acquistò la stima di questo luminare della Francia. Crescente in fama, e sempre più rispettato dai Dotti, pella riputatissima opera, che contò sei edizioni in meno di nove anni, *sopra i Fondamenti della Fisico-chimica applicati alla formazione dei corpi, e ai fenomeni della natura*, meritò che Van-Mons stabilisse aver esso *dilatati felicemente i confini della scienza*, e asserisse il cav. Re, essere quest'opera *il solo libro chimico sthaliano che consigliasse di meditare*. Nè minor servigio prestò egli poscia alla gioventù colle rare sue Note alla *Fisica*

del Poli, delle quali in tre anni tre edizioni videro la luce in Venezia, accolte tutte colla medesima avidità. Intanto per le vicende de' tempi era minacciato un blocco a Venezia, e il co. Dandolo col suo opuscolo *dei Pozzi del Lido, e delle Cisterne di Venezia* attese al vantaggio della patria, assicurandole l'acqua mancante. Divenuto marito e padre di un figlio dedicossi in Varese alle cure familiari, ed alla campestre economia. Tradusse ivi, e dottamente illustrò la *Statica-chimica di* Berthollet. Pratico-scientifico coltivatore stampò un libro *sul governo delle Pecore spagnuole, e italiane* diffuso a spese del Governo; *sopra alcune malattie delle Pecore*; *sulla coltivazione de' Pomi di terra*; e *dei Letami*, tutti applauditissimi. Manifestò *i danni che reca allo Stato, e alle Famiglie la divisione dei fondi in una stessa Comunità, ed i ripari che si potrebbero porvi.* Scrisse *Dei mali economici, politici, e morali che derivano alla Nazione dall' esistenza dei beni comunali*: e *Sulla necessità di crear nuove industrie nel Regno.* Unita la Dalmazia al Regno d' Italia venne il co. Dandolo eletto Provveditore generale di quella provincia; dopo s' invitò a Parigi per consultazioni appartenenti allo Stato ritornando Senatore; e continuati gli studii prediletti, fu per lui che si facilitarono le communicazioni delle strade, si perfezionarono gli arnesi rurali, si mostrarono meglio regolate le viti, si fabbricò in sostituzione del zucchero, uno sciroppo d'uva allora utilissimo; e per la sua *Enologia, ovvero arte di fare, conservare, e far viaggiare li vini* si apprese da un' uva qualsiasi a trar il miglior vino che possa dare. Nel 1813., conosciuto certo il profitto nazionale, pubblicò un nuovo scritto *Della introduzione dei Merini nel regno d' Italia, e del miglioramento delle pecore indigene ec.*; e quattro anni dopo ancora *sui pomi di terra*. Ma *l' arte di governare li bachi da seta*, in differenti libri trattata, fruttò poscia al co. Dandolo maggiore celebrità, meritandogli la riconoscenza delle Nazioni, la Sovrana approvazione, e l' ordine de' ss. Maurizio, e Lazzaro: siccome gli avrà gratitudine particolare ogn' Italiano per l' opera postuma *sulle cause dell' avvilimento delle nostre granaglie, e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano.* Egli morì di apoplessia in Varese il giorno 12. dicembre 1819.

GIOVANNI NOBILE DE SUSANNI

La seguente epigrafe, composta da monsig. Arciprete Giambatista Rossi, collocata sulla tomba nel cemeterio di s. Lazzaro fuori delle mura di Treviso ricorderà ai posteri le virtù, che al nostro R. Delegato, e Sozio onorario De Susanni meritarono la stima, e la gratitudine della città e provincia trivigiana.

SCILICET · HOC · DEERAT
LVCTVOSAE · DOMVI · SVSANNAE · FLVMINE
VT · IOHANNES · MARCI · F · A · CONSILIIS · AVGVSTI
PRAESES · PROVINCIAE · TARVISINAE · PERVIGIL
MAGISTRATVM · HVNC · ADHVC · GERENS
AD · ANN · IV · M · V
TAM · BREVI · TEMPORE · TAM · CARA · CAPITA
PATRVVM · MATREM · ET · QVAM · PRIMIS · NVPTIIS
SIBI · ADIVNXIT · VXSOREM · AC · FILIVM
HVC · ACERBO · FVNERE · CVM · INTVLISSET
HEV · IPSE · QVOQVE · INLATVS · ESSET
DIVTVRNO · MORBO · ABSVMPTVS
VICTVRVS · TAMEN · POST · FATA · QVI · VIRTVTI · VIXIT
BENEMERENDI · STVDIO · MIRE · INCENSVS
NEC · GRATA · POSTERITAS · DE · EO · CONTICESCAT
QVOD
MOLESTA · AC · FALLACI · MENDICITATE · SVBLATA
EGENOS · HOMINES · PVEROS · AC · PVELLAS
PLEBIS · VRBANAE
CERTA · DOMO · CLVSIT · VT · IBI · ALANTVR · INSTITVANTVR
OB · KAL · IVLIAS · AN · M · DCCC · XX
AET · S · LI · P · M

ANTONIO COLLALTO

Fu professore d'introduzione al calcolo sublime nella Università di Padova; autore dell'opera intitolata: *Identità del calcolo differenziale con quello delle serie, ovvero il metodo degli infinitamente piccoli di* Leibnizio; della *Geometria analitica a due e tre coordinate;* e di varie Memorie inserite negli Atti di parecchie Accademie. Egli godeva, nel fiore della virilità, della meritata stima universale di consumato geometra nelle teoriche, e nella pratica. La sezione centrale in Padova dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere, ed Arti, di cui era Membro, soleva nominarlo nelle commissioni per argomenti di questo genere; e l'E. Governo generale spesso lo chiamava a singolari incumbenze; ne' quali uffizii egli sempre più cresceva in fama, e si andava acquistando meriti non ordinari. Aveva già in pronto per la stampa un importantissimo volume di matematica, che trattava degli strumenti geometrici; soggetto assai difficile per cui si richieggono cognizioni molto più estese di quello che possa sembrare agl' inscienti dal semplice titolo; quando cessò di vivere a dì 16. luglio 1820. Tutti quelli che lui e le opere sue conobbero lo ammirarono per la profondità e copia delle dottrine, pella maravigliosa rapidità ne' calcoli più intralciati e malagevoli, e per l'utile applicazione che sapeva farne agli usi umani. I suoi discepoli poi non cessano mai di lodare la bella e chiara maniera del suo insegnamento, onde appianava le più astruse materie, e ne faceva capaci anche coloro a' quali la natura negava quella perspicacia e fermezza di mente, che sono necessarie agli studiosi delle matematiche. La sua memoria per ciò sarà sempre in onore, e perenne la fama di grande geometra.

PAOLO BERNARDI (1).

Allorchè, non è guari, pervenne in questa città la notizia della morte di don Paolo Bernardi, noi abbiamo avuto una

(1) Sono queste le parole con le quali il sig. Giuseppe Bianchetti annunziò la morte del suddetto Sozio nella seduta 25. maggio 1821.

assai funesta occasione di conoscere e provare nuovamente, o Signori, come sia grave a tutti la perdita di un uomo illustre nelle lettere, come più grave a quanti il videro unir ad esse l'esercizio di nobili virtù, e come poi gravissima a tutti coloro che gli furono compagni ed amorevoli. Il dovere della persona, che fra voi sostengo, mi obbliga di ricordare con alcuna solennità, in questa sera e in questo luogo, una sì infausta novella. Doloroso ufficio! ed intanto a me più doloroso, in quanto, oltre alle ragioni del comune rammarico, io sento quelle che mi vengono dai legami del sangue, co' quali la mia alla famiglia del Bernardi è congiunta; e quelle pur sento, che mi sono poste in cuore dalla gratitudine verso di lui, che mi fu sino dalla più tenera infanzia e condottiere, e consigliero, ed amico.

Nacque il Bernardi nel 1758., alla Follina, villaggio di questa provincia, situato alle pendici delle alpi, nel Cenedese. Ebbe la sua prima educazione nel Seminario di Padova: si aggregò quindi fra coltivatori della Medicina in quella Università. Ma, venutagli presto in fastidio l'arte incertissima, si volse agli studii ecclesiastici, e si fece prete. Aveva egli sortito un ingegno mirabilmente versatile. Questo Seminario (nel quale entrò a maestro nel 1790.), lo vide a leggere, secondo le occorrenze, di rettorica, di fisica, di matematica, di filosofia, di teologia: e non vi ha forse tra noi alcuno, che non possa certificare, ch' egli era uomo capace a discorrere con ottimo senno qualunque materia di scienze, e di lettere, della quale si tenesse ragionamento, o intorno a cui fosse stato richiesto. Conobbe fondatamente la lingua latina: la qual cosa (in tanto presontuosa miseria siamo di buoni studii!) è divenuta omai degna di esser notata con particolare elogio in Italia anche in quelli, che fanno manifesta professione di lettere. Conobbe a sufficienza la lingua greca, ch' è la via di ogni alto, e sicuro sapere: ebbe non leggera tintura della lingua inglese. La francese poi molto addentro sapeva; ed amava con passione le celebrate opere de' francesi; alle quali noi moderni Italiani (vogliasi, o non vogliasi) dobbiamo invidiare molte belle doti; non già per colpa d' ingegno, ch' è in noi grandissimo, ma per colpa d' inerzia, ch' è in noi grandissima. Avea studiato con buona diligenza i nostri Classici; e le sue opere sì in verso, che in prosa, dimostrano che nol fece inutilmente. Ma le poesie del Bernardi, più che per altro, sono mirabili per

una certa forza d' infuocata immaginazione, e per un verissimo sentimento che si trasfonde nel lettore; e le sue prose per gagliarda eloquenza, ed alti concetti. Mi saranno contrarie tutte le miriadi presenti, e future degl' intarsiatori di libere, o misurate frasi: ma tuttavia confesserò liberamente, ch' io veggo in queste cose il pregio più desiderabile di ogni scrittura. Er' anche tenerissimo, e sentito amatore il BERNARDI delle belle arti. Il qual amore, con alcuno studio delle medesime, dovrebbe istillarsi quasi dall' infanzia nell' anima di tutti gl' Italiani: perchè le belle arti (e gridi pur chi vuole) sono propriamente cosa nostra, tutta nostra; ed è tanta vergogna in un educato Italiano il non saperne parlare con intelligenza, quanta ne sarebbe in un inglese il non poter dire della costituzione della sua patria, e del suo parlamento.

A sì varia e moltiplice erudizione, a sì diverse attitudini negli studii univa il BERNARDI un tal suo modo di comprendere, e figurare nell' intelletto, e di rappresentare agli altri, insegnando, o parlando, le proprie idee, ch' era assai difficile incontrarsi in un discorso di tant' austerità, e ritrosìa, ch' egli non valesse ad ammorbidire cogl' idoli di una viva e pieghevole immaginazione, e colle dilicate e pronte affezioni di un mobilissimo sentimento. Onde non aveva egli nulla di quella non so quale rusticità, e durezza di modi, che riesce tanto spiacente in alcuni letterati, e scienziati: ma il suo conversare era franco, pronto, brioso, disinvolto. I giovani, che ne traevano sempre una dilettosa istruzione, lo ricercavano avidamente: avidamente era pure ricercato dalle colte e gentili Signore; le quali, in grazia della tanta amabilità del suo spirito, gli perdonavano volentieri il corpo troppo lontano dalla bellezza. Recava poi sommo piacere, ad ogni condizion di persone la compagnia di quest' uomo, ch' era dovunque pregato a venire con istanza, atteso con brama, ed accolto con festa.

Della qual cosa abbiamo detto alcune ragioni: ma la principalissima di tutte era nell' amor vero, universale, di cui godeva il BERNARDI. Si adulano i ricchi, si corteggiano i grandi, si temono i potenti, si ammirano i forti, si stimano i dotti; ma non si amano che i buoni. E la pubblica opinione non s' ingannò certamente nel giudicare buonissimo il BERNARDI. Aveva egli tutte le doti di un eccellente uomo; e tra queste (quella che reputerò sempre la prima) la beneficenza verso i prossimi. Che se alcuno si maravigliasse nell' udirmi a ricordare

una tale virtù in persona non facoltosa, pensi egli che vi sono molti modi di beneficare (e forse i più belli) che possono esercitarsi anche senza il danaro: tal è quello dell' istruzione, quello dei consigli, quello dei conforti, e tali sono tutte le opere con cui si può giovare in tante guise a' suoi simili negli svariati accidenti degl' infiniti casi umani. Possedeva il Bernardi tutte le qualità di un ottimo prete: e credo di notare tra esse la più distinta, dicendo, che la sua religione era così pura soave, e dolce, come ci è descritta nell' Evangelio; e le massime, ed i precetti, che da essa traeva, andavano tutti coloriti della tinta di quelli, che uscivano un giorno dalle labbra di s. Francesco di Sales, di Tommaso da Kempis, del Fenelon, del De Paoli, e di quanti sparsero di rose, non di spine, la strada del Signore, e recarono a' loro fratelli il bacio della pace, e del perdono, non gl' insulti del disprezzo, e dell' intolleranza. Aveva, infine, il Bernardi tutte le doti, che si richieggono in un probo letterato: niuna presunzione di sapere; niuna cupidigia di guadagno; niuna invidia; ammiratore dei bei frutti, animatore delle belle speranze. Se potea lodare le opere altrui, larghissimamente le lodava; se non potea farlo, volentieri si taceva; e se pur era sospinto a dirne qualche cosa, ammorbidiva il biasimo in sì fatta guisa, che all' autore stesso presente non avrebbe potuto dispiacere la gentile, ed onesta censura. Esempio di morale, e letteraria temperanza, molto notevole a questi giorni; ne' quali abbiam veduto alcuni nascondere da codardi i loro nomi, e svelare da impudenti il bruttissimo animo in satire non provocate e furibonde contro i sudati lavori, ed a pretesto di essi, anche contro le persone de' loro fratelli.

A coloro che di rado, o non mai si soffermano a considerare alquanto il malagevole sentiero della vita, parerà forse che una tal complessione di spiriti e di umori, quale vedemmo nel Bernardi, dovesse farvelo camminare sicuro da ogni trafittura della malizia umana. Ma non così crederassi da quanti notano studiosamente i casi del mondo: perchè questi sanno che la bontà, troppo facile a credere, troppo difficile a sospettare, e sempre incapace a veder il male, può essere ravvolta assai di leggeri nei secreti fini, ed accorgimenti di uomini astuti, e malonesti. La memoria dell' accidente occorso al Bernardi è ancora sì viva in questa città, ed è tanto fastidiosa agli animi di tutti, ch' io non oserei toccarne più avanti...

Una profonda melancònia (prov' anch' essa di quanto fosse dilicato in quel cuore innocentissimo il sentimento del buono, e del bello) lo signoreggiò per tre anni, finì di togliere ogni vigore a' suoi visceri, già precedentemente da ipocondriache punture macerati; nei quali colpito dall' ultimo morbo, terminò alla Follina, in mezzo a' suoi, la mortale fatica, nel giorno 19. del corrente mese. Fu pianto, e si piange da quanti fu stimato, ed amato, cioè da ogni ordine di persone. Il quale onore, non pagato, non comandato, ma spontaneo, cordiale, generale, e il solo degno dell' uomo, è di tanto superiore, io mi credo, alle pompe de' funerali, alle statue, agli elogi, a' monumenti, di quanto la virtù vantaggia il danaro.

Io non so che fantasia, che cuore, che anima, che sentimento abbia colui il quale chiamò rancida e misera formula il favellare a' morti. Ma ben so di certo, che noi ti vediamo qui presente, o cara ombra del nostro carissimo Bernardi! e quanto è vero che noi ti amiamo, che tu ci ami, ed odi; altrettanto è vero che ti preghiamo ad accogliere gli eletti fiori che due valorosi poeti (1) si affrettarono di tributarti in questa sera; e ti promettiamo che sarai poi in debito tempo onorata, secondo i modi prescritti dall' Ateneo, e secondo che merita chi più che a sè stesso, visse alla religione, alla virtù, alle lettere, agli amici.

ANGELO FALIER

Vescovo di Ceneda

Nacque in Venezia l' anno 1738. di famiglia patrizia. D' anni diciotto vestì in Murano l' abito di s. Benedetto, dove diede di sè chiari esempi di regolar osservanza e virtù religiosa. Per la qual bontà, e per la diligenza nell' eseguire i vari incarichi a lui commessi da' Superiori, meritò d' essere eletto Abate del Monastero di Vangadizza: uffizio che essendo da lui per molti anni egregiamente sostenuto, non solo gli guadagnò l' amore di tutti que' Monaci, ma gli sguardi eziandio del Sommo Pontefice Pio VI., che lo innalzò alla Cattedra vesco-

(1) Il cav. Paolo Pola, ed il cons. Antonio Bottari.

vile di Ceneda. Questa nuova dignità altro non fece in lui, che accrescere, e mettere in più chiaro lume le sue virtù; le quali per tutti gli atti dell'episcopal ministero tralucendo, faceano grandissima forza al cuore de' popoli. In tal maniera, quantunque il suo episcopato siasi in burrascosi tempi avvenuto, seppe egli per lo corso d'anni ventotto e mezzo sì bene reggere e governar quella Diocesi, che tutte ne adempì le parti di pio e vigilante Pastore. Finalmente pieno di meriti e di virtù, dopo aver sostenuto gravissima malattia con maravigliosa fermezza, riconfortato da' suffragi della Religione spirò nel Signore a' dì 22. ottobre 1821. compianto da tutti i buoni.

MARCANTONIO DE MARCHI

Nacque in Termine del Cadore il dì 22. agosto 1760. Ebbe la prima educazione letteraria in Belluno. D'anni 13. si condusse a Venezia dove gli fu maestro in chirurgia FRANCESCO PAIOLA, poscia a Milano per sei anni il PALLETTA. Ottenuta in Padova la laurea, tornò in patria, ma ivi a poco fu eletto Chirurgo condotto di Belluno. Nel 1809. venne a Treviso professore di Clinica chirurgica, e tre anni dopo andò a Venezia Chirurgo in capo dell'Ospitale civile. Morì di dissenteria il giorno 28. ottobre 1821. Sino dall'età di sei anni aveva dato segni certi di divenire abilissimo chirurgo, che assisteva senza ribrezzo alle dissezioni anatomiche, e queste in breve e la flebotomia imparò a fare assai espertamente. Il PALLETTA nell'opera sua *De nervis crotaphitico et buccinatorio* lo dice fornito di molto ingegno e dottrina, *e valentissimo nell'anatomia*, e nella chirurgia. Noi lo vedemmo operare nel nostro Spedale con maravigliosa destrezza, e con quella tranquillità imperturbabile che nasce dalla scienza profonda, e che ad ogni circostanza che non può essere prevista sa rimediare nel modo più acconcio e sollecito. In questo Ateneo si conservano alcuni suoi scritti intorno ad argomenti chirurgici di molta importanza. In Venezia lasciò di sè vivissimo desiderio, e (per toccare alcuna delle sue doti) si ricorderà sempre il metodo di ridurre facilissimamente le lussazioni, di estrarre la pietra, e di allacciare le arterie nella operazione degli aneurismi esterni. Egli per costume pochissimo parlava, ma invece persuadeva

co' fatti. Tuttavia se tra gli amici gli veniva talento di pur discorrere, si faceva ammirare per estesissime cognizioni, per ingegno sottile, e per logica sicura. Quanta fosse la sua probità non è a dire, e tutti che lo conobbero anche per questo rispetto grandemente lo stimarono.

PIETRO DALL' OSTE

Nacque in Oderzo il dì 17. giugno 1790. Compiuta con molto profitto, e con felici speranze la sua prima educazione, recossi all' I. R. Università di Padova a studiare la medicina. Ivi col pronto ingegno e colle accostumate maniere si guadagnò ben presto la benevolenza e famigliarità di que' Professori, i quali non tardarono a premiare gli avanzamenti di questo apprendentissimo alunno, coronandolo a pieni voti e con applauso della laurea ben meritata. Mosso quindi dal desiderio di arricchirsi di cognizioni novelle, andò a visitare le più celebri scuole d' Italia, ed usò co' più rinomati maestri in medicina. A tal fine si stette un anno intiero in Bologna, dove frequentando quel celebre istituto clinico rassicurò co' pratici esperimenti l' incertezza delle teoriche speculazioni. In Milano approfittò molto nella scuola e nella conversazione del prof. LOCATELLI, e del co. PIETRO MOSCATI, a' quali era accettissimo: nè lo ebbero in minor pregio il cav. SCARPA, e il prof. RAGGI in Pavia. Raccolto così qua e là siccome ape industriosa il fiore della medica scienza, ritornò pieno di sode ed utili cognizioni con proposito di fermarsi in Venezia; quando venne dall' Ecc. Governo con onorevoli dichiarazioni destinato assistente alla scuola di Clinica medica, e pubblico ripetitore a quella di Terapia speziale in Padova. Fu in questo tempo che egli si strinse con più forti legami al prof. BRERA, il quale conoscendo l' attività e l' ingegno del sig. DALL' OSTE, lo adoperò nella compilazione de' clinici prospetti, e in que' giudizii di opere mediche, che uscivano periodicamente alla luce nel suo *Giornale di Medicina pratica*. Seppe egli con tanta laude fornire questi lavori, che l' I. R. Accademia di Padova, e questo nostro Ateneo si affrettarono ad annoverarlo tra suoi Sozi corrispondenti, e la stessa Sapienza sovrana volendo premiare il suo valore lo innalzò alla cattedra d' insegnamento medico pei chi-

surghi nella Università stessa di Padova. Non è a dire con quanto zelo e con quanta gloria abbia egli corrisposto in questo novello incarico all'altrui espettazione. Certo è che non solo in Italia, ma eziandio al di fuori tanto chiaro sonava il suo nome, che i medici più rinomati ricercavano il suo giudizio nelle più sottili quistioni, come apparisce dal suo epistolare commercio. Egli è ben vero che queste letterarie corrispondenze oltre le quotidiane fatiche dello scolastico uffizio lo occuparono tanto, che indebolirono a poco a poco la sua salute, quantunque ferma e robusta. Una tisi tracheale gli venne logorando lentamente la vita, e al fine il rapì sul fiore degli anni (il dì 26. febbrajo 1822.) recidendo così le più belle speranze, che di lui aveano concepite la famiglia, che teneramente lo amava, i suoi chiarissimi colleghi, che lo onoravano, e l'arte stessa, a cui caldamente tutto erasi consacrato.

VITTORE BENZON (1)

Ottimo costume, e ai presenti tempi convenientissimo, è questo adunar che facciamo il dolore, rammemorando uniti la perdita de' nostri illustri Sozi mancati. La state passata noi demmo questo tributo di pietà e di riverenza a PAOLO BERNARDI: ora il dobbiamo a VITTORE BENZON: quegli mio parente, consigliero, e benevolo; questi amico, e carissimo. Così un'assai avversa fortuna ha fino ad ora comandato, che in tali lagrimosi uffizi della persona che fra voi sostengo, io debba aggiungere al comune rammarico anche quel sentimento, che si crea da particolari legami, e non si può temperare da generali conforti.

Era VITTORE l'ultimo rampollo della famiglia BENZON, italica, signora un tempo di Crema, e poi del veneto patriziato onorata a vantaggio di quella famosa repubblica, e a bellissimo decoro de' suoi annali. Ciò basti per quanti mettono importanza in queste glorie degli avi, e riveriscono più presto la fortuna dei nomi che gli uomini. Nè io di lui vi parlerei, nè voi alcun altro che ne parlasse volentieri udireste, nè egli

(1) Sono queste le parole con le quali il sig. GIUSEPPE BIANCHETTI annunziò la morte del suddetto Sozio nella Seduta 22 giugno 1822.

avrebbe accresciuto splendore a questo Ateneo se non fosse stato lodevole da per sè, senza di essa. Ebbe VITTORE dalla natura quanto è più desiderabile in uomo: fecegli bellissimo il corpo con persona non piccola, svelta, avvenevole, capelli biondi, innanellati da Apollo, faccia candida, soave, leggermente infocata, che due occhi neri, e vivacissimi animavano: diegli spiriti sottili, nervi mobilissimi, e quindi pronto immaginare, dolce e forte sentire, ingegno svegliatissimo, e tutto in breve le attitudini al vero, e al bello. Nè l' arte gli mancò. Onde formato ai gentili modi da una madre in ogni bell' uso maestra, e agli studii in quell' allora fiorente educazione di Noventa, riuscì a' doni della natura gratissimo per costumi oltre ogni credere limati, e per fervido amore a ogni onesta disciplina. Lo incoraggiarono da prima a mettersi nella via degli onori; e gliene diedero un' assai ragionevole speranza, chiamandolo ad assistente nel Consiglio di Stato del Regno italiano. Ma, quantunque egli avesse ogni più agevole modo a salire prestamente negli alti e desiderati, stancossi ben tosto di quei rivolgimenti ministeriali, e, lasciato l' uffizio, ritornò a porsi tutto nelle lettere. Io il conobbi in quel tempo della vita nel quale è sì facile a tutti dimenticarle; vissi con esso lui tre anni sotto il medesimo tetto, e posso far fede (cosa maravigliosa a narrarsi di un giovane tanto bello, tanto amabile, da tanti seducimenti lusingato ed invitato!) com' egli vegliasse fra libri le lunghe notti, senza niuno rispetto alla sua debile complessione. Inutile rimembranza! poichè le lodevoli e lodate opere d' ingegno danno prova senza più delle grandi sollecitudini a comporle: ma è bene che lo si dica, e che il sappiano anche coloro, i quali della perduta salute, e dell' affrettata morte vanno fantasticando in alcuni bruttissime cagioni, e la vera e la principale si tacciono; quasi stimino che, col nascondere la gloria di questa, possa venir alquanto invidiabile quella loro vigorosa e stoltissima vegetazione; o pur quasi cerchino scusare con nobili esempi la infermità del loro corpo d' alcuna sanità dell' animo non confortata.

Tra i cari studii ebbe carissima VITTORE la poesia: e se i suoi versi (dei quali molti udimmo, molti leggemmo) non gli fermassero il raro nome di poeta, io mi sarei astenuto per ora da questa rimembranza, temendo non forse i preoccupati da un giusto sdegno lo mettessero troppo di leggeri in quella turba di verseggianti, i quali dalle alpi all' Aretusa si sforzano

andar procacciando a questa misera Italia la fama di linguacciuta e canora; fama peggiore assai di un qualunque silenzio. Tra i vari modi del bel poetare amò egli specialmente quello che più rispondeva alla sua immaginazione ombrata da un leggero velo di soave melanconia, ed al suo cuore dolcemente agitato da tenerissimi affetti: e dettò molti componimenti di questa tempera, i quali, ad onore delle presenti lettere italiane, vedremo fra poco pubblicati. Quanti in Venezia lo conobbero, e qui in Treviso, spertissimo nella difficile arte del declamare, non si maravigliavano certamente udendolo a recitar quindi i suoi propri versi con tanto nobil garbo, con tanto giusto disegno della persona, con sì distinta pronunzia, con sì animati accenti, che anche in ciò palesava quell' armonia, che gli consentì la natura tra le interne qualità dell' animo, e l' esterne del corpo. La qual arte di ben porgere, tanto stimatissima quant' ognun sa da Demostene, e Cicerone, e da tutti i Greci, e Romani, ho voluto notare con ispeciale ricordanza nel Benzon, perchè non havvene forse alcun' altra più trascurata di essa in Italia; dov' è incredibile a dire come sieno pochissimi quelli che vi godono nominanza di buoni lettori e recitatori: non per difetto di natura, chè la ebbero anzi molto liberale gl' Italiani nelle doti del corpo, e in quelle dell' ingegno; ma perchè sono generalmente intolleranti della grande fatica che si richiede a scriver bene, e a legger bene; nelle due quali cose sole è unicamente riposta tutta la fortuna di piacere alle colte audienze. Quando poi si sappia come il Benzon stava lungamente, non dico leggendo, ma studiando ne' classici autori latini ed italiani, niuno stupirà, io credo, di trovare ne' suoi scritti una bella immagine di quei misurati modi, di quella proprietà di parole, di quei composti pensieri, di quella economia ed evidenza di discorso, che la passata età invidiava al Parini, la presente al Giordani, e di cui non avranno mai lode quei poveri di spirito (e parlo dei grandi e dei piccoli), che sudano a intarsiar frasi, abbandonata nello stile ogni filosofia. E però il suo *Nella*, non da vulgari, o facili, ed amichevoli consentimenti, ma da quei laudatissimi, e difficilissimi uomini, che mostrano alla moltitudine le opere stimabili, trasse grido di buona poesia. A mantenergli il quale, oltre alle accennate doti dello spirito, quelle, io non dubito, conveniranno mai sempre, rarissime del cuore. Tutti i più nobili affetti ebber luogo magnifico, e splendienti parole in quel

poesia: nè a sole parole, come molti pur fanno, egli li espresse ed onorò; ma per verace e fortissimo sentimento dell' animo. E chi, in fatti, potrà dire che il Benzon non amasse la patria con amore non dubbio, non simulato, non vile, se l'amò quand' essa (lui giovanetto estinta) non potea più dargli alcun privilegio per la condizione, alcuna speranza per la lode, alcuna ricompensa per l'amore; e quando molti anzi erano entrati in quella scellerata e codarda opinione, che fosse opera egregia da cittadino, non arte snaturata da cortigiano il bestemmiarla, ed infamarla? E chi potrà dire ch'egli non sentisse da vero la carità verso i prossimi, se faria per ciò mestieri toglier fede a quanti più intimi usarono con lui; i quali sanno che una sì facile natura ad ogni opera di beneficenza il traeva, da stupir frequenti volte egli medesimo, come avesse in essa quasi inavvertitamente consumato il suo danaro? Ed anche di quella beneficenza che non usa danari, che pare sì agevole a praticarsi, e pur da tanti pochi si adopera, fu il Benzon laudabilissimo; io dico della beneficenza del parlare, e del tacere: la prima riposta negli utili consigli, e nei conforti alla virtù, la seconda nel generoso silenzio che le altrui mancanze nasconde... Ma fia opera del lodatore di lui partitamente discorrere tutte le intrinseche qualità dell' animo suo, e tenere nella memoria degli avvenire le molte e belle azioni che procacciarono ad esse fede indubitata. Alle quali aggiungendo i cortesi modi, il parlare soave, il modesto contegno, e tutte quelle grazie ond' egli valse a ingentilir con decoro la virtù, e il sapere, darà senza molta fatica una forte ragione di quella stretta amicizia di cui tanti illustri Italiani l'onorarono; tra quali basti nominare per adesso il Cesarotti, il Monti, il Pindemonti, il Lamberti, il Vittorelli, il Francesconi, ed il Bossi: darà altresì una forte ragione anche a quanti meno il conobbero di quel sì buono e generale amore di cui fu amato; e torrà in chiunque ogni maraviglia che la sua lunga malattia andasse accompagnata da tanti timori, da tanti desiderii, da tanto domandare, da tanto parlarne in ogni luogo, e fra ogni ordine di persone; e che la sua morte avvenuta a' dì 3 del corrente giugno fosse verissimo argomento di universale cordoglio. Questo potrà egli forse in alcuna guisa rappresentare: ma per valor che abbia nella parola non si cimenti, se mi ascolta, a dir quello di sua madre... Vedere un unico figlio (e qual figlio?) nella freschissima età di quarantadue anni,

bere a sorso a sorso per sei mesi il veleno della tisi; leggere in tutte le facce attonite quella sentenza, che niun labbro avea il coraggio di pronunziare; e per ultimo, vinto anche il contrasto che opponeva la speranza, trovarselo fra le braccia tutto consunto; ah! egli è un tale trascinato ed insieme acuto dolore, che niuna persona al mondo narrare, e le sole madri messe in tanta angoscia possono sentire... Di questo però ti conforta, s'hanno luogo i consigli, o sventuratissima donna, che non le lunghe vite sono desiderabili, ma le oneste, la belle, le virtuose; e che il tuo VITTORE vivrà lungamente la vita dei pochi, quella che dura oltre il sepolcro, nella memoria dei posteri.

ANTONIO CANOVA

Nacque in Possagno il 1.º di novembre 1757., e morì in Venezia a' dì 13. ottobre 1822.

LORENZO DOTTOR LOVADINA

Nacque in Trivigi a' dì 25. di ottobre dell' anno 1782. di buoni ed onorati genitori, e sortì un' indole dolce e tranquilla. Giovinetto incominciò ad erudir l' intelletto, e a dimostrare diritto senno, e precoce maturità di consigli. Gli entrò nell' animo l' amore della medicina, e in essa volle per tempo iniziarsi; perchè recatosi a Padova fece onorata pruova di sè, e ottenne in quella Università la laurea di Medicina. Ma ad appagare la forte brama di visitare il maggior numero di malati che avesse potuto, memore di questo vero, che gettate buone fondamenta nell' arte salutare, l' attento esame al letto degl' infermi è da anteporre ad ogni studio, si condusse a Venezia presso il valente medico dottor SANTE BIANCHI ove ebbe largo campo da esercitare la sua professione, e d' arricchirsi vie maggiormente di soda dottrina. Con queste rare suppellettili restituitosi a Trivigi venne tosto aggregato al Collegio de' Dottori, e data fra breve a conoscere la sua valentia, fu destinato dal pubblico all' assistenza dei poveri della città; nel

qual ufizio tanta fama si procacciò sia per la felicità delle cure, sia per la rara diligenza, e per la soavità dei modi, che continue sono tuttavia le benedizioni alla memoria di lui, oltre che della civile, della bassa gente, la quale spesso è pure larga di maldicenza, e di lodi avarissima. Il suo nome andò crescendo di giorno in giorno coi meriti a tale che divenne fra' più stimati e ricercati medici del paese e de' dintorni; di che e vite le più preziose a lui affidate, e pubblici servigi a lui demandati, e il suo grave giudizio interpellato nelle più difficili, ed intralciate congiunture. E in mezzo a infinite cure di professione, ogni ritaglio di tempo donò ai buoni studii, de' quali fu esperto coltivatore, e costante sostenitore, e ne ha pruove indubitate il nostro Ateneo, nel quale entrò a Sozio fondatore fra i primi, e pel quale s'adoperò sempre con onore ed utilità. Medico dotto, e famigerato, marito e padre amoroso, caro a tutti, nimico a nessuno, nel fiore degli anni, che avea tocco appena il quarantesimo, nel colmo della sua gloria fu crudelmente rapito ai 15. di dicembre 1822. alla famiglia, agli amici, alla patria che guarderà religiosamente colle sue ceneri la seguente ricordazione delle sue virtù incisa in pietra a Monigo terra del suburbio ove riposa:

☧

CINERIBVS
LAVRENTII · FRANC · F · LVPATINA
DOMO · TARVISIO
MEDICI · SCIENTISSIMI
VIRI · RELIGIONE · BENIGNITATE · IN · EGENOS
PRAESERTIM · AEGROTOS · PRAECLARISS·
OFFICIOSI . IN · OMNES
QVI · VIX · ANN · XXXX
OB · XVIII · KAL · IAN · AN · M · DCCC · XXIII
VRBE · VNIVERSA · MOERENTE
MARCVS · MANDRVZZATVS · ET · MARIA · LUPATINA
LEVIRO · ET · FRATRI · DESIDERATISSIMO
CVM · LACR · FEC·

PIETRO CONTE MOSCATI (1).

Quest' uomo raro e singolarmente benemerito della sua patria ebbe i natali in Castiglione delle Stiviere il dì ultimo di giugno dell' anno 1739., e cessò di vivere in Milano dopo lunga malattia da lui sostenuta con cristiana rassegnazione il dì 19. gennajo del 1824.

Confortato ne' teneri suoi anni dall' esempio del padre, uno de' più valenti chirurghi di quel tempo, egli coltivò le scienze fisiche e l' arte salutare sì di buon' ora e con sì felice successo, che giunto appena all' anno vigesimo secondo d' età fu eletto professore di medicina nell' Università di Pavia. Ivi nel tempo che egli con singolare assiduità dedicavasi all' istruzione de' giovani, ed al sollievo de' malati, arricchiva le scienze delle dotte sue produzioni, il cui solo e nudo elenco occuperebbe non poche pagine. Lo stesso amore pel pubblico bene lo accompagnò nelle cariche cospicue a cui fu posteriormente chiamato, nell' esercizio delle quali tutta impiegò la sua influenza a promovere le utili discipline, ed a favorirne ed incoraggiarne i coltivatori. Ridonato in tempi più tranquilli ai suoi pacifici studii fu eletto Direttore della classe scientifica dell' I. R. Istituto di Scienze, Lettere, ed Arti in Milano, e si mostrò sempre intento a giovare coll' opera e col consiglio non men le scienze che le arti d' ogni maniera. Il qual suo zelo pei progressi delle umane cognizioni trovasi vivamente espresso nell' erudito ragionamento che (ad onta dell' avanzata età e della non ferma salute) recitò solennemente all' occasione della distribuzione de' premii d' industria nell' anno 1820. Nè solo ne' suoi scritti egli lasciò memoria del suo sapere; di esso fanno testimonianza l' Osservatorio meteorologico con non lieve dispendio eretto in Milano, e per sua disposizione passato in proprietà del pubblico Liceo di s. Alessandro; la scelta suppellettile di macchine fisiche, chimiche ed astronomiche, la serie di rare produzioni naturali, e di preparazioni anatomiche da lui raccolte in sua casa e non a vana ostentazione, ma ad uso de' dotti suoi studii, ed a vantaggio comune; e finalmente la copiosa biblioteca, di cui fece generoso donativo all' Imp. R. Istituto.

---

(1) Noi per onorare la memoria di questo celebre personaggio che fu nostro Sozio usiamo delle stesse parole, colle quali ne annunziò la perdita il sig. Carlini Vice-Segretario dell' I. R. Istituto.

GIUSEPPE MARIA PUIATI.

Vi sono al mondo non pochi, che quantunque forniti a dovizia di profonda vena d'ingegno, e di sottilissimo intelletto, tuttavia non arrivano a toccare quella meta di perfezione e di lode, a cui eran chiamati dalla naturale attitudine; perchè non seppero darsi a quel gener di vita, che più si confacesse a' prediletti loro studii. Di ciò fatto accorto Giuseppe Maria Puiati, nato in Polcenigo del Friuli l'agosto 1733. non sì tosto si sentì preso di forte amore per la bella sapienza, che antepose alla mondana distrazione la quiete del pacifico chiostro per ivi attendere più tranquillamente agli esercizi delle sante Muse. Toltosi però dal seno della sua famiglia per entrare alla religione de' C. R. Somaschi, ne vestì l'abito in Venezia nel 1749. forse di sedici anni, o in quel torno. Colà non è a dire se abbia fatti in brevissimo tempo mirabili progressi nelle amene lèttere, e in ogni maniera di dottrine, sapendosi che in fresca gioventù fu fatto passare nel Collegio Clementino di Roma a dettar precetti di rettorica; dove anco in seguito professò Teologia. Ma lasciandosi portare, troppo più forse che non si conveniva, alla sconsigliata vaghezza di novità scosse il giogo delle servili opinioni, e commentando le sentenze del s. Vescovo d'Ippona mise in campo arditi pensamenti, e stuzzicò i ronzanti sciami delle varie scuole, che ne fecero grande scalpore, e non poco lo molestarono. Disperando di riuscir vittorioso, e vedendosi fatto segno di scandalo e di contraddizione, pensò levarsi d'impaccio, e deposte le prime divise indossò quelle di s. Benedetto, e ritirossi appresso lo speco di Subiaco; dove, secondo lui, ricovrò la primiera pace da lungo tempo smarrita. Statosi alquanti anni per tal modo sepolto in quel dolce ritiro diede di volta a Venezia, e fu allora che guadagnato dai caldi partigiani della pistoiese sinagoga, più per andar a versi di alcuni appassionati, che per vaghezza di cozzarla, s'intromise anch'egli nelle teologiche zuffe di que' tempi; in cui fece solenne mostra della vasta sua erudizione nella Bibbia, ne' Padri, e nella Storia ecclesiastica. Rinfrescatasi in quest'incontro la rinomanza del suo alto sapere, trovò nel veneto Senato potenti fautori che per rimeritarlo forse delle sostenute dottrine, gli conferiron la cattedra di sacra Scrittura nella Università di Padova, che gloriosamente sostenne,

Di qua, cacciatisi in bando i sacri studii, ei pur congedossi, e tornò in Venezia a godere i sereni giorni della più verde e più prosperosa vecchiaia; nel qual avventuroso ozio pubblicò per la stampa un poemetto, *la Cantica sulla solitudine; l' Esame della opinione dei Millenari;* un *Trattato di Ermeneutica sacra;* e le *Considerazioni su vari sensi de' Profeti.* Di questi tempi recossi a sommo onore il nostro Ateneo di poterlo riporre nel numero de' suoi Sozi; ma per poco tempo ne fu lieto, che l' insigne uomo di 91. anno morissi nella notte del dì 4. febbraio 1824., lasciando un insaziabile desiderio di sè a questa riconoscente società, che in lui piange estinto uno de' suoi più chiari ornamenti.

SIMEONE CONTE STRATICO.

Se la perdita del conte SIMEONE STRATICO fu compianta da tanti Corpi accademici, che furono dalle opere del suo ingegno onorati, non tornò meno grave a questo nostro Ateneo, che del nome di lui avea splendore e singolar ornamento. Vero è che se a natura si guardi, ei visse lungamente, compiuto avendo con prospero corso il novantesimo primo anno; se alla sua gloria, abbastanza, conciossiachè non potesse con maggior onore per sì lungo spazio sostenere più laudate fatiche, nè più degni uffizi: ma il desiderio de' buoni, e i progressi dell' arti e delle scienze lo avrebbon voluto immortale.

Zara il produsse a' 16. di ottobre 1733., Padova l' educò, e la filosofia e la medicina di doppia laurea lo incoronarono giovanetto. E fatto tosto, prima ancora che il quinto lustro fornisce, uno del bel numero de' Professori nel patavino Collegio, dettò con applauso le sue mediche istituzioni. Succeduto quindi al march. POLENI riconfortò la matematica e la nautica, da lui più che la medicina avute care ed in pregio, le quali piangevano la perdita di quel chiarissimo ingegno. Nè gli seppe la Fisica minor grado delle nuove macchine e naturali produzioni, onde arricchì il suo gabinetto, e della maestria colla quale guidò i giovanili ingegni nella ricerca della natura allo scoprimento del vero. Ne' quali studii si acquistò in breve tanta fama, che i Dotti e le più celebri scuole d' Italia, e le più illustri Accademie il richiesero a gara con onorevoli in-

viti. La Società reale di Londra lo annoverò tra' suoi membri, l'Università di Pavia lo ebbe a professore di Nautica, dove ancora in luogo del Volta addestrò valorosamente la gioventù ne' fisici esperimenti: in Milano venne chiamato a far parte della Giunta d'Idraulica, fu aggregato al Corpo de' Soprantendenti della pubblica istruzione idraulico-nazionale, nominato Presidente dell' I. R. Istituto, e della Commissione d'Idraulica di Modena, e inspettor generale delle acque e strade del regno. Ond'è che non solo nelle scolastiche ed accademiche esercitazioni sparse egli con tanti applausi onorati sudori; ma venne ancora da' Principi, a cui era già noto il suo valore, molte volte consultato e adoperato nelle maggiori difficoltà, che emergevano o nelle cose spettanti all'arte marineresca, o all'architettura civile, ovvero all'idraulica. Delle quali importanti commissioni essendo mai sempre uscito con gloria, meritò onori e pubbliche ricompense. E però fu in lui premio dovuto, non mendicata mercede, se fu fatto uno del Senato, se gli furono conferite le decorazioni della Corona di ferro, della Legion d'onore, dell'Ordine di Leopoldo, e se finalmente gli venne assegnata doppia pensione e come Senatore e come Professore emerito di Padova e Pavia.

Questa fu la lunga e luminosa carriera, che percorse lo Stratico, il quale quantunque abbia dovuto alfine soggiacere al comun fato delle umane cose a' 16. di luglio dell'anno 1824., vivrà tuttavia nelle molte opere che lasciò scritte e che hanno la fama meritata, finchè saranno in onore le utili arti, e le severe discipline.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Correzione di alcuni degli errori.

			Trovi	Leggi
pag. 22.		lin. 40.	afflisca	afflisse
40.		34.	lasciarsi	lasciarci
42.		7.	legge	lega
—		30.	Herdion	Hardion
—		—	Fontanelle	Fontenelle
49.		1.	Aritotele	Aristotele
56.		27.	umido	amido
62.		9.	sotto quanto	sotto a quanto
78.		29.	tanto,	tanto
103.		27.	portarvi	portarci
117.		18.	meritricie	meretricie
182.		17.	estivo autunnale	estivo-autunnale
186.		8.	aiato	agiato
191.		13.	Buonmattei	Buommattei
221.		12.	siane	sieno
224.		24.	semini	seminii
—		25.	semini	seminii
232.		19.	saremo	saremmo
—		Nota.	*loco*	*locum*
256.		16.	accagionati	cagionati
260.		19.	accagiona	cagiona
264.		6.	[illegible]	[illegible]
307.		16.	acool	alcool
311.		22.	montani	montoni
325.		27.	*assolleranza*	*assorellanza*
327.		22.	demoninando	denominando
341.		24.	Boccone	Bocconе
348.		15.	de	del
pag. 369.	st. 26.	vers. 6.	inferme	inferne
380.	67.	5.	qual fe',	qual fe'
382.	77.	6.	atterisca	atterrisca

Errori corsi nella Memoria del sig. Francesco Amalteo *inserita alla pagina 212. di questo Volume.*

		ERRORI	CORREZIONI
pag. 213	lin. 1	delle	dalle
ivi	9	per ben	per lui
ivi	26	grande	prende
ivi	32	*Dorico*	*Jonico*
214	27	vuol	suol
ivi	29	oggetto	aggetto
ivi	ivi	parerà	parrà
215	15	darsi	darci
216	14	da mezzo	da meno

Errori corsi nelle Relazioni Accad.
Del Sig. Francesco Anelli

Errori	Correzioni
p. 22. lin. 12. afflise*	afflisse
25.2. secolo	suolo
26.12. vaselamenti	vasellamenti
28.1. vani	varii,
ivi. non vi	non ci.
53.17. soperta	sopperta.
56.27. umido*	amido
— 30. usarono	usaronsi
60.32. religione il dott.	religione. Il dott.
62. 9. al di sotto quanto*	al di sotto di quanto
67.37. vadasi	vuolsi
84.19. vi erea	ci erea
85. ult. col nome Cucurbita	col nome di Cocurbita
87.39. sentire	patire
90. possono	possano
94.17. quanto vi è	quanto ci è
98.28. filosofica	filologico
130.12. LODOVICO	LEONARDO
134.4. conoscere	nascere
135.30. conservarsi	confettarsi
137.22. comevasi	conveniensi
139. 1. sopragrande	sopraggrande
— 16. Sovvengaci	sovvengavi
— 20. il BOCCACCIO,	il BOCCACCIO;
— 22. specchio	Specchio
— 31. come vi era	come ci era
140.31. spuntò	montò
151.13. DESLANDE	DESLANDES
156.8. avanzando	avanzando
— 25. sul quale ci tenne	sul quale si tenne
— 29. rappresentateci	rappresentatevi
160. 4. teniamo	temiamo
— 8. altra maggiore	altro maggiore.

Errori corsi nella Memoria del Signor Francesco [illegible]

Errori	Correzioni
213.1. delle	dalle
—. 9. per ben	per lui
—. 26. grande	pende
—. 32. Dorico	Jonico
214. 27. vuol	suol
—. 29. oggetto	aggetto
—. —. parerà	parrà
215. 15. Varj	Vari
216. 14. da mezzo	da mezzo,

Errori corsi nella Memoria del Signor Prof. ab. Nicola Giani.

p. 303. 20. illuminati	illuminanti
—. 29. ore 7. 35.	ore 1. 35
— 32. di luce espressa pel numero 208. 134	di luce espressa pel numero 129. 733, e da quella di [illegible] zone espressa pel numero 208. 1[illegible]
307. 16. acool	alcool

Errori corsi nel VI. dell' Eneide trad. dal Sr. Francesco Negri

364. St. 3. v. 6. Stan	Han
368. — 10. v. 6. già pur	già par
— 17. — 5. Vincesti	Vincestri,
368. 21. — 6. erebo	Erebo
369. 26. 6. inferme*	inferne
370. 30. 2. Dapi	Dēpi
377. 56. 8. forniti	fornita
380. 67. 5. qual fe',*	qual fe'
382. 77. 4. l'immune	l'immane
— . — 6. atterrisca*	atterrisca
383. 82. 2. ingorda	inonda
384. 85. 5. stige	Stige
— 86. 7. Erifile	Erifile
397. 138. 1. l'onde	l'onda,
—. — 2. rilucente	rilucente,

NB. Gli Asterischi indicano quelle correzioni, che quantunque avvertite dall' Errata-Corrige stamp. in fine del volume, pure si sono ritenute in questa Mantissa, la quale così abbraccia tutti gli Errori, che sonosi trovati negl' indicati compartimenti.